

Progetto Babel

letteratura per divertimento

Numero Diciannove

THE PETTING

FOUR
SYRIA
THE BEST



2008
LUGLIO



EDITORIALE PB19

a cura di Marco R. Capelli - marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Ci sono tre brillanti esempi di ritardo cronico in questo numero di PB. Tutti e tre, ovviamente, sono a me imputabili. Io, generalmente, incolpo a mia volta lavoro, famiglia (chiedo venia), piccoli e grandi imprevisti quotidiani. Ma, chiaramente, questo è mentire. Tutti lavorano, quasi tutti hanno la fortuna di avere una famiglia, tutti subiscono gli scherzi - più o meno ironici - del destino. La mia disorganizzazione, invece, è soltanto mia.

I risultati sono, ovviamente, sotto gli occhi di tutti. O almeno credo. Nel dubbio, comunque, non darò altri indizi e lascerò che coloro fra di voi che hanno tempo e voglia di farlo, si dilettono a cercar di capire di cosa diamine io stia parlando...

Superata in questo modo ambiguo la classica difficoltà legata al capello introduttivo, passerò, come da copione a parlarvi della rivista che avete tra le mani (in senso virtuale).

Si tratta senza dubbio di un *grosso* numero autunnale, sia per il numero di pagine (più di novanta) che per i contenuti e le firme che in esso compaiono. Abbiamo infatti il piacere di ospitare, nella sezione *Speciale Fantascienza*, **Ugo Malaguti**, scrittore ed editore che ha fatto (e sta facendo) la storia della fantascienza in Italia ed al quale l'intera sezione viene dedicata sotto forma di tributo meritissimo e troppo a lungo posticipato, e poi ancora **Vittorio Catani** e **Fabio Calabrese**. Mentre, tra gli intervistati, riserviamo la postazione d'onore per il romanziere spagnolo **Arturo Pérez-Reverte** ed il giornalista-saggista inglese **Tobias Jones**, cui si affiancano il poeta **Beno Fignon**, intervistato

dato da **Pietro Pancamo** ed un vecchio amico di PB: **Fabio Monteduro**, che ha accettato di fare due chiacchiere con noi in occasione dell'uscita del suo terzo romanzo.

Per quanto riguarda i contenuti più "classici", segnaliamo quattro racconti lunghi che vedono il gradito ritorno di Vittorio Baccelli e Carlo Santulli nonché, per la prima volta su queste pagine, Iuri Lombardi e Francesco Maria Bologna. A questi si aggiungono gli scritti, più brevi ma non meno piacevoli, di Daniela Del Core, di Fabio Calabrese, della brava Valeria Francese e del sarcastico e sorprendente **Fernando Sorrentino** (tradotto da Mario DeBartolomeis), di cui pubblicheremo presto una nuova antologia di racconti. Antologia la cui uscita segnerà la chiusura della collana **I libri di PB**, chiusura definitiva salvo imprevisti e/o miracoli.

Molto ampia la sezione critica, si parla, tra gli altri, di **Michel De Ghelderode**, **Umberto Saba**, **Boris Pasternak**, **Ernest Hemingway**, **Yukio Mishima**, **Achille Campanile** e **Charles Bukowsky**.

Piccola novità: sotto forma di *inserto speciale* troverete quattro pagine dedicate agli amici di **Colonne D'Ercole (Compagnia Letteraria)**, un gruppo molto interessante di scrittori Imolesi dei quali avremo - certamente - ancora occasione di parlare.

A quanto pare, anche stavolta c'è molto da scoprire, dunque, senza ulteriori indugi, permettete che vi auguri: *Buona Lettura!*

Marco R. Capelli

INDICE PB19

Interviste

Il soldato e la morte - Intervista ad Arturo Pérez-Reverte	pg.16
A cura di Marco R. Capelli	
Ugo Malaguti: storia di una intervista (quasi) mancata di M.R. Capelli	pg.39
Fabio Monteduro, ovvero l'orrore dietro l'angolo	pg.67
Una intervista di Marco R. Capelli	
Misteri d'Italia e utopie, a cena con Tobias Jones	pg.82
A cura di Luca Toni e Marco R. Capelli	
L'uomo che scrive a un tiro di sasso dal cielo	pg.85
Una intervista di Pietro Pancamo a Beno Fignon	

Racconti

L'irritatore (El irritador) di Fernando Sorrentino	
(traduzione di Mario De Bartolomeis)	
	pg.4
Lettera d'amore di Daniela Del Core	pg.9
Ho incontrato me stesso di Iuri Lombardi	pg.13
Le cose cambiano di Francesco Maria Bologna	pg.27
S.O.S. nello spazio di Vittorio Baccelli	pg.36
La tribù di Fabio Calabrese	pg.51
L'amore a te dovuto di Valeria Francese	pg.55
Un colloquio di lavoro di Massimiliano De Santis	pg.65
Un odio antico di Luigi Pagano	ph.69
La casa colorata di Carlo Santulli	pg.80

Articoli

Il Dottor Zivago, un capolavoro e tante polemiche di Caterina Provenzano	pg.5
Saba: appunti per un percorso di lettura di Fortuna Della Porta	pg.7
Yukio Mishima - Il martirio e l'estasi di Fausto Zanchin	pg.10
Riscoperte: Milly Molly Mandy di Joyce Lankester Brisley (1896-1978)	pg.21
a cura di Carlo Santulli	
L'universo maledetto dei "Contes Crépuscolaires" a cura di Ilaria Biondi	pg.24
Pannunzio: "una voce nel vuoto?" di Giovanni Venezia	pg.34
I primi protagonisti della fantascienza italiana post-bellica di Ugo Malaguti	pg.38
Ugo Malaguti: 47 intensi anni di fantascienza di Vittorio Catani	pg.42
La fantascienza ed il fandom italiano:	pg.44
Un tentativo di inquadramento storico a cura di Fabio Calabrese	
Agosto, moglie mia non ti conosco Tragedie in due battute, L'Eroe:	pg.59
in una parola, Achille Campanile a cura di Andrea Coco	
Ipocondria ambientale a cura di Alberto Volpi	pg.62
PSEUDOBIBLIA: William Allan Poe (1809-1849) a cura di Guido Marcelli	pg.70
Discussione fra una profia e due giovani appassionati bukowskiani	pg.77
a cura di Angela Ravetta	

PROGETTO BABELE

redazione@progettobabele.it

Capo Redattore e coord.gruppo lettura:
Marco R. Capelli

marco_roberto_capelli@progettobabele.it

Coord.gruppo recensione: Carlo Santulli
csantulli@progettobabele.it

Gruppo redazionale:

Dario Alfieri protonotaro@yahoo.it

Silvia Merialdo woshisilvia@hotmail.com

Carlo Santulli csantulli@progettobabele.it

Resp. sez. Poesia:

Pietro Pancamo pipancam@tin.it

Resp. sez. Musica e Cinema:

Luca Toni ltoni3@hotmail.com

IMPAGINAZIONE:

Marco R. Capelli e Dario Alfieri

Editing: Carlo Santulli, Marco R. Capelli

Foto di copertina di **LUIGI SCUDERI**

Elab.grafica Marco R. Capelli

Progetto Babele è una pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a cura dell'Associazione Letteraria Progetto Babele. PB non rappresenta una testata giornalistica in quanto parte integrante del sito omonimo che viene aggiornato senza nessuna periodicità e che non si può quindi considerare un prodotto editoriale ai sensi della legge 62 del 7-03-2001. Eventuali utili (qualora ve ne fossero) vengono reinvestiti nelle attività culturali dell'Associazione. La collaborazione è libera, gratuita e subordinata solo al giudizio, inappellabile, della redazione. Tutto il materiale può essere inviato seguendo le istruzioni riportate sul sito.

WWW.PROGETTOBABELE.IT
PB19 VERSIONE 2.1 - 04-09-08

P B R I N G R A Z I A

SALVATORE ROMANO

Per averci gentilmente concesso
l'utilizzo delle opere:

Ragazza con Cane
pg.11
(China Puntinata)

Salvatore Romano è pittore palermitano e vive a Firenze dal 1982. Ha frequentato la scuola d'arte e l'Accademia di Belle Arti. Ha partecipato a mostre collettive nazionali ed internazionali e ha allestito 13 mostre personali. La sua opera è svolta ad inchiostro di china nero nella tecnica del puntinato. Di lui si è occupata la critica italiana piu' qualificata.

www.salvatoreromano58.supereva.it

NOTA SULLE ILLUSTRAZIONI

Tutte le immagini utilizzate sono state scelte o perché prive di copyright o perché l'utilizzo è stato preventivamente autorizzato dagli autori.

In caso, per errore, avessimo inserito una immagine protetta da copyright, ci scusiamo anticipatamente e chiediamo cortesemente all'autore di informarci così da poter procedere alla rimozione dell'illustrazione di sua proprietà. Ricordiamo comunque che Progetto Babele è una iniziativa "no profit" e che nessun beneficio economico deriva dalla diffusione della rivista.

NOTA SUI DIRITTI D'AUTORE

I diritti sui testi presentati in questo numero di PROGETTO BABELE sono e restano dei rispettivi autori che prestano quanto pubblicato a puro titolo di favore. Pertanto, ogni riproduzione, anche parziale, non preventivamente autorizzata dall'autore è da considerarsi una violazione del diritto di copyright. Resta inteso che gli autori si assumono piena responsabilità per quanto riguarda il contenuto e la proprietà delle loro opere.

INDICE P B 19

Consigli di lettura

<i>Boris Pasternak (1890-1960)</i> a cura di Valeria Fancese	pg.5
<i>Umberto Saba (1883-1957)</i> a cura di Massimiliano Marconi	pg.7
<i>Yukio Mishima (1925-1970)</i> a cura di Marco Montanari	pg.10
<i>Michel de Ghelderode (1898 - 1962)</i> a cura di Ilaria Biondi	pg.22
<i>Ugo Malaguti (1945-)</i> a cura di Marco R. Capelli	pg.67
<i>Ernest Hemingway (1898-1961)</i> A cura di Giampaolo Giampaoli	pg.75
<i>Charles Bukowsky (1920-1994)</i> a cura di Angela Ravetta	pg.77
<i>Tobias Jones (1972-)</i> a cura di Marco R. Capelli	pg.82

Traducendo traducendo

<i>Un posto pulito, illuminato bene</i> di Ernest Hemingway (traduzione di Marco R. Capelli)	pg.71
---	-------

IL PARERE DI PB

<i>Basso Impero</i> di Claudio Comandini	pg.6
<i>Storie di cavalieri e di lituani</i> di Aldo Marturano	pg.6
<i>Il pittore di Battaglie</i> di Arturo Pérez-Reverte	pg.20
<i>In una lingua che non so più dire</i> di Tea Ranno	pg.23
<i>Cosa ci fai tu, qui, con un fiore tra i capelli?</i> di Alice Trabucco	pg.26
<i>Assurdo Virtuale</i> di Mauro Antonio Miglieruolo	pg.40
<i>Anima Nera</i> di Fabio Monteduro	pg.66
<i>CyClone</i> di Antonino Fazio	pg.74
<i>Il cuore oscuro d'Italia</i> di Tobias Jones	pg.83
<i>Utopian Dreams</i> di Tobias Jones	pg.82
<i>Aspides</i> di Riccardo Merendi	pg.84
<i>Per amore per lavoro, storie di donne espatriate</i> di Francesca Prandstraller	pg.88
<i>Color Nostalgia</i> di Fabrizia Scipioni	pg.88

SEZIONE POESIA

<i>Diciassette anni a Berlino</i> di Fabio Molli	pg.12
<i>Bianco</i> di Sara Lorenzini	pg.23
<i>Ricordo</i> di Giuseppe Costantino Budetta	pg.57
<i>Autumnus</i> di Alessandro Polo	pg.61
<i>Lunare</i> di Daniela Manzini Kuschnig	pg.79
<i>Sei poesie</i> di Beno Fignon	pg.86
<i>Incertezza</i> di Manuela Zurru	pg.89
<i>Incontro a tutti</i> di Elena Ridolfi	pg.89

Recensioni

<i>Philologia Pauli Il corpo e le ceneri di Pasolini</i> di Massimo Sannelli	pg.87
<i>Poesie Fiabesche</i> di Graziella Poluzzi	pg.88

IN PRIMO PIANO

<i>Nel cristallo un vino astrale Antologia di poeti italiani contemporanei</i> a cura di Alessandro Canzian	pg.58
<i>Commento alle poesie di Andrea Cambi</i> a cura di Pietro Pancamo	pg.89

INSERTO SPECIALE

PB PRESENTA... COLONNE D'ERCOLE

<i>Chi siamo e perché... ci siamo!</i> di Marinella Vella	pg.90
<i>La via d'uscita</i> di Giorgio Ottaviani (racconto)	pg.91
<i>Qualche domanda a... Colonne D'Ercole</i> A cura di Dario Alfieri	pg.92
<i>Sangue Cattivo</i> di Luca Occhi (racconto)	pg.93
<i>Missione Compiuta</i> di Mauro Gnugnoli (racconto)	pg.92



L'irritatore (El irritador)

di Fernando Sorrentino (trad. di Mario De Bartolomeis)

L'otto novembre è stato il mio compleanno. Un bel modo di festeggiarlo m'era parso consistesse nell'intavolare un dialogo con qualche persona sconosciuta.

Saranno state le dieci del mattino.

All'angolo tra Florida e Córdoba fermai un signore d'una sessantina d'anni, molto ben vestito, con una valigetta nella mano destra e con una certa vanitosa aria da avvocato o notaio.

-Mi scusi, signore -gli dissi-, potrebbe per favore indicarmi come devo fare per andare a plaza de Mayo?

Il signore si fermò, mi squadrò da capo a piedi e mi rispose con una domanda oziosa:

-Lei desidera andare a plaza de Mayo o ad avenida de Mayo?

-Mi piacerebbe andare in principio a plaza de Mayo, se però la tal cosa non fosse possibile mi adatterei ad andare in qualunque altro posto.

-Molto bene -disse ansioso di parlare e senza avermi prestato la minima attenzione-. Prenda per di là -indicò a sud-, ed incrocerà Viamonte, Tucumán, Lavalle...

Mi resi conto che stava per compiacersi ad enumerare le otto vie che avrei dovuto incrociare, e allora decisi d'interromperlo:

-Lei è sicuro di quello che dice?

-Nel modo più assoluto.

-Mi scusi se dubito della sua parola -spiegai-, ma qualche minuto fa un uomo con aria da intelligente mi ha detto che plaza de Mayo stava di là -ed indicai in direzione di plaza San Martín.

Il signore si limitò a dire:

-Sarà qualcuno che non conosce la città.

-Tuttavia, come le dicevo, era un uomo con aria da intelligente. Ed io, com'è logico, preferisco credere a lui, e non a lei.

Guardandomi con severità, mi chiese:

-Vediamo un po', mi dica, perché preferisce credere più a lui che a me?

-Non è che io preferisco credere più a lui che a lei. Però, come le ho detto, quell'uomo aveva aria da intelligente.

-Non mi dica...! E io ho aria d'un asino, forse?

-No, no...! -mi scandalizzai-. Chi ha detto una cosa simile?

-Siccome lei ha detto che l'altro aveva aria da intelligente...

-È che, a dire il vero, era un signore con una faccia molto intelligente.

Il mio interlocutore dette mostra d'una qualche impazienza.

-Molto bene, signore -disse-, ho parecchia premura, cosicché la saluto e mi congedo.

-D'accordo, ma come faccio per giungere a plaza San Martín? Sul suo viso vi fu un breve segno di contrarietà:

-Ma non m'aveva detto di voler andare a plaza de Mayo?

-No: non a quella de Mayo. A plaza San Martín voglio andare. Non s'è mai parlato di plaza de Mayo.

-In tal caso - ora indicò verso nord-, prenda per Florida e va ad incrociare Paraguay...

-Lei mi sta facendo diventar matto! -protestai-. Non mi ha detto prima che dovevo andare dalla parte opposta?

-Perché lei m'aveva detto di voler andare a plaza de Mayo!

-In alcun momento ho parlato di plaza de Mayo! Come glielo devo dire? Lei non capisce la lingua oppure è mezzo addormentato?

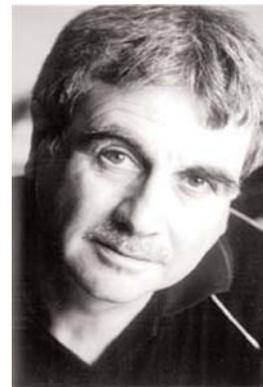
Il signore si fece rosso; vidi come la sua destra si contraeva sulla maniglia della valigetta. M'indirizzò una frase ch'è preferibile non ripetere e si rimise in marcia a passi rapidi e bruschi. Dava la sensazione che fosse un po' irritato.

Fernando Sorrentino

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

Fernando Sorrentino

Fernando Sorrentino è nato a Buenos Aires l'8 Novembre 1942. I suoi racconti sono caratterizzati da un interessante mix di immaginazione e humour che talvolta sconfinano nel grottesco. Professore di letteratura, alterna l'insegnamento alla scrittura. Non scrive moltissimo perché, come dice lui stesso, preferisce leggere. Alcuni dei suoi racconti sono stati tradotti in inglese e sono stati pubblicati in diverse riviste letterarie e in antologie negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, di questi, alcuni sono stati diffusi dalla BBC di Londra.



Nel 1988 la casa editrice dell'University of Texas ha pubblicato un volume con una selezione dei suoi lavori col titolo di *Sanitary Centennial and Short Stories*, tradotta in inglese ed annotata dal professor Thomas Meehan, dell'University of Illinois (Urbana, Illinois).

Oltre alle opere narrative ed a quelle di giornalismo culturale, ha scritto saggi completi su scrittori classici spagnoli e argentini (don Juan Manuel, lí arciprete de Hita, Juan Ruiz de Alarcón, Mariano José de Larra, José Hernández) ed ha curato diverse antologie tematiche di racconti argentini che sono state pubblicate dalla casa editrice Plus Ultra di Buenos Aires.

Il suo libro più noto: *Siete conversaciones con Jorge Luis Borges* è stato tradotto in inglese (Troy - New York 1989) ed in italiano (trad. Lucio D'Arcangelo - Sette conversazioni con Borges, Mondadori Milano 1999) ed altre traduzioni sono in preparazione (compresa una in cinese). Al romanzo inedito *Un estilo de vida* [Uno stile di vita] è stato attribuito il premio del Concorso Eduardo Mallea nel genere racconti e romanzi del periodo 1995-1997.

Nel 2006 è uscita una sua raccolta di racconti fantastici intitolata **Per colpa del dottor Moreau ed altri racconti fantastici** nella collana "I libri di Progetto Babele".

Fernando Sorrentino ha collaborato o collabora con la sezione letteraria dei giornali *La Nación*, *La Prensa*, *Clarín*, *La Opinión*, *Letras de Buenos Aires*, *Proa* ed in altre pubblicazioni argentine o straniere. È il corrispondente e collaboratore della rivista ferrarese *Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove*.

Una nuova raccolta di racconti "Per difendersi dagli scorpioni ed altre storie improbabili" sarà presto disponibile nella collana "LIBRI DI PROGETTO BABELE"

El irritador - nota del traduttore

"El irritador" di Fernando Sorrentino, pubblicato in originaria stesura sul N° 38 della rivista *Proa* (Buenos Aires, novembre-dicembre 1998) e per mia traduzione già apparso in Italia sul N° 23-24 dell'*Osservatorio Letterario* (Ferrara, 2002), è stato successivamente rielaborato dall'Autore ed in questa veste figura tra l'altro nel volume *Cuentos con sorpresas y malentendidos* (Buenos Aires, Santillana, 2004) a prologo di Elisa Boland che ne è anche la curatrice e che vi ha raccolto racconti di nove distinti autori argentini. La versione definitiva, sulla cui base la presente traduzione è stata condotta, è inclusa in *Costumbres del alcaucil*, recente libro di racconti dell'autore (Buenos Aires, Sudamericana, 2008). [N.d.t.]



Borís Pasternàk (1890-1960)

Il Dottor Živago, un capolavoro e tante polemiche

di Caterina Provenzano

È ritenuto un capolavoro esemplare di romanzo storico e sociale. Un romanzo dal carattere esplicitamente razionale che suscitò violente polemiche e atti intimidatori quando fu pubblicato, il 23 novembre del 1957. A distanza di cinquant'anni, il romanzo "Il dottor Živago" di Borís Pasternàk viene celebrato in tutta Europa non senza ricordare la persecuzione intellettuale e morale che l'autore ha dovuto subire dal regime comunista e dai servizi del Kgb che lo costrinsero alla povertà e all'isolamento. Un'edizione prestigiosa e fuori collana è stata stampata in questo mese dalla Casa editrice Feltrinelli.

Il romanzo è lunghissimo, quasi settecento pagine in cui è raccontata la storia - per certi versi autobiografica - di Živago, per un periodo compreso tra il 1905 e il 1930. La narrazione copre quindi i trent'anni cruciali della Russia. Anni in cui ciò che succede al dottor Živago succede a milioni di Russi a causa della fallita rivoluzione del 1905, a causa della Prima guerra mondiale, a causa della Rivoluzione d'Ottobre, della guerra civile, della carestia, della Nep e, infine, della dittatura comunista consolidata.

Non è stato facile pubblicarlo. In Russia il romanzo non poté circolare neanche in bozzetti. L'Italia si guardava attorno con circospezione. Molti intellettuali non volevano - o non poterono - diffondere il romanzo perché coscienti che si trattava di una spietata denuncia, senza equivoci, di quel regime sovietico perpetrato ai danni dei cittadini russi. Il clima politico italiano non era favorevole alla pubblicazione: ciò significava rompere con il Partito Comunista Italiano. E per questo che la pubblicazione fu rifiutata da Giulio Einaudi o, come ricorda Vittorio Strada, il più grande teorico della letteratura russa, "fu una pubblicazione mancata per insufficiente tempestività, per deficit organizzativo". Gli intellettuali che ruotavano intorno alla casa Editrice fecero di tutto per far sì che la pubblicazione non avvenisse, almeno non subito. Intervenero personalmente Palmiro Togliatti, Rossana Rossanda e Pietro Ingrao. Anche Italo Calvino, consulente editoriale per Einaudi, cercò di ritardarne la pubblicazione.

Ma il romanzo vide la luce lo stesso. In Italia prima che in Urss. Fu pubblicato in prima mondiale da Feltrinelli, giocando sull'inerzia e l'indecisione della Einaudi. Trentuno edizioni in un anno, fu la fortuna della casa Editrice anche se si consumò la rottura tra la Feltrinelli e il Pci. Il libro si diffuse in tutta Europa e fu tradotto in tutte le lingue, ma con esso circolò anche il "Caso Pasternàk". Qualche mese dopo dalla pubblicazione, nel 1958, gli fu conferito il Premio Nobel per la letteratura. Venne poi espulso dall'Unione Nazionale degli Scrittori. Il governo russo gli precluse la possibilità di ritirarlo, se lo avesse fatto non avrebbe potuto far ritorno in patria. Da quel momento visse nel gelo glaciale della politica e della letteratura ufficiale, un esilio forzato dal quale venne a liberarlo la morte, nel 1960. Nonostante tutto, la fama di scrittore crebbe a dismisura, a testimoniare che le forme di genialità e l'arte in generale non si possono sopprimere.

Ricordare Pasternàk oggi significa esprimere un sentimento commosso verso uno fra i più grandi poeti del Novecento. Un poeta vero, miracolosamente sopravvissuto alla "generazione dei suicidi" e dei massacri, di quasi tutti i suoi amici. Il dottor Živago è un romanzo ritenuto un capolavoro esemplare di storia, vita sociale e conflitti individuali difficile da non identificare con quel periodo storico per molti ritenuto freddo e glaciale come la sensazione che traspare dalla lettura quando si incontrano i manti bianchissimi della Siberia, il luogo simbolico d'esilio del dottor Živago/Pasternàk.

Il romanzo fu pubblicato in Russia solo nel 1988, dopo la perestroika. Mentre nel 1989, Yevgueny Pasternàk, figlio dell'autore, compirà quel viaggio in Svezia per ritirare un Premio rimasto lì da oltre 30 anni.

(c) Caterina Provenzano

CONSIGLI DI LETTURA: Borís Pasternàk

Boris Leonidovic Pasternak fu poeta e narratore russo. Nacque a Mosca il 10 febbraio 1890 in una famiglia di origine ebrea, in un clima culturale assai vivace. Si appassionò dapprima agli studi di musica e di filologia, poi intraprese la laurea in Filosofia, inserendosi nel circolo neokantiano della Scuola di Marburgo.



La sua produzione poetica si innestò ben

presto sull'impianto filosofico. Risale al 1914 la prima raccolta di poesie dal titolo "il Gemello delle nuvole" sintomo della ricerca del puro verso, non inquinato dalla contingenza lessicale. Personalità letteraria quieta, la sua, fu lontana dalle aggressioni del verbo sperimentalista di quegli anni, del simbolismo e del futurismo. Ma fu nel ventennio che la produzione artistica di Pasternak si connotò di una voce storica mai più elusa. Nei poemi "L'anno 1905" e "Il Luogotenente Schmidt", emerge la ricostruzione della rivoluzione contro lo zarismo, in quadri storici non improntati ad un prevedibile materialismo.

Dopo un primo matrimonio fallito, si risposò nel 1934 e si trasferì a Peredelkino. Subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, cominciò stesura del suo primo ed unico romanzo, "Il dottor Živago", libro autobiografico che metteva in luce lo sfondo amaro della Rivoluzione d'Ottobre, fatto di voci collettivizzate ed alienate.

Il regime comunista non ne permise la pubblicazione e costrinse Pasternàk a persecuzioni intellettuali e confische di proprietà fino all'isolamento ed alla povertà. Nonostante questo, il libro venne tradotto e pubblicato nel 1957 dalla Feltrinelli ed otterrà l'anno successivo il Premio Nobel, grazie all'azione dei servizi segreti occidentali.

Il regime intimò l'espulsione dalla Russia se il romanziere avesse accettato il Premio. Lo scrittore, fedele alla sua patria più che forse al suo regime, rinunciò all'onorificenza.

Morì in totale povertà a Peredelkino, nei dintorni moscoviti nel 1960. (a cura di Valeria Francese)

Bibliografia essenziale

Il gemello tra le nuvole (1914, poesie)

Oltre le barriere (1917)

Mia sorella la vita (1922, poesie)

Temi e variazione (1923)

L'anno 1905 (1925/26, poemetto)

Il luogotenente Schmidt (1926/1927, poemetto)

Il dottor Živago (1957, romanzo);

traduzione di Pietro Zveteremich, Milano: Feltrinelli, 1958

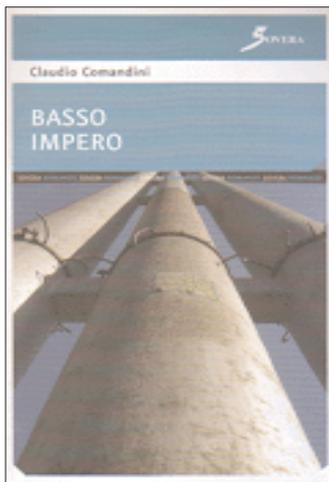
Il parere di PB

Basso Impero

di Claudio Comandini

Basso Impero

Sovera - 2006 - 12,00 Euro



Questo romanzo d'esordio di Claudio Comandini è ambientato nell'hinterland di un'ex provincia ormai logora di troppi eventi o, altrimenti, svanita tra ricordi di dolce vita. Nel cuore di quello che un tempo fu, nonostante tutto, anche impero, si anima, accanita e puntuale, una penna (o tastiera che si voglia) pronta a scandagliare ricercando ogni possibile riferimento ormai inesistente nel suo essere licenziosa e irriverente. Una scrittura canalizzata in un fondo, quello di un Basso Impero che, attraverso secoli ricolmi d'intrighi e cortigiane, si avvicenda ancora, longevo e implacabile, espletandosi in tutto il suo più infimo degrado. Siamo agli sgoccioli del Novecento, corre l'anno 1994 e l'Italia conosce il suo primo governo Berlusconi. Comandini, per l'occasione, trova due date intense ed evocative per meglio rimarcare la sua narrazione, quella del 25 aprile e quella dell' 8 settembre: dalla liberazione all'armistizio. Con questa stessa sequenza, traccia principio ed epilogo di tutti gli accadimenti che si susseguono nel suo libro. Sono eventi racchiusi in un diacronico accavallarsi di sequenze che imperversano, ma non a caso, rappresentando una stagione rissosa, persino dolorosa e nondimeno provocatoriamente spassosa. Sono mutamenti che toccano anche luoghi disconnessi nella memoria, davanti una televisione spenta che parla e un calendario senza giorni penzolante sul muro. C'è un bar che anima il tutto insieme alla piccola comunità che vi bivacca intorno. Dentro ci scorrono i personaggi del luogo, con le loro singolari vicissitudini, che si alternano in un comune vivere divenuto inconsulto. Ci sono Ludovico, Porkospin, Cecco lo sciamano, il grande amico Eugenio e le "femmine" che, sebbene qui vengano meno come tematica portante, prendono qua e là il sopravvento, fino ad occupare letteralmente un'intera pagina attraverso i loro attributi più intimi. Attributi dove lasciarsi andare in elucubrazioni mitologico-filosofiche con voluttuosità canzonatorie; cavalcare ardite fantasie per stordirsi nell'esperienza e galoppare, dopotutto, sul "fondo". Bukowski che fa capolino, ma qui abbondano anche androgeni transessuali. L'amore c'è, mai scritto maiuscolo eppure totale ed incondizionato: è quello sentito per Serena. Ishtar è la loro gatta invalida, trovata in fin di vita, dentro un cassonetto dei rifiuti, sarà lei la loro complice e più diretta testimone. In questo "basso impero dove solo i servi hanno potere" compare, in primis, Jim Morrison, ci parla in greco e scivola sulle labbra "aspirapolvere" delle ragazze "crickcrok". Mito e mercato post mortem non potevano tralasciare Kubain coinvolgendo persino Hegel ne "l'effettualità come criterio decisivo del farsi della realtà". Un Basso Impero "maionese globale" dove The end è "l'unica canzone dei Doors da non sembrare datata", "uovo del mondo alla fase terminale" con qualche turbato sorriso acceso sulle note di On the Sunday of Life dei Porcupine Three o Sunday morning dei Velvet. Stile fluido e intenso, fortemente intellettualistico nel suo essere triviale, ma che non rinuncia a calarsi nel gergo del mondo di cui, in fin dei conti, è parte: "a uno scudo dal collasso". Tanta foga, rabbia, denuncia, tanto passato prossimo ancora da archiviare, che pulsa di armonioso disordine, materia viva e ancora tutta da plasmare, così scorrono i tanti aneddoti descritti da Comandini. Storia, oltre storielle e inferni personali che si aprono tra chiassosi echi delle risa di amici; fantasmi che, puntualmente, ritornano. La strage di Bologna, in questo libro, potrebbe rappresentare un comune nodo per tutto, tanto nel personale del protagonista quanto nelle più pubbliche faccende di questo paese. La memoria intanto corre, ritorna in Grecia, ai viaggi con Serena e i ricordi di scuola. Tragedia e piacere s'incontrano. Un'amara casualità è quella della notizia dell'attentato sopraggiunta sul primo acerbo piacere di un'ejaculazione, nella più aspra, pungente e vitale poesia adolescenziale.

Una recensione di Enrico Pietrangeli (2007)

Storie di cavalieri e di lituani

di Aldo Marturano

Atena, 2007

pp. 258, € 19,00



"Storie di cavalieri e di lituani" è una storia di popoli e di terre nordeuropee. Aldo Marturano, autore di questo libro, tenta di ricostruire gli intrighi politici e le ragioni storico-culturali che portarono, il 15 luglio 1410, a combattere la battaglia di Grunwald, nella quale si fronteggiarono l'alleanza lituano-polacca da una parte e i cavalieri dell'Ordine Teutonico dall'altra.

Le pagine denotano un formidabile amore nei confronti dei luoghi e dei personaggi narrati: "Se non siete mai stati nel Grande Nord dell'Europa – si legge dall'incipit dell'opera – e sognate di veder sorgere il sole sulle acque di un mare diverso dal Mediterraneo o dall'Atlantico, val la pena di prendere l'aereo e atterrare qui, su qualche aeroporto del Mar Baltico, per prepararsi al grande evento di un'alba baltica".

A differenza di quanto dichiarato nella prefazione, le disquisizioni sui paesi baltici non pertengono, dunque, al solo discorso storico ma invadono spesso il campo letterario, fornendo delle valutazioni di carattere personale e molte affermazioni di natura estetica: "Le aringhe baltiche – si legge a pagina 14 – sono molto apprezzate... [e] rappresentano i pesci più saporiti del mondo".

Alla luce di simili affermazioni soggettive e per nulla distaccate (più consone al romanziere che allo storico), cominciamo a nutrire qualche dubbio sull'obiettività dell'autore, dal quale, essendo accreditato come storico, ci aspettiamo un resoconto imparziale dei fatti. Le nostre perplessità, poi, aumentano nel momento in cui constatiamo la totale assenza di note e rimandi, per cui diviene impossibile rintracciare la fonte citata e verificare la sua attendibilità.

Il consiglio che ci sentiamo di dare all'autore, quindi, è quello di provare a sfruttare le sue numerose letture storiche sull'argomento per inventare un romanzo che abbia come protagonisti luoghi e personaggi coevi a quelli che realmente hanno vissuto nel suo periodo storico preferito. Chissà che non venga fuori qualcosa che possa fare concorrenza al ciclo bretone, alla mitologia norrena o alla fantasia di Tolkien.

Una recensione di Giuseppe Raudino
pepperaudino@hotmail.com



Saba: appunti per un percorso di lettura

di Fortuna Della Porta

Molte etichette improprie sono passate sul verso di Umberto Saba e non gli è bastato un cinquantennio di vita dedicata all'arte per garantirsi il giudizio univoco della critica, in un'oscillazione che solo negli ultimi anni va correggendosi, col ricollocarlo, anzi, dopo la posizione minoritaria rispetto ai massimi, proprio nel panteon dei classici del '900, scalando persino posizioni rispetto a Montale e a Ungaretti.

Dopo gli studi fondamentali del dopoguerra, tra i quali quelli di Contini, Pasolini, Lavagetto, soprattutto i convegni di studio e le iniziative degli istituti universitari, gli apporti sullo stile (G. Bàrberi Squarotti) e la metrica (A. Pinchera, A. Girardi), le iniziative in occasione del centenario dalla nascita e, recentemente, per l'anniversario della morte hanno ampliato la gamma dell'approccio, proprio come richiedeva un'arte sfaccettata, dalle tante implicazioni e chiavi di lettura qual è l'opera di Saba sotto l'apparente colloquialità.

Ma lo hanno toccato di tanto in tanto aggettivi usati con valenza negativa, come dimesso, antinovecentista, crepuscolare, estraneo alle correnti contemporanee...

Riserve su di lui furono espresse, per esempio, da Scipio Slataper, De Robertis, Bacchelli, Serra e Croce, arbitro della letteratura italiana per almeno un quarantennio, i quali soprattutto gli rimproveravano l'antiquato provincialismo. Eppure Saba incontrò abbastanza presto il critico che ne avrebbe consacrato la grandezza, nelle intuizioni di Giacomo Debenedetti, che scrisse di lui sin dal 1924 su "Primo Tempo", a tre anni, dunque, dalla pubblicazione del Canzoniere, e nei Saggi Critici del 1929, dove sottolineò la distanza di Saba dalla poesia contemporanea chiusa nel vagheggiamento di una "forma" in sé sola vivente, fondata su valori figurativi e musicali.

Il critico mise in luce anche l'innegabile autobiografismo della produzione poetica e di Saba la natura schiva e malinconica, ambedue lontani dalle faville dannunziane, assolvendo secondo alcuni alla stessa funzione del De Sanctis rispetto a Leopardi, questa volta in simultanea.

La rivista Solaria, poi, nel 1928, gli dedica un numero monografico, cui posero mano, oltre a Debenedetti, anche Solmi e Montale. Insomma, nonostante Saba si sia lamentato per tutta la vita della disattenzione della critica nei suoi confronti, tanto da scriversi in proprio, quasi una tesi di laurea, il commento poetico -Storia e cronistoria del Canzoniere- ha avuto dalla sua parte il fiore dell'esegesi, per di più illuminata.

Saba stesso riteneva per la verità che nascere a Trieste nel 1883 era come nascere altrove nel 1850, ferma, la città, al periodo risorgimentale nel suo alone romantico. E probabilmente era consapevole anche di altri fattori isolanti: come la sua origine ebraica, per parte materna, e perfino della sua omosessualità.

Della marginalità, rispetto alle correnti peninsulari, ebbe coscienza:

*Gabriele D'Annunzio alla Versiglia
vidi e conobbi; all'ospite fu assai
egli cortese, altro per me non fece.
A Giovanni Papini, alla famiglia
che fu poi della Voce, io appena o mai
non piacqui. Ero fra lor di un'altra specie.*

Del resto non senti affini il rombare dei futuristi e il travaglio degli ermetici, soprattutto quello di tipo razional-filosofico di Montale o metrico-linguistico alla Ungaretti. Né pare ci sia l'ombra di Gozzano e dei crepuscolari nella sua poetica, a parte collegamenti del tutto superficiali sul comune canto del quotidiano.

Preferisce uniformarsi alla metrica tradizionale, rifiuta il verso libero per l'endecasillabo in primo luogo e le forme chiuse del sonetto e della canzone. Del resto il titolo di Canzoniere se

Umberto Saba (1883-1957)

U. Saba nacque a Trieste nel 1883, figlio di Rachel Cohen (ebrea) e Ugo Poli (cattolico). Purtroppo, il matrimonio dei suoi genitori entrò in crisi molto presto, già prima della sua nascita, e il poeta fu mandato a vivere presso una contadina slovena, Peppa Sabbaz, con la quale ebbe un rapporto di grandissimo affetto, tant'è che probabilmente si deve a lei lo pseudonimo con il quale divenne



famoso. Questa parentesi si prolungò per tre anni, dopo i quali poté tornare con sua madre, che gestiva un piccolo negozio di oggetti usati.

Frequentò il ginnasio, ma solo per pochi mesi, preferendo iscriversi a un istituto tecnico navale. Presto abbandonò anche quello per iniziare a lavorare. La sua formazione letteraria e poetica si deve quindi e soprattutto alle "sterminate letture d'infanzia": principalmente Petrarca, Foscolo, Leopardi, Manzoni.

Intorno al 1905 si trasferì a Firenze e vi rimase fino al 1910, entrando in contatto con gli ambienti intellettuali della città, tra cui spicca la rivista "La Voce". Ma il rapporto con Prezzolini e gli altri collaboratori del periodico furono sempre molto conflittuali.

Dopo un anno di servizio militare prestato a Salerno sposò Carolina Wölfler, la Lina del Canzoniere, da cui ebbe una figlia. Nel 1910 pubblicò a proprie spese il primo libro di versi, Poesie. Nel 1911 scoppiò una grave - e breve - crisi familiare e per un certo periodo il poeta lasciò la moglie, per poi riavvicinarla definitivamente.

Rientrato a Trieste, dopo la prima guerra mondiale, Saba rilevò una libreria antiquaria che continuò a gestire per diversi anni. Sarà questo lavoro che gli permetterà di vivere dignitosamente e dedicarsi alla poesia. E infatti, nel 1921 pubblicò con il marchio editoriale della libreria Il Canzoniere, una raccolta di tutte le poesie composte fino a quel momento.

Particolarmente significativa fu la terapia psicoanalitica alla quale si sottopose dal 1929 con il dottor Edoardo Weiss, allievo di Freud, ma questa esperienza si concluse quando il medico si trasferì a Roma nel 1933. Nonostante l'interruzione, la cura ebbe comunque il merito di confermare alcune delle sue intuizioni sull'importanza delle esperienze infantili nella formazione della personalità. Nel 1938, con l'introduzione delle leggi razziali, dovette abbandonare Trieste per rifugiarsi brevemente a Roma. Si trasferì poi a Milano fino al suo rientro a Trieste, dopo le elezioni del 1948. Qui trascorse gli ultimi anni della sua vita, durante i quali, nonostante i numerosi ricoveri in clinica per la cura delle sue nevrosi, riuscì a comporre altre importanti liriche e un romanzo che rimase incompiuto (Ernesto). Nel 1951 ricevette il premio dell'Accademia dei Lincei e nel 1953 l'Università di Roma gli conferì la laurea honoris causa.

Morì a Gorizia nell'agosto del 1957.

(Nota di Massimiliano Marconi)

riprende, come è stato detto, il titolo da un'opera di Heine, si ricollega senza equivoci a Petrarca direttamente.

Nelle sue predilezioni di autodidatta si indirizza proprio verso i grandi del passato: Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Foscolo, Leopardi nei riguardi del quale sentì vera e propria affinità spirituale e addirittura D'annunzio, soprattutto del Poema Paradisiaco, poeta contro il quale sovente lanciò strali, pur senza sottrarsi mai del tutto al suo richiamo. Sul quaderno di nozze della moglie Lina, ad esempio, si trova ricopiato un sonetto dannunziano dalla raccolta *La Chimera* (1890).

In ogni modo nel saggio del 1912 dal titolo *Quello che resta da fare ai poeti*, rifiutato dalla Voce e pubblicato postumo solo nel 1959, contrappone, in nome della poesia onesta, proprio D'Annunzio, poeta disonesto e menzognero, all'impeto morale di Manzoni, ricercatore di verità.

La poesia per Saba deve essere rivelatrice della propria intimità e libertà e un vero artista segue la via del cuore, della testa, dello stile, tanto che in un primo tempo il *Canzoniere* doveva chiamarsi *Chiarezza*. In una lettera a Carlo Levi afferma pure che la poesia deve sempre conformarsi al dolore del vivere.

*Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
ricopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.*

Della tradizione non rifiuta neanche il libretto d'opera, dove dice di trovare detriti del passato.

Insomma, l'essere nato sul confine, in realtà, gli conferì un'identità culturale diversa ma speciale, appartata rispetto alle direttrici italiane ma di tutto riguardo. Se lo collocò apparentemente ai margini della cultura vigente, lo pose da una parte sul filo della tradizione più solida e dall'altra in contatto con l'effervescenza mitteleuropea, allargando il suo orizzonte a Heine, a Otto Weininger, a Nietzsche nella qualità di padre del nichilismo novecentesco, alla psicoanalisi, che tanto spazio ebbe per la sua vita e per la sua arte.

Va ricordato che al filosofo tedesco dedica l'ultima poesia di Uccelli:

*Intorno a una grandezza solitaria
non volano gli uccelli, né quei vaghi
gli fanno accanto il nido, altro non odi
che il silenzio, non vedi altro che l'aria.*

Saldando anzi le pianure al di qua e al di là della catena delle Alpi, si risolse per un originale binomio Leopardi-Nietzsche: sia pure per via intuitiva, le scelte ideologiche di S., sono coerentemente orientate verso due dei fondatori del nichilismo contemporaneo. Di matrice leopardiana sono alcune delle modalità poetiche: la lacerazione tra l'orgoglio-rimpianto della propria difficile individualità e il bisogno di immersione nell'esistenza; l'attitudine contemplativa da un angolo appartato (il cantuccio, il muricciolo, l'erta solitaria, la finestra); il particolare realismo affidato a figure esemplari e ricorrenti; la stessa opzione per una poesia di sentimento e di riflessione; la "perfetta fusione di termini famigliari e letterari" (lettere ad Alfredo Rizzardi, 1953) (Rosanna Sacconi).

La geografia, le caratteristiche della personalità e l'incontro con la psicoanalisi come paziente ne fecero alla fine un soggetto e quindi un poeta modernissimo, permettendogli l'analisi di quel male di vivere che scorrerà per tutto il novecento come caratteristica peculiare e dandogli quindi la possibilità di poter dar voce al profondo, in quella sorta di monologo interiore che sarà il vanto di Proust o di Joyce. Per inciso Saba conobbe nelle sue frequentazioni al caffè Garibaldi sia Joyce sia Svevo, che ammirò incondizionatamente.

La relazione tra autobiografia, psicoanalisi e scrittura, tra autobiografia e autoanalisi è del tutto simile a quella che si rileva nei romanzi di Svevo, sebbene quest'ultimo preceda Saba di un ventennio e faccia della terapia proprio l'argomento della sua prosa. Analogamente tra i due è anche il problema del rapporto

con la parola scritta, che doveva passare dal dialetto triestino e dal tedesco all'italiano, come in traduzione.

Occorre ribadire gli elementi che fanno di Saba un poeta del suo tempo, persino in anticipo per alcuni aspetti. Il tema della scissione dell'io, della solitudine profonda e dell'inquietudine che si pongono alla base della poetica sabiana sono spesso collegati in lui alla consapevolezza dei processi intimi che generano le condotte cosce. A proposito dell'abbandono paterno, il padre assassino, S. attribuisce al distacco la causa delle sue tribolazioni di adulto, mostrando di ben conoscere la valenza dirompente dei traumi infantili, secondo le teorie di Freud. Tranne Svevo, nessun altro dei poeti e degli scrittori coevi pare sia risalito allo stesso grado di cognizione del cosiddetto flusso interiore.

Una disamina dell'intera opera di Saba in chiave psicoanalitica si deve meritoriamente a Mario Lavagetto, che gli ha dedicato una monografia critica *La gallina di Saba* e l'introduzione ai *Meridiani*. Una lettura accurata delle implicazioni freudiane nell'opera di Saba, a suo parere, ne rileva il simbolismo inequivocabile, compreso il rapporto problematico con le sue donne.

Del resto la nevrosi in Saba fu tanto accentuata da fargli confessare a Debenedetti ben tre propositi suicidi e probabilmente spiega la dipendenza dalla droga, da cui Saba fu afflitto dovendo ricorrere a periodi di disintossicazione.

A questo proposito però va fatta una ricollocazione storica, perché all'epoca i fenomeni di dipendenza erano sconosciuti e gli analisti, come pure qualche medico generico, usavano droghe nelle terapie. È noto che Freud, dipendente a sua volta dalla cocaina che somministrava di frequente ai pazienti, fu sconvolto da alcuni studi d'oltre oceano, che per la prima volta indicavano gli effetti indesiderati della sostanza, all'epoca presente in tutti gli sciroppi della tosse e altri farmaci lenitivi del dolore, per la verità fino a tempi piuttosto recenti.

Insomma la poesia del Nostro vive una sorta di contraddizione tra l'assetto formale tradizionale, la calma apparente del verso, il messaggio quasi francescano di afflato mistico e lirico con gli elementi naturali -vedi la nota poesia alla moglie- e il viluppo della personalità che altre cose ha rivelato. Colpisce a tutta prima il bisogno di uniformarsi al gatto al pettirosso alla capra, ma anche agli esseri umani e quella sorta di romitaggio in cui avviluppò la sua esistenza.

Suo ammonimento è quello di saper uscire da se stessi e vivere la vita di tutti, di essere come tutti gli uomini di tutti i giorni: di essere soltanto uomo tra gli uomini.

Dall'auspicio si ritirò ahimè solo e sempre nella trepidazione. Sebbene l'opera d'arte abbia valore assoluto e sia libera dal profilo esistenziale dell'autore, in Saba tutti gli elementi entrano sotto la scorza della soavità nella sua poesia. Persino il paesaggismo della sua Trieste, col porto, le erte, il caffè Tergeste, passa, come qualcuno ha detto, dal vedere al guardare, dal sentire all'ascoltare, ossia all'impressionismo del sensitivo Saba e Trieste diventa porto e rifugio della memoria e degli affetti come gli oggetti del mondo si fanno speculari e definitivi del suo stato d'animo.

Dopo tutto Pasolini, in *Della poesia di Saba*, trova anche nello stile elementi del suo turbamento.

Saba è il più difficile dei poeti contemporanei. Al più semplice esame linguistico non c'è parola in Saba, la più comune, il cuore-amore della rima famosa, che non risulti immediatamente violentata o, almeno, nei momenti in cui meno chiara fosse la violenza espressiva, malconca o strappata al suo abituale significato, al suo abituale tono semantico.

Sappiamo che altri smarrimenti interessarono l'animo del Nostro e che raggiungeranno Ernesto, delicato romanzo postumo, rivelatore del suo orientamento sessuale, del quale Saba quasi certamente si è reso conto almeno attraverso le sedute di psicoanalisi. In una società bacchettona e perbenista anche questo deve essere stato un peso non facile da portare. Il percorso critico su riportato, del tutto insufficiente, vuole, tuttavia, suggerire il superamento definitivo della pagina sabiana quale luogo della quiete per una lettura più conforme al frastaglio della sua anima e quindi alla stratificazione del verso. Il

livello della critica e la quantità delle intuizioni supportate dalla prova ormai non dovrebbero più ingenerare ambiguità.

Ed è una poesia, quella di Saba, di difficile collocazione anche per le mille altre parentele, che richiederebbero ciascuna un saggio a parte: la lingua e lo stile, la triestinità, il rapporto con l'ebraismo della madre e in generale con la creatura femminile, il ruolo che assegna alla donna, la formazione e l'assetto culturale, la qualità della prosa, il messaggio e l'eredità, per citare gli aspetti salienti.

Ma tutto ciò non spiega la seduzione del verso sabiano.

In primo luogo si pone la coerenza del poeta rispetto a un progetto artistico di alto livello. Saba ebbe grande considerazione di sé e sempre intese l'artista come un artigiano. Il ritornare continuamente sulle composizioni ha permesso alla pagina di rarefarsi fino alla completa trasparenza.

Affascina la drammaticità che scaturisce dall'angoscia esistenziale, la consapevolezza del dolore e il tono mesto e mai disperato, l'amore per la natura e gli uomini, specialmente gli umili (Qui degli umili sento in compagnia/il mio pensiero farsi/ più puro dove più turpe è la vita.) in una strenua e sempre delusa attesa di farsi uguale.

È innegabile la sua adesione al sentimento, a modelli di vita semplice, quindi la contiguità al concreto dal quale la parola poetica esita senza l'intermediazione di un apparato razionale di costruzioni stilistiche sovrachianti. Nella sua poesia il sangue fu sangue e il pianto pianto.

Ed è questa sincerità che il lettore avverte come dono generoso del poeta. Egli riesce a denudare le sue pene con una naturalezza che mette immediatamente in contatto con la sostanza della sua anima.

Il binomio sincerità-naturalezza costituisce l'emblema della pagina di Saba.

Inoltre, qualità propria dei poeti, egli riesce a vedere nelle cose, che non necessariamente sono la casa e il nido di matrice pascoliana, tutto quello che l'uomo comune non nota, offrendo dalla sua parte una visione non del tutto tragica dell'esistenza. Il poeta in fondo crede nei rapporti della famiglia, ritiene che la felicità sia raggiungibile e, insomma, si allontana dai cocci aguzzi di bottiglia che danno dell'umanità un'immagine di sola sofferenza.

*È tardi. Affronto lieto il gelo
di fuori. Ho in cuore di una vita il canto.*

All'uomo di oggi del consumismo e della insignificanza del gesto, offre una poesia di discernimento e positività, un sistema di valori, segni che forse spiegano il rinnovato amore per il poeta da parte dei lettori negli ultimi anni. Nello strombazzare di una società che perde punti di riferimento, avvilita dalla sciattezza dei comportamenti e dalla superficialità della cultura imperante, l'uomo moderno forse vi ritrova il bandolo delle cose che contano e di come dalle proprie crisi si possa trarre saggezza.

Roma, 22 ottobre '07
Fortuna Della Porta

Lettera d'amore di Daniela Del Core



Pablito mio,

tu ancora non mi conosci e forse ti sembrerà strano che sia proprio io a scriverti una lettera d'amore. Già, perché d'amore si tratta, non di affetto, non di amicizia, non di necessità.

Io non ho bisogno di te, non ne ho mai avuto. Da trent'anni che vivo, ho condotto questa mia esistenza a volte bianca a volte nera, ma ti giuro mai grigia, senza il pensiero di averti.

Non mi chiedevo dove tu fossi, né perché eri così lontano.

C'era un tempo Pablo, e te lo racconterò, in cui la vita mi sembrava magnifica, stupefacente, col suo continuo gusto della scoperta, della conquista di nuove verità.

In quel tempo ero solo un germoglio, un seme rigonfio di speranze coloratissime, mi lasciavo trasportare da ogni vento ed ero libera.

Ma anche tu lo sarai, sarai libero da ogni condizionamento.

Ti farò rifuggire l'uomo della "procedura" che si annida insidiosamente nel palmo delle troppe mani che stringerai. Non crederli Pablo, evitali dopo la prima parola che segue il saluto, quello sì, potrai darlo a chi vuoi. Non ti porrò limiti perché te li crederai da solo per poterli abbattere e ridisegnare. Sì, Pablo, ti sembrerò folle, ma scoprirai presto che la normalità da noi è più un concetto astratto che una condizione di vita, un concetto al quale tendiamo e col quale stiliamo classifiche e tracciamo categorie.

So già cosa pensi, Pablo! Ti stai chiedendo quando comincerò a parlare dei miei sentimenti.

Ebbene sì Pablo io ti amo, ti amo per il cristallino del tuo occhio, acqua marina che ho bevuto a gran sorsi perché tu potessi avercelo nel sangue il sale della vita.

Non leggere tutto Pablo, piuttosto viaggia, viaggia per il mondo, scopri cosa si annida all'angolo di un vicolo deserto, scopri il rumore di una piazza troppo affollata, cerca il sorriso della donna sfuggente. Bagnati le ossa, fallo sotto i temporali, sotto le piogge d'aprile, nelle domeniche inopportune. Corri molto, corri sotto il sole d'agosto, prosciugati la lingua, allegati i denti.

Sii sfrontato con la vita, chiedile sempre il resto, e lo sconto.

Non vergognarti della fame e della sete, non vergognarti d'essere un uomo.

Io non ci sarò sempre, tu già lo sai, sai che il mio sguardo ti seguirà come l'aquila dall'alto, sai che sarò gelosa dell'estraneo, della scolaretta imbrattata, dell'animo ingenuo.

Sai che ti amerò come la luna di giorno. A volte, non nego, mi sono pentita.

Il tuo nome era troppo pesante, la tua presenza incessante, il tuo sangue un veleno quasi mortale. Mi volevi stare accanto, mi afferravi le mani, mi pregavi di non lasciarti, piangevi per il mondo, mi desideravi nel pianto e nel riso. Ho fatto di tutto per renderti selvaggio, poco sensibile agli affetti, ma non ci sono riuscita. Tu me lo leggevi in faccia il sorriso di panica accoglienza, avrei accettato tutto da te, tutto tranne che stupido dolore, inutile violenza, e l'arma doppia dell'ignoranza.

Non farti trascinare dalle mode del momento, abbandona tre soldi per strada come se non fossero i tuoi.

Lanciati nel mare in tempesta, piangi in silenzio, o nel buio della tua camera affollata di gente. Sii al di sopra delle parti come un giudice imparziale quando non le hanno ucciso la figlia. Non lamentarti troppo, soffri il male, soffri il bene, bevi il calice rosso, sorseggia il bianco.

Ti ho perduto quando apristi gli occhi. So che sarà dura la lotta per capirci, sarà dura la battaglia che vado a incominciare; perché sono io Pablo che vengo a disturbare il tuo sonno chiamato niente, sono io a lanciare la sfida.

Tu sì, sei nato tempo fa in un angolo della mia mente, sei nato come un desiderio che pian piano è divenuto immagine. Ma non ti bastava aleggiare come una purissima potenzialità, volevi nascere, nascere per forza, nascere nella carne che fa di un uomo un vero uomo.

E così eccomi qua, a darti un senso, a darti forma, con un miracolo chiamato amore.

Benvenuto figliolo, accomodati alla vita!

(c) Daniela Del Core
(dani76cuore@libero.it)



Yukio Mishima (1925 - 1970)

Il martirio e l'estasi

di Fausto Zanchin

La figura di san Sebastiano, rappresentato nudo e legato ad un albero nell'atto di essere trafitto dalle frecce, è un'icona della letteratura decadente di fine XIX secolo marcato fortemente in senso sadomasochista con deviazioni omosessuali.

Il numero dei sedotti da questo genere di rappresentazioni nell'epoca del decadentismo fu notevole e tra i più famosi possiamo citare Gabriele D'Annunzio e Claude Debussy che magistralmente musicò il poema dannunziano nel famoso *Marthyre de Saint Sébastien*, cantata per coro, soli, orchestra e voce recitante, un brano nel quale la sofferenza del martirio e l'apolinea melodia del suono tendono all'estasi.

E' singolare poter aggiungere a questi due autori la figura di un'artista più moderno, anche lui travolto dall'immagine del Martire, ma operante in una civiltà ben lontana da quella europea dei primi anni del XX secolo.

Yukio Mishima infatti nasce a Tokyo nel 1925 e scrive il suo *Confessioni di una maschera* nel 1949 (Biblioteca di Repubblica, 2003, traduzioni di Marcella Bonsanti). Egli racconta come avvenne la precoce fascinazione del San Sebastiano, quando, adolescente, consultando un libro che suo padre voleva tenergli nascosto, è folgorato da una riproduzione del martirio del santo milanese, opera del pittore Guido Reni.

Ecco come Mishima stesso racconta l'episodio.

Quella sua bianca e incomparabile nudità scintilla contro uno sfondo di crepuscolo. Le braccia nerborute, braccia d'un pretoriano solito a flettere l'arco e a blandire la spada, sono levate in una curva armoniosa e i polsi si incrociano immediatamente al di sopra del capo. Il viso è volto leggermente in alto e gli occhi sono spalancati a contemplare la gloria del paradiso con profonda tranquillità. Non è la sofferenza che aleggia sul petto dilatato, sull'addome teso, sulle labbra appena contorte, ma un tremolio di piacere malinconico come una musica. Non fosse per le frecce con le punte conficcate nell'ascella sinistra e nel fianco destro, egli sembrerebbe piuttosto un atleta romano che allevia la stanchezza in un giardino, appoggiato contro un albero scuro. Le frecce si sono addentrate nel vivo della giovane carne polposa e fragrante e stanno per consumare il corpo dall'interno con fiamme di strazio e d'estasi suprema. Ma il sangue non sgorga, non ha ancora infuriato il nugolo di frecce che si vedono in altri dipinti del martirio di San Sebastiano. Qui invece, due frecce solitarie mandano le loro ombre quiete e delicate sopra la levigatezza della pelle, simili alle ombre d'un ramo che cadono su una scala di marmo.(pag.39)

Ma tutte queste interpretazioni e scoperte vennero in un secondo tempo. Quel giorno, nell'attimo in cui scorsi il dipinto, tutto il mio essere fremette d'una gioia pagana. Il sangue mi tumultuò nelle vene, i lombi si gonfiarono quasi in un empito di rabbia. La parte mostruosa di me che era pronta ad esplodere attendeva che io ne usassi con un ardore senza precedenti, rinfacciandomi la mia ignoranza, ansimando per lo sdegno. Le mani, affatto inconsciamente, cominciarono un movimento che non avevano imparato mai. Sentii un che di segreto, un che di radioso, lanciarsi ratto all'assalto dal di dentro. Eruppe all'improvviso, portando con sé un'ebrezza accecante... Fu quella la mia prima eiaculazione. (pag.40).

All'infatuazione morbosa per la figura del santo ricavata dal libro si sovrappone in lui l'infatuazione (e parallela alla prima) per un compagno di scuola, un certo Omi, che alla bellezza

CONSIGLI DI LETTURA

Yukio Mishima (1925-1970)

Yukio Mishima è uno dei tipici scrittori noti all'estero e poco amati in patria. Figura ambigua e complessa, ha goduto di grande fama anche per il suo essere un "personaggio forte", con esiti anche tragicamente grotteschi, come mostra la sua morte.

Il suo vero nome era Hiraoka Kimitake (Tokyo 1925- 1970). Figlio di un burocrate e di una casalinga, nei primi nove anni di vita visse sotto l'ombra della nonna paterna con cui condivideva la stanza e a cui doveva ubbidienza cieca. Quando la donna divenne troppo anziana la madre riuscì a riprenderlo con sé. Ricevette un'educazione spartana e molto legata agli ideali aristocratici della nonna paterna. Fin da piccolo fu iscritto al Gakushiin, la scuola d'élite destinata ai figli dei nobili e dell'imperatore, dove rimase fino al termine delle superiori. Completò poi gli studi universitari presso l'elitaria università di Tokyo. Dopo la laurea cominciò la carriera burocratica presso il ministero delle finanze ma dopo un anno lasciò per dedicarsi unicamente alla scrittura. La madre, al contrario del padre, lo appoggiò sempre in questa scelta di vita.

La sua vita fu caratterizzata da una forte dicotomia tra pubblico e privato, da una vita piena di contraddizioni. Pur essendo omosessuale si sposò ed ebbe due figli. Pur abitando in una casa in stile occidentale propugnava il ritorno a un Giappone puro ed immaginario. Militarista si finse malato per non andare in guerra. Pur dichiarandosi antipolitico arrivò a tentare un colpo di stato. E via dicendo.

Cominciò a scrivere giovanissimo, già nel 1938 fu pubblicato un suo romanzo breve. Il vero successo tuttavia arrivò con "Confessioni di una maschera" nel 1948, due anni dopo che aveva abbandonato la carriera ministeriale per dedicarsi alla scrittura. Fu autore, oltre che di romanzi, anche di testi di teatro Kabuki e di teatro No. Scrisse anche per la televisione giapponese e recitò in alcuni film. Sono stati girati anche diversi film su di lui, il più importante dei quali è sicuramente "Mishima: A Life in Four Chapters" di Paul Schrader con musiche di Philip Glass.

Oltre a "Confessioni di una maschera" il libro che lo portò al successo definitivo fu "Il padiglione d'oro". (Marco Montanari)

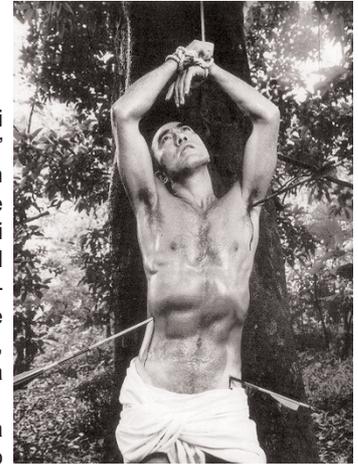
Tra i gli scritti più importanti:

Confessioni di una maschera (Kamen no kokuhaku, 1949), Feltrinelli

La voce delle onde (Shiosai, 1954), Feltrinelli

Il padiglione d'oro (Kinkakuji, 1956), Feltrinelli

Trastulli d'animali (Kemono no tawamure, 1961), Feltrinelli



apollinea unisce l'irresistibile attrazione dell'ardimento e dell'agire, per molti aspetti, descritto come eroico.

Per me fu quello il primo amore della mia vita. E, se è lecito scusare un modo di esprimersi così brusco, fu un amore in stretta attinenza con i desideri della carne...quanto ricavai da lui fu un preciso prototipo della perfezione della vita e della virilità, impersonato nei suoi sopraccigli, nella fronte, negli occhi, nel naso, negli orecchi, nelle guance, negli zigomi, nella labbra, nelle mascelle, nella nuca, nella gola, nella conformazione fisica, nel colorito della pelle, nella forza, nel petto, nelle mani e in innumerevoli altri suoi attributi (pag.60). Cominciò la mia attesa impaziente dell'estate, o almeno del principio dell'estate. Certo, mi dicevo, l'estate porterà l'occasione di vedere il suo corpo nudo. Eppoi, accarezzavo nel segreto del cuore una brama ancora più vergognosa: quella di vedere il "grosso coso" di Omi. (pag.57)...

il "male" di Omi finì con l'assumere un significato diverso ai miei occhi. Decisi che il vasto complotto in cui il demone lo aveva trascinato con la sua società segreta tentacolare e le sue mene sotterranee minuziosamente congegnate, era inteso senza dubbio a beneficio di un dio proibito. Omi aveva servito quel dio, aveva tentato di far proseliti alla propria fede, era stato tradito e quindi messo nascostamente a morte. Una sera, all'imbrunire, lo avevano denudato e condotto al boschetto sul colle. Lassù lo avevano incatenato a un albero con le mani legate sopra la testa. La prima freccia gli aveva trafitto il costato; la seconda l'ascella. (pag.82).

In Mishima il legame tra l'innamoramento per Omi con la seduzione derivante dalla contemplazione del San Sebastiano è palese. Ma mentre Omi mette in mostra i segni di una conturbante virilità, il Sebastiano dipinto è un essere apollineo, femminile; la sua figura caso mai ricorda di più la pittura dei pre-raffaelliti popolata appunto da queste figure efebiche.

...quanto ricavai da lui fu un preciso prototipo della perfezione della vita e della virilità, impersonato nei suoi sopraccigli, nella fronte, negli occhi, nel naso, negli orecchi, nelle guance, negli zigomi, nella labbra, nelle mascelle, nella nuca, nella gola, nella conformazione fisica, nel colorito della pelle, nella forza, nel petto, nelle mani e in innumerevoli altri suoi attributi (pag.60).

Sull'Efebo nella pittura di Moreau, ecco cosa scrive Mario Praz (*La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*). a pag. 265:

Nel Moreau le figure sono ambigue, quasi non distingui al primo momento chi dei due amanti sia l'uomo e chi la donna, tutti i personaggi sono stretti da sottili vincoli di parentela come nella Lesbia Brandon del Swburne: gli amanti sono come consanguinei, i fratelli son come amanti, gli uomini han volti virinalli, le vergini, volti d'efebo; i simboli del Bene e del Male s'allacciano e si confondono equivocamente. Non v'è contrasto alcuno d'età, di sessi, di tipi: il senso segreto di questa pittura è l'incesto, la figura esaltata è l'androgino e l'ultima parola è sterilità.

Vivendo lontano da questa sensibilità romantica (in cui vorrebbe vivere) l'autore di *Confessioni di una maschera* è, per tutto ciò che si è detto prima, votato all'infelicità. Mishima descrive l'inclinazione verso una ragazza amica d'infanzia ma racconta come si senta incapace di stabilire con lei una qualche forma di passione. Così la ragazza, di nome Sonoko, anche se sposerà un altro uomo, rimane in scena fino all'ultima riga del romanzo al solo scopo di infliggere continui tormenti, con la sua normalità, alla diversità di Mishima. C'è in tutto il libro il tentativo ossessivamente frustrato e continuamente rimandato

di baciare l'amica, il continuo desiderio di innamorarsi che viene ogni volta deluso. Troppo umana e "normale" la bella Sonoko per suscitare "desideri sensuali".

Tutt'a un tratto mi assalì quel dolore acerbo che deriva dal fissare troppo a lungo un oggetto. Il dolore proclamava: tu non sei umano. Sei un essere incapace di rapporti col prossimo. Non sei nient'altro che un animale, inumano e in certo qual modo stranamente patetico (pag. 202). Ma desideri le donne, tu? Non stai ingannando te stesso quando affermi che verso di lei soltanto non hai mai nutrito un "desiderio sensuale"? Non stai cercando di nascondere a tè stesso come stanno le cose, ossia che non hai mai nutrito "desideri sensuali" verso nessuna donna? Ti sei immaginato una volta sola la nudità di Sonoko?(pag.154).

Durante il giorno te ne vai per la strada e non hai occhi che per soldati e marinai. Ecco i giovani che fanno per te.(155)

La tua immaginazione assomiglia al vascolo in cui l'erborista ripone gli esemplari delle piante: lì dentro raccogli i corpi nudi di tutti gli efebi che hai visto nel corso del giorno e poi, la sera, a letto, scegli dalla tua raccolta l'olocausto rituale della tua cerimonia pagana, dando la preferenza a quello che ha particolarmente colpito la tua fantasia.

E ciò che segue rivolta addirittura lo stomaco:
Conduci la tua vittima davanti a un curioso pilastro esagonale nascondendo una fune dietro a te. Quindi leghi al pilastro il suo corpo ignudo, tirandogli le braccia al di sopra del capo. Prolunghi l'operazione affinché il disgraziato si dibatta a più non posso e strilli a squarciagola. Gli fai una descrizione minuziosa della morte imminente e intanto uno strano, un innocente sorriso ti aleggia incessantemente sulle labbra. Ti cavi di tasca un coltello affilato, gli vai vicino, sempre più vicino e con la punta del coltello solletichi la pelle del petto dilatato nel travaglio, adagio adagio, carezzevolmente. Lui rompe in un urlo angoscioso, contorcendo le membra nello sforzo di sfuggire al coltello; il suo fiato esce in un muggito di affanno e di terrore; le gambe tremano i ginocchi cozzano con strepito. Lentamente il coltello s'infilza nel costato. (Ecco la nefandezza che hai compiuto!). La vittima inarca il corpo cacciando uno strido isolato, miserando e uno spasimo serpeggia nei muscoli intorno alla ferita. Il coltello è stato affondato nella carne aggricciata con la stessa calma con cui si potrebbe inserirlo nel fodero. Uno zampillo di sangue sprizza e ribolle e cola giù, verso le cosce levigate. (156)

Anziché accondiscendere al fidanzamento con Sonoko, Mishima va in un bordello per infliggersi una nuova umiliazione ("Dopo dieci minuti non c'erano più dubbi sulla mia impotenza. Mi tremavano i ginocchi per la vergogna," pag.199). Sonoko sposerà un altro uomo ma Mishima non si allontanerà da lei. Si ripetono gli appuntamenti, si direbbe per il solo scopo di realizzare quelle autopunizioni a cui egli non sa resistere. Ad una festa da ballo in cui va con lei, la sua attenzione è piuttosto rivolta verso un ragazzo "con una peonia tatuata sul duro torace".

Avevo dimenticato l'esistenza di Sonoko. A nulla pensavo fuorché a queste cose: a lui che usciva nelle strade della torrida estate così seminudo com'era, e si cacciava nella zuffa con una banda rivale. A un pugnale acuminato che squarciava quella fascia, trafiggeva quel torso. A quella sudicia fascia mirabilmente tinta di vermiglio. Al suo cadavere lordo di sangue rappreso che veniva depresso su una barella improvvisata con una persiana e riportato lì dentro... (pag.221)

Laddove è più forte la passione tanto più forte il desiderio del

sangue come in Baudelaire. Mishima deve infliggersi continui tormenti e tormentare a sua volta Sonoko delusa e smarrita, forse anche un po' impaurita. Assistiamo così ad una serie di comportamenti definiti in psicologia con il termine di "algolagnia", una perversione sessuale di tipo sado-masochistico che consiste nel trarre un soddisfacimento dal dolore fisico inferto alla persona amata (a.attiva) o ricevuto da questa (a.passiva). In Mishima queste due componenti coesistono.

Per Mario Praz il piacere derivante dal dolore è il tema dominante della letteratura europea a partire dal marchese De Sade fino ai primi decenni del secolo XX. D'Annunzio tra i tanti ne rende testimonianza:

Perché l'uomo ha nella sua natura questa orribile facoltà di godere con maggiore acutezza quando è consapevole di nuocere alla creatura da cui prende il godimento? Perché un germe della tanto esecrata perversione sadica è in ciascun uomo che ama e che desidera? (D'Annunzio, "L'Innocente" pag. 29).

Per parte sua Mishima, lucido osservatore e malato dello stesso male, annota:

(Si nota un'interessante coincidenza nel fatto che Hirschfeld assegni alle "immagini del San Sebastiano" il primo posto fra quei generi d'opere d'arte dai quali l'invertito trae un godimento speciale. Questa osservazione di Hirschfeld conduce facilmente alla congettura che nella stragrande maggioranza dei casi di inversione, soprattutto di inversione congenita, gli impulsi degli invertiti e dei sadici siano commisti inestricabilmente) (Confessioni di una maschera, pag.40)

E ancora:

...Era questi Sebastiano il giovane capo della guardia pretoriana. E una bellezza pari alla sua non era forse predestinata a morte? Forse che le robuste matrone di Roma i cui sensi erano allenati dal gusto del buon vino che faceva fremere le ossa e dal sapore di rosse carni sanguinolente, non subodoravano immediatamente la sua sorte decretata dalle stelle infauste, tutt'ora a lui ignota, e non lo amavano per questo motivo? Il suo sangue tumultuava a un ritmo anche più furioso sotto la carne bianca, pronto a sgorgare al più presto, non appena quella carne fosse stata squarciata. Come avrebbero potuto non udire, quelle donne, i desideri tempestosi d'un simile sangue? (pag.44)

Nei suoi sogni Mishima addirittura si impersonifica in

"...uno di quei feroci predoni che, non sapendo come manifestare l'amore, uccidono erroneamente la creatura amata. Baciavo le labbra di quanti erano stramazati a terra e ancora si contorcevano in sussulti spasmodici" (pag. 85)

Lungamente accarezzato, anche il narcisismo prorompe senza freni:

Da quand'era cominciata la mia ossessione per l'immagine di San Sebastiano, avevo preso senza avvedermene l'abitudine d'incrociare le mani sopra la testa ogni volta che mi capitava di esser nudo. Era un corpo gracile, il mio, senza nemmeno la più pallida traccia della florida bellezza di Sebastiano. Ma adesso tornai a atteggiarmi spontaneamente in quella posa. Così facendo, lo sguardo mi cadde sopra le mie ascelle. E un misterioso desiderio sessuale si mise a bollire dentro di me. (80)

Lì in quel mio teatro di stragi, giovani gladiatori romani immolavano la vita per mio divertimento: e ogni morte che vi aveva luogo non doveva soltanto ridondare di sangue, ma adempirsi per giunta con tutte le cerimonie del caso. Io mi beavo di

qualsiasi forma di pena capitale e dell'armamentario occorrente all'esecuzione. Ma avevo posto il veto agli strumenti di tortura, oltre che alla forca, in quanto non mi avrebbero offerto una visione di sangue a fiotti. Né erano di mio gusto le armi da fuoco, quali pistole e fucili. Fin dove mi ero consentito, sceglievo armi primitive e selvagge: frecce, pugnali, alabarde. E allo scopo di protrarre un'agonia, era il ventre che bisognava prendere di mira. La vittima sacrificale doveva emettere urla patetici, funerei, che echeggiassero a lungo, così da far provare all'ascoltatore l'indicibile solitudine dell'esistenza (84)

Il sadismo, osserva Praz, può avere facilmente uno sbocco sul piano della morale civile. Citando il testo del *Martyre de Saint Sébastien* di D'Annunzio, Praz parla apertamente di *voluttà del martirio* (pag. 246)... (*Similmente, nel Saint Sébastien, l'imperatore tenta il Santo con visioni d'apoteosi e d'impero: "Moi vivant, je te lèguerai – l'empire. Tu sera le maître"*) pag. 252.

"Dal sadismo al culto d'un energia sublimata, messa al servizio della patria o dell'umanità: è la parabola comune allo Swinburne, al Barrès, a D'Annunzio" (ancora Mario Praz, a pag.354)

E sarà questo genere di vitalismo eroico a sfondo omosessuale, unito a una complessa e irrefrenabile pulsione di istinto di morte, l'humus in cui si svilupparono i fascismi e i nazismi della prima metà del secolo scorso.

Di Mishima conosciamo l'evoluzione in età adulta e la sua morte leggendaria. Egli dedicò la sua vita al culto degli antichi samurai fondando l'Associazione degli Scudi a carattere fortemente nazionalista e tradizionalista che chiedeva il riarmo del Giappone e il ricupero della sua vocazione imperialista. Per estrema protesta contro la smilitarizzazione del Paese, nel 1970 egli si uccise con un clamoroso harakiri nell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'esercito.

(c) Fausto Zanchin , 2007

Diciassette anni a Berlino

I miei occhi ormai si chiudevano
quando sentivo di storie parallele
di qualcuno che per strada piangeva
distrutto

mentre un altro in fuga rideva.

È la storia di un ragazzo
che decise di porsi
dall'altra parte dello specchio
lui che "tendeva sempre a tagliare
i ponti col reale

volgendo al misticismo
dell'alchimia verbale"¹:
rinacque a Berlino
a diciassette anni
raccontandosi senza pudore
in un semplice prologo

Fabio Molli

1 - I versi tra virgolette sono tratti dall'introduzione di un volume dedicato dalla Feltrinelli alle opere di Arthur Rimbaud.

Ho incontrato me stesso

di Iuri Lombardi



(...) Così tutto diventa finto, si confonde col vero, assume al tatto e alla vista la forma di qualcosa di sintetico, persino nei momenti in cui mi trovo a viaggiare, quando ripongo nelle valigie i miei strumenti di lavoro, le immagini che mi invento o che vivo, per la maggiore iconoclaste, ogni pretesto è buono per farne motivo di poesia o di cronaca(...)

Credo di aver capito chi sono, cosa faccio, se sono vivo o meno, l'altra sera quando per caso mi sono specchiato in una vetrina del centro. Prima di allora non mi ero accorto di vivere, o meglio non sapevo chi fossi, che ruolo svolgessi all'interno di quel mega contesto che i sociologi più scaltri chiamano società. Tu mio caro, mi dicevano, sei... sei uno come tanti, forse un intellettuale, E no! Mia cara, a mio avviso lui è un circense, un pagliaccio, si insomma un uomo da circo, un giocoliere di parole e d'immagini che centrifuga secondo gli stati d'animo, questo sostenevano di me. L'altra sera, dicevo, e solo l'altra sera vedendomi riflesso ho capito tutto, si mi sono visto realmente, guarda là come sono, non credevo d'essere così e poi perché? Perché sono quello che sono? Perché io e non un altro, e poi che vuol dire lo? Tu? L'altro? Insomma, finalmente ho capito, ho compreso tutto. Per filo e per segno. La strada illuminata dal bianco del neon mi faceva pallido, in altre parole, proiettava su di me un fascio di luce insipida quasi fosse il riflettore della ribalta, di un palcoscenico teatrale, di un teatrino di campagna, i cui spettacoli non godono d'innumerabili spettatori ma di un prete (in prima fila, perché gli ignoranti siccome non sentono, almeno cercano per finta di sentire), di un contadinello tutto pepe e carota, di una devota perpetua. Ora il mio volto era bianco come la neve e cozzava col blu della luce della vetrina e sembrava incarnare la maschera di un confessore: tu, mio caro, tu sei condannato, e di questo non ne devi fare un cagnareccio da cucciolo, a raccontare storie, eventi, emozioni, si sei un giocoliere di parole, un ruolo felice insomma, da antagonista più che da spettatore, in cui nulla è definitivo, un lavoro felice ecco, ecco tutto. Sì, d'accordo, ma cosa vuol dire questo, come si può definire questa specie di lavoro? Anzitutto, mio caro, non è un lavoro, ma una sorta, si dice sorta non specie, specie è offensivo, di divertimento il cui senso non è altro che raccontare se stesso e gli altri con altre parole, con definizioni poco comuni, si potrebbe azzardare a dire che tu sei... sei uno scritto - gista. Scritto - gista, che significa? Come cosa significa, è semplice; ho semplicemente abbreviato due parole, due definizioni se questo ti può far felice, in poche parole: sei un giornalista (scarso, lasciamelo dire) e uno scrittore un po' pazzo un po' poeta, secondo come ti va la penna, se in versi o in prosa. Prova a fare mente locale, sinora cosa hai fatto? Di cosa ti sei occupato? La risposta è semplice: di scrittura! Hai scritto su di te, su di Martina, la ricordi Martina, vero? Hai scritto su Giorgio, spianto il tabaccaio di fronte casa tua per vedere, pensa che imbecille, se nella sua vita ci fosse un aspetto interessante per scriverti un racconto, oppure intervistarli, o semplicemente bestemmiarli per il tabacco negato in un epigramma scritto con una zampa di gallina. Sì, destati, sei quello che sei uno scrittore, in erba ma pur sempre uno scrittore, e un giornalista, neppure tanto in erba perché come sai con il cemento armato dov'è più l'erba, un imbonitore di favole felici, il più delle volte drammatiche, di poveretti che vivrebbero lo stesso anche senza delle tue operette da pupi siciliani. Voi degli esempi? No, lascia fare, tanto su di chi ho scritto lo so, ne sono a conoscenza, non importa che me lo ricordi sino alla dissenteria verbale o al vomito di vocali arrugginite, buone soltanto da essere seppellite all'ombra di un cipresso da un becchino ubriaco, che a stento sa chi ha seppellito il giorno prima o mezz'ora prima. Magari, dato che tu sei il confessore e io il giudice, ma il più delle volte sono io l'imputato, potrei raccontarti quanto ho scritto su Martina, ti andrebbe di ascoltare? E allora ascolta.

Ero davanti alla vetrina e non mi accorgevo che parlavo ad alta voce di Martina, uno dei miei tanti personaggi, esistenti, che io ho dissimulato in una fantasia spicciola a cominciare dal nome. Uno scrittore ha, infatti, un gran privilegio, quello di cambiare la vita alla



Ragazza con cane di Salvatore Romano

gente, di intervistarle, di renderle celestiali in un poemetto o in una poesia, e ancor peggio, di ribattezzarle a suo piacimento. Martina nella realtà non si chiama così, il suo nome è Giacinta ma a me non piace, proprio non lo tollero, e così le ho mutato il nome di battesimo con quello di Martina, in onore di San Martino, il santo del mantello, un liberale sicuramente. Cambiare nome alla gente mi diverte, mi rende imprevedibile, folle, impreciso, pagliaccio, dio, con la d minuscola s'intende, prete (senza voto di castità), eretico, genitore, ladro di vocali. Martina la conobbi durante l'estate del novanta e m'innamorai di lei, mentre lei non mi filava minimamente. Così dovetti inventare mille escamotage per raggiungere la sua attenzione, dovetti esercitare mille peripezie, tipo quella di funambolo, perché i suoi occhi, anche al di là del limite consentito, mi vedessero. Di principio grazie a Marcello, uno dei miei tanti amici, si usciva tutti insieme, poi, dopo il fattaccio, separati. Marcello era amico dell'amica di Giacinta, Barby, una terrorista degli anni settanta, prima esponente di Potere Operaio e poi dinamitarda post-sessantottina, e così conoscendo lei si conobbe Martina, ma andiamo per ordine. Ricordo che il principio non fu il verbo e neppure l'azione, bensì le strade di notte bagnate dalle luci bianche dei lampioni a neon. Quella mia e di Martina non fu un'amicizia, ossia un legame d'affetto non peccaminoso consumato tra caffè fumanti o nelle ore di (in)religione, ma semplicemente fu un rapporto di sesso che si sviluppò due notti dopo il nostro incontro, in un motel alla periferia di Firenze. No, nulla di Bit c'era in questa storia, non c'erano i presupposti per esserlo. Semplicemente era una storia di sesso, un legame da camera, da letto (sopra e sotto), da cucina, da tavolo, non bisogna dimenticarsi il tavolo, prediligo scoprire durante le partite di poker, magari subito dopo, a gioco vinto, o al limite una specie d'amore free - lance, nel senso di collaborazione esterna, di personaggio sconosciuto, non amico, non parente, non fidanzato, che solo a volte s'affaccia nella vita di una persona. Non essendo Don Giovanni, Giacomo Casanova, il mio scrittore preferito del settecento italiano, tutto ciò che ho fatto con Martina l'ho fatto col presupposto di doverlo scrivere, magari in un secondo momento, tra una pausa e l'altra, o di notte mentre il popolo dei vivi s'addormenta. Ricordo che oltre a (dis)amarsi sul letto, secondo la tradizione, l'abbiamo fatto anche sulla lavatrice o sul pavimento sporco mentre lei, per ammortizzare questo squalore, mi offriva della coca. L'aneddoto preferito, comunque, che ricordo con commozione è quando me la feci contro lo stipite della porta d'ingresso del suo appartamento di Viale Duca D'Aosta. Ma forse, per continuare il discorso, poco importa della mia storia con Martina. Quello che interessa è che uno scrittore o scritto-gista vive per scrivere, esiste o tenta di esistere, per annotare tutto quello che gli si presenta davanti agli occhi. Spesso mi trovo a scendere per strada, ad incontrare amici, discutere animatamente bestemmiando vocali di fuoco, per il solo piacere di rimuginare e scrivere in un secondo tempo. Tante volte ho inseguito Tizio o Sempronio in strada per vederlo rivivere in una delle mie storie. Sì mio caro pagliaccio, delle storie, e siccome io sono come tu dici

uno scritto-gista, il disonore di ciascuna ambizione, il massimo della vocazione, spesso mi tocca fare anche l'investigatore inconsapevole, addirittura la parte di colui che finge sapendo di non fingere. Come nel caso di Alberto, il parente di Goffredo, l'ortolano della porta accanto, che grazie a me ora rivive in un romanzetto da gossip che ho abbozzato e poi dimenticato nel buio di qualche cassetto. Talvolta, ne sono consapevole, questo lavoro è allegro, ma il più delle volte è triste, drammatico, ad esempio come nel caso della mia storia con Clarissa finita perché ella si innamorò di Alex, un tipaccio da spiaggia, e lui, a sua volta, di Gianni, lo studente di educazione fisica dell'istituto magistrale. Ricordo che in quei giorni, ma sarebbe più indicato parlare di ore, perché i migliori disamori durano un paio di ore, tre al massimo, ero sempre in compagnia di Alex, soprattutto dopo la fine del mio rapporto con Clarissa. Si era innamorato così tanto di Gianni che persino lo andava a prendere a scuola, oppure a sorprenderlo nell'ora di ricreazione, regalandomi un bacio casto sulla guancia tra le sbarre del cancello. Per scrivere tutto questo, o tutto ciò che vedevo, che riuscivo a percepire del suo amore, corrisposto, tra le lacrime di Clarissa e i baci tra le feritoie della cancellata, dovevo fingere a me stesso d'essere anch'io innamorato di uno dei due, sicché così facendo iniziai a scrivere frase dopo frase, senza presunzione alcuna, dove Alex diventa Filippo e Gianni Dario. Per raccontare, dovetti immaginarmi i loro sogni, i loro incontri, le lettere, scusate l'email, che si mandavano a vicenda, cosa che riuscii a scoprire entrando nella posta elettronica di Alex, un giorno che inconsapevole e innocentemente disse il codice, che era poi la data di nascita di sua madre Elvira. Fu così che mi stampai una delle tante, migliaia, email in nome di Gianni, forse la più profonda, lirica, emotiva, suggestiva lettera che, senza nessuno scrupolo di coscienza, d'altronde fa parte del mio lavoro, riporto di seguito a danni di chi la legge:

Caro Alex, sono ancora io, Gianni, e ti scrivo per comunicarti, scusa l'invadenza ma in amore non debbono esserci pudori, quanto ti amo, quanto ti penso e per scusarmi se come un fantasma compaio e scompaio dai tuoi sogni, dai tuoi giorni, da quello stupido e ridicolo, se pur affascinante, palcoscenico chiamato vita, o esistenza tanto per usare un eufemismo. E' inutile, anzi retorico, dirti quanto ti amo, ma devo farlo. Ogni volta che ti penso, ti sogno, o peggio ti vedo assorto passeggiare per Firenze, consumato dalla tua bellezza, dai tuoi venticinque anni, trascorsi tra i fumi dell'alcol e le aspettative vitae, mi sobbalza il cuore di dentro che sembra quasi uscirmi dal petto per precipitare in Arno. A volte ti penso per sere intere, d'altronde, come puoi ben capire, le mie notti sono diverse dalle tue. Tu di notte vivi, per questioni d'età, oltre il perimetro delle mura di casa, io no! I miei, sporchi borghesi i quali credono che la vita sia tutta casa e lavoro, soldi e chiacchierate con le amiche all'ora del thè, la sera non mi lasciano uscire. Pensano che la mia esistenza debba concentrarsi tra le mura di scuola e quelle di casa, ma ignorano che al liceo, ad un solo passo dalla strada, tra le grigie inferiate del cancello vive un amore clandestino. Loro non sanno, e non sono degni di sapere, che il clandestino vive tra noi, riempie i nostri giorni di una felicità condizionata, tutta sogni e cancello, eco di risate e... Ignorano quella volta quando, spacciandoti per un idraulico, sei venuto a scuola nell'ora di ricreazione, lasciando i tuoi amici fuori a fumare e a ridere di noi, e abbiamo fatto l'amore, scambiandoci i ruoli del maschio e della femmina, vivendo per qualche istante l'ebbrezza della clandestinità, della costruzione, calandosi nei panni di una scimmia in calore. Ora debbo lasciarti, scusami. Ci vediamo a scuola domani. Tuo Gianni.

Seguii questo amore, questo clandestino come dice Dario, per circa un mese, con tanto di taccuino e penna con la speranza di scriverti un romanzo, che poi non feci, suonando il gong prima dell'epilogo infelice. Così, reduce da questa disavventura, cominciai a pedinare, forse sarebbe più indicato dire frequentare, Felice, un ragazzo follemente innamorato di Elena: un amore non corrisposto, se vogliamo di solo sesso, terminato alla stazione Santa Maria Novella al binario nove. Sì, avete capito giusto, terminato con la stessa freddezza di come si compie un aborto alla riva di un fiume, o nell'orina di un cesso. Reduce, ma allora sei sempre reduce, e mai possibile che tutte le storie che vivi non riesci a fermarle con un romanzo, non riesci a immortalare nei versi di un poemetto, o

a farle confluire nei capoversi di un monologo insensato, No, non posso riuscirci, almeno non sempre, mio caro pagliaccio. E' vero qualcosa, poche volte, sono riuscito a far rivivere ciò che ho vissuto o che mi sono imposto di vivere, ma sono poche. Ho scritto versi, giochi linguistici secondo l'esempio di Wittgstein, aforismi, ma non bastano, voglio scrivere finché campo, ed è per questo che vivo per rubarmi la vita, che offro amicizia con amore per giocarmi l'esistenza degli altri con la speranza, magari, di immortalarla con il flash delle parole. Come sai, mio caro pagliaccio, io sono un ladro, come tutti gli scrittori, i giornalisti, un ladro in senso buono, un mariuolo di storie, simile al protagonista di Otto e Mezzo, quel capolavoro del grande Federico. Almeno così credo. Sì, ma allora ti è capitato anche a te di vivere storie impossibili e non saperle trascrivere, ti è capitato di ballare su di una spiaggia, magari in riva all'Arno nel tuo caso, nell'ora del crepuscolo? Certo che sì, e ti dirò di più, una volta tornando da un servizio giornalistico quasi per caso mi trovai ad una cena tra sconosciuti e lì, scompigliandomi i capelli, mettendomi la cravatta in testa, sganciandomi la camicia, da ubriaco ho recitato versi, o declamato prosa che il giorno dopo erano svaniti dalla mia memoria – e lo sai perché?: la letteratura, l'arte in genere è carpe diem. Nient'altro. Ad esempio mi è capitato in pieno set giornalistico, probabilmente a causa della tragedia che stavo per raccontare, o forse per qualche indizio, di rivivere scene della mia infanzia, che senza accorgimene ho confluìto nel reportage, o ancora peggio l'ho immortalate là, sulla scena del servizio, in una risata da clown ferito.

Certo, tutto quello che stavo a dire al mio ego riflesso, al pagliaccio, o all'ombra della mia persona, alla figura remota che sembrava essere di paglia, nella sera, tra il buio della strada e le luci bianche a neon, alla vigilia di un incendio nella notte, cioè il mio, era vero. A volte ho la sensazione che a forza di vivere allo scopo di inventare personaggi, alla fine diventi anch'io una drammatistae personae, mi incarni in uno di quei ruoli pseudo - fantastici degni di Cinecittà, o ancor meglio di Hollywood. Spesso mi accorgo che la mia esistenza sia un film del quale io stesso sono il regista, l'attore, il direttore della fotografia, il parrucchiere e il truccatore. Insomma, spesso mi accorgo di vivere in un teatro di posa, dove la notte e il giorno, l'alba e il tramonto, sono solo momenti che vengo a degli sconosciuti che mi si fingano lettori, che scambio come prodotti da marketing, o in casi più gravi li confondo con i riflessi delle luci dei riflettori, dimenticando la differenza tra luce naturale e quella ovvia. Tutto mi diventa finzione, come dire, diagetico, come se la mia esistenza e quella altrui sia un mero prodotto di poesia, di finzione, una trama sottile, quasi inesistente, di un romanzo infinito. Così tutto diventa finto, si confonde col vero, assume al tatto e alla vista la forma di qualcosa di sintetico, persino nei momenti in cui mi trovo a viaggiare, quando ripongo nelle valigie i miei strumenti di lavoro, le immagini che mi invento o che vivo, per la maggiore iconoclaste, ogni pretesto è buono per farne motivo di poesia o di cronaca. L'altra sera quindi, davanti alla vetrina, ho capito chi sono, ho incontrato me stesso, tanto che ai passanti non restava difficile pensare loro che nei miei armadi non vivono scheletri, non sono un becchino né tanto meno un medico legale, ma fantasmi, fantasmi veri. In quei momenti non solo ho discusso con me stesso, forse in modo concitato, ma mi sono spogliato da ogni sorta di mediazione artistica, mi sono struccato, ucciso e risorto, meditato senza redenzione, insomma mi sono fatto gli analisi dell'ego e non del sangue, perché ricordando, quelli me li sono fatti il giorno prima. In altre parole, ho innescato in me una resa dei conti, forse un po' hollywudiana, ma vera, sincera finalmente. Una resa che a fine battaglia, vinta ovviamente, mi ha dispensato con momenti di riposo, lasciandomi sedere sul marciapiede a fumare, concedendomi una riflessione profonda, il cui responso è stato laconico: devo continuare ad essere quello che sono. In poche parole: devo continuare, con tanto di imperativo, a fare ciò che faccio, senza mezze misure. L'altra sera mi ricordai inoltre che, stranamente, la sigaretta che stavo fumando era la prima della giornata. E così continuai a fumare.

(c) Iuri Lombardi



L'autore: Arturo Pérez-Reverte

Pronunciate il nome di Pérez-Reverte in Spagna, o in qualsiasi paese dell'America Latina, ed otterrete immediatamente, in risposta, uno sguardo affermativo. Non sarebbe esagerato definirlo il più importante (oltre che il più famoso) romanziere spagnolo vivente. Se a questo aggiungiamo che proprio la Spagna ha dato i natali al romanzo moderno (ed, ovviamente, mi riferisco al *Don Quijote*), non è cosa da poco. E' forse anche per questo, ma non solo per questo, che confesso senza esitazioni di aver provato una certa emozione quando, nella confortevole e lussuosa reception dell'Hotel Colonna, nel cuore della Roma papalina, ho avuto l'occasione di stringergli la mano. Tra l'altro, amici spagnoli mi avevano messo in guardia nei confronti di una certa, supposta... "spigolosità" del suo carattere. Devo invece dire di essermi trovato di fronte un professionista estremamente cortese senza, tuttavia, essere per questo freddo o distaccato. Un uomo abituato a mettersi in discussione ed difendere le proprie opinioni, indubbiamente. E si tratta di opinioni molto forti, frutto di profonde riflessioni e dell'esperienza di una vita. Un grande costruttore di storie, costantemente consapevole della transitorietà dell'esistenza e determinato a lasciare traccia del suo passaggio. Perché alla fine, lo sappiamo, vincerà lei: la morte, ma Reverte non mi sembra deciso a darle partita vinta o a facilitarle il compito. Una visione della vita da vecchio soldato che, in buona misura, mi sento di condividere e questo, forse, spiega perché l'intervista si sia, lentamente, trasformata in una conversazione non strettamente letteraria. Anche senza divisa - cantava Fiorella Mannoia - il ragazzo è pur sempre un soldato...



Arturo Pérez-Reverte e Marco R. Capelli (2007)

GRAZIE A....

Questa intervista non sarebbe stata possibile senza la gentilezza, la professionalità e la competenza di **Cristina Ricotti** della casa editrice **Marco Tropea Editore**. A lei, ed alla casa editrice che rappresenta, i miei più sentiti ringraziamenti, sperando che, in futuro, sia possibile collaborare nuovamente.

Chi è Arturo Pérez-Reverte?

Arturo Pérez-Reverte nasce a Cartagena il 25 Novembre 1951. Romanziere e giornalista è, dal 2003, membro della *Real Academia Español* (occupa la poltrona T, che era vacante dal 2001 dopo la morte del filologo Manuel Alvar López (1923-2001)). Laureato in giornalismo, ha lavorato per più di venti anni come reporter di guerra (1973-1994) occupandosi dei principali conflitti (Cipro, Libano, Eritrea, Sáhara, Malvinas, El Salvador, Nicaragua, Chad, Libia, Sudán, Mozambico, Angola, Golfo Pérsico, Croazia, Bosnia) in qualità di inviato per conto di numerosi periodici e della radio-televisione spagnola (RNE e RTVE). Dal 18 Febbraio 2004 è dottore *honoris causa* presso la *Universidad Politécnica de Cartagena*.



Personaggio controverso, ideò e presentò all'inizio degli anni '90 il programma radiofonico notturno *La ley de la calle* (La legge della strada) per conto della RNE (Radio Nazionale Spagnola). Il programma, che presentava con estrema crudezza, e senza concessioni alla consueta ipocrisia mediatica, la vita di personaggi emarginati, venne chiuso dal direttore dell'ente radiofonico dopo pochi mesi. Tra il '93 ed il '94 condusse il programma di cronaca nera *Código Uno* per la televisione spagnola. Almeno fino al momento in cui se ne dissociò apertamente presentando le sue dimissioni con una lettera aperta indirizzata al direttore dell'ente: "è solo spazzatura", affermò durante una polemica conferenza stampa. Durante la Guerra di Eritrea (1998-2000), rimase isolato e scomparve per diversi mesi, riuscì a sopravvivere unendosi alla guerriglia e difendendo la propria vita con le armi. Ciò che vide e soffersse in quella ed in altre occasioni simili (in particolare durante la guerra di Bosnia), lo ha costretto a riflettere profondamente sulla natura degli esseri umani e sul senso della vita, queste riflessioni si concretizzano ne "El pintor de batallas" (2006 – Il pittore di Battaglie) in una narrazione che è, assieme, romanzo e confessione.

L'esperienza di reporter di guerra, comunque, influenza l'intera sua produzione e si manifesta attraverso temi come: la stanchezza dell'eroe, la morte e la vita intese come viaggio, la cultura e la memoria come uniche forme di salvezza e unici strumenti per sopportare il dolore della vita. In generale, Pérez Reverte si propone come estraneo all'umanesimo cattolico ed adotta una filosofia quasi pagana del mondo, culminante in una visione pessimistica, cupa e crudele della vita che però non nega l'esistenza di valori quali la cultura, l'amicizia, l'onore e l'avventura.

La carriera di romanziere di Reverte inizia con *El húsar* (1986 – L'Ussaro), seguito nel 1988 da *El maestro de esgrima* (Il maestro di Scherma) grazie al successo del quale, nel 1994, decide di abbandonare il giornalismo per dedicarsi esclusivamente alla carriera di scrittore, anche se la sua firma continua occasionalmente a comparire sul supplemento domenicale de *El País: El Semanal*.

La sua produzione narrativa può essere divisa in due filoni principali: il ciclo di Capitan Alatríste ed i romanzi d'avventura. Fa eccezione *El pintor de batallas* romanzo filosofico di difficile collocazione, come spiegato dall'autore stesso nell'intervista qui a fianco.

Il ciclo di Alatríste è costituito, al momento, da sei romanzi storici ambientati nella Spagna del XVII secolo e caratterizzati da una originale commistione tra letteratura ed avventura. Alatríste è un soldato, reduce della campagna di Fiandre, la cui personalità è caratterizzata da un bizzarro alternarsi di cinismo, disincanto e senso dell'onore. (*continua nella pagina successiva*)

Il soldato e la morte

INTERVISTA AD ARTURO PEREZ-REVERTE

A cura di Marco R. Capelli

MRC: La verità è che essendo, come sono, un suo ammiratore, avrei moltissime domande da rivolgerle... ma, visto che sono un dilettante che tenta di apparire quanto più professionale possibile, credo dovremmo iniziare parlando del suo nuovo libro: "Il pittore di battaglie". Fin dalle prime pagine ci si rende conto di come sia un romanzo molto diverso dai precedenti, sia come stile che come struttura. E' stata una decisione cosciente quella di lavorare ad un libro tanto diverso dai diciotto che lo hanno preceduto oppure, piuttosto, una sorta di necessità?

APR: I libri sono come le donne: scelgono loro, e questo libro è arrivato nel momento giusto, psicologicamente e cronologicamente, perchè ogni libro corrisponde ad un momento della vita.

Questo libro doveva essere scritto per ragioni personali. Non mi sono detto: voglio scrivere un libro che sia diverso, più complesso, più profondo. No, questo è un libro che si è sviluppato nel corso di tutta una vita, ed era giunto il momento di scriverlo. Se un libro lo si scrive prima del tempo, può essere un libro sprecato e se si aspetta troppo, può capitare di non riuscire a scriverlo, così, questo era il momento giusto per farlo. Avevo bisogno di mettere ordine nella mia memoria, di regolare un conto con me stesso, avevo dentro dolori che desideravo eliminare o attenuare, e questo libro ha avuto su di me un effetto analgesico per molte ragioni. E' un libro speciale, singolare, dovevo scriverlo, l'ho scritto e sono felice di averlo fatto.

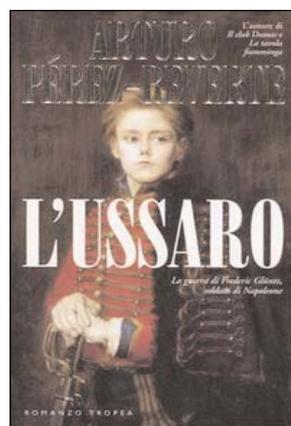
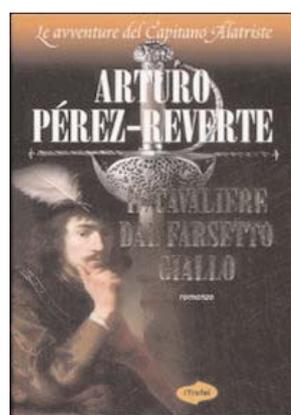
MRC: Si percepisce chiaramente, leggendo queste pagine, che c'è molto di personale (senza per questo che ci sia qualcosa di autobiografico). La verità è che ci sono cose che non si possono nè raccontare nè comprendere davvero, se non le si è vissute. Per questo motivo mi chiedo se questo libro non sia, in certa misura, un libro difficile da capire per il lettore italiano, per il quale la guerra (per fortuna) è generalmente qualcosa di lontano, o almeno così ci piace pensare...

APR: Credo che, in realtà, ci sia un errore di fondo: è vero, crediamo che la guerra sia qualcosa di lontano, però, in realtà, io non parlo della guerra, io parlo dell'orrore, dell'orrore della guerra, e l'orrore è lo stesso in una camera da letto, nel pronto soccorso di un ospedale, in un carcere, in qualsiasi luogo in cui la durezza della vita si manifesti con più chiarezza. Anche se è vero che la guerra è il simbolo più evidente di questa durezza, io non parlo della guerra, io parlo della condizione umana, del dolore, dell'orrore della morte, della solitudine e queste sono cose che riguardano tutti quanti.

Anche se la gente pensa che... ascolta, facciamo l'esempio delle torri gemelle, quando vidi l'aereo che si schiantava contro le torri (in quel momento mi trovavo a Buenos Aires, in Argentina) la gente attorno a me diceva: che orrore, che spavento, è incredibile... e io dicevo, incredibile? Perchè deve essere incredibile? Questa storia l'aveva già raccontata Omero, parlando della guerra di Troia. L'occidente ha alle spalle novemila anni di storia documentata e tutto questo è già accaduto infinite volte. La verità è che non abbiamo imparato nulla... è tutto lì, è sempre stato tutto lì. Io ho trascorso ventuno anni di vita raccontando che stava lì, tutt'attorno a noi. Ma la gente ha continuato a pensare che queste erano cose che solo capitavano altrove, che non avevano niente a che vedere con noi. Ed ecco che, all'improvviso, ci si rende conto che non è vero.

Questa è la stupidità dell'essere umano moderno occidentale che non impara mai, che costruisce hotel su spiagge dove

(dalla pag.prec.) Comprimari della storia sono il giovane Inigo de Balboa, sorta di figlio adottivo e biografo, bizzarri veterani di guerra, dame tanto belle quanto pericolose, il crudele spadaccino italiano Gualterio Malatesta (da notare che non è l'unico "cattivo" di origine italiana che si possa incontrare nella produzione letteraria di Reverte...) ed un complesso corollario di personaggi storici, dal conte di Guadalmedina a George Villiers duca di Buckingham (1592-1628), da Carlo I Stuart (1600-1649), erede al trono d'Inghilterra, fino ai poeti e drammaturgi Don Francisco de Quevedo y Villegas (1580-1645) e Lope de Vega (1563-1635). Un affresco brillante e sorprendente della corte spagnola nel momento del suo massimo splendore e decadenza, dipinto con i toni cupi e profondi di un Velasquez ed inframmezzato da inserti poetici. Nobiltà e splendore, miseria ed intrighi, lungo le strade tortuose della Madrid de Los Austrias. Il personaggio di Capitan Alatrisme è stato portato sul grande schermo nel 2006, la pellicola si intitola semplicemente *Alatrisme* ed è interpretata da Vigo Mortensen (che molti ricorderanno nel ruolo di Aragorn nella trilogia de *Il Signore degli Anelli* diretta da Peter Jackson) per la regia di Agustín Díaz Yanes. Si tratta di una delle realizzazioni cinematografiche più costose della storia di Spagna, lanciata con grande clamore mediatico in patria ma che, purtroppo, non ha avuto il successo che meritava nel resto d'Europa. Per chi volesse noleggiarlo, il titolo italiano è: *Il destino di un guerriero*.



Tra i romanzi di avventura, oltre al già citato *El maestro de esgrima* (1988), ricordiamo, *Territorio Comanche* (1994 - ispirato dall'esperienza di reporter in Bosnia), *La piel del Tambor* (1995 - La pelle del tamburo), *La Reina del Sur* (2002 - La regina del Sud), *La carta Esferica* (2000 - La carta sferica, bel romanzo di mare e d'avventura, adattato per il grande schermo da Imanol Uribe nel 2007) ed *El club Dumas* (1994 - Il club Dumas).

El club Dumas (o *La sombra di Richelieu*) che, secondo molti (incluso lo scrivente) è il miglior romanzo scritto ad oggi da Pérez-Reverte, è stato adattato per il cinema da Roman Polanski con il titolo di *La nona porta* (The Ninth Gate - USA 1999). L'interpretazione inquietante di Johnny Depp nei panni del protagonista, Dean Corso, sostiene una trama che, probabilmente per esigenze cinematografiche, si allontana un po' troppo da quella originale perdendo parte della carica iniziale. Bel film, comunque, ma certamente il libro è migliore: consigliato a chi ama i romanzi d'avventura, il mistero, i libri e le storie ben strutturate con personaggi d'eccezione (di quelli che restano nel tempo) e frasi da copiare sul proprio taccuino di viaggio. Da leggere, se possibile, in lingua originale.

(A cura di M.R.Capelli)

ci sono sempre stati *tsunami*, che sale sul Titanic pensando che non possa affondare, che costruisce le torri di cui abbiamo detto. Torri che per arrivare in cima ci vogliono cinque ore, però possono resistere al fuoco solo per tre ore...

E la guerra ci ricorda esattamente questo: abbiamo dimenticato, o meglio abbiamo cercato di dimenticare, che siamo mortali.

MRC: Ci piacerebbe dimenticarlo, perchè non è un pensiero piacevole...

APR: Precisamente. Ci piacerebbe dimenticare di essere mortali, di essere vulnerabili.

MRC: Questo libro sarà un colpo allo stomaco per tutti quelli che, quando l'orrore della vita cerca di afferrarli attraverso l'occhio azzurro della televisione, cambiano canale come se questo bastasse a cancellarlo, a renderlo irreale.

APR: Per non è un libro che ho scritto per risvegliare coscienze. No, questo libro è un atto personale, egoista. Ho scritto questo libro come consolazione personale, per convincermi che non vale la pena di provare compassione. Perché la compassione pone un problema fondamentale: quando uno vede l'orrore, il dolore della gente, vede un terremoto, uno *tsunami*, chiaro che ti fa male al cuore, chiaro che dici "povera umanità"... però se uno ci riflette, e scrivere è un modo di riflettere, si accorge che nessuno è innocente, in realtà, che l'umanità non è innocente, sta pagando il prezzo della propria stupidità, della propria incapacità di apprendere.

Un tempo sì, un tempo non c'era informazione, l'uomo medievale, l'uomo del secolo XVIII, il napoletano degli anni venti o trenta erano innocenti, perché non sapevano... però oggi tutto il mondo "sa", c'è la televisione, la radio, internet. C'è molta informazione, tutti sappiamo. Il problema, adesso, è che non vogliamo sapere. Perché la conoscenza implica responsabilità. E questo, di non voler sapere, ci ha reso peggiori, e colpevoli.

MRC: Concetto interessante... un'umanità ormai resa maggiorenne dall'arrivo dell'età dell'informazione che però si rifiuta di assumere le responsabilità che a questa maggiore età sono collegate. Il ché anticipa la mia prossima domanda. In tutti i suoi libri, o quasi, si nota un

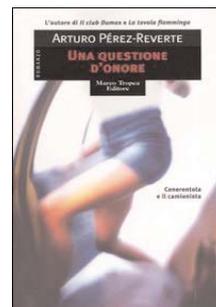
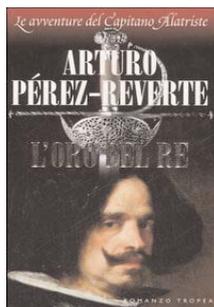
Bibliografia (in corsivo l'edizione italiana)

Romanzi d'avventura

- * El húsar (1986, editorial Akal - *L'ussaro* 2006 Tropea)
- * El maestro de esgrima (1988, Editorial Mondadori - *Il maestro di scherma* 1999 Tropea)
- * La tabla de Flandes (1990, editorial Alfaguara - *La tavola fiamminga* 1999 Tropea)
- * El club Dumas o La sombra de Richelieu (1993, editorial Alfaguara - *Il club Dumas* 1997 Tropea)
- * La sombra del águila (1993, editorial Alfaguara - *L'ombra dell'Aquila* 2002 Tropea)
- * Territorio comanche (1994, editorial Ollero y Ramos - *Territorio Comanche* 1999 Tropea)
- * Un asunto de honor (Cachito) (1995, editorial Alfaguara - *Una questione d'onore* 2004 Tropea)
- * La piel del tambor (1995, editorial Alfaguara - *La pelle del tamburo* 1998 Tropea)
- * La carta esférica (2000, editorial Alfaguara - *La carta sferica* 2000 Tropea)
- * La Reina del Sur (2002, editorial Alfaguara - *La Regina del Sud* 2003 Tropea)
- * Cabo Trafalgar (2004, editorial Alfaguara)
- * El pintor de batallas (2006, editorial Alfaguara - *Il pittore di battaglie* 2007 Tropea)
- * Un día de cólera (2007, editorial Alfaguara)

Ciclo di Capitan Alatrisme

- * El capitán Alatrisme (1996 - *Capitano Alatrisme* 2001 Salani)
- * Limpieza de sangre (1997 - *Purezza di sangue* 2002 Salani)
- * El sol de Breda (1998 - *Il sole di Breda* 2002 Salani)
- * El oro del rey (2000 - *L'oro del re* 2006 Tropea)
- * El caballero del jubón amarillo (2003 - *Il cavaliere dal farsetto giallo* 2008 Tropea)
- * Corsarios de Levante (2006)



Adattamenti cinematografici:

- * **La carta Esferica** (SPAGNA 2007 regia Imanol Urribe basato sul romanzo omonimo);
- * **Quart. El hombre de Roma** (SPAGNA 2007 regia Jacobo Rispa - serie TV basata sui personaggi dei *La piel del tambor*);
- * **Alatrisme** (SPAGNA 2006 regia Agustin Diaz Yanes basato sui romanzi del ciclo omonimo);
- * **The ninth gate** (USA 1999 regia Roman Polansky basato su *El Club Dumas*);
- * **Territorio comanche** (SPAGNA 1997 regia di Gerardo Herrero);
- * **Cachito** (SPAGNA 1995 regia di Enrique Urbizu basato sul romanzo *Un asunto de honor*);
- * **La tabla de Flandes** (SPAGNA 1994 regia di Jim McBride basato sul romanzo omonimo);
- * **El maestro de esgrima** (SPAGNA 1992 regia di Pedro Olea basato sul romanzo omonimo);



Vigo Mortensen nella parte di Alatrisme

I ROMANZI DI ARTURO PEREZ-REVERTE SONO PUBBLICATI IN ITALIA DA
MARCO TROPEA EDITORE
 www.marcotropeaeditore.it



forte interesse per il passato. Quasi una forma di nostalgia, o di amore nostalgico. Però il passato non era migliore del presente, anche se possedeva questa forma di innocenza che, possiamo dire, giustificava quelle che erano le azioni degli uomini.

APR: Non intendo dire che il passato fosse "migliore", era senz'altro peggiore. Sì, il passato era peggiore. Però l'uomo era più innocente. Mi intenerisce l'uomo medievale aggredito dalla peste, però non mi intenerisce l'uomo moderno che vive l'11S. Ho visitato gli Stati Uniti e mi sono reso conto che non hanno imparato nulla. Si comportano come prima dell'11S. Continuano a chiedersi: perché non ci amano? Perché ci odiano?

MRC: Questo è molto americano...

APR: Ma noi (europei) non siamo affatto migliori. E' questo che rende l'uomo moderno peggiore dei suoi antenati: la perdita dell'innocenza. E la sua colpa è proprio il fatto di accettare tutto quanto come se fosse normale, inevitabile.

MRC: E per lei, scrivere questo romanzo, è stato un modo per dimenticare le cose che ha vissuto o, al contrario, di accettarle?

APR: Non è cambiato nulla. Però, sì, vedo le cose più chiaramente. La verità è che io sto morendo. Come te, come tutti.

MRC: Chiaro, tutti moriamo a poco a poco, giorno per giorno...

APR: Ho visto morire molta gente nel mio lavoro. Li ho visti morire piangendo o senza piangere, gridando o in silenzio, con le budella fuori o con le budella dentro... li ho visti morire in molti modi. Ed ho imparato una cosa: che è necessario morire con serenità, con lucida serenità.

MRC: Sempre, sfortunatamente, ci tocca di accettare quel che non possiamo cambiare...

APR: Precisamente. E questo romanzo mi aiuta a prepararmi a morire.

MRC: Parliamo del romanzo, allora, in chi si identifica di più Pérez-Réverte: Faulques o Markovic?

APR: Credo che siano due diversi aspetti della mia personalità. Avrei potuto costruire questo romanzo in forma differente. Avrebbe potuto essere un romanzo onirico, in cui il protagonista si sdoppia nella notte e si vede riflesso in uno specchio. Però, alla fine, ho preferito la forma classica, la stessa forma del dialogo socratico. Faulques e Markovic sono due aspetti complementari dell'animo umano.

MRC: La parte contemplativa e la parte attiva?

APR: Chiaro. Due elementi complementari, come dicevo. E' una struttura narrativa che serve per raccontare la storia. Non c'è molta differenza, anche perché nel finale le due parti convergono.

MRC: E Olvido?

APR: Olvido è l'unica salvezza possibile. La cultura e l'amore. Sono gli unici elementi che ci salvano. Cultura e amore.

MRC: Però Olvido è anche un simbolo: Olvido come olvidar (dimenticare).

APR: Certo. Tutto è un simbolo, nel romanzo come nella vita.

MRC: E quando, alla fine, muore la capacità di dimenticare, non rimane nulla. Non c'è più nessuna consolazione.

APR: Esattamente. Però Olvido, soprattutto, è la cultura. La cultura che ci permette di continuare a vivere normalmente, a vivere sorridendo senza perdere la lucida consapevolezza che la morte ci sta aspettando. E poi c'è, ovviamente, l'amore. E

per amore intendo solidarietà, carità, amicizia, compassione, tutti i sentimenti più nobili dell'uomo. Però la cultura è la spiegazione. Se domattina i barbari entrassero nella città di Roma, l'uomo che ha cultura capirebbe che è una legge storica, che è successo prima, molte volte, che succederà di nuovo. Che è un ciclo che deve compiersi. Chi non ha cultura grida "I barbari, i barbari, che orrore. Che sfortuna!". L'uomo colto sa che succede ogni dieci secoli, ogni venti secoli. E' soltanto la storia dell'umanità destinata a ripetersi. E la cultura è l'unica forma di consolazione.

MRC: Una consolazione molto terrena. C'è un punto, nel romanzo, in cui Faulques dice: "Lasciamo Dio fuori da tutto questo..."

APR: Sì, Dio non ha niente a che vedere con queste cose. Lascio Dio a quelli che ne hanno bisogno. Ma che sia chiaro: non ho niente contro Dio o contro quelli che credono in Dio. Però il tema del romanzo è non ha niente a che vedere con la religione. Dio è per coloro che ne hanno bisogno. Io ho la cultura, i miei ricordi, il Mediterraneo, se ho anche una mia Olvido... non ho bisogno di Dio (sorride).

MRC: C'è un'altra considerazione molto interessante nel libro: vivimos en un mundo que tiene leyes pero nunca podremos saber cuales son (Viviamo in un mondo che ha le sue leggi, ma non ci è dato sapere quali siano). Come a dire, in fondo, che non ha senso chiedersi "Perché a me?", visto che ci si potrebbe chiedere, con la medesima valenza logica, "Perché non a me?". E la prima domanda non ha più valore della seconda.

APR: Esatto. Questo romanzo l'ho scritto come consolazione. Ho visto molte cose che non avrei voluto vedere, e queste cose che ho visto mi hanno lasciato impronte dure da cancellare. Adesso che tutto questo è stato esposto, ordinatamente, sotto forma di libro, anche le impronte che porto dentro sono diventate più sopportabili.

MRC: E' per questo che ha abbandonato la professione di inviato di guerra? Perché non ne poteva più di battaglie, morte, tragedie?

APR: "Non poterne più" è una espressione troppo drammatica. Diciamo che ero stanco, per l'inutilità di quel che facevo, e per il senso di impotenza. Quando avevo venti anni e facevo l'inviato, tutto era perfetto: belle ragazze, paesi esotici, avventure. A trenta, quarant'anni sei un professionista, hai soldi, un buon lavoro, prestigio. Però, a cinquantasei anni, che senso ha? Perché dovrei continuare a raccontare di guerre di cui non importa niente a nessuno? Il senso di impotenza è la sensazione più difficile da sopportare. Come quando parlavo della Guerra del Golfo o della Bosnia.

MRC: La Guerra di Bosnia, già. E' incredibile come la gente abbia potuto restare così indifferente. La Bosnia è qui a lato. Cento chilometri di un mare che è praticamente un lago. Quasi si poteva sentire il rumore degli aerei e delle bombe. Quanti anni sono passati? Dieci? Dodici? Nessuno parla della Bosnia. Nessuno si ricorda di Sarajevo. E' come se cercassimo di dimenticare per non ricordarci del male che abbiamo dentro. E questa guerra, qui, alle porte di casa, ha dimostrato che il male non si è estinto con la caduta di Hitler o con la fine del nazismo. Che il male non è sempre qualcosa di lontano, che riguarda gli altri. Il male è nel cuore degli uomini. Tutti. Incluso il nostro vicino di casa. Inclusi noi stessi.

APR: La verità è che l'essere umano è molto pericoloso, è un bastardo molto pericoloso. Basta metterlo nelle condizioni adatte e può tirar fuori tutto il male che ha dentro. Se domattina chiudessimo questo Hotel (N.d.MRC: Hotel Colonna, Roma...), isolassimo gli ospiti dal mondo esterno, lasciandoli

senz'acqua, senza luce, senza cibo, senza nulla, allora tutti quelli che stanno qui dentro si comporterebbero come animali molto pericolosi. Perché è questo che siamo: animali molto pericolosi.

MRC: *Quindi, quello che è successo in Bosnia, quello che è successo fra Hutu e Tutsi in Ruanda (quasi un milione di morti, per lo più fatti a pezzi all'arma bianca) non sono cose lontane, aberrazioni della natura umana, si tratta di qualcosa che dorme nel cuore di tutti gli uomini, attendendo le giuste condizioni per mostrarsi.*

APR: E' la natura umana. L'essere umano moderno lo nega. "No, no, no", dice. Non lo vuole ammettere.

MRC: *Stiamo divagando, lo so. Ma è molto difficile parlare di questo libro limitandosi a parlare di letteratura.*

APR: Questo libro non è solo letteratura.

MRC: *No, non lo è infatti. Ed è una buona cosa. Perché questo libro è qualcosa di più di un semplice romanzo. E' un'occasione per riflettere. Anche in questo senso, si tratta di un libro differente dagli altri suoi romanzi. Com'è stata la reazione del suo pubblico abituale, abituato a romanzi più avventurosi e più "classici" nella forma e nei contenuti?*

APR: Da questo punto di vista ho un vantaggio. Ci sono alcuni scrittori, ed io sono fra questi, che possono contare su un pubblico di lettori fedeli. Certo, alcuni romanzi piacciono di più, altri di meno, però il pubblico li compra comunque. Alcuni dei miei lettori sono rimasti molto sorpresi leggendo questo libro, ad altri è piaciuto più dei precedenti. Ho attirato nuovi lettori e, forse, ho perso qualcuno di quelli vecchi. Però, da un punto di vista editoriale, ha funzionato allo stesso modo dei titoli precedenti. E questa non è cosa da poco, trattandosi di un lavoro molto più complesso.

MRC: *Si, è vero. Si tratta di un libro molto più complesso... e forse non lo consiglierei ad un lettore che non avesse mai letto nulla di Arturo Pérez Reverte.*

APR: No, non è il libro giusto per incominciare.

MRC: *Ci sono però punti di contatto con gli altri suoi libri. Per esempio con il ciclo di Alatriste.*

APR: Chiaro, la *mirada* - lo "sguardo" come dite voi italiani - dei miei personaggi è lo stesso.

MRC: *Alatriste potrebbe essere visto come la fusione di Faulques e Makovic... Anche lui è un veterano, ed ha elementi in comune con tutti e due i personaggi del Pintor de batallas.*

APR: Ne *El pintor de batallas* ci sono molte chiavi per comprendere gli altri miei libri. Per capire perché i miei personaggi sono come sono.

MRC: *Anche Olvido... premetto che sono assolutamente affascinato dai suoi personaggi femminili. Perché hanno... beh, sono difficili da spiegare, esattamente come le donne vere!*

APR: *Bueno... è esattamente così che vorrei che fossero! (sorride)*

MRC: *Sono donne affascinanti, misteriose, passionali e... pericolose. Ed ovviamente quasi incomprensibili per gli uomini che stanno loro intorno. In Olvido vedo un riflesso di Nikon (da *El club Dumas* - n.d.MRC:) e molti elementi in comune anche con Tanjer Soto (da *La carta esferica* - n.d.MRC:), che per me è una delle meglio riuscite tra le sue "donne di carta". La migliore, ed anche la peggiore, se vogliamo, perché è davvero ... cattiva!*

APR: La più cattiva di tutte (ride). Hai letto *La reina del Sur*?

MRC: *No, non ancora.*

APR: Bene, ne *La reina del sur* c'è una narcotrafficante che, a quanto pare, è piaciuta tanto ai lettori che in Messico stanno scrivendo canzoni su di lei. Canzoni dedicate al personaggio di un romanzo! Ma è davvero un personaggio ben riuscito, ed anche un po' diverso dalle altre.

MRC: *In America Meridionale, oltre che in Spagna (e non solo!) i suoi libri sono molto popolari. Fatico invece a capire come mai, nonostante tutto, in Italia non siano ancora conosciuti come meriterebbero. Le nostre librerie sono stracolme di spazzatura nordamericana, con tutto il rispetto per gli autori, che ci viene presentata come se fosse letteratura immortale, mentre, invece, avremmo molti più punti di contatto con la cultura spagnola.*

APR: Direi che in Italia ci sia la tendenza a non fidarsi di tutto quello che ha un nome latino. Siete più abituati a riferirvi alla cultura anglosassone.

MRC: *Molto vero, d'altra parte capita la stessa cosa con gli autori italiani, spesso più famosi all'estero che qui da noi (uno per tutti, il caso di Valerio Evangelisti che in Francia è un autore "cult"). E' qualcosa su cui dovremmo lavorare, tutti noi che ci occupiamo di libri... Però, con le mie chiacchiere, sto davvero abusando della sua pazienza (e dagli sguardi che vedo attorno direi anche di aver sfiorato il tempo previsto!). La verità è che è stato anche troppo cortese...*

APR: Certo che no. E' stato un piacere.

MRC: *Diciamo allora che proseguiamo questa interessante conversazione quando tornerà in Italia per presentare il suo prossimo romanzo?*

APR: Certamente. Alla prossima volta, quindi. *Adios!*

Per gentile concessione di Arturo Pérez-Reverte

A cura di Marco R. Capelli

(marco_roberto_capelli@progettobabele.it)

PB PRESENTA... INTERNAZIONALE

Internazionale è un settimanale italiano d'informazione fondato nel 1993. Esce ogni venerdì, direttore Giovanni De Mauro. Tiratura: oltre 40'000 copie.

Pubblica articoli ripresi dalla stampa straniera e tradotti in lingua italiana ed è diretto da Giovanni De Mauro. Internazionale pubblica inoltre: saggi, narrativa, fumetti tramite la casa editrice Fusi Orari.

La rivista è composta da 100 pagine suddivise in tre sezioni principali: *mondo*, *città* e *pianeta*. Segnaliamo, fra le sezioni minori: *italieni* (l'Italia vista dai quotidiani stranieri).

Queste alcune delle firme che compaiono sulla rivista: Tomás Eloy Martínez, Nick Hornby, Alex Kapranos, Claude Leblanc, Noam Chomsky, David Mamet, Efraim Medina Reyes, Tobias Jones, David Randall, Milana Runjic, Goffredo Fofi, Tito Boeri, Pier Andrea Canei, Tullio De Mauro, Beppe Grillo, Antonio Scurati.

Dal 5 al 7 ottobre 2007 si è svolto a Ferrara il primo festival della rivista, col titolo *Internazionale a Ferrara*. All'evento hanno preso parte giornalisti, scrittori e fumettisti, tra cui Arundhati Roy, Roberto Saviano e Marjane Satrapi. Sono state stimate quasi 20'000 presenze.

Internazionale.it

FONTE: WIKIPEDIA - SITO www.internazionale.it

Il pittore di Battaglie di Arturo Pérez-Reverte

Una recensione di Peter Patti

Il pittore di battaglie di Arturo Pérez-Reverte

Anno 2007

Editore Tropea

Prezzo € 15 - 284 pp.

(collana I narratori)

ISBN 9788855800143



Come fotoreporter, Andrés Falques ne ha viste di cotte e di crude, essendo stato per decenni attivo sui principali teatri di guerra: Cambogia, Cipro, Sudamerica, Africa, ex Jugoslavia... Un giorno ha detto "basta!" e, appesi al chiodo la fida Laica e gli altri suoi strumenti di lavoro, si è ritirato a vivere in un'antica torre di avvistamento nella cala di Arraez. Lo stesso Pérez-Reverte è stato inviato dal fronte per giornali ed emittenti televisive prima di mettersi a fare lo scrittore a tempo pieno. Per finire questo romanzo, che contiene diversi aspetti autobiografici, ha impiegato dodici anni. Il pittore di battaglie è una lettura interessante anche se impegnativa; un libro da leggere con lo stesso "polso lento" con cui è stato scritto. Ottima la traduzione di Roberta Bovaia, anche se sporadicamente appaiono termini "esotici", una deformazione professionale tipica di chi ha assorbito perfettamente la lingua straniera - in questo caso il castigliano -; un esempio su tutti: un cartello avverte "Cani pericolosi" anziché "Attenti al cane"... Ma queste sono piccole étrangetés che arricchiscono, anziché depauperarlo, il testo. Così come l'autore, anche il protagonista è un uomo di mezz'età. Rispolverando la sua antica passione per la pittura, trascorre i suoi giorni dipingendo sulla parete circolare della sua torre-eremo un affresco che si ispira non solo alla realtà che lui tanto bene conosce, ma anche a scene di guerra, duelli epici e scontri assortiti eternizzati da pittori di svariate epoche. Questo processo di creazione dovrebbe servire a rendere tutti gli orrori che l'obiettivo fotografico, ormai divenuto un media perfetto e dunque alido, insensibile, non riesce più a cogliere. Falques è arrivato a comprendere che la fotografia ormai non può considerarsi un'arte poiché non possiede più "l'innocenza" di una volta; ed è arrivato a tale conclusione grazie anche a Olvido Ferrara, una ragazza italo-spagnola che ha voluto seguirlo nelle sue avventure di "occhio volante" e che è saltata in aria dopo aver calpestato una mina mentre era in servizio con lui nell'ex Jugoslavia. *E' più una questione di immaginazione che di ottica, aveva detto. Poi era rimasta zitta a guardare quel posto cupo, il corpo della macchina fotografica aperto tra le mani e il rullino montato solo a metà. Aveva chiuso il coperchio con uno schiocco, azionato il motore di trascinamento e sorriso a Faulques, distratta, come se avesse allontanato dalla propria mente tutti i pensieri che in quel momento l'affollavano. Quei due, Géricault e Rodin, avevano ragione: solo l'artista è portatore di verità. E' la fotografia che mente.* La perdita della compagna è uno dei drammi personali che hanno segnato la vita del protagonista; l'altro dramma, ancora in corso, lo si può facilmente intuire dalle fitte di dolore che lo affliggono con spaventosa regolarità e contro le quali non c'è altro rimedio che ingoiare pillole analgesiche. Falques sembra aver rinunciato alla vitamondana, rimanendo fuori dall'intreccio di convenzioni e rinunciando ai rapporti interpersonali. Ogni mattina fa una nuotata (trecento bracciate) e di tanto in tanto scende in paese, i cui abitanti lo considerano un tipo alquanto singolare; uno "strambo". Lui non si difende contro i pregiudizi: si è consacrato anima e corpo alla sua attività soli-

itaria e l'unica cosa che gli importa è completare l'opera pittorica, anche se è conscio di non possedere un talento straordinario. Finché davanti alla vecchia torre di vedetta non si presenta Markovic. Questi è un ex soldato croato che Falques ha immortalato molti anni addietro, subito dopo la caduta di Vukovar, mentre i miliziani sopravvissuti ripiegavano in ritirata. Markovic gli annuncia che è venuto fin lì per ucciderlo. La foto, pubblicata su una celebre rivista, ha cambiato la vita del croato in maniera tragica: sua moglie - serba - è stata violentata e trucidata dagli abitanti serbi del villaggio, e con lei è stato ucciso anche il figlioletto. Tra i due uomini inizia una serie di dialoghi filosofici. Entrambi sono alla ricerca di un ordine superiore che tutto spieghi e tutto giustifichi (Falques ha individuato il senso finale nell'arte, mentre Markovic crede nella vendetta come unica soluzione). Servendosi di questo confronto dialettico, Arturo Pérez-Reverte ragiona su quello che ancora ai nostri giorni sembra essere un tabù: il destino della morte e la sua ineluttabilità. Esiste davvero un piano originario o siamo schiavi di cieche casualità? Detto per bocca di Andrés Falques, siamo tutti protagonisti di questa vita e nel contempo non contiamo niente (siamo "formichine"), poiché, quando "il piede del gigante" si abbatte, basta una frazione di secondo (il medesimo tempo di chiusura di un otturatore) per decidere se a morire dobbiamo essere noi o chi ci sta vicino. Siamo niente, eppure ogni nostra azione può avere delle conseguenze inimmaginabili. "Se una farfalla sbatte le ali in Brasile, dall'altra parte del mondo si scatenerà un uragano." Un filo di simpatia si instaura tra il vendicatore Markovic e la sua vittima predestinata. Falques è disincantato e non sembra oltremodo terrorizzato dalla minaccia imminente. Del resto, lui osserva la guerra - e ogni altra forma di morte violenta - come normalità connaturata all'uomo e al suo destino. *Fece un mezzo giro. Con un gesto abbracciò la gente seduta nei bar all'aperto e i turisti che passeggiavano sul molo, con le loro abbronzature e i loro calzoncini corti e i loro bambini e i loro cani. "Li guardi. Così civilizzati nei limiti del possibile e finché non gli costa troppo sforzo. Chiedendo le cose per favore, quelli che ancora lo fanno... Li metta in una stanza chiusa, li privi del necessario e li vedrà sbranarsi fra di loro."* Intanto, il dipinto murale sia avvia a compimento. Repliche di eroi omerici, cavalieri medievali in armature robotiche, Ak-47, stupri, impiccagioni, duelli all'arma... E' una sorta di "guerra di tutte le guerre" che abbraccia ogni epoca: dall'assedio di Troia fino ai conflitti attuali. Lo stile compositivo farebbe pensare a Picasso, senonché è il medesimo protagonista a rifiutare il paragone, puntualizzando che c'è più guerra in un angolo di tela di Goya o di Brueghel o nello sguardo di un cavaliere di Paolo Uccello che in tutto il Guernica. E ci ricorda che Picasso non fu mai su un campo di battaglia. Combattimenti truci, paesi incendiati all'orizzonte (sono le Torri Gemelle quelle che sveltano lagggiù?), corpi sventrati... e, in mezzo a tutto, un vulcano in eruzione. Il "barbaro" Markovic osserva l'affresco con sguardo sempre più interessato e va sviluppando un sorprendente senso critico. Questo senso critico lo applica anche alla persona di Falques: lo accusa non solo di avergli causato tante affezioni, scegliendolo come soggetto di una fotografia, ma di non essere stato sempre imparziale e innocente nel suo lavoro come invece avrebbe dovuto. "Anche il fotoreporter è un combattente" è la pallida giustificazione di Falques. Il romanzo ha un finale abbastanza prevedibile, ma sarebbe assurdo rimproverare all'autore di non aver voluto o potuto sorprenderci inventandosi un espediente meno conforme alla logica umana. Resta nitido il messaggio di fondo: la cultura, oltre a renderci maggiormente consapevoli delle atrocità che impregnano la nostra realtà, è in grado di mettere ordine nel caos; ma rimane pur sempre un analgesico, non è una forma di salvezza. (Una recensione di Peter Patti)



Riscoperte a cura di Carlo Santulli (csantulli@progettobabele.it)

Milly Molly Mandy di Joyce Lankester Brisley (1896-1978)

Oggi, se permettete, parliamo di letteratura per bambini. Anche in questo senso, si può parlare di riscoperte, o meglio di scoperte, e basta. Millicent Margaret Amanda è, a dispetto del nome indicibilmente pomposo, una bambina che ha un vestito a strisce bianche e rosse e vive in un piccolo paese di campagna in un altrettanto piccolo cottage con il tetto spiovente. Certo, viene il sospetto che il cottage tanto piccolo non sia, dato che ospita, oltre alla bimba, padre, madre, zio, zia, nonno e nonna. Ognuno attende senza particolari problemi e traumi alle sue attività, e la vita sembra, oltre che immutabile, molto ben organizzata. Non mancherebbero ragioni per il cambiamento: per esempio una volta Milly Molly Mandy, come tutti la chiamano, strappa inavvertitamente il famoso vestitino a strisce, ed allora la mamma decide che forse val la pena di comprarne un altro, dato che il rammen-do si vedrebbe, ed inoltre, si capisce, non è il primo. Dopo una lunga trattativa al modesto negozietto di stoffe del villaggio, non si trova per Milly Molly Mandy che un altro vestito a strisce bianche e rosse, e la bambina ne conclude che va bene così, che si sente meglio se stessa così.

La questione del vestito ci fa capire un po' la visione del mondo della bimba, ed incidentalmente dell'autrice, brava scrittrice umoristica e disegnatrice, Joyce Lankester Brisley (1896-1978), di Bexhill, località marittima nel Sussex, non lontano da Hastings, sede della celebre battaglia: una di quelle figure che è sparita dietro il proprio personaggio, creato nel 1925 sul "Christian Science Monitor" e coccolato per tutta la vita, "durante" sei libri di racconti. Il cambiamento non è necessario, crea solo incertezza, o meglio è preferibile avere tanti piccoli eventi (un nuovo amichetto, il matrimonio del fabbro del villaggio, una gita in automobile, un picnic, dei francobolli in una lettera dall'estero, il restauro delle vecchie bici) che uno grande e chissà, forse non gestibile, non dominabile. E poi, non è che Milly Molly Mandy non abbia una sua vita sociale: c'è l'amichetta (little friend) Susan, e c'è l'amico del cuore, Billy Blunt, con l'inevitabile piccola smorfia (grin). Smorfia? Ma dalla parola grin viene l'italiano grinta, e quindi il buon Billy non è altro che una modesta parodia, una parodia bambina della nostra molto seria e grintosa condizione di uomini, nel senso di maschi. Non manca l'avventura, ma è filtrata dagli occhi della bambina, in una specie di leggiadra e modesta felicità, che è allo stesso tempo malinconia e tenerezza. Conosco pochi libri per l'infanzia dove tutto sia realmente visto con occhi infantili, e rapportato alle dimensioni ridotte del mondo di una bambina di un tempo.

In un certo senso, si tratta di un'opera modesta, ma (guardate che parola grossa...) eterna. Eterna, perché le gioie sono quelle che devono essere, piccole, ma ingigantite da un consapevolezza e lieve ottimismo. Fa bene leggerlo per i bambini e per i grandi, perché ci ricorda che siamo noi a creare i nostri stessi problemi, quando pensiamo che serva di più, sempre di più: in realtà serve allargare il cuore ad ogni sensazione, anche piccola, della nostra vita. Ma naturalmente l'obiezione è che non ci si può entusiasmare per una corsa nei prati o per una casetta tra i rami di un albero, perché abbiamo una cultura, siamo così svegli e non ingenui, ecc., e poi il mondo è così brutto, ecc. ecc.

In realtà, a parte il mondo, che è sempre stato quel che è, tremendo, ma affascinante, noi abbiamo tutto il diritto, messo da parte tutto il resto, di essere felici (sempre che lo vogliamo veramente): ed in effetti la ricetta di Milly Molly Mandy, condita di tanto saggio ed ingenuo umorismo, è probabilmente quella giusta.

E poi c'è l'Inghilterra, che è sempre lo stesso paese dell'orrore cosmico, di Machen, di Emily Brontë, e, perché no, quella di Hyde e Jekyll, ma rovesciata, il paese dei villaggi con le siepi

bagnate di pioggia, dove ancora oggi le auto sfilano piano accanto ai gruppetti di narcisi che si rispecchiano nel verde del prato. Suggestivo a questo proposito la visita di un paesino modesto, ma emblematico, dalle parti di Oxford, un paesino minuscolo con un nome imponente come la bambina del romanzo: Nuneham Courtenay, poco più di un rettilineo delimitato ai due estremi da cancelletti di legno, che (teoricamente) potrebbero essere ancor oggi chiusi la notte.

Sono racconti che non dicono più di quello che si legge, rappresentando un mondo adorabilmente fuori moda, o probabilmente ignaro dell'esistenza delle mode, lo stesso mondo che si ritrova in certi cartoni animati britannici per bambini, come Postman Pat, la storia del postino del nord dell'Inghilterra, probabilmente del Cumberland, Pat Clifton, col gatto bicolore, risolutore di problemi niente affatto complicati ed eccezionale consumatore di tè, o di Gran, la nonna con immense potenzialità inesprese, che non esce dalla sua casetta che per imprese eccezionali, di solito a beneficio del nipotino Jim. Vanno notate due cose al proposito: una, sia Pat che Gran vengono dalla coppia John Cunliffe (sceneggiatore) e Ivor Wood (animatore), e la seconda, che il mondo dei cartoni animati britannici, prevalentemente ignorati in Italia, forse con l'eccezione dei Teletubbies e dei Tweenies, non si esaurisce qui. Un mondo dove l'ironia bandisce la noia e la quiete aiuta lo svolgersi della vita, con nessuna forma del desiderio di rivalsa sociale che è presente per esempio in certi personaggi disneyani, come Paperino. Qui la società è regolata e tranquilla, non giusta forse (ma cosa è giusto, a questo mondo?), ma inevitabile, dove non serve agitarsi, perché le poche cose che importano davvero avvengono.

Non è difficile capire che i racconti di Milly Molly Mandy non sono stati, a quanto mi risulta, tradotti in Italia, e così anche Gran è ignota al pubblico italiano, mentre Pat molto di recente è stato introdotto su RAI1, ad ore antelucane la domenica (presumo per far meno "danno"). Sono comunque, serie molto Old England, e, in un mondo che va per conto proprio, come sempre ha fatto, appaiono molto rilassanti ed ottimiste. Mi permetto di gettare il mio sassetto nello stagno, perché qualcuno si occupi della traduzione (per Milly Molly Mandy mi offrirei io, immodestamente, ma non so chi ne possiede i diritti...). Sempre con molta tranquillità: non credo che i personaggi citati approverebbero un'eccessiva concitazione. (C.S.)



Joyce Lankester Brisley (1896-1978), nata a Bexhill-on-Sea, scrittrice ed illustratrice dei propri libri ed anche di altri autori, come le Adventures of a Little Wooden Horse di Ursula Moray Williams. Cominciò a scrivere da giovanissima, il suo primo romanzo edito è Hurray for the trains (1919). Raggiunse la notorietà per la serie di Milly-Molly-Mandy, sei raccolte di storie (la prima storia di Milly-Molly-Mandy apparve sul Christian Science Monitor nel 1925), tuttora ripubblicate in Inghilterra (ultima edizione 2004). Ha creato anche altri personaggi di storie per bambini, come Bunchy e Marigold, scrivendo poi anche alcuni libri di illustrazione della Bibbia per i bambini.

Michel de Ghelderode (1898 - 1962)

Michel de Ghelderode, il "diamant noir" della letteratura belga di lingua francese

a cura di Ilaria Biondi

Michel de Ghelderode, una delle figure più celebri e affascinanti della letteratura belga di lingua francese della prima metà del XX secolo, ha lasciato dietro di sé un'opera abbondante, variegata e di straordinaria potenza espressiva, che comprende un'ottantina di pièces, un centinaio di racconti e poesie e alcune centinaia di articoli.

Ghelderode, al secolo Adémar-Alphonse-Louis Martens, nasce a Ixelles il 3 aprile 1898, quarto ed ultimo figlio di Henri-Alphonse Martens e di Jeanne-Marie Rans. Benché i genitori siano entrambi d'origine fiamminga, il giovane Adémar viene educato in francese, per ragioni di promozione sociale. A partire dal 1904 studia presso i «Messieurs-Prêtres» dell'Istituto Saint-Louis di Bruxelles; una crisi acuta di tifo, che lo porta alle soglie della morte e che lo segnerà per sempre, lo costringe ad interrompere prematuramente la carriera scolastica, nel 1914. L'educazione religiosa riceveva durante questi anni instilla nel suo animo una radicata paura nei confronti della morte e del diavolo, paura che lo accompagnerà per tutta la vita. Dal 1915 al 1916 è iscritto al Conservatorio di Bruxelles, che abbandona, o da cui viene forse espulso, nel 1917, alla vigilia degli esami. Il 1917 è anche l'anno in cui Ghelderode debutta nel mondo della scrittura: grazie alla frequentazione di un antico caffè di Bruxelles, il Compas, egli ha modo di stringere contatti e amicizie con scrittori e giornalisti; gli viene così affidata la redazione della «rubrique artistique» del settimanale brussellese «Mercredi-Bourse». Dopo i primi articoli firmati con il nome di battesimo, agli inizi del 1918 compare il suo primo testo con lo pseudonimo Michel de Ghelderode. Tale scelta è dettata dalla volontà di abbandonare un nome troppo diffuso e privo di carattere qual era Martens, per adottare il ben più prestigioso e aristocratico de Ghelderode. Lo pseudonimo, che lo scrittore adotterà ufficialmente come patronimico solo a partire dal 1930, deriva probabilmente da Ghelrode, un paesino nei dintorni di Lovanio, città natale della madre, scelta che manifesta il suo profondo attaccamento al mitico mondo delle Fiandre. Lo pseudonimo è anche rivelatore del suo narcisismo e della sua propensione alla mistificazione: Ghelderode cerca infatti costantemente di riscattarsi da un'esistenza banale, ordinaria e noiosa inventandosi una biografia immaginaria, creando attorno alla propria persona una leggenda misteriosa e sulfurea, come testimoniano anche le dichiarazioni menzognere che l'autore ama rilasciare ai suoi interlocutori, e di cui si ritrova traccia nelle pagine de *Les Entretiens d'Ostende*. Del 1918 è anche la rappresentazione della sua prima pièce, *La Mort regarde à la fenêtre*, ispirata al grande maestro americano Edgar Allan Poe. Tra il 1919 e il 1921 Ghelderode è alle prese con la stesura del roman burlesque *Heiligen Antonius*, che per esplicita volontà dello scrittore non verrà mai pubblicato. È questa la prima opera in cui il giovane autore traspone, in forma mitica, il

suo dramma di bambino infelice, alla continua quanto impossibile ricerca dell'approvazione paterna: sullo sfondo di un paesaggio fiammingo fecondo, abitato da un popolo buono e generoso che si abbandona spensierato ai piaceri dell'amore e della tavola, si eleva la figura inquietante e severa del *mauvais père*, del Dio Padre che scaccia il proprio figlio dal paradiso. Il Ghelderode bambino è infatti un essere fragile e timido, che vive nel costante timore del padre, uomo rigido e autoritario, che trova rifugio e conforto solo nella madre, donna sensibile e delicata, attaccata in modo viscerale alle leggende e superstizioni della sua terra d'origine. Sono questi anche gli anni del servizio militare, da cui il futuro drammaturgo viene congedato nel 1921 per gravi motivi di salute. Nel frattempo Ghelderode si lega ai movimenti letterari e artistici d'avanguardia, e scopre l'opera di grandi drammaturghi come Strindberg, Wedekind, Pirandello e il teatro espressionista tedesco. Nel 1922 viene data alle stampe *L'histoire comique de Keizer Karel*, un'oeuvre patriale che immortala l'imperatore Carlo Quinto, figura molto amata e popolare nelle Fiandre. A distanza di un mese vede la luce anche *La Halte catholique*, raccolta di quindici brevi racconti, fortemente eterogenei ma accomunati dalla tematica del complesso e difficile rapporto tra l'io, il mondo e Dio. Nel recueil coesistono racconti come *Paysage attristé* e *Ma race mauvaise* che ritraggono, con sapiente e malinconico realismo, scene di vita quotidiana ambientate in squallidi e miseri sobborghi operai, accanto a scritti come *Grimace*, *Soirs* o *Escaut*, la cui dimensione soprannaturale anticipa le atmosfere fantastiche di *Sortilèges*, che vedrà la luce a distanza di vent'anni. Non manca infine un gioioso tributo al folklore locale e alla religiosità del popolo fiammingo, come testimoniano *L'Ommegang*, *Poème de Marie* e *Les authentiques tentations de saint Antoine*. Nel 1923 Ghelderode entra in servizio come impiegato presso l'Amministrazione comunale di Schaerbeek e dà alle stampe un'altra raccolta, *L'homme sous l'uniforme*, che evoca la rude esperienza del servizio militare e la tragica, dolorosa scomparsa al fronte del fratello durante la Seconda Guerra Mondiale. La sua vita è segnata, sempre nell'anno 1923, dall'incontro con due personaggi che avranno un ruolo chiave nella sua esistenza: Marcel Wyseur, che diventerà il suo più caro amico, e il critico teatrale Camille Poupeye, che lo convince a consacrarsi alla scrittura drammatica. Nel 1924 sposa con rito civile la fidanzata Jeanne-Françoise Gérard, che sarà sua fedele e inseparabile compagna per tutta la vita. L'amore per il teatro di marionette, che Ghelderode coltiva fin da bambino, confluisce nella pièce *pour marionnettes* *Le Mystère de la Passion*, montata per la prima volta nel 1925. L'anno successivo vede la pubblicazione della sua prima pièce importante, *La Mort du Docteur Faust*, e la stesura del drama-farce *Don Juan ou les amants chimiques*, che dovrà attendere il 1962 per



essere rappresentato; entrambe le pièces sono costruite attorno alla figura di un personaggio mitico che Ghelderode si diverte a sminuire, a trasformare in vero e proprio anti-eroe. Nel febbraio 1927 viene allestita a Bruxelles la messa in scena dell'opera *Images de la vie de saint François d'Assise*, pièce che segna l'inizio della turbolenta collaborazione con il *Vlaamsche Volkstooneel*, il *Théâtre populaire flamand*, l'unica compagnia belga che propone un teatro innovativo, popolaresco e d'avanguardia, alternativo al convenzionalismo dei teatri ufficiali della capitale, e che si richiama a Jacques Copeau, all'espressionismo e al costruttivismo, senza per questo trascurare il legame con le Fiandre, con le loro tradizioni religiose e politiche. Il legame con questa troupe itinerante segna una svolta nella sua carriera, poiché determina il passaggio dalle pièces *pour marionnettes* dei debutti al teatro vero e proprio. *Cristophe Colomb*, scritto nel 1927, è all'origine dei primi dissapori tra il drammaturgo e il *Théâtre populaire*: quest'ultimo rifiuta infatti di montare la pièce giudicandola troppo artificiosa. Il 30 aprile 1928, dopo una serie di malintesi e delusioni, Ghelderode mette fine pubblicamente ai suoi rapporti con il *Théâtre populaire*, ma dopo qualche mese è già pronto a riprendere i contatti con la compagnia e ad appianare le controversie; nonostante le numerose incomprensioni Ghelderode continuerà infatti a scrivere per il *Théâtre populaire* fino al 1932, anno dello scioglimento della troupe. Il *Théâtre populaire* cura l'allestimento di numerosi lavori ghelderodiani: i trionfali *Escorial* (1929), *Barabbas* (1929) e *Pantagleize* (1930), *Magie rouge* (1931) e infine *Le Voleur d'étoiles* (1932). Il periodo più fecondo per il Ghelderode drammaturgo è però quello compreso tra il 1934 e il 1937, anni in cui vengono scritte alcune tra le sue più significative e celebri pièces: *Sire Halewyn*, *La Balade du Grand Macabre*, *Mademoiselle Jaire*, *Sortie de l'acteur*, *La Farce des Ténébreux*, *Hop Signor!* e *Fastes d'Enfer*.

Nel 1939 Ghelderode, dopo averlo annunciato in più occasioni, smette ufficialmente di scrivere per il teatro e torna a dedicarsi all'arte del conte. Nel 1941 pubblica *Sortilèges*, una raccolta di racconti fantastici, la cui atmosfera morbosa e visionaria riflette lo stato di prostrazione e di nevrosi di cui l'autore soffre, con intensità crescente, a partire dal 1935. (continua a pg 19)

(continua da pagina 19) Nel 1943 vengono pubblicati i tre tomi del suo Théâtre complet, che contengono anche le due opere inedite L'Ecole des Bouffons e Le soleil se couche. Il suo stato di salute, che peggiora progressivamente, lo induce nel 1946 a rinunciare al suo incarico impiegatizio e a farsi corrispondere una pensione per malattia; può così finalmente lasciare un lavoro che non ha mai amato e un ambiente ostile, in cui per più di vent'anni ha subito continue vessazioni. Negli anni a venire la sua opera godrà finalmente del meritato impiego quanto tardivo riconoscimento, dapprima in Francia e successivamente in patria. Parigi, tra il 1949 e il 1953, conosce quella che viene definita la «ghelderodite aiguë»: le scene della metropoli rivaleggiano nell'allestire le sue pièces, che non mancano di suscitare vive polemiche e che gli valgono l'elogio della critica francese, che lo saluta come uno dei più grandi scrittori europei. Dopo la Francia, anche il Belgio vive un momento di vero e proprio engouement per il geniale scrittore al quale ha dato i natali: le sue opere vengono ora rappresentate nei più grandi teatri della capitale e una di queste, la pièce inedita Marie la Misérable, gli vale l'attribuzione, nel 1954, del «Prix Triennal de Littérature Dramatique 1951-1953». Per un amaro scherzo del destino Ghelderode muore a Schaerbeek nel 1962, qualche mese prima di ricevere il Premio Nobel che l'Accademia di Svezia aveva deciso di attribuirgli. Tanto nella produzione drammatica quanto in quella narrativa Ghelderode si distingue per il suo spirito fortemente anticonformista, che lo spinge a ricusare tutto ciò che si configura come ufficiale: la sua dichiarata avversione per istituzioni come la Chiesa, lo Stato e l'esercito ne rappresenta la più esplicita testimonianza. Questa visione fortemente pessimistica deriva dalla sua ipersensibilità di uomo timido e malato, che fin dalla più tenera età si sente messo al bando dai suoi contemporanei. Altre ossessioni tipicamente ghelderodiane sono la morte e la donna, due «entità» nei confronti delle quali l'autore nutre un atteggiamento ambivalente, ove la repulsione e il terrore si sposano con un'inquietante e inquieta attrazione. La morte è l'indiscussa protagonista di pièces come Barabbas, Sire Halewyn, La Farce des ténébreux e Mademoiselle Jaïre e di racconti quali L'odeur du sapin, Le jardin malade e Tu fus pendu, per non citare che qualche esempio particolarmente significativo. La sua presenza è spesso inscritta, in maniera inequivocabile, nel titolo stesso: si pensi a testi per il teatro come La Mort regarde à la fenêtre o La Mort du Docteur Faust ma anche a celebri contes come Voler la mort e

Mort et Glorification. La sua visione della morte, in linea con la concezione medievale, è tutta materialistica: la sua opera pullula infatti di corpi votati alla putrefazione, all'inesorabile corruzione fisica. La figura femminile dal canto suo è associata ai più bassi e biechi istinti: le sue eroine sono infatti donne lussuose, sfrenate, assetate di sesso e sangue, l'incarnazione stessa del peccato e della tentazione, visione radicalmente negativa che tradisce non di rado una certa misoginia. Ghelderode del resto non ha mai negato il timore irrazionale che la donna ha sempre suscitato in lui, con la sola eccezione della figura materna; alla donna in carne e ossa egli preferisce la donna sognata, immaginata, figura desiderata e desiderabile ma inaccessibile, e intoccabile che esclude il confronto diretto e concreto, come ben testimonia la presenza, nel suo cabinet de travail, di numerosi manichini, inoffensivi simulacri della figura femminile. Quello di Ghelderode è un teatro che si vuole anti-intellettualistico, un teatro totale ed estremo che fa appello non solo alla ragione dello spettatore ma anche ai suoi sensi, capace com'è di integrare, sovrapporre e coniugare elementi plastici, visivi e sonori (si pensi ad esempio all'invasione della scena da parte di rumori di vario genere, come le urla della folla o il suono cupo delle campane, che accompagnano l'azione drammatica in tutto il suo svolgimento) e che si richiama alla forza e all'energia espressive di forme di spettacolo "minori" e marginali come il giuoco, la pantomima, la marionetta e il carnevale. E' un teatro dell'istinto, dell'eccesso, dell'esagerazione, che vuole scuotere lo spettatore, turbare la sua tranquillità e suscitare in lui un profondo malessere fisico e mentale, mettendolo di fronte ad una disperata e disperante verità: il mondo è un universo dominato dalla menzogna e dai falsi valori, una ridicola e patetica mascherata in cui gli uomini si muovono inconsapevoli come poveri, meschini e sciocchi fantocci, dominati e schiacciati dalle implacabili forze del destino. Lo stesso Ghelderode parla esplicitamente del carattere blasfemo, corrosivo e aggressivo del suo teatro, che colpisce con violenza e senza pietà lo spettatore (e che prefigura il nouveau théâtre di Artaud, Beckett, Ionesco e Genet): « [...] Le théâtre, le vrai, vit de scandale et meurt de sécurité. Je préfère susciter la colère et la haine plutôt que de recueillir un succès d'estime, l'approbation des endormis digestifs, des tièdes, des timides. 1» E lo spettatore dal canto suo non può rimanere impassibile, indifferente e calmo: quello di Ghelderode è un teatro che non ammette mezze misure, o lo si odia o lo si ama. (I.B.)

IL PARERE DI PB

In una lingua che non so più dire di Tea Ranno

Anno 2007, 223 p.
Editore E/O
(collana Dal mondo)



C'è un sessantenne ed i suoi ricordi, c'è una donna che egli non ha più vista, l'unica che egli avrebbe potuto mai amare ma gli hanno detto ormai sposata, o fuggita, con un altro, che egli non conosce, in più è anche inglese, il che carica tutta la storia del mistero delle cose che non si capiscono fino in fondo. Si è sposato, ha anche iniziato una relazione che gli ha dato il vero amore, ma non ha dimenticato. Sullo sfondo c'è una gioventù lontana, ma non dimenticata, un nonno balzubiente ed appassionato di Napoleone, che continua a disputare, più che a combattere, la battaglia di Waterloo come fosse stata la partita dell'ultima domenica.

Il sessantenne è un magistrato, Andrea, che si trova a Milano da più di due terzi della vita, il che non lo fa milanese che superficialmente. No, perché dietro di lui c'è la Sicilia, non c'è mai tornato, ed ora decide di farlo, un po' come il ritorno di quel viaggio nel continente che compiva Marcello Mastroianni in "Stanno tutti bene", o come la discesa a Catania di Giovanni Percolla nel romanzo di Brancati, ma Andrea è ormai tanto più solo, anche quel che riconosce degli arredi della casa antica, la Canària, ha in fondo un significato che ormai gli sfugge. Certo, lo scopo è lo stesso di tutti i ritorni, rivedere per ritrovarsi, e magari tentare un impossibile ritorno al passato, sfuggendo dagli errori che l'hanno reso quel che è. Ma il passato cela dei veleni, nascosti, insospettabili. Ecco, il romanzo di Tea Ranno, non a caso una magistrato siciliana, sempre non a caso lontana dalla sua isola, il che non significa ci debba essere per forza autobiografismo, ma senza dubbio profonda comprensione di cose e vicende, dimostra come non si debba per forza sperimentare, inventare un nuovo linguaggio per scrivere un romanzo. Qui la scrittura è curata, elegante, quasi sempre intonata all'azione: il romanzo alle volte si fa concitato, verso la fine addirittura drammatico, ma l'autrice è sempre decisamente in controllo delle azioni, si vede un lavoro sulla pagina che oggi è purtroppo diventato inconsueto, e Andrea, come la donna, Teresa Cianci, sempre più brava di tutti, la "secchiona", ma affascinante come di solito i primi della classe non sono, di cui Andrea è in cerca quasi ossessivamente e maniacalmente, sono personaggi che escono dalla pagina, hanno rilievo e spessore. Andrea cerca i cambiamenti in sé e nella sua vita, come nell'ambiente che lo circonda. Lo stregano quasi, i cambiamenti, però gli danno la misura delle cose, fino a che il gioco non diventa troppo pericoloso.

Intorno alle vicende, si muove un'idea della Sicilia che conosce bene quanto gli stereotipi possano fare male, a volte quasi quanto le azioni criminose, e cerca di tenersene lontano: Andrea ha visto scorrere l'Italia più recente, le sue distorsioni, la bomba di piazza Fontana, l'omicidio di Alberto dalla Chiesa e contrappone loro un sostanziale scetticismo, che forse è pavidità: solo il viaggio a ritroso gli consente di chiarirsi le idee, ma troppo tardi, forse.

Una recensione di Carlo Santulli
carlo.santulli@uniroma1.it

Michel de Ghelderode (1898 - 1962)



L'universo maledetto dei "Contes Crépuscolaires"

a cura di Ilaria Biondi

A partire dal 1936 Michel de Ghelderode, conosciuto all'epoca come autore di testi teatrali, sprofonda in una grave crisi depressiva e risente di una serie di disturbi psicofisici che minano pesantemente il suo stato di salute, già piuttosto precario; le punture di morfina, che si somministra con crescente frequenza, sembrano rappresentare la sola forma di sollievo contro gli atroci mal di testa e i soffocanti attacchi di asma che lo assalgono ripetutamente.

Le ossessioni dello scrittore, rese più acute e profonde dalla malattia che lo devasta, confluiscono nella stesura di una raccolta di racconti dall'atmosfera inquietante e allucinata, *Sortilèges*, dato alle stampe per la prima volta nel 1941.(1)

Franz Hellens per primo attira l'attenzione sul valore di questi pezzi, a lungo trascurati e misconosciuti a favore della ben più nota produzione teatrale ghelderodiana, e si azzarda persino ad affermare che essi rappresentano la parte più notevole e significativa della sua opera:

«La produzione teatrale di Michel de Ghelderode è inferiore alla sua produzione di autore fantastico, ben più sobria ed esigua.»(2)

Lo stesso Ghelderode si sente particolarmente legato a queste storie e si rammarica di non riuscire a consacrare più tempo alla composizione di racconti, forma narrativa "primigenia", che affonda le sue radici nell'inconscio collettivo:

«Soffro per non poter scrivere racconti e una volta terminata la pubblicazione dei miei scritti teatrali (ancora due volumi), voglio sacrificare l'ultimo mio inchiostro, l'ultimo mio respiro a queste storie meravigliose e terribili, di cui gli uomini hanno più bisogno che del pane; torno ad essere ciò che ero in origine, uno scrittore di favole...»(3)

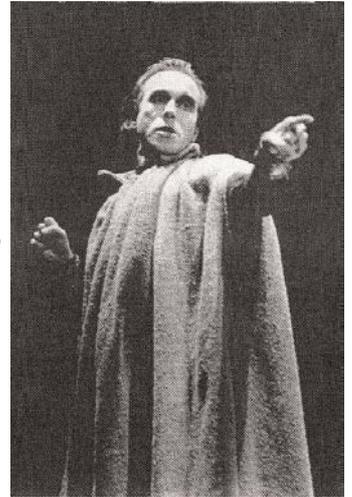
Il fantastico di questi racconti (e della produzione ghelderodiana più in generale) è strettamente legato alla tradizione folklorica delle Fiandre medievali, con le loro feste, i loro usi e costumi, i loro racconti e proverbi di origine pagana, un mondo di fate, gnomi e diavoli, affascinante ma ormai lontano e scomparso che la fantasia del poeta cerca di far rivivere in tutta la sua non di rado sinistra e inquietante magia. La presenza del folklore fiammingo, al quale Ghelderode viene iniziato fin da bambino da una madre superstiziosa e ipersensibile, è evidente in alcune costanti della sua opera, primo fra tutti nel rapporto privilegiato che i suoi personaggi, ad immagine e somiglianza del loro autore, intrattengono con gli oggetti, verso i quali dimostrano un singolare attaccamento. Ghelderode si dice infatti convinto in più circostanze che gli oggetti siano dotati di una vita particolare, che portino impressi i segni di chi li ha creati o utilizzati in passato e che possano agire in modo benefico o malefico a seconda delle forze di cui sono investiti. Nei "racconti crepuscolari" il fantastico si manifesta proprio attraverso la presenza di oggetti magici, testimoni silenziosi e inquietanti del mistero che abita il mondo: sono elementi inerti che appartengono alla realtà, alla dimensione quotidiana dell'esistenza e che inaspettatamente cominciano a prendere vita, provocando un profondo senso di malessere e di paura nel protagonista, che assiste attonito e incredulo allo strano evento. In *Nuestra Señora de la Soledad* lo scenario dello stupefacente prodigio è una chiesetta buia e solitaria, che l'io narrante è solito frequentare nei pomeriggi di festa: con stupore dell'anonimo protagonista la statua della vergine nera custodita all'interno di una cappella, e alla quale egli è da sempre devoto, si anima inspiegabilmente: dapprima essa solleva le palpe-

bre e con i suoi occhi scuri incrocia lo sguardo stupefatto del protagonista poi, dopo che questi è stato sollevato fino a lei come levitato da una forza magnetica, comincia a parlargli a labbra serrate, come se stesse infrangendo un superiore divieto. In *Ti hanno impiccato! (Tu fus pendus)* ad essere investito di poteri imperscrutabili è invece un animale, una sinistra e beffarda gazza nera che fa trasalire il protagonista ogni volta che questi mette piede nella desolata taverna cittadina denominata *La petite potence*. Le

parole confuse e incomprensibili dello strano uccello, unitamente al suo sguardo acuto e indagatore, rivelano che essa è depositaria di una sapienza secolare, di segreti ai margini dell'umano e del razionale; la sua voce sprezzante e la sua risata sardonica sembrano prendersi gioco crudelmente dell'inconsapevole protagonista, che non comprende a fondo i suoi discorsi enigmatici ma che pur intuisce la sua natura "altra", il suo inquietante e lugubre ruolo di "messenger di morte". La stessa strana e curiosa contaminazione tra umano, animale e inanimato la si ritrova anche nell'arte fiamminga, che riesce ad ottenere le immagini più autenticamente fantastiche proprio attraverso la tecnica dell'ibridismo tra forme appartenenti a mondi diversi.

L'incontro con la misteriosa e imperscrutabile dimensione dell'"alterità", sia essa personificata dal manichino di cera di un museo, che muove le mani e comincia a vergare delle parole su un foglio come in *L'écrivain public*, da un gatto purulento e luciferino che si muove furtivo tra le fronde e i cespugli di rovi che crescono selvaggi in *Le jardin malade*, o dalla diabolica, laida e nauseabonda governante di *L'odeur du sapin*, muta e sinistra portatrice di morte, avviene sempre in un contesto notturno; l'oscurità porta con sé il sonno, spalanca le porte all'inquietante altrove del sogno. In linea con la tradizione della narrazione fantastica, in primo luogo con l'estetica del romantico E.T.A. Hoffmann, anche nei racconti ghelderodiani è la notte ad avere il potere di risvegliare nell'individuo la potenza creatrice ed immaginativa, ad aprire al soggetto la segreta dimensione dell'inconscio, a rivelargli i cupi misteri che si celano nel profondo dell'io e dietro la fallace superficie della realtà quotidiana. I protagonisti dei "racconti crepuscolari" sono incapaci di tollerare la luce del giorno e la calura del sole estivo, che li acceca e li fa cadere in uno stato di desolante e disperante prostrazione; è solo con il calare delle tenebre che essi cominciano davvero a vivere, sensibili come sono ai richiami del misterioso mondo che si cela nelle pieghe dell'oscurità:

«Il caldo tropicale non smette d'inferire. La vegetazione fuma dalla mattina alla sera; a mezzogiorno sembra colare, come una lava verdastra, e l'odore di magma, che sprigiona la terra, cresce d'intensità. È come la narcosi. Il mio olfatto è così debole che non sento più niente? Questo trionfo estivo mi relega in uno stato di permanente nostalgia e mi fa sentire di piombo; la luce eccessiva mi avvolge, come un sudario, e la poca ombra delle stanze dove entro solo per noia, non mi è di nessun aiuto.»(5)



I protagonisti dei racconti di *Sortilèges* quasi invocano e ricercano questo momento privilegiato di comunione con le forze soprannaturali, momento in cui le frontiere tra il qui e l'altrove si annullano quasi magicamente; sono dei visionari che bramano di scoprire ciò che sta dietro la superficie del reale, che chiedono a gran voce di poter vivere l'incontro con l'inconnu pur nella consapevolezza che tale esperienza "del limite" possa risultare devastante, se non fatale. Si veda a tal proposito quanto afferma il protagonista di *L'écrivain public*:

«L'estate fu di un caldo eccessivo. La mia prostrazione peggiorò al punto che non uscii più di casa. Il quartiere di Nazareth era immerso in un vapore rovente e tutto dormiva, anche gli uccelli. Era il trionfo del sole, il soffocamento dell'universo, splendido e terribile. Le ore troppo luminose non finivano mai e trascorrevano in attesa di una notte fin troppo breve. Nella stanza, chiusa al riverbero dell'esterno, soffrivo come i vegetali e le pietre, intossicato dall'azzurro violento e anelavo l'ombra, che poteva esistere solo all'interno della terra indurita, dove sgorgano le sorgenti nelle tenebre. Il mio malessere iniziava col cammino del sole e finiva solo al tramonto. [...] Fisicamente stremato, solo la mia testa sopravviveva, mentre il pensiero si scaldava gradualmente con l'atmosfera. E poiché l'estate persisteva, mi sentivo morire lentamente, per pietrificazione. [...] Al crepuscolo tuttavia la folle corsa [del mio pensiero] rallentava, il mio cervello diventava opaco, il casco di fuoco che l'aveva imprigionato si raffreddava a poco a poco. [...] Cercavo di sottrarmi all'ebetismo e di andare incontro alle tenebre.»(6)

L'evento perturbatore che si insinua d'improvviso nella quotidiana routine dei protagonisti, e al quale questi non riescono a dare un nome, ingenera in loro un senso di smarrimento, un malessere e un turbamento profondi che evolvono pian piano verso una paura tragica e indicibile che rischia di condurli alle soglie della follia. Con la sola eccezione di *Rhotomago*, l'universo di *Sortilèges* è cupo, desolato e solitario, un mondo allucinato e allucinante dominato dalla sensazione di terrore e da un'inquietudine metafisica. L'angoscia può materializzarsi in un essere dalle forme ben definite come in *Le jardin malade*, ove assume le mostruose sembianze di un gatto malefico al quale il protagonista ascrive dei poteri diabolici, ma può anche identificarsi con un nemico invisibile e inconoscibile e nascondersi entro le pieghe oscure di un paesaggio nebbioso e ostile come in *Brouillard*; in quel caso l'eroe non ha nemmeno la possibilità di difendersi, deve solo attendere che l'avversario temuto e temibile allenti la presa sulla sua vittima e decida di lasciargli scampo:

«A più riprese mi voltai bruscamente per smascherare il fantasma o il malintenzionato inseguitore, perché poteva anche trattarsi di un malvivente, che protetto dalla nebbia ordiva le sue trame. Ma dovetti arrendermi all'evidenza, perché non c'era nessuno all'infuori di me in quelle tenebre livide, striate di un giallo sporco. D'altra parte non mi sentivo incline a nessun atto eroico, sapendo per esperienza che davanti a qualsiasi pericolo, reale o no, visibile o immaginario, conviene fuggire, imitando il saggio esempio degli animali. Arrivai nei pressi di casa. Sapevo di essere ancora seguito. Ansimavo. Caldi brividi mi percorrevano la nuca e non pensai che potevo avere la febbre, conseguenza di quella corsa assurda. Malato o no, dovevo mettermi urgentemente al riparo, perché sentivo i passi dell'inseguitore ancora più vicini ai miei. Finalmente potei lasciarmi andare, stremato, contro la massiccia porta che difende la mia dimora.»(7)

Lo spettro della morte aleggia ovunque in questo mondo malato e putrido, cupo, grigio, squallido e inospitale e il protagonista ogni volta la sfiora da vicino, ritraendosi da essa un passo prima della fine. Il racconto con cui si chiude la raccolta reca con sé un messaggio in cui la speranza sembra avere infatti

l'amaro sapore della disillusione: il protagonista de *L'odeur du sapin* riesce ad allontanare dalla propria casa la Nemica Suprema, che si presenta al suo cospetto con sembianze umane grottescamente deformate, ma la paura non lo abbandona nemmeno dopo la dipartita del terrificante essere poiché egli sa che, presto o tardi, quella sinistra maschera tornerà a bussare alla sua porta. E quel giorno sarà per sempre.

Lo stesso paesaggio dei "racconti crepuscolari" riflette da parte dell'autore una visione ossessiva dell'esistenza, dominata dall'idea di male, di peccato e di morte, le cui origini sono da far risalire all'educazione puritana e rigidamente moralistica ricevuta da Ghelderode durante l'infanzia; ovunque si volga lo sguardo nei pezzi di *Sortilèges* è tutto un susseguirsi di abitazioni vetuste e malandate, di mura che cadono a pezzi, di giardini abbandonati e selvaggi, di acque stagnanti e fetide, di città sporche e malate, a immagine dei fantomatici esseri che abitano questi poveri luoghi e che appaiono fugacemente sullo sfondo. Si legga, a titolo d'esempio, questa descrizione della capitale inglese, con cui si apre il suggestivo racconto *Le diable à Londres*:

«Vagavo in un cupo e brumoso mattino per non so più quale sordido quartiere di magazzini, una sorta di fetido fondaco e di asfissiante meandro lungo il fangoso Tamigi. Pioveggina. Gli individui che incrociavo avevano facce o da banditi o da malati. Posso dire che era un ozioso passeggiare quel vagare sul selciato viscido, in una bruma che sembrava contenere tutte le pestilenze della storia?»(8)

Sortilèges è una raccolta di racconti visionari e allucinati, di sogni e tenebre, un universo nel quale lo spazio e il tempo si sovrappongono e si mescolano, curiosamente e quasi impercettibilmente, tanto che sovente il lettore dura fatica a comprendere se i personaggi agiscono in stato di veglia oppure se la storia si svolge in una dimensione puramente onirica; all'irrazionalità degli eventi descritti fa però da contraltare una sapiente e razionalissima struttura narrativa, che Ghelderode governa con grande maestria e abilità. L'autore si sforza continuamente di rendere credibile e verosimile l'evento inquietante e terribile che apporta uno strappo, una frattura nel quotidiano fluire dell'esistenza del protagonista; la precisione del vocabolario utilizzato unitamente al realismo degli scenari descritti contribuiscono ad attirare il lettore nella "trappola" narrativa sapientemente messa a punto dall'autore, trascinandolo lentamente ma inarrestabilmente nella dimensione del soprannaturale, attirandolo nell'inquietante ma oltremodo affascinante mondo della *surnature*. L'autore non ambienta le sue storie in scenari straordinari, esotici, lontani e inaccessibili, bensì in luoghi ben delimitati, che appartengono al vissuto del protagonista.

Lo sforzo di far apparire il più verosimile possibile l'evento insolito che perturba di colpo la quotidianità dell'io narrante si estrinseca anche nella pretesa autenticità dei fatti avanzata dal narratore, segnalata dall'utilizzo del *je*, espediente con il quale la voce narrante presenta se stessa anche in veste di protagonista, di testimone oculare degli eventi riferiti. Spesso l'io narrante dei "racconti crepuscolari" previene ed anticipa apertamente dubbi e perplessità del lettore implicito, sottolineando lui per primo il carattere incredibile delle vicende personalmente esperite, ma avendo cura al tempo stesso di mettere in luce la veridicità e la realtà fattuale delle stesse. Così ad esempio il protagonista di *Le jardin malade*, che registra accuratamente nel suo diario le bizzarre avventure in cui viene coinvolto, nel tentativo di conferire una dimensione quanto più possibile oggettiva a ciò che sembra sottrarsi ad ogni spiegazione logica e razionale. Egli si propone dunque in qualità di garante, rassicurando il lettore circa la natura rigorosamente vera delle vicende: «Questo diario raccoglie solo fatti assolutamente veritieri.»(9)

I racconti di *Sortilèges* si presentano come un enigma da risol-

vere, in cui il lettore si dibatte tra due possibili spiegazioni, una realistica che fa appello al raziocinio e al buon senso e una totalmente irrazionale, soprannaturale che contrasta con le conoscenze e le esperienze comunemente acquisite e condivise. Il protagonista, ed il lettore insieme a lui, pur avendo una naturale propensione per ciò che è insolito e strano, non accetta di primo acchito la motivazione irrazionale, esita a lungo fra le due possibili opzioni, tentenna e ritorna continuamente sui propri passi, è incapace di decidersi, benché alla fine tenda a propendere – ma mai in maniera assoluta e univoca – per la soluzione non realistica.⁽¹⁰⁾ Il protagonista de *L'écrivain public* ad esempio, che ama trascorrere le sue giornate all'interno di un vecchio convento adibito a museo, prova un costante senso di perplessità in presenza del manichino di cera Pilatus poiché, pur essendo razionalmente consapevole di avere di fronte un essere artificiale, è anche intimamente convinto che quella creatura sia segretamente dotata di una qualche forma di vita:

«Ora la vita animava la sua mano, nient'altro che quella ; la sua mano scriveva lentamente, appoggiata sulla pagina, e io sentivo stridere la penna. In verità non ebbi l'idea che si trattasse di un prodigio né di un'illusione soave; era molto tempo che quell'istante stava maturando, che il mio pensiero stava caricando magicamente quella mano meravigliosa.»⁽¹¹⁾

Questa raccolta "sulfurea", popolata da inquietanti creature spettrali, da cupe apparizioni della Morte e del Diavolo, da statue che magicamente si animano, da personaggi che affondano disperati negli abissi senza fondo dell'allucinazione, è forse una delle migliori e più autentiche rivelazioni dell'animo di Ghelderode, del suo paesaggio interiore, un lucido riflesso della sua angoscia esistenziale, della sua disperante solitudine, che proprio in quegli anni di recrudescenza della malattia sembrano farsi ancora più intolleranti. I "racconti crepuscolari" rappresentano una delle più belle pagine del fantastico belga di lingua francese, capaci di ammaliare il lettore con loro straordinaria potenza visionaria delle loro immagini e con la non comune forza incantatrice di un linguaggio lussureggiante che sa unire magistralmente l'elegiaco e lo scatologico.

(C) Ilaria Biondi

Note:

1 In questa prima edizione è incluso il racconto *Elijah le peintre*, in seguito estromesso a causa della posizione dichiaratamente antisemita del protagonista. Nelle successive edizioni il suddetto racconto è sostituito da *L'odeur du sapin*, composto nel 1942.

2 Citato in Karl Canvat, *Fantastique et carnivalesque dans les "Contes crépusculaires" de Michel de Ghelderode*, «Textyles», X, 1993, p.97. La traduzione è nostra.

3 Karl Canvat, *Fantastique...*, pp.97-98. La traduzione è nostra.

4 L'edizione di riferimento in lingua francese da noi utilizzata è la seguente: Michel de Ghelderode, *Sortilèges*, Bruxelles, Labor, 2001. Quanto alla traduzione italiana, dalla quale sono tratte le citazioni contenute nel presente articolo, si tratta invece della seguente: Michel de Ghelderode, *Sortilegi*, Rimini, Panozzo, 2001 (trad. it. di Manuela Raccanello).

5 Michel de Ghelderode, *Il giardino malato*, in *Sortilegi...*, cit. p. 54.

6 Michel de Ghelderode, *Lo scrivano*, in *Sortilegi...*, cit. pp.12-13.

7 Michel de Ghelderode, *Nebbia*, in *Sortilegi...*, pp.127-128.

8 Michel de Ghelderode, *Il diavolo a Londra*, in *Sortilegi...*, cit. p.19.

9 Michel de Ghelderode, *Il giardino malato*, in *Sortilegi...*, cit. p.50.

10 Da questo punto di vista i racconti di Ghelderode sono conformi alla definizione di narrazione fantastica data dallo studioso Tzvetan Todorov (*Introduction à la littérature fantastique*, Paris, Seuil, 1970) secondo la quale il fantastico coincide con l'incertezza provata da un essere che conosce solo le leggi naturali, quando questi è posto di fronte ad un avvenimento che apparentemente travalica i confini del razionale, del naturale.

11 Michel de Ghelderode, *Lo scrivano*, in *Sortilegi...*, cit. p. 12.

I L P A R E R E D I P B

Cosa ci fai tu, qui, con un fiore tra i capelli? di Alice Trabucco

Editore Felici 2007
292 pg. 13 euro.



I titoli interrogativi, che ci introducono bravamente in medias res senza cinture di salvataggio, hanno una loro storia, che forse un giorno qualcuno scriverà. Credo siano nati con la pochade francese (ed in teatro hanno un senso, in quanto possono echeggiare una battuta che sarà recitata), hanno avuto un loro sviluppo nel futurismo, od in ogni modo erano abbastanza diffusi nell'anteguerra, poi sono passati per un certo periodo ad un certo cinema ammiccante, se non divertente (mi viene in mente "Ma papà ti manda sola?").

Il fatto, secondo me indubitabile, è che per dare ad un'opera prima un titolo interrogativo, lungo, e, diciamo così, teneramente fuori moda, come "Cosa ci fai tu, qui, con un fiore tra i capelli?" di Alice Trabucco, bisogna avere del coraggio (specie se si ha solo vent'anni). Il solo cedimento, umano e scusabile, al "timore reverenziale", grande malattia italiana, da cui altri popoli sembrano immuni, lo si ha alla fine del romanzo, quando l'autrice ritiene di esaminare il senso della sua storia, di discuterlo insomma col lettore. Lo dico con simpatia: in un mondo letterario in cui, trasgressione o no, domina incontrastata la paura di dire (non sia mai) qualcosa di nuovo o di diverso, il coraggio, anche al 95%, è merce rara.

Certo, il titolo potrebbe essere frutto di editing, però Alice, giovanissima scrittrice genovese, tiene anche fede al suo titolo: un romanzo che richiede qualcosa, e giustamente ha un titolo interrogativo. Prima di tutto, richiede un dramma; ma come accade spesso nella vita, il dramma è già accaduto, senza neanche manifestarsi, una specie di implosione, o meglio uno sfiorimento. Qui una storia d'amore è finita prima ancora di nascere davvero, e questo è un punto di partenza e di arrivo, di assenza ed allo stesso tempo di presenza, perché l'amore è eterno, almeno nella memoria: nella vita reale forse non esiste, è solo una sensazione. La memoria, che è quella della figlia, Celia (anagramma di Alice, non a caso), che rivive le emozioni all'incontro con lo scienziato e giovane professore, Gianmaria, idealizzato con tale inconsapevole e totale assorbimento, pur nei difetti, e persino nell'egocentrismo, che è tipico di chi ricerca, prima che l'anatomia del polmone, se stesso. Gianmaria poi partirà per gli Stati Uniti, a vivere (ed a morire, in effetti) in un cottage circondato da magnolie. Ed è qui che la storia allo stesso tempo termina e sboccia: Celia, che avrebbe dovuto nascere da quell'amore, si trova per caso a nascere da un altro, che forse non era neanche amore, o comunque era un altro amore, di una madre che non era Maria Schneider, come Maria ripete quasi ossessivamente nel romanzo; la tipica tattica inconscia dell'innamorato, che si sminuisce, si banalizza, per meglio esaltare l'oggetto d'amore. Di qui la continua ricerca di Celia, volta a materializzare l'uomo della Fulvia rally amaranto, che è poco più che un'ombra, sommerso dalle congetture e dai sogni di sua madre. La ricerca porta Celia tra lettere, poesie e lezioni sbobinate, fino ad un cimitero d'Oltreoceano senza sporcare né mai tradire il suo desiderio di catarsi attraverso il ritrovamento (l'agnizione, mi verrebbe da dire). Chiudo con una parentesi: non è un libro che rincorre abilmente il filone giovanilistico, alla Moccia, né uno studio introspettivo di livello piuttosto infantile, del tipo dei due romanzi di Giulia Carcasi, per quanto la facoltà frequentata da Alice (ma anche da Celia, e da Maria, sua madre) sia la stessa. Piuttosto, la struttura è quella del continuo rimando nel tempo, che forse affatica a tratti la lettura, ma da cui si intuisce prima di tutto la profonda necessità che l'autrice aveva di riportare alla luce questa storia, e poi la tenerezza della sua illusione: Maria, la madre, ma anche Celia, la figlia, vorrebbero riportare a dimensioni umane, cioè comprensibili, questa figura di amante-marito-padre in realtà mai attuatosi pienamente; Maria avrebbe voluto essere accanto a Gianmaria, il giovane scienziato dal camice svolazzante, per cambiarlo, per ridurre forse a proporzioni accettabili un grande sogno, senza tradirlo. Ma sono cose che la vita non concede: soltanto un romanzo scritto con occhi di innamorata, come questo.

Una recensione di Carlo Santulli
carlo.santulli@uniroma1.it

Le cose cambiano

di Francesco Maria Bologna



Quella sera ero a bordo del volo decollato da Parigi con destinazione Roma Fiumicino. Il viaggio si era svolto tranquillamente e l'atterraggio era previsto per le 23 e 25 locali, pochi minuti di ritardo. Non ho mai avuto paura di volare, anzi trovo piacevole la sensazione di sospensione che ne deriva, mi risulta però difficile trattenere una leggera emozione quando l'aereo inizia a scendere verso terra. (...)

E' vero, ero uno dei passeggeri del famoso volo 331 Parigi Roma... Se ne sono dette tante... Lei si chiederà come mai i sopravvissuti siano restii a raccontare ancora la loro storia, lo capirà, sì, lo capirà dopo aver saputo come si sono svolti i fatti. Non posso dargli torto. Ai primi resoconti ci hanno considerati matti, vittime di allucinazioni o, peggio ancora, autori di chissà quali misfatti. Le posso assicurare che è stata un'esperienza terribile e se avrà modo di interpellarli con il dovuto rispetto non sentirà parole molto dissimili dalle mie. Perché ho accettato di raccontarle la mia storia? Non lo so, lei mi ispira fiducia, credo di leggere nei suoi occhi una comprensione per le miserie umane che raramente ho riscontrato in altri; o forse solo perché è passato tanto tempo e, invecchiando, si tende a parlare troppo. Spero di non sbagliarmi sul suo conto e neanche sul mio. Non mi fraintenda. Non sono di quelle persone che vanno in giro ciacchiando ad alta voce pur di attirare l'attenzione del prossimo. Credo, immodestamente, di sapere qual è il mio posto in questo mondo, senza sopravvalutarmi. Tutt'altro. Il mio posto nel mondo non differisce da quello di ogni altro essere umano. Parlo solo del mio posto, badi bene, perché il ruolo è un'altra cosa. Del ruolo che mi è stato assegnato non ho la più pallida idea, per quanto mi sia sforzato non sono riuscito a trovare una risposta credibile. Anche in questo sono ormai sicuro di non essere molto differente dagli altri uomini. Alcuni sono convinti di conoscere la risposta, ma è come un telo davanti ai loro occhi, un telo sul quale si proietta un film, e credono si tratti della realtà. A volte, con il passare degli anni, capita che si squarci rivelando la sua vera essenza. E' un bene o un male? Dal mio punto di vista dovrebbe sembrare un bene: finalmente si rendono conto di quanto li circonda, dovrei essere contento che la mia visione si confermi. Invece, in tutta franchezza, mi dispiace per loro, lo sconcerto e le sofferenze cui sono sottoposti non hanno alcun senso e non migliorano di un millimetro la situazione. Ma perché le sto dicendo tutto questo? Sicuramente non le interessano queste trite considerazioni. La ringrazio, sì, la ringrazio molto delle sue parole... credo che sia il caso di tralasciare ulteriori voli pindarici per tornare all'argomento della nostra conversazione. Quella sera ero a bordo del volo decollato da Parigi con destinazione Roma Fiumicino. Il viaggio si era svolto tranquillamente e l'atterraggio era previsto per le 23 e 25 locali, pochi minuti di ritardo. Non ho mai avuto paura di volare, anzi trovo piacevole la sensazione di sospensione che ne deriva, mi risulta però difficile trattenere una leggera emozione quando l'aereo inizia a scendere verso terra. Sarà che la maggior parte degli incidenti capitano al decollo o all'atterraggio, lo sanno tutti... Sotto l'aereo sfilava il consueto presepio: Bracciano, le luci delle case, i fari delle autovetture, l'autostrada Roma Civitavecchia, l'illuminazione pubblica, poi dal finestrino vidi le luci della pista. L'aereo toccò terra con un lieve sobbalzo e il velivolo rallentò la sua corsa. L'atterraggio, ci faccia caso, è un momento magico, i passeggeri si risvegliano da uno stato di torpore e si preparano con piccoli gesti a riprendere le normali attività. Mi stiracchiai anch'io pensando al prossimo fine settimana. Avevo promesso ai miei figli di portarli al luna park ma l'idea non mi sorrideva affatto. Le luci soffuse furono riportate alla brillantezza abituale poi l'aereo rallentò ancora fino a fermarsi. I soliti intoppi, pensai, sembra quasi più complicato riuscire a scendere dall'aereo una volta atterrati,



che compiere l'intero tragitto da Parigi a Roma. In volo si va, senza far nulla, senza incombenze, perché non succede la stessa cosa anche a terra? Un cicalino precedette la voce dell'assistente di volo che informava i gentili passeggeri che per motivi di congestione aeroportuale l'arrivo all'area di sbarco sarebbe stato ritardato. Scuse per l'inconveniente, eccetera, eccetera, grazie. Una vera scocciatura. Si arriva in orario ed ecco l'intoppo. Come dice? La legge di Murphy, sì, la conosco. Una stupida traduzione nell'arido linguaggio moderno di verità note fin dall'antichità. Era quasi mezzanotte, che congestione poteva mai esserci a quell'ora? Guardai fuori dal finestrino senza scorgere altro che oscurità. Strano, pensai, in genere si vedono luci, gli edifici dell'aeroporto, altri aerei... che ci sia stato un black-out? Va a finire che qui ci passiamo la notte... Ancora non sapevo quanto ero nel giusto ...

Come potrà facilmente immaginare, dopo qualche minuto di attesa i passeggeri iniziarono a dare segni di nervosismo ed alcuni apostrofarono l'equipaggio in malo modo. Stimati professionisti declamavano ad alta voce cariche onorifiche e aziendali atte a rendere più pressante la loro protesta. Sembra convinzione diffusa che dare lettura di alcune caselle di un organigramma possa aiutare a rimuovere banali impedimenti o gravi guasti tecnici. Sarà una moderna forma di esorcismo? Forse la formula magica "Sono l'Amministratore Delegato della Società Tal dei Tali" è in grado di provocare l'improvvisa eliminazione di un corto circuito o la riparazione istantanea di un tubo idraulico rotto... Alcuni lo credono. Sicuro effetto della formula è quello di esaltare lo stato di irritazione generale. A questo aggiunga le lagnanze dei Lamentosi e le spiegazioni dei Saccenti, altre due categorie da evitare con cura, insomma un disastro. La frustrazione generale era acuita dal fatto che, dopo numerosi tentativi, era ormai assodato che nessun telefono cellulare risultava funzionante per totale assenza di campo. Privato del succhiotto il bambino strepitava ancora di più. A un certo punto apparve nel corridoio il Comandante dell'aereo. No, non venne aggredito come lei ragionevolmente suppone. Fu sufficiente vedere la sua espressione per ammutolire: uno strano miscuglio di perplessa serietà. Non trovo le parole per descrivere come si accoppiassero in lui la professionalità del pilota e l'imbarazzo del bambino che ha appena visto l'incredibile. Era accaduto qualcosa di speciale, e di fronte a questa nuova consapevolezza non vi fu altro che silenzio. Il Comandante ci informò che dall'esterno non giungeva alcun segno di vita. Per quanti tentativi avesse fatto non era riuscito ad entrare in contatto con nessuno. Taceva la torre di controllo, tacevano gli altri settori operativi dell'aeroporto. La radio funzionava ma era completamente muta su tutte le frequenze ed anche gli altri strumenti di bordo fornivano informazioni inaffidabili e incoerenti. Perfino le luci della pista sulla quale erava-

mo appena atterrati si erano spente. Ci disse anche che non vi era nessun pericolo e che aveva deciso di scendere a terra per rendersi conto personalmente dell'accaduto. Forse ci invitò a non allontanarci dall'aereo in sua assenza ma non ne sono certo.

* * *

Abbassarono la scaletta anteriore dell'aereo e il Comandante scese con uno steward equipaggiato di torce elettriche. Durante l'attesa, malgrado le raccomandazioni e l'opposizione dell'equipaggio, alcuni passeggeri vollero scendere a loro volta dall'aereo e si allontanarono nel buio. Dopo circa mezz'ora i due esploratori fecero ritorno con notizie per nulla confortanti: avevano camminato verso sud giungendo in breve alla fine della pista, quindi avevano invertito la marcia. Anche in quella direzione erano arrivati rapidamente al termine della striscia di asfalto. Dal tempo impiegato per completare il tragitto il Comandante dedusse che, oltre a tutto il resto, anche buona parte della pista non esisteva più. Non era rimasto altro che un pezzo di campagna pavimentata, l'aereo e noi stessi. Capisco la sua incredulità, qui, seduti in questo bar con un boccale di birra davanti. Guardi attraverso la vetrata: si vedono passare persone, macchine, la vita insomma. Immagini adesso che là fuori non vi sia che brulla campagna a perdita d'occhio, nient'altro. Non ci riesce? E' normale, certe situazioni non si immaginano, si vivono; o niente. Qualcuno dice che quando ci si trova di fronte a eventi incomprensibili scattano meccanismi interpretativi fuori dal normale. Le posso assicurare che non è vero, non scatta proprio nulla, si rimane semplicemente sospesi, in attesa. Ricordo perfettamente le parole surreali che furono pronunciate in quel frangente: una hostess mormorò "E' scomparso tutto?". "Già" si limitò a dire il Comandante. "Magari siamo morti..." proseguì la ragazza. "Non dire cretinate", ribatté l'altro, "l'aereo è tutto intero, noi pure, e se ti tiro uno schiaffo lo senti, eccome". "E tu che ne sai com'è? Sei mai morto prima?" fu l'ultima battuta della ragazza. Il Comandante preferì non rispondere. Non restava altro che aspettare l'alba per decidere il da farsi. Nel corso della notte i pochi passeggeri che si erano allontanati rientrarono, non avevano incontrato anima viva né manufatti di alcun genere. Può immaginare con quale ansia aspettassimo il sorgere del sole, alle prime luci dell'alba eravamo tutti in osservazione della campagna circostante. Mano a mano che la luce si diffondeva risultò chiarissimo che, fin dove poteva spingersi lo sguardo, non vi era altro se non erba, cespugli, alberi. Le posso assicurare che quello fu un brutto momento... il momento in cui ci rendemmo conto che non si trattava solo di un sogno... di uno scherzo... la conferma che era avvenuto qualcosa di irreparabile. Malgrado qualsiasi sforzo o ragionamento, nessuno era riuscito a trovare una motivazione logica all'accaduto. Le uniche spiegazioni plausibili erano un salto in un universo parallelo, una distorsione del tempo, l'intervento misterioso di improbabili alieni... Sorride? Ha proprio ragione, si figuri quanto queste ipotesi potessero essere consolatorie per degli uomini del XXI secolo! Per non parlare poi dei pensieri che ognuno di noi aveva rivolto fin dall'inizio ai propri cari. Ounque fossero erano sicuramente in pensiero. Se ancora esistevano, certo.

* * *

Mi chiede cosa era successo? Ora! Un racconto va ascoltato senza saltare alle conclusioni e a questo punto della storia che importanza ha? Non lo sapevamo noi, non lo deve sapere neanche lei, altrimenti che senso avrebbero il mio racconto e il suo interessamento? Credevo che... Per carità! Non si scusi... E' colpa mia... Dopo quello che ho passato tendo ad essere un po' brusco di tanto in tanto e la sua curiosità è più che comprensibile. La ringrazio ancora per la premura che dimostra nei

miei confronti, le assicuro che è sempre un piacere parlare con persone che dimostrano tanta sensibilità. Come le stavo dicendo, la situazione non si era per nulla chiarita con il sorgere del sole. Tutte le nostre perplessità rimanevano intatte. D'ora in poi, con il suo permesso, ometterò di tornare su questo aspetto che, come di certo comprenderà, ha continuato a tormentarci nel corso dell'intera vicenda. I semplici fatti saranno più che sufficienti a rivelare quanto ognuno di noi potesse provare in quei momenti. Accettammo la proposta del Comandante, parve ragionevole a tutti che un gruppetto di noi andasse in cerca di aiuto mentre gli altri rimanevano presso l'aereo nel caso qualcuno fosse venuto a soccorrerli. I dieci uomini che dovevano partire per l'esplorazione si equipaggiarono alla meno peggio con alcuni attrezzi reperiti sul velivolo e si allontanarono guidati dal secondo pilota con l'intesa di far ritorno entro il calare del sole. Nel frattempo, noi che eravamo rimasti, avremmo scaricato la stiva del velivolo per fare un inventario di quanto, tra i bagagli e la dotazione di bordo, potesse essere utile per affrontare la situazione. Fortunatamente si trattava di un aereo di media dimensione, non fu particolarmente accedere alla stiva e alcune signore si cambiarono con indumenti più comodi contenuti nelle loro valigie. Esaminammo anche la piccola scorta di viveri e bevande costituita dal catering di bordo, con un minimo di attenzione avrebbe potuto bastare per un paio di giorni. In quel momento ci parve un'ottima notizia: credevamo ancora che in capo a poche ore saremmo tornati alla più completa normalità. Prima di mezzogiorno avevamo terminato di radunare l'attrezzatura e il resto della giornata passò inoperoso. Tentammo di nuovo di captare qualche segnale con la radio, senza successo. Verso sera rientrò la squadra inviata in esplorazione. Dopo aver raggiunto la costa si erano diretti verso sud, fino alla foce del Tevere, senza incontrare alcun segno di presenza umana. Dove sorgeva il paese di Fiumicino non vi erano altro che arbusti e macchia mediterranea. La spiaggia correva libera e pulita per tutto il tratto che avevano percorso. Solo lungo il fiume alcuni blocchi di pietra potevano sembrare squadrati da mano umana. Fu deciso di tentare, il giorno dopo, una sortita verso nord. Già avrò intuito l'esito di questa seconda iniziativa... La squadra però non fece ritorno come previsto la sera successiva dandoci generale preoccupazione. I viveri si assottigliavano ed alcuni volenterosi si diedero da fare per raccogliere frutti dagli alberi presenti nei dintorni. Erano selvatici ma commestibili e saporiti. Non potevamo restare ancora a lungo fermi in quel luogo. Era chiaro che nessuno sarebbe venuto a prelevarci in tempi brevi e dovevamo tentare di raggiungere al più presto un centro abitato. Il tratto di pista residuo non consentiva all'aereo di ripartire e quindi dovevamo allontanarci a piedi. Alcuni paventavano che l'intera terra fosse rimasta colpita dallo strano fenomeno. Prima di rassegnarci ad una simile eventualità dovevamo scoprire se effettivamente la situazione fosse generalizzata o se eravamo capitati in una limitata area anomala. L'indomani radunammo i nostri averi ed i pochi viveri residui; avevamo realizzato numerosi zaini di fortuna ed ognuno si caricò quanto più peso poteva trasportare. Sull'aereo lasciammo un messaggio con indicazioni utili ad eventuali soccorritori per seguire le nostre tracce. Qualcuno osservò che smontando il velivolo avremmo potuto ricavarne pezzi da usare come utensili, ma nessuno ebbe voglia di impegnarsi nell'impresa. Raggiunta la spiaggia ci dirigemmo verso nord con la speranza di incontrare i compagni che ci avevano preceduto. Così ebbe inizio la nostra avventura.

* * *

No, certo, ha ragione... non è che prima non fosse successo nulla. Capisco che è opportuno precisare meglio la mia affermazione: finora le ho esposto le circostanze che ci avevano portati a metterci in cammino. Per quanto strane, erano solo circostanze, una specie di prologo, una soglia di ingresso ad

un altro livello degli eventi. Varcammo quella soglia nel momento in cui ci allontanammo dall'aereo, dall'ultimo elemento di contatto con il mondo così come lo conoscevamo. In quel frangente si verificò un cambiamento radicale: l'equipaggio ed i passeggeri cessarono di essere un gruppo indistinto, emersero le individualità, i pensieri, le volontà, i meccanismi sociali. Non è cosa da poco. Fino a pochi attimi prima ritenevamo di essere transitoriamente accomunati da una brutta esperienza. Adesso, senza ancora rendercene conto in modo consapevole, intuivamo che quella sarebbe stata la nostra vita per un significativo lasso di tempo. E non è la stessa cosa. La solidarietà occasionale che si dimostra nei confronti di un estraneo è molto più spontanea rispetto a quella che concediamo a coloro con i quali dobbiamo confrontarci quotidianamente. Si può donare disinteressatamente solo agli sconosciuti. Con i familiari e gli amici siamo molto più esigenti. Pretendiamo, ah, quanto pretendiamo! Beneficiamo le persone che ci interessano solo per metterle alla prova e giudicarle. Per questo le convivenze sono difficili, se non impossibili. Si può tollerare quasi tutto per un tempo limitato ma la durata no, con la durata si supera qualsiasi limite. La vedo pensieroso, forse non si era mai soffermato a pensare a queste cose... Eppure questo accadde su quella spiaggia, senza rendersene conto ognuno di noi costruì uno steccato invisibile attorno a sé. Più o meno ampio, più o meno alto, a seconda della propria indole. Destinato a consolidarsi sempre di più. Inevitabilmente. La soglia era stata attraversata ed i risultati non avrebbero tardato a manifestarsi.

* * *

La marcia non procedeva spedita, occorreva regolare il passo sui più lenti. Fortunatamente non vi erano bambini piccoli, il passeggero più giovane aveva circa quattordici anni, in compenso vi erano alcune persone anziane ed altre due con problemi motori che rallentavano l'andatura anche quando decidemmo di sollevarli dal compito di portare il piccolo carico che gli era stato inizialmente affidato. Per migliorare la disponibilità di viveri trovammo conveniente alternare giornate di marcia a giornate di sosta in luoghi favorevoli per pescare, raccogliere molluschi o frutti selvatici. Certi giorni, spingendoci verso l'interno, con un po' di fortuna all'inizio e sempre maggiore abilità in seguito, riuscivamo anche a catturare piccoli animali e uccelli. Più tardi eravamo diventati così bravi da riuscire ad abbattere con lance artigianali, sassi e bastoni anche animali di maggiori dimensioni come daini o cinghiali. Prima di ripartire impacchettavamo le scorte alimentari e consumavamo i pasti nel corso di brevi soste. Non soffrivamo di particolari carenze di cibo, né tanto meno di sete. L'entroterra era sufficientemente ben fornito di ruscelli, laghetti o altre fonti di approvvigionamento di acqua di qualità accettabile. Per la notte avevamo coperte e teli impermeabili con i quali approntavamo un campo di emergenza. La stagione era ancora favorevole e, almeno in una prima fase, non fummo sottoposti a particolari intemperie. Le fornisco adesso queste informazioni per non dilungarmi su questi dettagli in seguito, così può farsi un quadro d'insieme delle nostre condizioni di vita ed evitare che la curiosità per notizie del tutto marginali la distraga dagli eventi principali.

* * *

Come detto ci avviammo verso nord seguendo la costa. Era sembrata la soluzione più ragionevole, ritenevamo che lungo la spiaggia avremmo incontrato minori ostacoli ed avremmo avuto maggiori possibilità di ricongiungerci con i compagni che ci avevano preceduto. Infatti, due giorni dopo, dai cespugli che sormontavano le basse dune sulla nostra destra sbucò uno di loro. Avevano calcolato male i tempi e le difficoltà del percorso, all'imbrunire si erano avventurati verso l'interno per essere più spediti nel ritornare all'aereo. Purtroppo un membro della spe-

dizione era caduto in un burrone ferendosi gravemente. Data la conformazione molto angusta del crepaccio non erano riusciti, nonostante numerosi tentativi, a tirarlo fuori con i pochi mezzi a disposizione. Uno di loro si era calato nel burrone per assistere il malcapitato ed era rimasto a sua volta bloccato all'interno della fenditura nella roccia. Ci recammo sul posto per constatare quanto fosse insidiosa l'operazione di salvataggio. Solo dopo una intera giornata di lavoro riuscimmo ad imbracare il ferito ed estrarlo dal crepaccio a forza di braccia. Nella caduta, oltre alla evidente frattura di una gamba, all'altezza della tibia, il poveretto aveva anche battuto violentemente il capo ed un fianco. A tratti perdeva conoscenza ed era affetto da tremiti e sbandamenti. Questi sintomi ci fecero supporre che avesse riportato gravi lesioni interne. Non avevamo alcuno strumento, oltre alla logica, per verificare i nostri timori. Il caso aveva fatto sì che tra i passeggeri vi fosse un'infermiera, così affidammo il ferito alle sue cure ed alla piccola provvista di medicinali della cassetta di pronto soccorso dell'aereo. Dotazione che si rivelò del tutto insufficiente per un caso così grave e, successivamente, per un così nutrito gruppo di persone. Non credo di averle detto finora che, tra passeggeri ed equipaggio, eravamo in centoventisette. Centoventisette persone che si stavano rendendo conto di quante cose dessero per scontate in precedenza: la disponibilità di medici e attrezzature sanitarie, un tetto sotto il quale ripararsi, un negozio per acquistare cibi, un rubinetto per l'acqua, un interruttore per la luce e così via. Per trasportare il ferito fabbricammo una rudimentale barella intrecciando canne, rami e un telo. L'indomani di buon ora ci rimettemmo in cammino. Per quanto ci alternassimo nel trasporto della barella, la marcia ne fu ulteriormente rallentata. I più prestanti sopravanzavano il resto del gruppo di un bel tratto, oppure si spingevano all'interno approfittando del tempo disponibile per rimediare qualcosa da mangiare o riposarsi. Nel frattempo i più lenti, il ferito ed i suoi portatori procedevano senza sosta accumulando fatica su fatica. Le condizioni del malcapitato peggioravano di ora in ora, durante i rari momenti di coscienza non faceva altro che vaneggiare, era ormai chiaro che non avrebbe retto ancora per molto. Decidemmo di fermarci in attesa della fine che non tardò a sopraggiungere. Tra la costernazione generale fu scavata una fossa e vi fu deposto il corpo inanimato. Il Comandante improvvisò una preghiera, sicuramente imperfetta in termini canonici ma quanto mai toccante, tant'è che molti di noi si trovarono con le lacrime agli occhi. Piangevamo, sissignore, piangevamo davvero; non mi chieda però quanto per quel poveretto e quanto per noi stessi. In silenzio qualcuno piantò sul misero tumulo una croce fatta con due pezzi di legno tenuti insieme da uno spago. Sopra, a stento, vi era stato inciso con un temperino un semplice nome: Saverio De Rossi.

* * *

I giorni successivi furono tutti uguali. Per una settimana intera continuammo ad avanzare senza alcun costrutto finché il nostro morale fu messo a dura prova da un secondo decesso: all'improvviso un uomo si accasciò a terra ed in breve spirò senza che si potesse fare nulla per lui. Dai sintomi fu evidente che si era trattato di un attacco cardiaco. Forse una predisposizione fisiologica aggravata dallo stress e dalle fatiche del viaggio. Anche lui fu sepolto come il primo, solo il nome sulla croce era diverso: Andrea Locatelli. Almeno credo... si mi sembra di ricordare che il nome fosse quello. Andrea di sicuro... Strana cosa la memoria, si pensa di aver vissuto esperienze indelebili, poi il tempo passa... L'evento ci fece riflettere sulle modalità di gestione della spedizione, era evidente che il gruppo era composto da due anime. La prima vigorosa e forte, la seconda più debole e lenta. La prima premeva per accelerare e disponeva di ingenti riserve di energia inutilizzata, la seconda invece si impegnava oltre i propri limiti giungendo ogni giorno più stremata alla fine del tragitto. L'avventura si andava pro-

lungando oltre le nostre più cupe previsioni e non sarebbe stato possibile procedere con questi ritmi per molto tempo ancora. Alcuni tra i più deboli temevano di cedere alla fatica, come era già successo ad Andrea. Una sera si tenne un consiglio sull'argomento e fu deciso di dividersi in due gruppi. Una parte, che lei mi permetterà di chiamare per semplicità i Veloci, avrebbe proseguito in avanscoperta mentre gli altri, che chiamerò i Lenti, avrebbero proceduto più lentamente, accompagnati da alcuni abili cacciatori per assicurarne il sostentamento e le altre incombenze pesanti. Anche se il mio aspetto potrà indurla a dubitarne facevo parte del gruppo dei Veloci, che era composto da un ottantina di persone. L'intesa era che avremmo proceduto speditamente per una settimana per poi fermarci, predisporre un campo e attendere l'arrivo dei Lenti. Tutto questo nella speranza di entrare in contatto nel più breve tempo possibile con altri esseri umani e recuperare i Lenti senza sottoporli ad inutili tour de force.

* * *

Sarebbe noioso descrivere i sette giorni di marcia successivi, come stabilito dopo una settimana ci fermammo per costruire capanne e rifugi del campo base. Devo dire che il frutto del nostro lavoro si rivelò niente male, peccava certo di comfort ma era il massimo che si poteva ottenere date le circostanze. L'attesa dell'arrivo dei Lenti si protrasse per oltre dieci giorni, in parte occupati ad esplorare l'entroterra. L'attesa e l'inattività ci rendevano nervosi e irascibili. Iniziarono a manifestarsi i primi attriti tra di noi. Finché si è occupati in attività impegnative la mente si concentra su quelle, nell'ozio invece si attarda su dettagli insignificanti. Forse, come lei giustamente osserva, non ci si orienta su cose diverse a seconda del momento ma si affrontano gli ostacoli in ordine di priorità. L'attenzione sale di un livello per poi ridiscendere in funzione delle sollecitazioni esterne. Comunque sia, finalmente arrivarono i Lenti a porre momentaneamente fine ad ogni polemica. Passammo alcune ore a raccontarci i piccoli eventi che avevano caratterizzato i rispettivi tragitti e all'alba noi Veloci ripartimmo per ripetere quello schema di conquista graduale del territorio.

* * *

Altri tre giorni passarono senza note degne di rilievo finché, una notte, fummo svegliati da un urlo straziante. Come ogni sera ci eravamo accampati in ordine sparso, discosti dal mare, là dove finisce la spiaggia e inizia la vegetazione. Mi svegliai di botto cercando di capire cosa stava accadendo, la luna alta nel cielo illuminava a sufficienza la scena per scorgere alla mia sinistra, alla distanza di una ventina di metri, delle sagome in lotta che emettevano suoni inarticolati. Nello stesso istante percepii un tanfo terribile che mi stordì, vidi gli altri alzarsi ed avventarsi sulle sagome in colluttazione. Rimasi completamente immobile, pietrificato dallo spavento. Alcune ombre si allontanarono correndo nella macchia, altre rimasero assemblate nelle vicinanze. Poi qualcuno mi chiese se mi sentivo bene, meccanicamente assentii e mi alzai. Avvicinandomi vidi a terra un corpo dilaniato. Quale belva aveva provocato tanto scempio? Solo interrogandoci a vicenda riuscimmo a stabilire che la vittima era Michel De La Barre, un giovane belga, tra i più simpatici e disponibili del gruppo. I suoi miseri resti furono sepolti ancor prima dell'alba. Non scoprimmo mai di che animale si trattasse, anche chi l'aveva colpito con lance e bastoni non era riuscito a distinguerne le sembianze. Le descrizioni non collimavano, l'odore e le tracce che aveva lasciato dietro di sé ci erano del tutto sconosciuti. Solo grazie all'intervento dei miei compagni più pronti si erano potuti evitare altri danni e ancora oggi mi vergogno del mio comportamento in quel frangente. Nessuno me ne fece una colpa e non fui il solo a rimanere inebetito e immobile. Non si nasce tutti eroi, è vero, ma si può tentare.

* * *

Istituimmo fuochi e turni di guardia notturni, come non averci pensato prima... non vi furono altri assalti. Dopo altri due giorni di cammino arrivammo alla foce di un fiume immenso. Formava un largo estuario di cui si scorgeva a malapena l'altra riva. Bastava guardarlo per intuire la potenza delle correnti che lo animavano e, nel corso delle ore, ammirammo affascinati le interferenze tra la corrente del fiume e la marea nelle sue varie fasi. Impossibile passare in quel punto, il pericolo era troppo grande e imprevedibile. Iniziammo così a risalire il corso del fiume alla ricerca di acque meno infide. Procedere verso l'interno del paese fu una vera tortura, gli insetti ci tormentavano, incontrammo ostacoli di ogni sorta: rocce, vegetazione, terreni paludosi, umidità asfissiante. Più ci inoltravamo in quelle lande inospitali più cresceva la nostra frenesia e determinazione a sconfiggere quel nemico. Passare dall'altra parte ad ogni costo era l'unico dei nostri pensieri. Non parlavamo d'altro, esaminavamo i pro e i contro di ogni sistema che ci veniva in mente per sormontare l'ostacolo. Quando ripenso a quei momenti ancora non mi rendo conto di cosa ci avesse preso. A nostra discolpa ci siamo spesso confortati immaginando che una volontà esterna si fosse impadronita delle nostre menti, che in qualche modo quello fosse un paese incantato. Forse esiste qualche erba, un polline, un'esalazione, o che so io, che inibisce alcune funzioni cerebrali e ne lascia intatte altre. Non sa cosa dire? Neanch'io e nemmeno i miei compagni. Solo dopo ci rendemmo conto che era passata ben più di una settimana e che da un bel pezzo avremmo dovuto fermarci ad aspettare l'arrivo dei Lenti. In quel momento una forza irrefrenabile ci spinse a costruire con tronchi e liane delle rudimentali zattere per raggiungere l'unica cosa che ci interessava: l'altra sponda. Varate le nostre precarie imbarcazioni iniziammo la traversata. Anche in quel punto la corrente era molto forte e con i nostri remi di fortuna riuscivamo a dirigere le zattere con grande difficoltà. A forza di braccia fummo in breve più o meno a metà del percorso. Avevamo collegato tra loro le zattere con delle liane intrecciate per non disperderci ma ad un certo punto uno strattone più violento spezzò la catena in due tronconi. Il primo, sul quale mi trovavo, fu catturato da un vortice favorevole che ci aiutò non poco ad avvicinarci alla riva opposta dove giungemmo con pochi sforzi; l'altro, composto da due zattere con a bordo una ventina di persone, fu trascinato a valle a gran velocità. Vedevamo i nostri compagni agitarsi nel tentativo di governare, presto però scomparvero alla nostra vista. La riva sulla quale eravamo sbarcati era inospitale almeno quanto quella che avevamo appena lasciato. Per tornare sulla costa decidemmo di navigare lungo il bordo del fiume con grande attenzione, pronti a riguadagnare la riva al minimo sentore di pericolo. Lo sguardo era continuamente rivolto in avanti alla ricerca dei nostri sfortunati compagni. Li ritrovammo dopo un'ansa del corso d'acqua, bagnati fradici ma in buone condizioni. Non tutti purtroppo: tre di loro erano stati travolti dalla corrente. Là dove il fiume piegava a sinistra, la traiettoria seguita dalle zattere, che nel frattempo si andavano squassando, li aveva avvicinati alla sponda. Temendo di affrontare la foce del fiume su quelle fragili imbarcazioni in via di disfacimento, avevano deciso di buttarsi in acqua per tentare di raggiungere a nuoto la salvezza. Con grande fatica vi erano riusciti ma Gianni Rinaldi, Chiara Presutti e Roberto Loffredi non ce l'avevano fatta.

* * *

Riguadagnammo la costa. Le onde lambivano indifferenti la sabbia e solo allora ci rendemmo conto di quello che avevamo fatto: avevamo abbandonato al loro destino i nostri compagni di sventura. In preda a chissà quale demone avevamo osato attraversare il fiume, di certo non avremmo ripetuto l'impresa

in senso inverso adesso che eravamo privi di quella spinta irrazionale. E a che scopo poi... i Lenti, anche volendo, non avrebbero potuto affrontare la traversata. Ricongiungersi voleva dire restare bloccati in una trappola: da una parte il fiume, dall'altra l'entroterra, impossibile da affrontare. Molto meglio proseguire, nella speranza di incontrare qualcuno e tornare a soccorrere i Lenti con mezzi idonei. Ha ragione, erano solo giustificazioni... Ma che altro potevamo fare? Ormai eravamo dall'altra parte. Dovevamo restare seduti e lasciarci morire? Se le fa piacere dirò come lei desidera, non è così lontano dalla verità e le parole in fondo non costano niente... Fu l'intento di salvare noi stessi a spingerci ad attraversare il fiume e proseguire il cammino, l'illusione di contribuire a salvare gli altri era solo una ignobile scusa per tacitare le nostre coscienze. Eppure ognuno in cuor suo covava l'amarezza di aver fatto la cosa sbagliata. Così è la vita... Sapevamo perfettamente e non osavamo ammettere che non li avremmo mai più rivisti, non avremmo mai più visto né sentito Marta Frigo che ci cantava le canzoni di Zuccherò, Julien Clavel ineffabile francese, Giorgio Mastella assistente di bordo, Lina e i suoi piercing, Carlo Pinto informatico, Francesco, anziano gentiluomo pugliese, Dino dirigente d'azienda, Paola Tessari con i suoi piedi pieni di vesciche, Marcello, Nino, Valerio, Anna e tutti gli altri Lenti che erano rimasti sull'altra riva di quel maledetto fiume.

* * *

Ormai non tenevamo più il conto dei giorni che passavano, solo l'occasionale consultazione di apparecchi elettronici con le pile ancora efficienti ci ricordava che erano trascorsi oltre tre mesi da quando avevamo abbandonato l'aereo. Dopo l'attraversamento del fiume il gruppo si era diviso in due fazioni. Non fu una contrapposizione improvvisa; insensibilmente e senza dichiarazioni esplicite si venne a determinare una spaccatura insanabile. Da una parte chi non riusciva ad accettare il fatto di aver abbandonato i Lenti proponeva di inoltrarsi verso l'interno con la recondita speranza di trovare un varco per riuscire a recuperare i compagni lasciati indietro. Ancora quell'irragionevole illusione volta solo a lenire un senso di colpa. Dall'altra quelli che erano convinti che occorresse proseguire la marcia lungo la costa che offriva maggiori possibilità di successo. La contrapposizione delle due fazioni provocava attriti e rallentamenti.

* * *

E' sempre interessante vedere le cose da un altro punto di vista. Sono pienamente d'accordo con lei quando afferma che ad ogni bivio resta sempre il dubbio, non verificabile, se si è imboccata o meno la strada migliore, così come quando dice che non esiste scelta giusta a priori ma ne esiste una diversa per ognuno di noi. Sto semplificando, m'intenda, lei lo ha espresso in termini più chiari e argomentati. Non riesco invece a condividere fino in fondo i suoi convincimenti sull'animo umano. Capisco che entrambi abbiamo approfondito il tema e riteniamo, a torto o a ragione, di esserne profondi conoscitori, eppure le nostre conclusioni sono quasi diametralmente opposte. La mia posizione è molto più disincantata della sua. Ho avuto modo di osservare in prima persona comportamenti tali da confutare in modo evidente le sue affermazioni. In un mondo ideale forse la gente farebbe quello che lei dice, la realtà è tutta un'altra cosa. Ma vedo che non riesco a scalfire la fiducia che lei ripone nell'uomo e nella sua possibilità di raggiungere, con la sola volontà, livelli di elevazione morale non indifferenti. Mi fa piacere che esistano idealisti come lei. Servono. Nelle situazioni però bisogna trovarci per sapere cosa si prova e come si reagisce... Le sue rimostranze mi fanno comprendere che sicuramente sto sbagliando il tono di voce. Non mi fraintenda, stavo solo accalorandomi nell'esprimere una mia opinione, ancora non ritengo di essere deposi-

tario di verità assolute anche se, nel caso specifico, non credo di esserne molto distante. Lo dimostra l'evidenza dei fatti. D'altronde è ancora da dimostrare se nell'uomo prevalga l'istinto di conservazione individuale o quello della specie, oppure in quali occasioni l'uno e in quali l'altro... Credo sia meglio tornare alla vicenda che le stavo raccontando prima della sua interruzione. Il tempo passava e i due schieramenti si delineavano in maniera sempre più evidente finché un giorno accadde l'irreparabile. In tutti i gruppi alcuni individui emergono, diventano punti di riferimento, interpreti di opinioni diffuse. Non voglio dilungarmi su dinamiche sociali che lei sicuramente conosce meglio di me. Una sera, tra i più riconosciuti esponenti delle due correnti di pensiero, si accese una animata discussione. In breve i toni divennero aspri e, non si seppe mai per quale motivo, uno di loro diede una violenta spinta al suo interlocutore. L'uomo cadde all'indietro in un piccolo avvallamento del terreno battendo la testa sulle rocce. Morto. Sul colpo. Capisce? Ucciso. Certo che fu una disgrazia, nessuno di noi ne dubitò mai, eppure determinò la definitiva spaccatura del gruppo. I presenti capirono subito la gravità dell'evento e il colpevole... no, il responsabile, è più corretto. Dicevo, il responsabile ne rimase annichilito. Non faceva altro che ripetere Non volevo... Non volevo... Non volevo... Per giorni non disse altro, non mangiò quasi nulla, rifiutò ogni contatto. Nel frattempo Diego Nasi giaceva a terra, con la testa bionda reclinata sulla destra, con il sangue che gocciava sulla roccia. Neanche molto. Lo seppellimmo in fretta. Nessuno si sentì di recitare una preghiera in suo onore. D'altronde non lo avevamo più fatto per nessuno. Due giorni dopo ci separammo. Una cinquantina di persone continuò lungo la costa mentre con altre trenta ci avviammo verso l'interno. Non le sto a descrivere le difficoltà ed i pericoli cui fummo sottoposti. Due di noi persero la vita in altrettanti incidenti: Renato, travolto da un cinghiale, spirò dopo due giorni di sofferenze; Marco, il fotografo, cadde in un burrone e fummo costretti a lasciare la sua salma alla mercé di intemperie, insetti ed altri animali. Dopo due settimane di marcia massacrante eravamo stremati. Fummo costretti ad ammettere che la nostra era stata una scelta infelice. La costa era veramente il percorso più agevole, inoltre quattro di noi erano feriti. A malincuore decidemmo di tornare verso il mare... Ha fatto bene a ricordarmelo. Ha proprio ragione: ce ne eravamo dimenticati e non è un dettaglio privo di significato. L'idea di ricongiungerci con i Lenti era completamente scomparsa dalla nostra mente. Come? Molto semplicemente: era svanita a fronte delle nostre sofferenze personali. Non c'era più, o meglio, non faceva più presa sulle nostre coscienze. E' banale: nuove esigenze avevano superato e ricoperto le vecchie. Sarebbero riemerse solo in un secondo tempo, a tormentarci.

* * *

Il ritorno alla costa fu altrettanto penoso dell'andata anche se adottammo un percorso diverso. Arrivati al mare ci fermammo alcuni giorni a riprendere le forze prima di incamminarci nuovamente verso nord. Procedevamo meccanicamente, non so cosa ci spingesse ad andare avanti, quale automatismo induceva le persone a resistere anche nelle più sconsolanti condizioni. Un giorno scorgemmo in lontananza una figura in movimento, era senz'altro un uomo! Si può figurare la nostra eccitazione: avanzammo con il cuore in tumulto verso quella persona che faceva ampi gesti con le braccia al nostro indirizzo. Avrà già immaginato che altri non era se non uno dei nostri compagni dai quali ci eravamo separati molti giorni prima. Non fu spiacevole incontrarsi anche se il nostro orgoglio subiva un duro colpo a dover ammettere pubblicamente la sconfitta. Fu un pensiero che durò poco. Si dissolse non appena raggiungemmo il loro accampamento. Davanti ai nostri occhi uno spettacolo da far stringere il cuore: ovunque giacevano corpi anneriti senza vita in parte coperti da una strana muffa giallastra. Gli

arti di alcuni cadaveri erano talmente sottili da apparire semplici ossa coperte di pelle brunita, i pochi capelli ancora fissati al cranio dei malcapitati erano ritti e iridescenti. A stento riuscivamo a riconoscere i nostri compagni di un tempo in quelle terribili mummie. Con ulteriore sconcerto e orrore ci rendemmo conto che alcuni di quei miseri resti ancora si muovevano emettendo scricchiolii inarticolati. Non riuscivamo a trovare il coraggio di avvicinarci. E non solo il coraggio. La vista era talmente raccapricciante che una parte di noi fu colta da malori di vario genere. Ci allontanammo dal campo con uno dei superstiti che ci spiegò come l'intero gruppo, ad esclusione di cinque persone, fosse stato colpito da quella orribile malattia. Si manifestava con iniziali capogiri, seguiti da una febbre altissima che dopo due o tre giorni si abbassava senza scomparire del tutto. Nel frattempo si formavano macchie scure sulla pelle che lentamente si propagavano all'intero corpo provocando la caduta di capelli e unghie. Durante questo periodo il malato non presentava altri sintomi particolari, se non spossatezza ed un leggero calo dell'appetito. Escludendo, ovviamente, la sofferenza interiore derivante dalla osservazione del proprio inarrestabile degrado fisico. Il dolore compariva quando la pelle brunita cominciava a secernere la strana muffa che avevamo visto. A quel punto il disgraziato cessava di alimentarsi e cadeva in uno stato di quasi assoluta incoscienza scosso solo di tanto in tanto da brividi e lamenti, quindi subentrava la morte. Nel corso della malattia il corpo si incartapecoriva progressivamente fino a risultare quasi completamente disseccato. Nessuno era riuscito a scoprire l'origine del contagio ed i motivi per i quali alcuni ne erano rimasti immuni. Tutti avevano mangiato le stesse cose, bevuto la stessa acqua ed assistito insieme i primi infermi. Qualche forma di immunità congenita li aveva salvaguardati dall'attacco del morbo. In ventisei erano già morti: il Comandante, Teresa Fiasconaro, Giulio, Matteo, il giovane Bruno, Silvio Basso l'alpinista, James l'americano di Roma, Sandro... altri venti erano sulla stessa strada. L'orrore e la paura ci indussero a non soffermarci oltre in quel luogo di sofferenza. Non potevamo fare nulla se non cercare di salvare noi stessi e sperare che la breve permanenza tra i moribondi non fosse stata sufficiente al contagio. I cinque sopravvissuti si unirono a noi. Accettarono di buon grado di sottoporsi alle uniche misure profilattiche che potevamo imbastire in quelle circostanze. Si spogliarono dei loro stracci sostituendoli con altri di fortuna, passarono quasi un'intera giornata a bagno in mare e si impegnarono a non avvicinarsi agli altri componenti del gruppo. Per nulla tranquilli riprendemmo la marcia allontanandoci il più rapidamente possibile da quel triste accampamento.

* * *

A parte qualche promontorio roccioso da superare quel tratto di costa non presentava ostacoli particolari. Fu invece il tempo a farsi inclemente, una pioggia sottile cadeva quasi di continuo dal cielo plumbeo e la notte iniziava a farsi fredda. I nostri sonni divennero agitati e scoprimmo che molti tra noi facevano lo stesso inquietante sogno. Avevano l'impressione di svegliarsi improvvisamente nel mezzo della notte. Nell'oscurità scorgevano un bagliore arancione dietro gli alberi e si alzavano per andare a vedere di cosa si trattasse. Il tragitto sembrava non finire mai, non riuscivano a raggiungere la vegetazione che pure non era lontana. Molti per lo sforzo si ridestavano definitivamente, altri invece arrivavano con grande fatica agli alberi per scoprire una misteriosa flocculazione di batuffoli luminosi che, dopo essere emersi dal terreno, si libravano nell'aria a formare un lento vortice sospeso ad un paio di metri di altezza dal suolo. La visione era affascinante, al centro del vortice c'era qualcosa che non si riusciva a distinguere con chiarezza. Nel sogno sapevano esattamente di cosa si trattava e non ne avevano timore. Al risveglio però nessuno era in grado di ricordare cosa fosse. Poi un vento improvviso disperdeva i fiocchi e una sensazione di angoscia invadeva il sognatore che si risve-

gliava di botto in preda ad una grande agitazione. Nessuno aveva visto altre immagini dopo la dissoluzione della nube arancione. Non vi era nessuna spiegazione sul perché la sua dispersione suscitasse tanta angoscia, tutti però erano concordi nell'affermare che il vento era denso di perfidia e forze malefiche. Con il passare dei giorni le persone più sensibili iniziarono a temere il momento di coricarsi con la certezza di essere visitati da quella visione e alcuni non riuscivano più a percepire la differenza tra il primo ed il secondo risveglio. Era come se passassero senza soluzione di continuità attraverso diversi livelli di coscienza. A queste inquietudini si aggiunse la pessima notizia che tre di noi manifestavano i sintomi del terribile ed ignoto morbo che aveva già divorato buona parte dei nostri compagni. Con grande difficoltà riuscirono a seguirci a debita distanza per tre giorni, poi cedettero. Li abbandonammo senza scrupolo alcuno con una piccola provvista di cibo ed acqua. Più che sufficiente per il poco tempo che gli rimaneva.

* * *

No, non voglio descrivere il nostro stato d'animo, le difficoltà nell'incedere, le piaghe che ci tormentavano. Le scarpe, i vestiti e le altre suppellettili si andavano disfacendo assieme a noi. Mi mancano le parole. E' un'impresa che va oltre le mie capacità. Già è difficile ripercorrere con la memoria i soli eventi... Mi deve perdonare per questo. Avrei orrore di me stesso nel descrivere in modo inadeguato la situazione. La stanchezza, la fatica, la progressiva decimazione del gruppo, le allucinazioni notturne, il morbo, la completa ignoranza di quanto poteva ancora capitare, i rimorsi, i sensi di colpa, il declino di ogni speranza... faccia un po' lei. Lascio alla sua capacità di immedesimazione e comprensione il compito di figurarsi il nostro stato d'animo. Non facevamo più caso a nulla. Non ci stupì più di tanto scoprire alle prime luci di un'alba qualsiasi i corpi lividi di Luigi e Gianni impiccati ai rami di un albero, tra di loro era nata una vera amicizia. Non ci curammo nemmeno di tirarli giù, che senso avrebbe avuto? Né ci chiedemmo alcunché quando un'altra mattina ci rendemmo conto che quattro di noi mancavano all'appello. Dopo aver raccolto le nostre poche cose ci allontanammo senza provare neanche a chiamarli. Eravamo rimasti in meno di trenta, io e pochi altri ancora riuscivamo a mantenere una parvenza di controllo. Cercavamo per quanto possibile di provvedere alle necessità vitali minime, gli altri eseguivano quanto gli veniva detto in silenzio o borbottando frasi incomprensibili.

* * *

Non ho idea di quanto tempo fosse passato dall'inizio della nostra avventura. Nove mesi, un anno, o ancora di più. Morirono di stenti altre due persone, Marta, una delle tre donne rimaste nel gruppo, e Graziano. Morirono insieme poco prima della fine delle nostre sofferenze. Almeno di quelle fisiche... Vede com'è il destino... Solo tre giorni dopo avvistammo una strada e una casa. Una casa in muratura. Dice che può immaginare il nostro sollievo? No, non credo che possa... perché non ve ne fu alcuno. Avevamo già raggiunto la meta, molto prima di quella casa. Dove eravamo arrivati? All'indifferenza, ecco dove eravamo arrivati, all'indifferenza. Vedo con piacere che questo non la stupisce più di tanto, che non è così difficile da comprendere. Con altri due compagni precedemmo gli altri. Un cane abbaiò nella nostra direzione. Suonammo il campanello. Venne ad aprirci un uomo, normalissimo, in tuta e scarpe da ginnastica. Ci parlò in francese. Non so cos'altro ci aspettassimo, restammo lì a guardarlo quasi fosse un marziano, senza riuscire a spicciare parola. Invece i marziani eravamo noi, senza saperlo, ma nella nostra mente è sempre l'altro ad essere alieno. Adesso mi rendo conto che non dovevamo essere uno spettacolo tranquillizzante, scarni, stracciati, macilenti e muti. La porta si richiuse a chiave e non venne più

riaperta malgrado suonassimo il campanello almeno altre due volte. Ci sedemmo su un muretto di fronte alla casa. Non volevamo più occuparci di niente. Non volevamo più fare niente. Non in quel momento. Di lì a poco arrivò una pattuglia della polizia.

* * *

Ci portarono in questura e si occuparono di noi con grande gentilezza. Lungo il tragitto guardavamo stralunati la normalità. Il mondo com'era prima. Ma prima di cosa? Sembrava essere stato sempre così. Vi eravamo tornati così come ne eravamo usciti, senza motivo apparente, senza avvertimenti. Eravamo in Francia, presso il confine con l'Italia. Avevamo risalito la costa, da Roma fino alla Liguria, fino a quel piccolo paese. Quello che avvenne dopo non sto qui a ricordarglielo, lo avrà letto sui giornali. Prima ci scambiarono per immigrati clandestini, poi fu accertato che eravamo passeggeri del volo che si era schiantato mesi prima sulle Alpi con centoventisette persone a bordo. Il terribile incidente e l'incendio che ne seguì non permisero di ricomporre le salme e fummo dichiarati tutti morti. Non era possibile pensare che qualcuno potesse essere scampato al disastro. Figuriamoci lo scalpore nel vedere ricomparire ben ventinove sopravvissuti. Scattarono immediate polemiche sull'efficienza delle operazioni di soccorso con palleggiamento di responsabilità da parte dei Governi italiano e francese. Numerose ipotesi circolarono su come ci eravamo salvati e dove fossimo stati per tutto quel tempo. Ovviamente i nostri racconti furono liquidati alla stregua di inverosimili allucinazioni conseguenti al trauma. D'altronde era evidente che negli ultimi mesi non erano scomparsi né l'aeroporto di Fiumicino, né tanto meno mezza Italia. Non aveva senso alcuno. Non saprei dar torto a tutti coloro che la pensano ancora così, anch'io farei lo stesso. Deponeva male anche il nostro stato confusionale. So per certo che alcuni di noi sono ancora ospiti di case di cura per malattie mentali. Non sono riusciti a superare l'impatto di quell'esperienza. Terminato il bailamme iniziale, la strana coerenza dei nostri racconti indusse alcuni giornalisti ad approfondire l'argomento. La notizia teneva banco e credevano che ne potesse uscire un buon servizio. Fummo invitati ad accompagnare una troupe televisiva lungo le coste del Tirreno. Accettammo in undici. Non riconoscemmo quasi nessun luogo, troppo diverso l'aspetto di un paesaggio colonizzato dall'uomo rispetto alle spiagge selvagge che avevamo percorso. Il fiume che avevamo attraversato con tante difficoltà non esisteva affatto e la nostra memoria era labile oltre che imprecisa. Solo vicino a Roma individuammo un'area che ci sembrava familiare, un luogo che ci riportò alla mente la cerimonia di sepoltura di Saverio De Rossi, la prima vittima. Scavando nei vari punti che indicavamo vennero trovate, tra l'eccitazione e la sorpresa generale, alcune ossa. Le analisi mostrarono trattarsi di resti umani. Impossibile stabilirne l'identità ma di certo non potevano appartenere ad un cadavere sepolto circa un anno prima. Questo almeno affermò la scienza ufficiale. Noi invece avevamo visto cose talmente fuori dall'ordinario che non avevamo alcuna difficoltà ad attribuire quei resti al nostro compagno di sventura.

* * *

No. Non ho più visto gli altri sopravvissuti né li voglio incontrare. Cosa avremmo da dirci? Non si è creato nessun legame tra noi e ho paura che incontrandoci proveremmo solo risentimento. Risentimento per quanto la vita ci ha riservato. Il ritorno a casa è stato un inferno. Impossibile affrontare una vita normale, il lavoro, la convivenza con mia moglie e i miei figli... Ci siamo separati quasi subito. Adesso lei vive con un altro uomo. Non mi fraintenda, ha fatto benissimo, non la posso biasimare. Ci sentiamo raramente, le ho affidato tutti i miei beni da amministrare e lei regolarmente mi manda i pochi soldi che mi ser-

vono per sopravvivere. Di comune accordo trattiene il resto per sé e per i nostri figli. Vengo spesso in questo locale a leggere il giornale o parlare con gli avventori. Sì, mi faccio anche chiamare con un altro nome e cerco di astenermi dal raccontare la mia avventura. Preferisco non si sappia in giro. Che non se ne parli troppo. Con lei è diverso, come dicevo all'inizio di questa nostra chiacchierata, mi ispira fiducia. Le affido questo racconto, ne faccia quello che vuole, liberamente. Un tempo non mi sarei comportato così. Ero sempre io, ma, nel contempo, anche un'altra persona. Un giorno in un modo, l'indomani in un altro, le cose cambiano e non sappiamo neanche quanto durerà ogni periodo: giorni, anni, minuti, pochi secondi forse.

* * *

Adesso la devo salutare. Si è fatto tardi e non amo fare le ore piccole. Se ci incontreremo ancora? Non lo so. Lascio l'iniziativa al suo buon cuore. Per parlare d'altro, certo... Amici... difficile dirlo, è una parola grossa. Vuole sapere il mio vero nome? Sta scherzando, vero? Dopo aver ascoltato la mia storia non credo sia gentile da parte sua chiederlo. No, non gliene voglio assolutamente per questo ma adesso, mi scusi ancora, devo proprio andare.

Francesco Maria Bologna
bologna.f@adr.it

PB Poesia presenta... Sara Lorenzini

Sezione a cura di Pietro Pancamo



Bianco

Bianco. L'inizio e la fine. Il latte e la farina.

Bianco. Lo zucchero e il sale. Il foglio e la neve.

Gli asciugamani blu, sono diventati verdi.
Di un verde sbiadito, con larghe macchie più accese.
A guardarli bene, mi piacciono di più.
Li piego con cura. Uno sull'altro.
Sotto le mani, il telo fresco e un profumo pulito.

Ho passato il weekend a fare lavatrici.
Ormai ho imparato.
Lavo sempre in acqua fredda.
È un lavoro metodico il mio.
Accumulo tessuti dello stesso tipo e colore.
Per non sbagliare.
Poi chiamo mia madre. Che chiama mia zia.
E intanto le camicie di Antonio girano veloci nella centrifuga.

Azzurro cielo sulla testa.
Mattina di sole tiepido, che mi chiude gli occhi
[se guardo più su.
Sola in terrazzo, a respirare aria fresca di vento leggero.
I fili dei panni, lunghi e tesi.

Nelle mani fredde, cotone bagnato di lenzuola appena stese.
Sistematica, ordinata, con la molletta fermo un angolo
[di stoffa.

E poi un altro, un altro ancora. Fino all'ultimo calzino grigio.
Srotolo la gamba accartocciata di un pantalone gocciolante.

Bianca, come una sposa, quella nuvola lontana.

Sara Lorenzini



Documenti

Pannunzio: "una voce nel vuoto?"

di Giovanni Venezia

Il Centro "Pannunzio" di Torino, a quarant'anni dalla sua fondazione, ancora oggi costituisce un ineguagliabile esempio di battaglie condotte all'insegna del pluralismo culturale per migliorare la società italiana. Uno sguardo ai giovani.

Inquadrare la storia del "Mondo" di Mario Pannunzio nel contesto storico fra il dopoguerra e la fine delle pubblicazioni, da più parti, viene considerato un fatto necessario sebbene non se ne siano mai spiegate le ragioni del suo ruolo nella società del tempo fino al '66.

Ci pare, invece, poter affermare con certezza, che Pannunzio volendo dare forte continuità al "Risorgimento Liberale", sia riuscito a fare emergere da un'oscuro scantinato, sepolto dal fascismo prima, dalla guerra, dalle violente battaglie politico elettorali svoltesi all'indomani della scelta della Repubblica poi, la necessità per la nuova l'Italia di intransigenza morale, di cultura laica fuori da ogni becero provincialismo, con un linguaggio mai accademico, senza forzature linguistiche, ma chiaro, adeguato all' intelleggibilità postulata dall'Italia ancora semianalfabeta. E, ci pare, non essere solo questo il fondamento della originalità e dell'attualità pannunziana quanto essere riuscito a coagulare "formazioni e generazioni di intellettuali di diversa estrazioni con un punto fondamentale in comune: l'antifascismo".

Senz'altro "Il Mondo" può essere annoverato come il più autorevole periodico culturale del secolo scorso. Un giornale che ha avuto "peso notevole" nella trasformazione della società italiana.

Sappiamo benissimo quale era l'obiettivo di Mario Pannunzio attraverso il Mondo: tracciare per la nuova Italia la strada della cultura laica, liberale con un soffio sostanzioso di libertarismo dovuto alla necessità di riconoscere al cittadino la sua dignità individuale nell'agorà della democrazia.

Un cammino difficile che non sortiva quasi mai nelle "adunanze" redazionali quanto piuttosto dalla lettura del "Mondo". E' stato, in conclusione, l'unico vero antagonista, una potenza, per così dire, contrapposta alla cultura della sinistra comunista.

"Fra queste opposte potenze , però, Il Mondo" - scrive Nello Ajello - riuscì a scavarsi un proprio sentiero realizzando il problematico connubio fra due maniere di intendere la società e due modi diversi di studiare la storia: quella di Croce e quello di Salvemini . E Bobbio sottolineava che esso interpretò gli umori di quei laici progressisti che rappresentavano " un blocco di ghiaccio , compatto, preso fra due correnti di flutti..."

Obiettivo di fondo rimase sempre "la battaglia contro il comunismo in difesa della libertà dello spirito come era intesa dalla scuola crociana. Non fu mai dolce con la Dc di cui, attraverso le inchieste del Salvemini condannò con forza il regime instaurato. Anche lo stesso Ernesto Rossi, percorrendone la scia, denunciò gli scandali dei Monopoli e del malgoverno. Questa lezione oggi, attualissima, fa testo. Ed è storia.

Insomma, la forza del "Mondo" consisteva nei numerosi convegni su cui inizialmente Pannunzio nutriva dubbi, ma, successivamente, dietro le insistenze di Eugenio Scalfari e dello stesso Ernesto Rossi, Pannunzio cedette.

Quei convegni, dettati dai fatti della quotidianità, portarono a successi di lunga gittata (soprattutto se si pensa che negli anni Cinquanta erano protagoniste la polemica sulla libera concor-

Mario Pannunzio (1910-1968)

Mario Pannunzio (Lucca, 5 marzo 1910 – Roma, 1968) è stato un giornalista e politico italiano.

Figlio di un avvocato abruzzese trasferitosi a Roma, Pannunzio fin da ragazzo si interessò all'attività giornalistica e culturale, e fu uno dei frequentatori del caffè Aragno, presso il quale si raccoglievano gli intellettuali capitolini degli anni Trenta.

Nel 1932 fondò **Oggi**, "**settimanale di lettere ed arti**" (poi "rassegna mensile"), una piccola rivista culturale che dovette chiudere dopo solo qualche numero per motivi di opportunità politica, avendo assunto una linea editoriale sgradita al regime. L'anno seguente, oltre a laurearsi in giurisprudenza, fondò insieme ad **Alberto Moravia** la rivista **La Corrente**.

Negli anni successivi diversificò i suoi interessi, sperimentandosi nella sceneggiatura cinematografica e nella pittura, tornando al giornalismo intorno al 1937, chiamato da **Leo Longanesi**, insieme ad Arrigo Benedetti, alla redazione de **L'Omnibus**; per questa testata tenne una rubrica di critica cinematografica fino al 1939, quando le pubblicazioni furono interrotte dalla censura.

Con Benedetti cercò allora di ricostituire un riferimento editoriale per gli intellettuali dissidenti e, riprendendo il nome della sua prima testata, lo chiamò **Oggi**; stavolta però si trattava di un settimanale prodotto con l'ancora innovativa tecnica del rotocalco. Anche questa testata non ebbe vita lunga e nel 1941 fu chiusa, sempre per motivi politici.

Durante la seconda guerra mondiale, sotto la fondante ispirazione di Benedetto Croce, fu fra i fondatori del Partito Liberale Italiano, e del quotidiano politico **Risorgimento liberale**, che diresse sino al 1947 con un'interruzione di pochi mesi per carcerazione alla fine del 1943.

Nel 1948 passò a **L'Europeo**, diretto da Benedetti, e nel 1949, ancora una volta riesumando un nome editoriale del passato, fondò **Il Mondo**, settimanale d'opinione che avrebbe diretto sino alla chiusura (1966).

Dai convegni organizzati da Il Mondo nacque la scissione dal Partito Liberale che avrebbe condotto alla fondazione del nuovo Partito Radicale, cui nel 1955 Pannunzio prese parte insieme a, fra gli altri Eugenio Scalfari e Marco Pannella. Il Mondo avrebbe in seguito sostenuto le prime battaglie dei radicali.

Nel 1968 è stata fondata in suo onore, a Torino, l'associazione culturale Centro Pannunzio.

Filmografia (come sceneggiatore):

(1940) *Capitan Fracassa* regia di Duilio Coletti

(1945) *L'abito nero da sposa*, regia di Luigi Zampa

>>Fonte WIKIPEDIA<<



renza "strozzata" dalle grosse imprese conniventi i sindacati e la lotta contro i monopoli). L'influenza de "Il Mondo" si riversa in un tempo molto più lungo dell'arco di tempo che scorre tra il 1949 ed il 1966 anno della chiusura del settimanale.

Gli insegnamenti di Pannunzio e dei suoi collaboratori, avevano già dato una lezione profondamente seria e competente per consentire all'Italia di incamminarsi sul sentiero della libertà e della democrazia. Si discusse molto su temi caldi ed ancora oggi attualissimi quali - tra gli altri - l'energia elettrica, il Concordato, riforma della scuola, libertà di stampa, speculazione edilizia. Un mare agitato che ancora oggi lo fa da protagonista nella società disgregata dalla politica senza freni e lontana dai cittadini.

La scuola e la lezione del Mondo" non potevano essere ossidati dal tempo ma postulava continuità.

Continuità è ancora. Il prof. Pier Franco Quaglieni fu a fianco del "maestro", ne raccolse l'eredità e nel 1967, con certissima pazienza, ideali sinceri e sacrifici, raccolse attorno a sé un gruppo di giovani studiosi.

Nacque ufficialmente il Centro di cultura e ricerche " Mario Pannunzio". Ebbe vita difficile soprattutto nell'area torinese ove l'attività culturale veniva anche boicottata con conati di emarginazione inqualificabile. La forza delle idee, della concretezza e dei valori laici-culturali pannunziani allignarono lentamente fino ad avere una vera esplosione grazie al lavoro e l'impegno costante, alle iniziative di successo, al disprezzo per qualunque tentativo di condizionamento politico in nome della libertà e dei suoi valori.

Quarant'anni di battaglie culturali laico-liberal-libertarie, per rinnovare, ancora una volta, una società declassata, hanno portato al Centro "Pannunzio" onori e fama per avere influito non poco sulla formazione dei giovani, sulla cultura dell'azione e sugli ideali mai teorici.

E' lo stesso prof. Pier Franco Quaglieni, fondatore-condottiero del Centro ed oggi Presidente, a darci un quadro esaustivo-pur nella sua "concinitas" - del ruolo che la cultura e l'opera di Pannunzio influiscono, ancora oggi, sulla società.

Pannunzio ed "Il Mondo", protagonisti della democrazia italiana, quale eredità hanno lasciato? Quali, oggi, i valori ancora attuali cui ispirarsi?

"Ci hanno lasciato una grande lezione di indipendenza ,di impegno civile e di rigore morale . Ed anche una lezione di eleganza e di stile che l'Italia di oggi non può neppure immaginare cosa sia stata. Un'eredità scomoda,difficile,di una minoranza che resta e vuole restare minoranza perchè sa che certe battaglie sono proprie di pochi. Pannunzio ed i suoi amici erano gente che si sacrificava, volendo restare minoranza per impedire alle maggioranze di lasciarsi tentare da derive maggioritarie ,come già intravedeva Tocqueville nell'800. La democrazia, senza il lievito del liberalismo, può facilmente divenire democrazia totalitaria, dittatura della maggioranza . Solo la democrazia liberale garantisce a tutti i cittadini i diritti insopprimibili ,vedendoli anche, mazzinianamente, come doveri. Il '68 ha distrutto i doveri, noi dobbiamo ricostruire il concetto di diritto-dovere. Non è mai esistito il liberalismo di massa, così come non si può divenire liberali all'improvviso, provenendo dal comunismo o dal cattolicesimo. Il liberalismo è scuola di tolleranza e di equilibrio, richiede buone e faticose letture, ma soprattutto richiede quella che un grande storico, Adolfo Omodeo, definiva la "pratica della libertà". Chi dice di essere liberale perché ha frequentato per qualche mese il Cepu della politica, non è in buona fede".

Il Centro "Pannunzio" di Torino, che da 40 anni di "ragionare laico" conduce con fierezza battaglie di elevata civiltà, di impegno culturale e sociale di notevole interesse, superando difficoltà non di poco conto soprattutto "scontri" contro ogni tentativo di soffocante condizionamento per imbrigliarne la voce, come riesce a trovare la vivacità, la coerente continuità e riuscire ad essere propositivo soprattutto verso i giovani per i quali costituisce un esempio di lealtà nell' umana azione ?

"Noi abbiamo proposto in agendo un esempio ed indicato un percorso che è anche una scelta di vita. Senza mai fare i moralisti e senza mai volerci atteggiare a maestri. Se qualcuno vuole seguire il nostro esempio, ne saremo lieti. Ma non pretendiamo di convincere nessuno. Le scelte morali hanno significato solo se nascono dal profondo della nostra coscienza. Abbiamo provocato scontri, ma abbiamo anche sollecitato incontri perché non siamo persone faziose e non abbiamo un partito da difendere o da promuovere. Abbiamo anche commesso in quarant'anni tanti errori. Ma nell'insieme noi riteniamo le nostre scelte giuste: non per il consenso che oggi sembrano registrare, ma perché andavano fatte. A qualunque costo. Croce diceva che nell'Ottocento la parola liberale in Spagna aveva esattamente il senso opposto di "servile". Ecco, questo è , in sintesi , il Centro "Pannunzio".

Quali riflessioni propone per dare lezioni di etica comportamentale politica a questa classe dirigente afona, ignorante ed opportunista e per far sì che gli italiani si riappropriino del diritto di cittadinanza e della democrazia?

"Noi, come ho detto, non vogliamo far lezione a nessuno, ma quello che è certo è che la classe dirigente che oggi abbiamo (in maggioranza e all'opposizione) è fatta in prevalenza da dilettanti, avventizi, ignorantelli, arroganti. Noi preferiamo la I^ Repubblica con tutti i suoi difetti , ma anche con uomini come De Gasperi, Einaudi, Croce,Sforza, Carandini, La Malfa, Saragat,Nenni, Almirante e persino Togliatti. Togliatti era meglio dei suoi attuali eredi che praticano un funesto cinismo togliattiano senza avere nè la cultura, nè l'esperienza di Togliatti. Non dimentichiamo che quegli uomini sono stati i protagonisti di una ricostruzione straordinaria dopo la sconfitta nella II^ guerra mondiale e la guerra civile che ha insanguinato il Nord Italia.

Non a caso, oggi, quegli uomini sono dimenticati. Provate a pensare agli omologhi odierni: c'è da rabbrivire."

Nel 40° dalla fondazione il Centro Pannunzio apre le pagine della riflessione sul passato nel presente e inizia un cammino - come progetto - per il futuro con uno sguardo soprattutto verso i giovani.

E' quanto aveva previsto il "maestro Mario": "il gruppo di amici e lettori non si sarebbe perso".

Così è stato perché - scriveva Ignazio Silone - il vero continuatore del "Mondo" è il Centro "Pannunzio".

Malagodi, con sdegno verso "i disobbedienti del Pli" abbe a dire che Mario Pannunzio ed il suo "Il Mondo", sarebbe rimasta una "voce nel vuoto". Il tempo ed i fatti lo hanno smentito. Il Centro viene dal futuro con, alle spalle, un passato glorioso e la sua voce autenticamente laico-liberale, si rivolge ai nuovi giovani che numerosi si accostano alle lezioni pannunziane sulla insopprimibile funzione del pluralismo culturale. I suoi punti di forza.

(c) Giovanni Venezia
direttore de www.ilpungolo.it



S.O.S. nello spazio

di Vittorio Baccelli

Nelle memorie del computer c'erano un'infinità di olofilm e di programmi di svago, aveva a disposizione enormi raccolte musicali ma la solitudine col tempo cominciò a lasciar spazio alla disperazione. Disperazione e rassegnazione (...)

*Tempo, spazio,
né la vita, né la morte
è la risposta.*

Ezra Pound

Il pilota della navetta stava compiendo distrattamente il solito volo di routine dalla stazione orbitante terrestre all'avamposto lunare. Era partito un'ora prima ed era immerso nella lettura del suo settimanale preferito. La sua presenza sulla navetta era del tutto inutile, l'intero viaggio veniva gestito dal computer di bordo che era collegato in rete sia con gli elaboratori della stazione che con quelli dell'avamposto. Ma le severe leggi dello spazio, e le corporazioni sindacali, prevedevano una presenza umana, anche se questa si era sempre dimostrata del tutto priva d'utilità. Dunque il solito viaggio di routine per un pilota che n'aveva già compiuti centinaia e mai, dico mai, era dovuto intervenire manualmente sui comandi. Mentre dalla lettura stava passando al sonno, una leggera luminescenza viola vibrò all'interno dell'abitacolo seguita da una vibrazione che lo destò all'improvviso. Sorpreso dette un'occhiata alla console e vide che un led del computer di bordo stava nervosamente lampeggiando. Il pilota subito cercò freneticamente le istruzioni per capire cosa diavolo significasse quel led, ma non riuscì a trovare il cubetto di memoria delle istruzioni. Intanto dal verde il colore del led passò al rosso, poi iniziarono ad accendersi molti altri led sulla console e allora il pilota nella totale confusione disinserì le funzioni di guida del computer e lasciò la navetta a volo libero. Dopo l'iniziale sorpresa seguita da un momento di panico, il pilota cominciò ad esser contento: finalmente poteva pilotare manualmente, in anni di lavoro era successo una volta sola, la prima volta che aveva condotto il modulo sulla Luna per conseguire l'abilitazione al volo spaziale di linea. Tutti i mesi doveva fare un viaggio simulato in preparazione proprio di quell'improbabile evenienza che oggi si era verificata. La navetta era carica d'apparecchiature scientifiche e di generi personali che i venti abitanti dell'avamposto avevano richiesto, l'hotel lunare era ancora in costruzione e pertanto per ora i moduli viaggiavano a carichi leggeri, tra qualche anno sarebbe stato tutto diverso, con i passeggeri, i loro bagagli e le necessità dell'albergo. Mentre era immerso in questi pensieri, e anche in quello "finalmente questa volta si pilota sul serio", accese il comunicatore, ma non riuscì a captare alcun contatto, solo scariche e crepitii. Posizionò il monitor sulla ricerca dei radiofari, ma nessuna traccia apparve sullo schermo, incuriosito allora aprì la schermatura dell'oblò centrale, ma le costellazioni che vide non riuscirono a fargli comprendere l'orientamento. A quel punto fece scarrellare sullo schermo la visione del cielo che si scorgeva da tutta la nave. La Terra e la Luna non erano visibili da nessuna angolazione. Immise le figurazioni delle costellazioni nella memoria del computer, che era stato disattivato solo nelle funzioni di guida, e attese di conoscere ove si trovava nello spazio. Il computer dopo qualche minuto trasmise: "Configurazioni stellari non in file". "Posizione spaziale non definibile" aggiunse poi dopo alcuni altri minuti, come se avesse riflettuto sulla mancanza delle configurazioni in memoria. A quel punto il pilota riprovò a trasmettere su tutti i canali, ma non riuscì ad ottenere risposte. Un pulsante rosso serviva per trasmettere l'S.O.S. e il pilota si decise ad attivarlo, in venti anni di funzionamento settimanale delle navette, questa fu la prima volta che il pulsante venne



premuta. "E adesso vediamo cosa succede", pensò il pilota, mentre il modulo per inerzia stava sfrecciando chissà dove nello spazio. Lentamente passarono le ore e i giorni... Il pilota aveva ormai perso la nozione del tempo, mangiava dalle razioni che erano abbondanti, beveva le bevande che avrebbe dovuto portare all'avamposto, respirava l'aria che veniva nella nave riciclata quasi all'infinito. Problemi di sopravvivenza immediati, non ve ne erano, ma man mano che il tempo passava il pilota si sentiva sempre più rassegnato a finire i suoi giorni nello spazio. Nelle memorie del computer c'erano un'infinità di olofilm e di programmi di svago, aveva a disposizione enormi raccolte musicali ma la solitudine col tempo cominciò a lasciar spazio alla disperazione. Disperazione e rassegnazione, un senso d'impotenza per non sapere dove si trovasse, in quale spazio, in quale tempo, in quale dimensione, forse aveva incrociato quello che i vecchi scrittori di fantascienza chiamavano un nodo di Bose, un passaggio, un portale, d'altronde le particelle subatomiche spariscono da un punto per ricomparire istantaneamente in un altro, ma la navetta non è una particella subatomica, o forse sì... dipende dalle grandezze in gioco. O forse qualcosa aveva mutato la frequenza della realtà e lui s'era trovato in un altro universo: ci dovevano essere delle informazioni su queste teorie, risalivano ai tempi dei primi avvistamenti Ufo e ai grigi. Anche la piastra neurale era inutilizzabile, essendo tagliato fuori dalla rete sia lui sia il computer; poteva però usare le memorie di bordo, quelle che non aveva escluso. Stava facendo alcuni esercizi di meditazione guidato da un maestro virtuale, quando un trillo del computer lo riportò alla realtà. S'avvicinò alla console e vide sui monitor che una sottile linea era stata tracciata nello spazio tra il suo modulo e un punto che lampeggiava con sequenza settenaria, situato ad una distanza imprecisata nello spazio. Riattivò allora i comandi computerizzati e mise in collegamento l'elaboratore con la fonte del segnale ritmico. Sentì che la navetta mutava leggermente il proprio assetto e iniziava a dirigersi verso la fonte del segnale. Tutto sembrava funzionare di nuovo ma in un set sconosciuto. Tentò allora di comunicare col nuovo contatto, ma nessuna delle frequenze risultò idonea. Il pilota aveva perso la nozione del tempo e non riuscì pertanto a stabilire quanto ne occorre all'avvicinamento, ma quando questo avvenne il modulo accese i razzi di compensazione per diminuire la velocità e prepararsi all'atterraggio. Vicino al punto di contatto il pilota tentò una visualizzazione sugli schermi, e dopo vari tentativi apparve una sfera rilucente grande circa cento volte il modulo stesso. L'avvicinamento ora proseguiva come al rallentatore e nel momento in cui i due corpi stavano per toccarsi, il pilota si preparò all'impatto cercando di rivolgere una preghiera ad una qualsiasi delle divinità terrestri, ma non vi riuscì, tanto era confuso. Un attimo prima dell'impatto, una sezione

della sfera sembrò dissolversi e la nave penetrò al suo interno adagiandosi dolcemente su una piattaforma. Il pilota appena riavutosi, andò nel vano merci della navetta e da una cassa estrasse una bottiglia di cognac, l'aprì con un attrezzo e ne assaporò svariate sorsate. Poi iniziò a lavorare con l'ausilio dei sensori del computer, prima analizzò l'atmosfera all'interno della sfera, essa era completamente diversa da quella della Terra, ma il computer digitò che era respirabile e sterile, poi la gravità, anch'essa leggermente più forte, ma accettabile, la temperatura era di circa 30°, la pressione un po' più debole che sulla Terra, ma anch'essa ben sostenibile dal fisico umano. Il pilota s'infuse coraggio e aprì il portello, aspirò quella strana atmosfera, saltò sul pavimento che sembrava di materia plastica e si diresse verso l'unica apertura che si vedeva in fondo a questo che sembrava, ed era, un hangar vuoto, a parte la sua nave appena giunta. La porta si stagliava rettangolare delle dimensioni di una porta umana, non aveva ante, ma non si scorgeva cosa vi fosse oltre. Il pilota con cautela infilò un dito attraverso il portale e sentì come una leggera resistenza, poi il dito penetrò, allora spinse la mano e poi tutto il braccio. Li lasciò all'interno per qualche secondo, poi ritirò il braccio, se lo guardò, non era successo proprio niente. Infilò allora la testa nell'apertura, sentì una leggera resistenza e nient'altro: vide la stanza, era grande quasi quanto l'hangar e dava la sensazione di essere arredata, ma in modo molto bizzarro. Decise d'entrare e solo allora ebbe la certezza di trovarsi in un manufatto alieno. Nelle pareti vi era tutta una serie di fori con, nella parte bassa, dei rilievi che sporgevano in maniera complessa, poi c'erano come dei cassetti senza maniglie, in un angolo una sedia con un buco circolare aveva tutta l'aria di esser un gabinetto, ma era alta più di un metro, poi vi erano dei parallelepipedi di varia altezza e di colori diversi dei quali non s'intuiva la funzione. Sotto una emisfera si trovava un altro parallelepipedo, quest'ultimo orizzontale che pareva proprio aver le funzioni di letto, ma vi era impressa sopra una sagoma anatomica che aveva assai poco d'umano. Su una striscia di parete vi erano dei geroglifici, simili a quelli egiziani, ma diversi e poi dei disegni stilizzati che ricordavano anch'essi divinità egizie con teste canine. Il pilota si soffermò sui geroglifici e sulle figure e le trasmise al computer, ma il computer non segnalò alcun riferimento noto, la somiglianza era appunto solo una somiglianza. Una parte molto piccola di una parete era poi ricoperta da righe orizzontali multicolori, il pilota si accorse che le righe lentamente mutavano la loro colorazione. Rese visibili al computer le sequenze di righe collegate e lo lasciò ad elaborare un significato, se significato ci fosse stato. C'era poi uno sgabello cilindrico molto alto e il pilota vi salì sopra mettendosi seduto, mentre si sedeva si materializzò una console, più in alto, nella quale vi era l'incavo per due mani, più sottili di quelle umane, ma lunghe il doppio e con tre dita per mano. Si allungò per sfiorare l'incavo e si materializzò un desktop anch'esso solcato da sottili righe colorate in movimento. Lasciò perdere console e desktop, scese e decise di provare quello che sembrava un giaciglio, era morbido, ma con alloggiamento corporeo, per un umano, tutto sbagliato. Rimase sdraiato, e iniziò a riflettere su quello che gli stava succedendo, mentre sentiva che le sue membra stavano indolenzendosi, il sonno lo colse all'improvviso e nel momento in cui si addormentò le luci nella stanza si affievolirono. Al risveglio fu colto dalla fame, e tentò di recarsi sul modulo per rificillarsi, ma la porta che dava nell'hangar era sparita, il pilota fu colto dalla disperazione e non sapendo cosa fare si avvicinò ai fori che sporgevano da una parete, v'infilò una mano dentro e la ritrasse bagnata. Il liquido appiccicato alla sua mano aveva un buon odore, ci avvicinò la lingua e anche il sapore fu gradevole, quasi fruttato. Ripeté l'esperienza con gli altri fori e da ognuno di essi usciva un liquido più o meno viscoso che aveva l'apparenza d'essere commestibile. Un assaggio qui, un assaggio là, la fame parve svanire e anche la sete. Cominciò a curiosare attorno ai cassetti, ma non trovò la maniera d'aprirli, alle fine stanco si arrese e tornò ad arrampicarsi sullo sgabello della console, mise la sua mano nell'incavo, ma questa volta non successe niente. Dopo molti

tentativi infruttuosi per aprirsi un passaggio ove ricordava fosse era la porta per l'hangar, provò se quella strana tazza fosse davvero un gabinetto, e lo era, ed era pure autopulente. "Qui c'è proprio di tutto per la sopravvivenza" pensò, e si mise a cercare sia la doccia sia l'acqua, ma per il momento non ci fu niente da fare, così si risdraiò su quella specie di scomodo letto e pensò che se le luci fossero più basse si sarebbe riposato meglio e questa volta le luci si affievolirono prima che lui si addormentasse. Al risveglio era meno indolenzito dell'esperienza precedente e si recò ad una bocca per bere un po' di liquido nutriente, cercò di succhiarlo direttamente con le labbra, ma la forma del condotto non gli permise di farlo, allora infilò ancora una volta una mano e cominciò a leccare il liquido rimasto appiccicato sulla mano stessa. Fece poi attenzione alle barre colorate che si trovavano in un angolo della parete e gli venne in mente che forse erano una forma di scrittura, mentre i geroglifici che assomigliavano a quelli egiziani, forse erano solo dei disegni rituali. Si concentrò sui cassetti ermeticamente chiusi e solo disegnati sulle pareti e mentalmente visualizzò una comune caramella. Un cassetto lentamente si aprì ed era colmo di multicolori sfere traslucide grandi circa il doppio delle nostre caramelle. Ne prese una verde e se la mise in bocca, aveva un sapore vicino alla cannella ma non molto gradevole, allora la sputò in quello che aveva ormai scoperto essere il water e n'assaggiò una rosa, questa era veramente ottima e aveva un gusto floreale. Pensò intensamente di farsi una doccia e nel mezzo alla stanza si accese un faro dal quale scaturiva a cono una strana nebbia colorata. Il pilota si spogliò completamente, si mise sotto quella doccia di vapore e particelle e sentì il suo corpo piacevolmente accarezzato da quei raggi, a lungo restò sotto quell'alieno getto. Quando decise di uscire i suoi vestiti erano scomparsi e un altro cassetto era aperto, dentro c'erano degli accappatoi colorati da stringere in vita con una cinta dello stesso tessuto, ma di diverso colore. Indossò un accappatoio grigio con la cinta verde e questo si modellò al suo corpo, si mise delle strane scarpe grigie da ginnastica dalla suola altissima e queste calzarono come un guanto, poi salì sullo sgabello della console e questa volta l'atto di salire fu agevole. L'ologramma del desktop si materializzò istantaneamente, le sue dita iniziarono a vibrare negli appositi alloggiamenti mentre sullo schermo apparvero linee colorate che si trasformarono pian piano in un linguaggio, del quale lui non riusciva ancora a comprendere il significato, ma si accorse che iniziava ad intuirlo. Riprese l'ispezione della sala e da un piccolo cilindro cominciò ad uscire una nenia melodiosa, una nenia diversa da quelle che aveva finora ascoltate, ma sicuramente molto piacevole e rilassante. Il sonno lo colse di nuovo e il giaciglio fu accogliente, al risveglio le luci s'intensificarono, una dolce musica arrivò ai suoi orecchi e calmò la sete lappando direttamente da un tubo mentre la sua faccia adesso aderiva perfettamente alle sporgenze del tubo stesso. Cubetti caldi e croccanti uscirono da un piccolo cilindro, poi si recò al water e infine fu il momento della doccia. Prese un accappatoio pulito di colore diverso, con un gesto fece riapparire la porta dell'hangar e dette un'occhiata alla navetta sorridendo per la sua rozzezza. Ad un suo cenno una parte della parete si fece trasparente e poté ammirare le costellazioni aliene che brillavano. Poi salì alla console e questa volta con più perizia fece scorrere le righe colorate che divennero listate complesse e comprensibili. Dopo ore di lavoro e d'apprendimento stanco si stese sul letto e al risveglio materializzò uno specchio, ammirò il suo perfetto corpo, alto, fusiforme con una meravigliosa testa di tipo canino e fascinosa, poi con compiacimento si soffermò sulle sue due mani, affusolate, vibranti, perfette, dorate, che terminavano con tre lunghe, bellissime e armoniose dita. Ora sapeva chi era, in quale parte dello spazio si trovava, era pure in grado di guidare la sfera, sapeva dove andare e sapeva anche che era atteso.



I primi protagonisti della fantascienza italiana post-bellica

di Ugo Malaguti

Con l'uscita del primo numero de I romanzi di Urania, lanciata da Giorgio Monicelli nell'ottobre del 1952 insieme a una rivista di racconti, Urania, che sarebbe vissuta solo per un paio d'anni, viene lanciato nel nostro paese anche il termine fantascienza, libera traduzione dell'inglese science fiction. Inizia anche la storia degli scrittori specializzati che diedero inizio a una solida tradizione nazionale nel settore, che all'inizio degli anni '60 contò anche buona parte degli scrittori mainstream - da Primo Levi a Dino Buzzati, da Carlo Della Corte a Guido Piovene, da Luce d'Eramo a Ennio Flaiano, tanto che la prima metà degli anni '60 vide in Italia un fiorire d'interesse della cultura per questa letteratura simile a quello che segnò la felice stagione della Parigi anni '50, quando i maggiori intellettuali, sull'onda del surrealismo e dell'esistenzialismo, formarono circoli fantascientifici e scrissero opere molto pregevoli di argomento futuristico.

Ma la fantascienza nel nostro paese aveva già una solida tradizione. Persino Giacomo Casanova, Gabriele D'Annunzio e Pirandello firmarono opere che possono comprendersi tra gli antesignani del genere (una serie di documentati articoli sull'argomento è apparsa a cura di Bruno Vitiello su Futuro Europa); e grande vigore ebbero le sollecitazioni del futuro e dello spazio e del progresso nel movimento futurista (il manifesto di Marinetti somiglia molto a quello che Ballard, cinquant'anni e passa dopo, lanciò come "manifesto dello spazio interiore"). Letterati come Papini scrissero numerosi racconti che possono considerarsi tra i precursori della fantascienza moderna, e in anni recenti alcune pregevoli antologie (come Le astronavi dei Savoia, curata da Gianfranco De Turris per l'editrice Nord) hanno riesumato dai polverosi archivi di biblioteche ancor più polverose alcuni esempi interessanti del genere.

E non dimentichiamo che alla fine degli anni '30 Giorgio Monicelli pubblicava ne Il cerchio verde regolarmente opere italiane di science fiction, mentre mitici rimangono alcuni fumetti nazionali, come il celebre Saturno contro la Terra, tutti saldamente apparsi prima della guerra mondiale.

Ma ritorniamo al periodo che più ci interessa, quello degli anni '50, quando finalmente la fantascienza cominciò ad apparire non sporadicamente, ma regolarmente, e l'Italia - rimasta molto indietro nelle traduzioni delle maggiori opere americane, che apparivano dal 1926 sulle pagine di pubblicazioni come Amazing Stories e Astounding, per motivo complessi sui quali mi sono soffermato in altra sede - al di fuori di rari romanzi tradotti in collane di narrativa varia, scopri che esisteva tutta una serie di libri, e di autori, che avevano affrontato organicamente e in modo omogeneo le sollecitazioni del futuro, della scienza, della società futura e delle nuove tecnologie.

Con la comparsa de I romanzi di Urania, che non furono la prima pubblicazione italiana di fantascienza - Lionello Torossi, scrittore, giornalista ed editore romano, aveva tentato circa un anno prima di lanciare una rivista che si chiamava Scienza Fantastica e che venne travolta dall'irruzione della potente Mondadori nel settore, e aveva pubblicato vari scrittori italiani, tra i quali se stesso, sotto lo pseudonimo di Massimo Zeno - ma certamente fecero conoscere a un pubblico giovane e vastissimo (oltre 35.000 copie vendute in quel periodo) le meraviglie di questa nuova letteratura e il fascino di scrittori mai tradotti in precedenza nel nostro paese, come Clifford D. Simak, Ray Bradbury, A. E. van Vogt, Edmond Hamilton, Robert Heinlein, ecc., apparvero anche i primi scritti specializzati di autori del nostro paese. Iniziò Urania rivista, con racconti di Mutti Maglione (la compagna di Monicelli), dello stesso Monicelli e di un paio di altri autori nazionali dei quali non si è mai conosciuto il vero nome; ma fu nel secondo anno di vita di

Chi è Ugo Malaguti?

Ugo Malaguti (Bologna, 21 luglio 1945) è autore di fantascienza, traduttore, sceneggiatore cinematografico, ma, soprattutto, è conosciuto dal vasto pubblico come editore nel settore della Science Fiction.

Ha iniziato la sua attività editoriale negli anni sessanta, quando, ancora giovanissimo, divenne direttore della collana di narrativa fantascientifica "**Galassia**", pubblicata dalla Casa Editrice la Tribuna di Piacenza. Galassia fu, per un certo periodo (come gli appassionati ed i collezionisti sanno bene) l'unica vera rivale di Urania. In seguito ha fondato la casa editrice **Libra** e, nel 1984, **la Perseo Libri**. Dal primo gennaio 2008 la Perseo è stata rilevata dalla **Elara Libri**, che ha affidato la guida della casa editrice ad Ugo Malaguti ed ha rilevato l'intero catalogo della Perseo aggiungendo nuovi settori quali fantasy e l'horror. In particolare, Elara, ha (saggiamente!) deciso di non interrompere la stampa di **FUTURO Europa**.

FUTURO Europa (rivista bimestrale diretta dallo stesso Malaguti) oltre ad essere, forse, l'ultima sopravvissuta dell'epoca gloriosa della fantascienza italiana, è anche l'unica pubblicazione periodica italiana dedicata alla fantascienza non angloamericana, punto di riferimento per autori ed appassionati.

Le altre collane attualmente in pubblicazione sono:

Biblioteca di Nova SF*: le grandi opere della science fiction internazionale.

Narratori Europei di Science Fiction: il meglio della fantascienza italiana, europea e, in generale, non angloamericana.

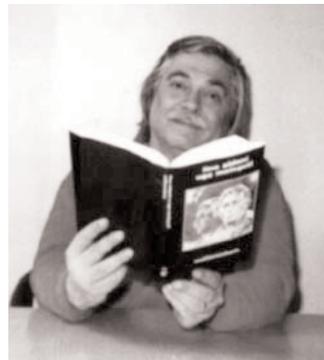
Nova SF*: un'affascinante escursione nel mondo della fantascienza con la rivista-libro, che offre quanto di meglio esista nella science fiction mondiale.

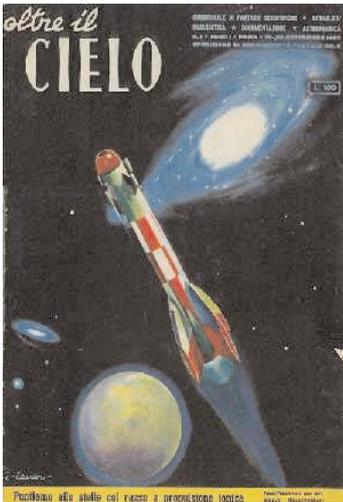
Opere di Clifford D. Simak: il cavallo di battaglia della Perseo-Elara. Questa collana riunisce l'intera opera letteraria simakiana.

FANTASCIENZA SAGGI: monografie (in elegante veste editoriale) ciascuna delle quali ospita un'opera di saggistica: enciclopedie, biografie, storie, analisi dei momenti più importanti del movimento chiamato "fantascienza" nella letteratura, nel cinema e nell'arte.

Bibliografia di Ugo Malaguti:

- 1965 - Il sistema del benessere
- 1965 - I figli del grande nulla (come Hugh Maylor)
- 1966 - Satana dei miracoli
- 1968 - La ballata di Alain Hardy
- 1968 - L'odissea di Alain Hardy
- 1970 - Il palazzo nel cielo
- 1989 - Storie di ordinario infinito (antologia)
- 2001 - Millenium (antologia)





Urania che venne pubblicato il primo romanzo di autore italiano dichiaratamente tale, L'Atlantide svelata di Emilio Walesko, autore un po' all'antica, non privo di fascino, ma orientato più sull'imitazione dei classici del fantastico come Rider Haggard e Rosny Ainé che sulla fantascienza americana.

Il primo grande successo su scala mondiale della fantascienza nazionale doveva aspettare quindi ancora qualche mese, quando venne pubblicato il romanzo

C'era una volta un pianeta di L. R. Johannis, tradotto in varie lingue e origine di quella che sarebbe stata definita "archeologia spaziale" in anni successivi.

Johannis era un pittore e avventuriero friulano, che aveva aderito al movimento futurista realizzando opere di notevole valore, che era stato per alcuni anni negli Stati Uniti, dove aveva lavorato come pittore e aveva realizzato affreschi per chiese cattoliche, appassionandosi all'esoterismo e ai circoli ufologici prima che questi diventassero una moda nel nostro paese. Il suo romanzo postulava, con abbondanza di riferimenti e documentazioni parascientifiche, che la Terra fosse stata popolata dagli eredi di un'antica civiltà nata sul quinto pianeta del sistema solare, esplosa per un uso incontrollato della scienza e diventato poi la cintura degli asteroidi. La civiltà umana che noi conosciamo sarebbe quindi una faticosa riscoperta da parte degli eredi del cielo di una scienza e di una saggezza che affondano nel passato più remoto. Collegando miti e leggende, usando con abbondanza le dottrine segrete degli esoterici come Madame Blavansky, Johannis colpì la fantasia del pubblico europeo e mise in movimento una sorta di valanga che ancor oggi possiamo vedere nei numerosi libri, romanzi e articoli che si occupano dell'origine stellare degli uomini.

Johannis pubblicò vari romanzi, lavorò assiduamente con Giorgio Monicelli, suo carissimo amico e compagno di memorabili bevute (da buon friulano amava moltissimo i bar e le osterie) e tra le sue opere più notevoli, ricordiamo il seguito del primo romanzo, Quando ero aborigeno, il dittico lunare de I signori della Luna, lo splendido Risonanza cosmica scritto con lo pseudonimo di N. H. Laurentix.

Altro scrittore del periodo che ebbe grande successo fu Franco Enna, considerato a lungo il migliore giallista italiano - era una delle poche firme che si affermarono nei Gialli Mondadori - tradotto in vari paesi, e perfettamente a suo agio nella fantascienza. Il suo romanzo L'astro lebbroso, del 1955, è un ottimo esempio di fantascienza spaziale italiana.

Altri scrittori di valore furono il giornalista e commediografo Samy Fayad, lo sceneggiatore e regista Ernesto Gastaldi, che si firmava "Julian Berry", e una infinità di giornalisti e scrittori noti che, nella seconda metà degli anni '50, scrivevano ininterrottamente romanzi di fantascienza sotto pseudonimo per pubblicazioni dai nomi fantasiosi come Le cronache del Futuro, I narratori dell'Alfa Tau, Cosmic, ecc. ecc.

Queste pubblicazioni avevano il pregio di pagare benissimo gli autori, e rapidamente, e così molti insospettabili e arcigni uomini di cultura si misero a scrivere improbabili avventure di invasioni della Terra e di viaggi su altri pianeti. Alcuni tra questi erano di un certo valore: ricordiamo Maurizio Checcoli, Peter Kolosimo e Leonia Celli, che si firmavano "Morris Williams McLiulian, Omega Peter, Lionel Cayle".

Nel 1957 apparve il primo numero di Oltre il Cielo, rivista romana edita da quello che potremmo definire il Gernsback italiano, Armando Silvestri, ingegnere ed esperto di pubblicazioni aereo-

spaziali, insieme al giornalista Cesare Falessi. Questa pubblicazione, che si affermò rapidamente sulla scia del lancio dei primi satelliti artificiali, cominciò a presentare giovani scrittori italiani senza pseudonimo, contribuendo a creare un'autentica scuola di autori alcuni dei quali - come Renato Pestrinero e Lino Aldani - sono diventati poi famosi, tradotti in tutto il mondo e attivi ancora oggi.

La fantascienza italiana, ho scritto in altre occasioni, come storia, corpus narrativo, personalità di spicco e successi editoriali, è seconda nel mondo solo a quella americana, e sopravanza anche se non di molto quella francese, che pure ha dato grandi prove di sé. Non dimentichiamo che i vari Emilio Salgari, Luigi Motta, Yambo, ecc., scrissero opere sul futuro il cui successo può equivalere a quello dei Flammarion, dei Barjavel e degli altri classici della sf transalpina. Il fatto che per dare soltanto qualche accenno storico di un periodo circoscritto abbia già usato molto più spazio di quello previsto ne costituisce una buona prova. Invito soprattutto i giovani lettori a documentarsi su questa storia affascinante e sorprendentemente attuale, visto il successo che recenti ristampe delle opere di quegli anni lontani hanno prodotto tra le nuove generazioni. C'è molto da scoprire.

(c) Ugo Malaguti
www.elaralibri.it

Ugo Malaguti: storia di un'intervista (quasi) mancata

di Marco R. Capelli

L'idea di intervistare Ugo Malaguti mi è venuta parecchio tempo fa, più precisamente nell'Estate del 2007. Il fatto che fosse Estate non è un dettaglio privo di interesse: ogni stagione ha le sue caratteristiche. Io mi considero un tipo estivo - ho una mia teoria che associa il pensiero alla pigrizia e la pigrizia alla stagione - sia perchè è in Estate che, di solito, ho tempo e modo di andare a caccia. A caccia di libri usati, ovviamente. Anche questo è un vizio che devo a mio padre, che all'odore di carta ingiallita mi ha abituato fin dalla più tenera età. Non mi spiacerebbe assomigliargli anche in altre cose ma, come giustamente sottolinea Oscar Wilde, "Le figlie diventano sempre come le madri, i figli non diventano mai come i padri".

Ma sto divagando, giusto? Colpa dell'Estate, ovviamente. Comunque sia, Malaguti l'ho incontrato per la prima volta in Estate - dicevo - e proprio in quella che, oggi ne sono certo, è la sua collocazione ideale: tra le pagine di Galaxia. In appendice al numero 109 del 15 Ottobre 1962 (per essere pignoli). Carta pulp, ingiallita, fascinosamente fruscante. Ugo Malaguti prima era solo un nome ed una firma. Il nome lo avevo sentito ripetere molte volte da amici scrittori, la firma l'avevo letta a margine della lettera con la quale mi aveva comunicato la pubblicazione del mio racconto "Risonanza" sul numero 44 di Futuro Europa. Soprassedo sui dettagli, non essendo questa la sede per ricordare i salti (metaforici-ma-non-solo) di gioia che avevano (...) (continua a pagina 41)

Si ringrazia Andrea Coco, senza il cui contributo questo articolo non sarebbe stato inserito sulla rivista.

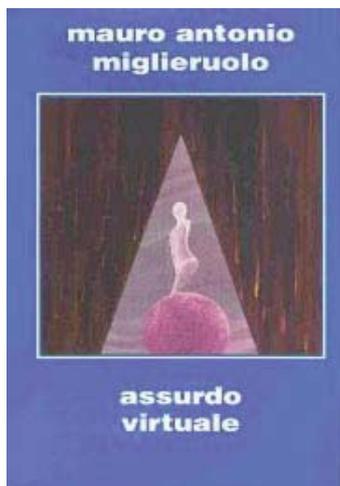
Andrea Coco è nato nel 1964. Dopo la maturità classica ha intrapreso l'attività giornalistica, occupandosi di varie tematiche: dall'equitazione al turismo, dalla ristorazione ai trasporti. Attualmente lavora nella Comunicazione Interna di una grande azienda italiana. Vive a Roma con la moglie, due figli ed una gatta. Ha pubblicato con la collana "I Delfini" della Delos Boosk il suo primo libro, un romanzo di fantascienza, "Operazione Arca di Noè", ed attualmente collabora con la casa editrice "Elara Libri" di Bologna per la quale scrive racconti di fantascienza umoristica.

PB Recensioni - Una recensione di Andrea Coco

Assurdo Virtuale

Mauro Antonio Miglieruolo

Collana "Narratori Europei di Science Fiction" n.32;
Pag. 420, Prezzo € 26,00.



Cosa c'è di peggio di sognare un incubo? Vederlo realizzato. E peggio di un incubo realizzato? Viverne uno più brutto. E peggio ancora? Non riuscire più ad uscire dall'incubo perchè tra sogno e veglia non c'è più alcuna differenza, rimpiazzati entrambi da una nuova dimensione temporale, virtuale. E come non bastasse

è caduta anche la distinzione tra reale ed irreale, diventati una cosa sola, un assurdo appunto. La realtà è, insomma, diventata un assurdo virtuale.

E "Assurdo Virtuale" si chiama proprio l'ultimo libro scritto da Mauro Antonio Miglieruolo, premiato come la migliore opera di fantascienza italiana del 2007. Il riconoscimento è stato consegnato all'autore, sabato 24 marzo, a Fiuggi, dopo la cena di gala dell'Italcon, la convention degli addetti ai lavori ed appassionati della fantascienza letteraria, la più importante iniziativa dedicata ad un simile genere letterario in Italia, giunta alla sua 33 ma edizione.

Un premio che rappresenta un doppio riconoscimento: alla bravura dello scrittore e all'intuito della casa editrice Perseo, che ha pubblicato un volume antologico contenente il meglio della narrativa breve di un autore considerato come il più originale e anticonformista scrittore italiano di scienze fiction.

Una definizione rafforzata dalle parole dello stesso autore che, nel corso del suo intervento di presentazione dell'opera ha, infatti, lanciato una sorta di appello alle forze sane della fantascienza nazionale per lasciar perdere pessimismi e banalità e creare, tutti insieme, senza divisioni di generi e di settori, quella felicità creativa e propositiva che la fantascienza ha come essenza.

D'altronde che Mauro Antonio Miglieruolo sia originale ed anti-conformista, lo si può intuire scorrendo le pagine del libro, un romanzo breve, Assurdo virtuale, ed undici racconti, attraversati da una ventata di ribellione, di scherno e denuncia contro il "sacro" ed il "profano" quando tali valori diventano istituzioni (e quindi imposizioni), strutture rigide e come tali prive di vita, di significato.

Un simile vento si porta dietro con sé una continua attività di denuncia e smascheramento delle ipocrisie del potere, sempre alla ricerca di una strada attraverso la quale opprimere l'umanità e convincerla della bontà delle sue idee, del pensiero unico.

Miglieruolo è, senza dubbio, il più impegnato degli scrittori italiani di fantascienza, l'uomo che non mai ha rinunciato a credere nell'esistenza di un mondo migliore, descrivendo attra-

verso le sue storie alcune possibile vie di uscita dall'inferno in cui viviamo.

A livello stilistico, la prosa di Miglieruolo è semplice. L'autore ha scelto di scrivere il libro utilizzando uno stile colloquiale con sprazzi di prosa aulica ed incursioni nei modi di dire del mondo del foro, della curia e della burocrazia. Il risultato è una prosa solo all'apparenza modesta che, invece, grazie alla sua apparente semplicità, cattura il lettore fin dalle prime pagine e senza annoiarlo mai lo porta con sé fino all'ultima riga.

Assurdo virtuale: Internet è la Realtà oppure una grande Finzione? E' un altro mondo o è il Mondo? E possiamo fare a meno di Internet senza correre dei rischi?

Il Muro: Il muro separa i buoni dai cattivi, ma chi sono i buoni e chi i cattivi? E se l'erba del vicino è più verde perché non posso andare a vederla? E se la pubblicità è l'anima del commercio perché il commercio non ha un'anima?

Il giardino dei rovi: Si nasce e si muore da soli. Almeno fino a quando non si tornerà ad esistere un mondo solidale.

Merda di cane: Il liberismo selvaggio è la faccia peggiore del capitalismo, che trasforma tutti in merce. E alcuni in merda.

Sopravvivenza: Quando la nave affonda ognuno pensa a sé, ma per fortuna non va sempre così. A volte, in simili frangenti, torna a galla la dignità umana.

Riforestazione: Avendo distrutto la terra per i propri bisogni, ora l'uomo deve porre rimedio all'equilibrio sconvolto.

Signora morte: Quando il denaro diventa la misura di tutte le cose, si possono commettere errori fatali.

Metamorfosi: I bambini con la loro innocenza sono i veri diversi in una società di uguali, così diversi da sembrare dei deficienti oppure sono...

Pazza: Robot che si comportano come uomini e uomini che sembrano robot.

Mogli: Un duro atto d'accusa contro il pregiudizio, la crudeltà e il cinismo.

Tema: Gesù attore: vita, morte e miracoli: Gesù visto come il più grande attore di tutti i tempi. Così bravo da sembrare un Dio.

La fine di Giuda: "Povero Giuda, perduto per la disperazione, non per il tradimento, piccolo misero uomo di poca Fede!" (Andrea Coco)

L'autore:

Mauro Antonio Miglieruolo, nato in Calabria nel 1942, è attualmente residente a Roma. I suoi primi racconti apparvero in appendice alle riviste di fantascienza "Galassia" ed "Oltre il Cielo" e nelle antologie "Destinazione Uomo" (Galassia 113 del 1970), "Amore a quattro dimensioni" (Galassia 137 del 1971). Il suo primo romanzo, "Come ladro di notte", fu pubblicato nel 1972 all'interno del volume 159 della rivista Galassia.

L'opera non è in vendita nelle librerie, ma deve essere ordinato direttamente al sito web della casa editrice (www.elaralibri.it)

(continua da pag.39) (...)accompagnato l'apertura della busta, tuttavia, la "scoperta" di Malaguti scrittore ed il contemporaneo trasferimento, per motivi di lavoro, a Bologna, mi erano parse fin da subito coincidenze troppo significative per indugiare oltre. Soprattutto perchè anch'io, come il mio buon amico S.H., non credo nelle coincidenze...

Un rapido scambio di email, due telefonate... erano i primi di Ottobre quando, cercando di apparire professionale (per quanto possibile) suonavo al campanello della (allora) Perseo Libri. Ovviamente, Ugo Malaguti era come doveva essere: competente, affabile, amichevole.

Da quando mi occupo di Progetto Babele ho conosciuto parecchie persone che, a vario titolo, si occupano di libri: autori, editori, agenti letterari. C'è gente molto in gamba, ovviamente, ma lo vedi subito, da lontano, quando stai parlando qualcuno che considera un libro solo ed esclusivamente come un prodotto da vendere. Ne parla, per dire, con la medesima passione con cui un buon venditore ti parlerebbe dell'ultimo stock di scatole di tonno. Un punto di vista rispettabile, ovviamente ma...

Ebbene, Malaguti NON appartiene a questa categoria (nè, se lo conoscete anche solo per interposta persona, potevate dubitarne). Lui ha passione per quello che fa, i libri li ha nel sangue, da vecchia data. E non se ne libererà mai. Se sia o meno una fortuna, lo decidano altri, a me sta bene così.

Ma parlavamo dell'intervista, giusto? Ebbene, non è che le domande non me le fossi preparate. Alcune erano anche buone, credo, è che, quando abbiamo iniziato a parlare, dell'intervista mi sono - per così dire dimenticato. La conversazione era interessante, l'interlocutore brillante, l'argomento avvincente. Che cosa avrei dovuto fare? Interromperlo, disperdere le volute di fumo che salivano dalla sigaretta nell'aria pigra del pomeriggio, richiamarlo all'ordine per proporre un nuovo tema estratto dal cilindro? Siamo seri! Voglio dire: lui li ha conosciuti tutti, da Aldani e Lippi in poi. E' come un perno attorno al quale ruota la fantascienza italiana da vent'anni a questa parte. Che faccio, lo interrompo per proporgli qualche banalità? Allora tanto valeva intervistarlo per posta!

Facciamo un esempio, tanto per chiarire: mi ero preparato la classica domanda sugli editori a pagamento, *cosa ne pensa di questo fenomeno e cose del genere* (e qui, ufficialmente, chiedo perdono per la scarsa originalità) ma, non appena proposto l'argomento, ci siamo guardati in faccia e non c'era altro da dire. Pagare per pubblicare? Ma andiamo! (Se ne sarebbe potuto ridere... ma è dai tempi di Collodi - il quale era in realtà molto più Lucignolo che Grillo Parlante, ma questa è un'altra storia - che nessuno trova divertente chi gioca sull'ingenuità altrui...)

Diciamo che, come intervista, è fallita miseramente (per colpa dell'intervistatore, ovvio, che l'intervistato era più che disponibile) ma, egoisticamente, mi si lasci dire che ho trascorso comunque uno dei pomeriggi più interessanti degli ultimi anni. Mi resta solo il rammarico di non essere in grado di trasmettere questa esperienza ai lettori. Nè poco nè punto... Ma, chissà, forse Malaguti, da persona cortese, mi concederà un giorno una seconda occasione!

Marco R. Capelli

P B C O N S I G L I A

FUTURO Europa 50

E' disponibile in nuovo numero di Futuro Europa, l'unica rivista di fantascienza non angloamericana.



SAGGISTICA

- Editoriale
- Report su "Fiuggi 2008" di Antonino Fazio
- Postfazione a "La città sull'abisso" di Emilio di Gristina
- Regole per sopravvivere... di Giuseppe Panella
- Recensioni
- Dossier Connettivismo di Sandro Battisti
- Breve introduzione al connettivismo di Sandro Battisti
- Te lo do' io l'inedito 3 di Giovanni Mongini
- Cinerecensioni di Gianni Ursini
- Catalogo Ciclopico: Futuro dal 1963 a oggi di Ernesto Vegetti

ROMANZI

- L'uccisione del gatto di Schrödinger di Carlo Agricoli
- Contatto di Bruno Vitiello

RACCONTI

- L'erotodiagnosta di Pierre-Jean Brouillard
- La nuova epidermide modulare... di Riccardo Gramantieri
- Aspettando l'entropia di Vittorio Catani
- I cinque files che non sconvolsero il mondo di Lorenzo Iacobellis
- Dialogo dell'ultimo uomo e del suo robot di Davide Ghezzi
- La città dell'abisso di José Moselli
- Un'occhiata al passato di Franco Piccinini
- Arco Iris de mi alma di Alessandro Fambrini
- A. G. I. di Simona Ingrassia
- Lezione di Storia di Marco Capitani
- Genesi XXXII, 4 di Antonio Bellomi
- I musicisti del mondo di Adalberto Cersosimo
- Vado lontano ma conto di tornare di Laura Agostini
- Il grande Ragnar di Massimo Lo Jacono
- Un altro tempo, un altro luogo di Giovanni Mongini
- La caduta dell'albatro di Antonino Fazio
- Il viaggio di Capitan Aosta di Alberto Henriot
- Sotto il deserto marziano di Miguel Antunes Malizia de Madariaga y Villanueva y Misenfazi
- E un giardino fiorirà nel mio deserto di Donato Altomare
- The Times of Toriv presenta... di Andre Coco
- Men in Black di Fabio Calabrese
- Si garantiscono sorprese di Maurizio Viano
- E così la piazza più bella di Gianni Menarini
- Farabutti Terranian di Lucius Schlinger
- La costante di Eisenberg di Eugen Egner
- Uekera di Stefano Sampietro
- All'astrodromo Beppe Salvoldi non ci atterra... di Massimo De Angelis
- Intorno alla corte dell'Impero Connettivo di Sandro Battisti
- Che cosa è una Harley-Davidson? di Debora Montanari
- Una fossa grande come il cielo di Renato Pestrinero
- La caccia di Nino Salamone
- Epilogo primo: la specie di Sandro Sandrelli
- Il camion maledetto di Gianni Ursini
- Notte sul mondo desolato di Daniele Vecchi
- Snug di Bruno Lazzari
- Sabbia di Barbara Signorini
- Ognuno uno di Mauro Antonio Miglieruolo
- L'incubo a otto cilindri di Pierfrancesco Prosperi
- E lo chiamerò Emanuele di Jean-Pierre Fontana
- Io sono una bimba piccola di Daniela Piegai
- Rosso Delirio di Carlo Bordoni
- L'arazzo di Anna Rinonapoli
- Lo scrittore e l'abisso di Paolo Brera
- Pelle dolce di Ketty Steward
- Diverbio di Lino Aldani

FUTURO Europa non è in vendita nelle librerie, ma deve essere ordinato direttamente al sito web della casa editrice (www.elaralibri.it)



Ugo Malaguti: 47 intensi anni di fantascienza

di Vittorio Catani

Pochissimi, in Italia, sono coloro che possono identificarsi con la fantascienza, nel senso che a essa dedicano (o hanno dedicato) l'intera esistenza e quindi essenzialmente d'essa vivono o sono vissuti, in qualità di editori, o curatori, scrittori, critici, traduttori, talent scout: per enumerarli basterebbero le dita d'una mano: fra costoro c'è Ugo Malaguti.

La sua carriera fantascientifica mostra peraltro ulteriori caratteristiche di unicità e, verrebbe da dire, di "predestinazione". Nato nel 1945 a Bologna, dove si diploma presso il Liceo linguistico e dove tuttora vive e lavora, Ugo Malaguti esordisce a 15 anni sul n. 74 del quindicinale *Oltre il cielo* (1960) con il racconto *Sogno di millenni* – poi rimasto famoso esempio di "fanta-archeologia" – sulle orme delle fasciose benché fantasiose teorie di Peter Kolosimo e dei romanzi di L.R. Johannis (quest'ultimo uno dei "padri fondatori" della nostra fantascienza, attivo negli anni Cinquanta).

Seguono, sempre nei Sessanta, un cospicuo numero di racconti (ancora su *Oltre il Cielo*, poi anche in coda ai romanzi della collana "Cosmo" ed. Ponzoni e su "Galassia") nonché romanzi a puntate (*Oltre il Cielo*, "Cosmo").

Contemporaneamente alcuni numeri di "Cosmo" sono dedicati a suoi romanzi, presentati con lo pseudonimo "Hugh Maylon": il genere è gradevolmente avventuroso e fra i titoli spiccano *I giganti immortali* (1963), *I figli del grande nulla* (1965), *SOS per la Galassia* (1965). Alcune storie brevi riprendono in modo alquanto personale temi ispirati alla *social science fiction* (espressione in Italia tradotta "fantascienza sociologica"), filone promosso dalla rivista statunitense "Galaxy" e da poco "sbarcato" anche in Italia. Gli alferi sono Robert Sheckley, Frederik Pohl & Cyril Kornbluth, William Tenn e alcuni altri. Fra i racconti "sociologici" malagutiani acquistano notorietà, negli anni 1962-65, *Diritto di voto*, *Chi ha ucciso il pettirosso*, *Festa di primavera*, *L'apprendista stregone*, *Toreador* (che viene lodato da Umberto Eco), *Tiro al piccione*, *Il ghetto di Milano*, *Sei diventata nera* (gli ultimi tre scritti con Luigi Cozzi). *Il ghetto di Milano* ha per scenario un'Italia divisa in Confederazione Nordista e Centrosud Fascista; in *Chi ha ucciso il pettirosso?* gli umani, col loro lassismo e scarsa sensibilità politica, permettono ai robot d'infiltrarsi nei centri di potere assumendone il controllo; in *Tiro al piccione*, che si svolge negli Usa, una setta organizza periodicamente l'uccisione del Presidente della Federazione Americana: l'assassino – nella fattispecie il Tiratore Wilkes Elbow – riuscirà a dileguarsi grazie alla generale complicità. Come anticipavamo si tratta, nel caso di Malaguti, d'una fantascienza sociologica sui generis che alle tematiche sociali (il martellamento dei mass media, la disoccupazione, il razzismo, la spersonalizzazione dell'individuo in una società massificata, la perdita di valori fondanti, il pericolo atomico derivante dalla situazione di Guerra fredda) mescola, secondo una formula tutta personale, momenti grotteschi se non addirittura surreali.

Il "giro di boa" si verifica nel 1965: apprezzatissimo da Roberta Rambelli, Malaguti è da questa chiamato ad affiancarla nella cura delle collane "Galassia" e "SFBC" ("Science Fiction Book Club") dell'editrice piacentina La Tribuna, poi a sostituirla: egli diviene così il più giovane curatore professionista italiano.

Il 1965 è anche l'anno in cui è dato alle stampe il suo primo romanzo importante, *Il sistema del benessere* (Galassia" n. 51), anch'esso a sfondo sociologico nel senso "malagutiano" accennato. Vi si descrive una futura società totalmente caotica in cui trionfano valori negativi e il Potere è in mano a una casta ben mascherata; anche qui sono presentate, nel disastro, parodie e situazioni paradossali, talora di stampo goliardico.

Appare tuttavia chiaro che nel Dna del Malaguti scrittore fremono anche altre istanze e tensioni. Il romanzo successivo, *Satana dei miracoli* (1966, "Galassia" n. 69) rivela notevole

maturità ed è ricco di tematiche "esistenziali" oltre che sociali. L'azione è ambientata su un pianeta dove gli umani sono fuggiti per evitare una persecuzione religiosa attuata dai robot. Questi ultimi, manovrati da gruppi che oggi chiameremmo fondamentalisti, hanno ripristinato l'Inquisizione e roghi schierandosi dalla parte di Dio ed eliminando chi non si faccia seguace della "vera religione".

Succede quindi un capovolgimento di ruoli: Dio è visto dagli uomini come simbolo del Male, Satana del Bene. E mentre i robot mandano al rogo le "streghe", gli umani bruciano le "sante".

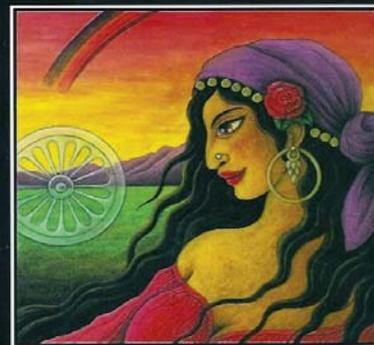
Alla fine gli uomini l'avranno vinta, ma il finale non ripristina alcuna speranza. Un'opera decisamente personale e tematicamente attualissima; un atto d'accusa contro il dogmatismo ideologico e l'uso distorto della tecnologia.

Cominciano così a delinearsi alcuni temi dominanti dell'Autore, che con gli anni si approfondiranno. Seguono nel '68 due romanzi. *La ballata di Alain Hardy* è una nuova opera a sfondo sociologico, condotta con mano ferma e imperniata sul tema della "responsabilità". Anche qui il finale non è consolatorio e la sconfitta del protagonista è quella di coloro che si scaricano delle proprie colpe e delegano agli altri: è, in sostanza, la nostra sconfitta. *L'odissea di Alain Hardy* invece, nonostante la presenza dello stesso protagonista, è un'oasi di disimpegno che recupera i canoni di una allegria, scatenata e talora fracassosa avventura.

Nel 1967 Malaguti fonda una propria casa editrice, la Libra, dando vita alla rivista "Nova Sf" attorno alla quale saranno poi create altre collane: "Gli Slan" e "I Classici", che rispettivamente presenteranno in volumi rilegati e sovracopertinati, con traduzioni integrali, la prima molti testi fondamentali della fantascienza anglosassone inediti, la seconda opere già edite in anni trascorsi ma solitamente in versioni mutilate (in Italia è la prima iniziativa di questo tipo). Una successiva terza collana, "Saturno" verrà dedicata a opere più avventurose, anche di autori francesi o italiani. La Libra vende esclusivamente per corrispondenza.

Nel 1968 esce uno dei racconti migliori e più famosi di Malaguti, *Di alcuni delitti a Londra*, la cui inventività sconfinata nell'incubo metafisico. Verso la fine del '69 Malaguti lascia definitivamente La Tribuna per dedicarsi alla sua casa editrice. Del 1970 è il ponderoso, ambizioso romanzo *Il Palazzo nel cielo*, che presenta un altro volto dell'Autore. Siamo sulla scia del Sessantotto ed è molto affascinante l'idea di far rivivere il mito dell'Incarnazione su basi tecnologiche. In questa storia il protagonista scopre gradualmente d'essere emanazione del computer ubicato nel Palazzo nel cielo, scesa tra i comuni mortali per sperimentarne la "condizione umana". Opera senz'altro vasta, ambiziosa, ricca di fantasia e simbologie, secondo alcu-

lino aldani



**themoro
korik**

*Il recente fanta-romanzo di Lino Aldani
che ha per tema gli Zingari
Collana Biblioteca di Nova Sf*



ni essa presenta talora lentezze, in parte imputate a un caratteristico linguaggio quasi cantilenante di cui c'era già traccia in *Satana dei miracoli*. E tuttavia *Il Palazzo nel cielo* appare importante perché porta finalmente alla luce la più genuina ideologia di Malaguti scrittore e uomo: quella - per



dirla con parole di Vittorio Curtoni - "della totale resa alla tecnologia, (...) della completa mancanza di senso dell'esistenza, o almeno dell'impossibilità di trovarne il significato in un universo immenso e stupido (...) Siamo eterni granelli di sabbia sull'eterna spiaggia che le navi non raggiungono mai." (V. Curtoni, *Le frontiere dell'ignoto*, 1977). Dopo un periodo di grave crisi che a fine anni Settanta provoca la chiusura della Libra, Malaguti riemerge nel 1985 per fondare e dirigere la Perseo Libri Srl (www.perseo@perseolibri.it). La nuova editrice intende proseguire con maggior lena il programma temporaneamente e forzatamente sospeso. Riappare quindi "Nova Sf*", che propone come sempre racconti e articoli di autori classici e nuovi; rinasce anche la storica rivista "Futuro" (creata nei primi anni Sessanta, durò solo 8 celebri numeri) nelle nuove vesti di "Futuro Europa", dedicata alla narrativa breve italiana ed europea e diretta anche da Lino Aldani, che fu tra i promotori della vecchia "Futuro". Sono varate le collane "Biblioteca di Nova Sf*" e "Scrittori europei di fantascienza", con romanzi e raccolte di racconti.

Una caratteristica della Libra prima, della Perseo oggi, è aver sempre proposto anche alcuni autori di lingua non anglosassone, specie europei o sudamericani, e soprattutto aver valorizzato gli scrittori italiani offrendo loro notevolissimi spazi in volumi di ottima fattura. Questa meritoria attività si è intensificata negli ultimi anni: sono apparsi interessanti romanzi francesi e italiani (Yelnick, Sternberg, Henneberg, Carsac, Aldani, Pestriniero, Altomare, Scarpelli, Johannis, Salamone, Castello, Mongini) e antologie personali, talora ponderose, del "meglio" di Miglieruolo, Bellomi, Fambrini, Fazio, Calabrese e altri... incluso recentemente il sottoscritto. Numerosi altri nomi in programma.

Sono apparse invece nella collana "Biblioteca di Nova Sf*" le antologie personali *Storie di ordinario infinito* di Ugo Malaguti (1988) e *Millennium* (2001) di Lino Aldani e Ugo Malaguti. Da *Storie di ordinario infinito* è stato tratto il racconto *Elegia*, che il sottoscritto ripropone sul n. 51 della rivista "Robot" (ed. Delos Books) nella rubrica "Retrofuturo", dedicata alla fantascienza italiana d'*antan*, spesso di difficile reperimento per l'appassionato. Indubbiamente, senza Ugo Malaguti la fantascienza italiana nel suo complesso sarebbe molto più povera!

Vittorio Catani
vittorio.catani@fastwebnet.it

VITTORIO CATANI (Lecce, 1940), funzionario di banca in pensione, vive e lavora a Bari. Dal 1962 scrive saggistica e narrativa, soprattutto di genere fantastico e fantascientifico.

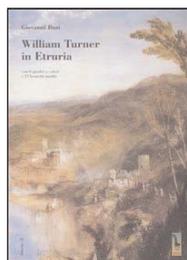
Congratulazioni & Segnalazioni

a cura di Marco R. Capelli

Congratulazioni a...

...**Nadia Vittori** il cui libro "**Gli scribi reali**" Edizioni Raffaello ha vinto il premio **Colette Rosselli 2007** della Fondazione Montanelli.

...**Claudia Pezzuti**, il mio romanzo "**Ma petite Antoinette**" è stato finalista del premio letterario internazionale "**Vladimir Nabokov**".



...**Giovanni Buzi**, il cui libro "**William Turner in Etruria**" (Massari Editore, 2004) è stato acquistato dalla biblioteca del **Metropolitan Museum of Art di New York** (dove è consultabile).

...**Miriam Ballerini** che ha appena pubblicato il suo quinto romanzo "**Fiori di serra**" (Serel international e editrice.com).

Ecco una parte della prefazione del libro:

"Questo libro è un romanzo che nasce sulle ceneri di una storia vissuta per un breve tratto.

Per scriverlo sono entrata in un carcere: nella sezione femminile della Casa circondariale Il Bassone di Como.

Con quale spirito si arriva a narrare le storie di alcuni detenuti?

Prima di tutto facendo spazio, togliendo quello che non serve: i pregiudizi, il giudizio, la condanna".

SEGNALAZIONI!

NEW YORK: L'AMERICA PARLERÀ ITALIANO

Parte da New York il più importante progetto scolastico per l'insegnamento della lingua e cultura italiana negli Stati Uniti d'America; a darne annuncio è stata Matilda Raffa Cuomo, consorte dell'ex governatore dello stato di New York, presidente della Italian Language Foundation, organismo non profit.

L'accordo è stato siglato tra quest'ultima, Columbus Citizens Foundation, NIAF e OSIA, le tre principali organizzazioni italoamericane negli States. Un progetto avviato nel 2005 con soli 500.000 dollari sia avvia a divenire il più grande centro d'insegnamento della cultura e lingua italiana negli States.

"Il nostro programma è destinato a studenti di scuola media superiore e siamo soddisfatti che in soli tre anni abbiamo licenziato oltre 2000 studenti e le iscrizioni sono aumentate del 23%, solo nell'ultimo anno. Il nostro sforzo è stato e sarà sostenuto anche dalla Repubblica Italiana alla quale va il nostro ringraziamento." - commenta così Matilda Cuomo. (News inviata da Mary Villano PT Agency News)

KAI ZEN: ROMANZO TOTALE

Avete mai pensato di scrivere un romanzo rosa ambientato durante la guerra di Crimea? Che la risposta sia "sì" oppure "no", il consiglio è di visitare questo link:

<http://www.romanzototale.it/rt2008> ed aiutare il collettivo di scrittori Kai Zen a continuare il loro (si fa per dire) **romanzo totale**. (info@kaizenlab.it).

Su consiglio di **Laura Costantini** (<http://lauraetory.splinder.com>) nasce il blog collettivo della lega blogger letterari aperto a tutti i blogger affiliati. Per postare il proprio articolo letterario è sufficiente:

Iscrivere un account su **wordpress.com** dopo di che segnalare a questo indirizzo l'username e l'indirizzo e-mail di registrazione in modo tale da poter essere inserita come autore del nuovo blog collettivo:

<http://legabloggerletterari.wordpress.com>

(Segnalazione di Francesco Giubilei)

Antonio Spagnolo ha dato vita ad un blog che si interessa della poesia contemporanea e delle sue vicissitudini.

Programmi, note critiche, sviluppi, autori emergenti e storicizzati, recensioni, notiziario et similia.

Il blog può essere letto qui: <http://poetrydream.splinder.com>



La fantascienza ed il fandom italiano

Un tentativo di inquadramento storico - a cura di Fabio Calabrese

Questo articolo fa seguito ad altri che ho avuto occasione di stilare e di pubblicare in diverse sedi sul medesimo argomento, una tematica sulla quale ancora oggi sembra che non vi sia chiarezza né da parte del pubblico (il che è comprensibile e scusabile, né da parte di operatori ed appassionati, il che lo è francamente meno).

I pezzi a cui faccio riferimento sono in particolare due articoli, *Gli anni bui* (1) e *Anni semibui* (2) apparsi sulla pubblicazione on line "Continuum" ed altri due, *Le*



Hugo Gernsback
(1884-1967)

Malteplici nascite, morti e resurrezioni del fandom italiano (3) e *Qualche ulteriore osservazione e appunto per una storia del fandom italiano* (4) pubblicati rispettivamente sul n. 31 (maggio 2002) e sul n. 33 (febbraio 2003) di "Futuro Europa", una delle due riviste della delle Perseo Libri (l'altra è "Nova SF").

Che cosa sia la fantascienza, io spero che mi esenterete dal darne una definizione, ne sono state date già talmente tante, anche se in fondo la migliore mi sembra quella datane da Isaac Asimov, cioè di una letteratura che nasce dalla curiosità di immaginare come sarà il mondo dopo la nostra morte, in un futuro che può essere separato da noi da pochi decenni o da molte migliaia di anni. Non credo che, per tutti i fini pratici, occorra essere più precisi di così, tranne forse aggiungere la regola che la previsione del futuro va fatta, per rispettare i canoni del genere, sulla base dell'extrapolazione scientifica e non ricorrendo, per esempio, alle profezie od all'astrologia.

È probabile che la fantascienza non sia destinata a diventare mai un genere letterario di massa, anche a prescindere dal fatto che le persone che leggono libri o pubblicazioni periodici non per studio o per lavoro, ma per il piacere della lettura sono una minoranza dovunque, minoranza cui i mezzi di comunicazione di massa, dal cinema alla televisione, ad internet, hanno imposto oggi un'ulteriore contrazione.

Da qualcosa come trenta - quarant'anni, da quando gli effetti speciali hanno raggiunto un livello notevole di raffinatezza tecnica e spettacolarità, alcuni film di fantascienza hanno avuto un larghissimo successo. Se non erro, nel 1979, *Guerre stellari* di George Lucas tolse il record mondiale d'incassi a *Lo squalo* di Steven Spielberg che l'aveva precedentemente strappato a *Via col vento* che l'aveva detenuto per decenni. In tempi successivi - devo confessare, con un certo dispetto da parte mia- *Titanic*, battendo a sua volta il primato di *Star Wars*, ha segnato la rivincita della cinematografia romantico-sentimentale su quella fantastico-fantascientifica.

Tuttavia è chiaro che per la fantascienza letteraria non potremo mai aspettarci performance di questo genere, ed il perché è piuttosto ovvio: a differenza di altre forme di letteratura fantastica, la fantascienza non parla di cose impossibili e irrealizzabili, ma di cose che potrebbero accadere in un futuro più o meno prossimo o remoto, nondimeno è chiaro che essa si allontana ugualmente da quel reale quotidiano che fornisce i punti di riferimento senza i quali molti, moltissimi si sentono sperduti. La fantascienza cinematografica supplisce almeno parzialmente a ciò con la spettacolarità del suo impatto visivo, ma questo la *science fiction* scritta non lo può fare, sospetto fortemente che non diventerà mai un fenomeno di massa, ma proprio quello che per molti è un limite, può costituire un motivo di fascino per alcuni: l'apertura verso un ignoto che non è semplice fantasticheria, ma che, dati scientifici alla mano, potrebbe tradursi in domani in una realtà concreta. Per questo, la fantascienza è sempre stata accompagnata fin dalle origini dal fenomeno del fandom, sollevando in alcuni un interesse che sfiora la dedizione.

Il termine "fandom" viene dall'inglese "fan-domain", "ambiente di appassionati", e noi sappiamo che ci possono essere ambienti di appassionati legati alle più svariate attività umane, soprattutto quelle che hanno un fine ludico, sportivo, d'intrattenimento: vi possono essere fandom dei giochi di ruolo, dei divi dello spettacolo, di serie televisive; nel concetto di "fandom" potrebbero rientrare le tifoserie delle varie società sportive, gli appassionati di filatelia, di scacchi, di modellismo, ma ovviamente il fandom di cui mi occuperò in questo articolo sarà quello degli appassionati di fantascienza.

La fantascienza è nata come genere riconosciuto negli Stati Uniti negli anni '20 del XX secolo. Convenzionalmente si considera come "data di nascita" della fantascienza l'aprile 1924, con la pubblicazione del primo numero della rivista "Astounding" di Hugo Gernsback. Fin dall'inizio, la fantascienza è stata accompagnata dal fenomeno del fandom; genere "di nicchia", come si usa dire oggi, non ha mai potuto contare sulla vasta diffusione raggiunta in certi momenti da altri generi di letteratura popolare, forse perché richiede un atteggiamento mentale molto specifico, un interesse che trascende il "qui e ora" della vita quotidiana che non è da tutti, e perché richiede per essere seguita il possesso di un minimo di cultura scientifica da parte del lettore. Forse proprio per questo motivi ha avuto da una determinata fascia di lettori un accoglimento entusiasta: leggere fantascienza, discutere le tematiche sollevate in racconti e romanzi con amici od altri appassionati, ha sempre dato probabilmente la sensazione di trovarsi all'apice del progresso umano, di essere una sorta di pionieri di un mondo futuro da costruire sulle basi della razionalità e della scienza.

Il fandom non ha mai costituito una fetta numericamente molto estesa dei lettori di fantascienza, tuttavia ha dato sempre un contributo notevole al genere stesso (basti pensare che vi sono appassionati che sono lettori diurni e collezionisti di tutto ciò che viene pubblicato di fantascienza, affrontando anche notevoli esborsi economici) ma soprattutto esso ha spesso costituito una palestra ed un vivaio di nuovi autori di fantascienza, diversi dei quali hanno raggiunto il professionismo uscendo dalle sue fila e si sono "fatti le ossa" sulle fanzine, riviste per appassionati realizzate da appassionati spesso in maniera veramente artigiana che giravano/girano in poche centinaia di copie fra gli "addetti ai lavori" (oggi l'epoca delle fanzine ciclostilate è quasi del tutto tramontata, sostituita dai siti e dalle pubblicazioni "on line" su internet).

Si suole distinguere un fandom attivo, composto da coloro che vanno alle convention, scrivono su bollettini e fanzine, da un fandom passivo composto da coloro che sono lettori appassionati, accaniti e devoti di tutto quanto è pubblicato sotto l'etichetta fantascientifica, ma non scrivono e non manifestano nulla, non danno segno della loro presenza se non attraverso le statistiche delle vendite delle case editrici.

Presentando il mio articolo su "Futuro Europa", sia nella nota da lui messa ad introduzione al mio pezzo, sia sull'editoriale del n. 31, Ugo Malaguti ha voluto precisare alcune inesattezze nelle quali sarei incorso, e prima di tutto quella di aver fortemente sovrastimato in termini numerici il fenomeno del fandom, ed in particolare la proporzione di fandom attivo rispetto a quello passivo. Ora, a mio parere, è soprattutto questione d'intendersi: abbiamo a che fare con un continuum (termine che, suppongo, piacerà molto a Roberto Furlani) i cui contorni sono molto sfumati. Dove si può collocare il confine fra fan attivo e passivo? Si passa da una categoria all'altra semplicemente avendo mandato una lettera ad una rivista di fantascienza od avendo assistito ad una convention? Ai due estremi, dove porre il confine fra l'autore fan e quello semiprofessionale, visto che nessuno dei nostri scrittori campa solo scrivendo fantascienza? Quanti libri all'anno di science fiction bisogna poi leggere per passare da lettore occasionale a fan (attivo o passivo che sia)?

Questa è storia prima di tutto americana, naturalmente, ma quando la fantascienza è approdata in Italia nel 1952, ha ripre-

corso all'incirca le stesse tappe e la stessa cosa potremmo dire all'incirca di ogni nazione europea od occidentale (ed oggi anche extra-occidentale) dove è arrivata la science fiction ed ha preso a formarsi poi una scuola di fantascienza "nativa". Anche da noi si è formato un consistente fandom, con una differenza fondamentale rispetto a quello americano, che da noi gli scrittori, anche quelli più bravi, tendevano/tendono a rimanere nel fandom, perché gli sbocchi professionali offerti dallo scrivere fantascienza sono considerevolmente minori.

Nel 1979, la rivista "Robot" pubblicò un'intervista con Cesare Slucca, funzionario della Mondadori che, fra le altre cose, diede conto dei risultati di un sondaggio compiuto dalla casa editrice di Segrate, dal quale risultava che lo "zoccolo duro", l'*hard core* dei lettori di fantascienza italiani, quelli che comprano e leggono tutto, si situava attorno alle tremila persone, non di più. E' probabile che questo numero venisse grosso modo a coincidere con la consistenza demografica del fandom. Da allora sono passati ventotto anni, ma non mi sembra molto probabile che il fandom abbia oggi una consistenza maggiore di allora, non fosse altro perché la lettura per il piacere della lettura sembra che sia un' arte che si stia piuttosto perdendo che non guadagnando nuovi adepti.

È probabile che il fandom rappresenti in termini numerici una frazione marginale dei lettori che vanno a coprire le tirature di fantascienza delle grosse case editrici, che si rivolgono molto di più ai lettori occasionali, sebbene siano proprio quelle poche migliaia di lettori a costituire la differenza fra la sopravvivenza e la morte delle case editrici specializzate.

Se il fandom costituisce una realtà importante della fantascienza, senza il quale essa non sarebbe quella che è, è tuttavia per altri motivi: prima di tutto, perché il fandom, i club e le fanzine costituiscono una palestra ed un vivaio in cui si sono "fatti le ossa" moltissimi scrittori ed operatori di fantascienza che hanno poi dato contributi di vario livello all'editoria professionale (critici, illustratori, traduttori, persino editori); in secondo luogo, se non guardiamo alle tirature ma al numero ed al livello delle cose pubblicate, il fandom e le fanzine costituiscono una parte non piccola dell'editoria fantascientifica, compresa la presenza di cose che difficilmente potrebbero trovare altra collocazione: ad esempio, studi ed approfondimenti critici che potrebbero non presentare interesse per il grosso pubblico dei lettori che con la fantascienza hanno un rapporto occasionale; terzo, perché soprattutto in Paesi come l'Italia, dove la fantascienza di autore nazionale continua ad essere una realtà perpetuamente "sommersa", il fandom e le fanzine rappresentano una "valvola di sfogo" per opere ed autori che in altri contesti potrebbero avere una collocazione decisamente professionale. Possiamo andare più in là, e chiarire che se parliamo di fantascienza in Italia, parleremo solo marginalmente di fantascienza italiana; perché la pura e semplice verità è che la fantascienza italiana è una frazione molto piccola di ciò che si pubblica di science-fiction nella nostra Penisola, che la fantascienza italiana non ha praticamente mai raggiunto un vero status professionale o grosse tirature, che ha avuto e continua ad avere una presenza catacombale, quasi da circolo carbonaro, ed ha trovato spesso nel fandom e nelle fanzine l'unica "nicchia ecologica" che le ha consentito una sia pur stentata sopravvivenza.

Eppure, questo è il fatto assolutamente sorprendente, appena si conoscono un po' i nostri autori (faccio un paio di nomi per tutti: Lino Aldani, Renato Pestriero, Vittorio Catani, e mi scuso con tutti quanti non ho il tempo, lo spazio e la pazienza di citare) ci si rende conto che la loro produzione non ha proprio nulla da invidiare a quella dei ben più rinomati autori anglosassoni; ed allora perché c'è questa situazione?

Prima di tutto, l'Italia è un Paese dove si legge poco. Gli editori, in genere, sono inclini a rischiare il meno possibile, a puntare sul nome dell'autore famoso, che è quasi sempre un autore straniero, ed in particolare anglosassone; in più, per la fantascienza esiste il pregiudizio che l'autore italiano, a causa della nostra diversa cultura prevalentemente umanistico-letteraria, non sarebbe in grado di scrivere in maniera altrettanto "scientifica" dell'autore anglosassone. Alla base, c'è un grosso equivoco circa il ruolo della scienza nella fantascienza. E' difficile concepire come si possa scrivere fantascienza senza una

cultura ed un atteggiamento scientifico di base (quelli che almeno dovrebbero essere patrimonio in genere delle persone colte della cultura occidentale), ma una competenza specialistica in un qualche settore della ricerca scientifica non c'entra per nulla. La "scienza" nella fantascienza, a ben guardare, è soprattutto tecnologia: che si tratti dell'esplorazione spaziale, della creazione di robot sempre più raffinati ed indistinguibili dagli esseri viventi, della genesi artificiale di nuove specie, è piuttosto di estrapolazioni della nostra tecnologia, più che di modifiche della nostra immagine scientifica del mondo, che stiamo parlando.

C'è poi una sorta di snobismo alla rovescia nel voler considerare nullo tutto quanto sia stato letto in traduzione piuttosto che in originale: testi di divulgazione scientifica, articoli di riviste, racconti e romanzi di fantascienza non avrebbero peso mentre ne avrebbe uno decisamente superiore una solitamente mal digerita cultura scolastica a base di Dante, Leopardi, Manzoni! All'atto pratico, tolti Asimov, Arthur C. Clarke, Fred Hoyle e pochi altri, è assai difficile indicare qualche autore anglosassone di fantascienza dotato di una competenza scientifica superiore, ad esempio, a quella del nostro Roberto Vacca.

Un esempio paradossale, kafkiano, di questa situazione è rappresentato dalla collana "Cosmo" dell'editore Ponzoni (sulla quale non mi soffermerò molto, perché non ne so più di tanto; temporalmente è parallela al "primo fandom", è compresa in quella parte della storia della fantascienza italiana che io non ho vissuto). Questa collana pubblicava romanzi di autori italiani sotto pseudonimo anglosassone; per alcuni anni, le cose andarono bene, ma le vendite cominciarono a declinare quando si sparse la voce che, appunto, si trattava di autori italiani sotto pseudonimo.

Capite quanto sia paradossale la cosa? Un certo tipo di lettore giudica un romanzo non in base al valore intrinseco, ma al nome che trova in copertina: le stesse opere che gli vanno bene con una firma esotica gli fanno storcere il naso se portano in copertina un nome nazionale.

A raccogliere questi pregiudizi, a radicarli nel lettore italiano vellicandone l'estrofilia in maniera spropositata, ed in definitiva diseducandolo, a bloccare la strada e tarpare le ali all'autore italiano di fantascienza, sono stati due personaggi il cui operato nefasto ha lasciato conseguenze alle quali ancora oggi appare ben difficile porre rimedio, e che può essere paragonato alle catastrofi della nostra storia, quali la sconfitta di Caporetto o la tragedia del Vajont: Carlo Fruttero e Franco Lucentini, per molti anni alla direzione di "Urania", ossia la più importante e diffusa pubblicazione di fantascienza in Italia, pubblicata da un colosso dell'editoria come Mondadori, dalla cui pagine, finché la loro direzione è durata, gli autori nazionali sono stati sempre rigorosamente esclusi.

Per gli editori minori, ed anche poi per coloro che hanno assunto successivamente la direzione di "Urania", modificare questa situazione è apparso e continua ad apparire estremamente difficile, perché la comparsa di un testo con il nome dell'autore italiano in prima di copertina, in assoluta indipendenza rispetto al valore intrinseco del testo e dell'autore, ha significato e significa regolarmente una flessione delle vendite presso un pubblico che il "malefico duo" F&L ha diseducato e disabituato al nome dell'autore nazionale.

Una storia che illustra molto bene quale fosse la politica editoriale di "Urania" sotto la gestione Fruttero e Lucentini, ce la raccontò un giorno durante un Italcon Sandro Sandrelli che aveva lavorato per "Urania" come traduttore: aveva sentito Fruttero e Lucentini discutere circa l'opportunità di alterare il nome dello scrittore italo-americano Bill Pronzini, di cui stavano per pubblicare un racconto, togliendogli la "i" finale: alla fine non lo fecero perché "Pronzin", più che anglosassone, sarebbe suonato veneto.

La storia della fantascienza italiana inizia ufficialmente nel 1952 (una data che non posso dimenticare, essendo coetaneo della stessa *science fiction* di casa nostra) con la prima rivista fantascientifica italiana, "Scienza fantastica", seguita poi di lì a poco da "Urania" di Mondadori che, prima come rivista, poi come collana libraria, è stata per più di mezzo secolo ed è tuttora la pubblicazione italiana di fantascienza più diffusa. Fu proprio il direttore di "Urania" di allora, Giorgio Monicelli, a

creare la parola “fantascienza”, caso unico fra le lingue occidentali, l’italiano vantò e vanta grazie a lui non una ripresa letterale, ma una traduzione del termine inglese “science fiction”. In modo simile a quel che è avvenuto negli Stati Uniti e un po’ dappertutto, come ho detto, anche attorno alle pubblicazioni italiane di fantascienza si è quasi subito creato il fenomeno del fandom, e di poco posteriore ancora deve essere stata la primissima produzione di racconti e romanzi di fantascienza di autore italiano, autori fan che prima di sviluppare una tematica originale, si misero – ed anche questo era ovvio ed inevitabile che accadesse – sulla scia dei modelli anglosassoni.

Di tentativi di tracciare un quadro sistematico della storia della fantascienza e del fandom italiani, ne sono stati fatti relativamente pochi, anche se abbondano gli studi settoriali e le biografie.

In genere, si concorda di individuare il periodo dal 1952 al 1968 come quello del “primo fandom”, e si indica come “il buco nero” il periodo di sparizione delle iniziative fantascientifiche fra 1968 ed il 1972, data a partire dalla quale, dal primo Eurocon tenutosi in quell’anno a Trieste, partirebbe il “secondo fandom”; dopo di che, su quel che avvenne negli anni successivi, non sembra che ci sia una concordanza d’interpretazione precisa. Sicuramente, il “secondo fandom” ha avuto il suo momento d’oro tra la metà degli anni ‘70 ed il 1980-81, quando la scomparsa delle riviste delle edizioni Armenia, “Robot” ed “Aliens” che avevano accordato al fandom una particolare attenzione, determinò una nuova situazione di crisi.

La mia proposta, già avanzata negli articoli di cui vi ho detto e sulla quale torno ora, è quella di denominare il periodo fra i primi anni ‘80 e la metà degli anni ‘90, che non ha conosciuto una rarefazione delle iniziative ma non un totale “buco nero” (cosa che sarebbe stata impossibile lungo l’arco di un quindicennio) “gli anni bui”, mentre con la ripresa dell’ultimo decennio/dozzina d’anni penso si possa parlare di un “terzo fandom”; sempre tenendo però che si tratta di denominazioni di convenienza, sapendo che ci sono stati e ci sono autori, editori, operatori culturali di vario genere, il cui lavoro taglia trasversalmente i periodi che abbiamo considerato.

Sebbene, come dicevo, non esista una storiografia del fandom canonizzata, tuttavia nella tradizione orale dei fan è invalsa l’abitudine di indicare come primo fandom quello che fu protagonista della prima stagione della fantascienza italiana, dagli anni ‘50 alla metà degli anni ‘60, come secondo fandom quello che si sviluppa dai primi anni ‘70 alla metà degli anni ‘80, e si potrebbe indicare come terzo fandom quello attuale; ma forse la cosa più interessante sarebbe esaminare la storia dei due “buchi” che stanno in mezzo a questa scansione e confrontare le ragioni, in realtà molto diverse, di queste due transitorie eclissi, il primo “buco nero” che va da poco dopo la metà degli anni ‘60 ai primissimi anni ‘70, ed il secondo periodo, più lungo, che va dalla metà degli anni ‘80 a quella degli anni ‘90, il periodo che potremmo chiamare gli anni bui.

Nel primo periodo, che è stato a volte definito un “buco nero” proprio perché non vi fu una progressiva rarefazione, bensì una sparizione repentina delle iniziative, sembra abbiano giocato soprattutto due fattori: per prima cosa, l’impresa lunare delle missioni Apollo culminata con l’atterraggio e lo sbarco di Neil Armstrong sul suolo del nostro satellite nel 1969 sembra abbia prodotto di rimbalzo un generale disinteresse verso la fantascienza: allora sembrò a molti che non fosse più il caso d’interessarsi delle invenzioni letterarie concernenti la conquista dello spazio, dato che essa stava per tradursi, si era già in parte tradotta in realtà; poi come sappiamo, le cose andarono in maniera ben diversa; in secondo luogo, già l’anno precedente, il “mitico” ‘68, era esplosa la contestazione studentesca, ed a molti deve essere parso che non fosse il caso di stare a sognare un futuro diverso dal presente quando ci si illudeva invece di poterlo costruire. Senza entrare nel merito di una valutazione ideologica, è un fatto che l’impegno politico sottrasse molte energie che si erano fin allora adoperate nel fandom.

La situazione cambiò di nuovo nel 1972: in quell’anno si ebbe il primo Eurocon, il congresso europeo di fantascienza organizzato a Trieste, e in quella circostanza fecero il loro esordio due importanti case editrici specializzate, la Nord di Milano e la

Fanucci di Roma. Nel dicembre 1973 comparve la prima fanzine della nuova generazione, “Kronos” di Venezia, seguita poi da “Astralia” di Palermo e “The Time Machine” di Padova, quindi da numerose altre, fino alla comparsa di “Robot” nel 1976, una rivista professionale che riannodava quel rapporto fra editoria ed autori di fantascienza italiani interrottosi con la cessazione di riviste come “Scienza fantastica”, “Urania” rivista, “Oltre il Cielo” (“Urania”, ad esempio, ha continuato e continua ad esistere a tutt’oggi come collana libraria, così come erano presenti altre collane di fantascienza, ma non offriva nessuno spazio agli autori nazionali).

La crisi della “seconda ondata” professionale e del secondo fandom ebbe con ogni probabilità origini del tutto diverse, non ideologiche per così dire, ma “banalmente” commerciali (ma il “vil denaro”, per vile che sia, è ciò che fa muovere il mondo). Gli anni ‘70, dalla metà in poi, sono stati gli anni della prima crisi energetica e dell’inflazione rampante, dei primi tagli di fondi pubblici (che alla lunga dovevano strangolare iniziative come il Festival cinematografico di Trieste), del ritiro dalla scena di molti piccoli imprenditori fra cui non poche case editrici, erano anche gli anni in cui la crisi della lettura provocata dai mass - media, televisione in testa, cominciava ad essere avvertibile, mentre non esisteva un mezzo come oggi internet che consentisse ad una produzione culturale destinata ad un pubblico di élite di sopravvivere senza costi imponenti. “Urania”, per finire, rimaneva blindata ed impenetrabile agli autori italiani, mentre com’era già successo per il primo fandom, diversi autori che avevano cominciato ad operare nel campo nel momento in cui era in espansione e sembrava destinato a dare degli sbocchi professionali, visto che la cosa non si concretizzava, passavano ad altre attività più remunerative. Tanto per fare un nome, si può citare quello di Stefano Sudriè, che esordì come autore sulle pagine di “The Time Machine”, ed è poi divenuto sceneggiatore cinematografico ma di cose che con la fantascienza non hanno nulla a che vedere.

In *Le molteplici nascite*, riguardo a questo aspetto della questione, ho fatto un esempio errato, ed ho ricevuto la pronta “baccettata” di Malaguti, facevo per il “primo fandom” l’esempio di Franco Enna, passato dal giallo alla fantascienza, e non al contrario come avevo supposto, ma, preso atto dell’errore, il problema rimane invariato: quanti potenziali autori italiani di fantascienza abbiamo perso per strada, o non si sono neppure cimentati nell’agone fantascientifico a causa della sua scarsa remuneratività nella nostra Penisola?

Per quanto riguarda la prima di queste due crisi, il “buco nero” 1968-73, sono costretto a rifarmi a racconti di altri, di seconda mano, mentre per la seconda, avendo esordito nella fantascienza e nel fandom poco prima della metà degli anni ‘70, l’ho vissuta in pieno, e qui posso dare una testimonianza che si interseca strettamente con il mio vissuto personale, ed è prevalentemente di essa che vorrei parlare qui.

Nel periodo ‘80-’81 vi fu, per motivi vari, la cessazione praticamente di tutte le fanzine, le pubblicazioni amatoriali in attività nel periodo degli anni ‘70, ricordo che in quella circostanza ebbi modo di contare la sparizione improvvisa e quasi simultanea di una ventina di testate, ma questa crisi che cancellò quasi di colpo una generazione del fandom italiano, non era che una conseguenza della sparizione delle iniziative professionali che sul fandom avevano avuto un fondamentale effetto trainante, in particolare le pubblicazioni delle edizioni Armenia, curate da Vittorio Curtoni e da Giuseppe Lippi, che avevano avuto nei confronti dell’editoria amatoriale un’importante funzione di promozione e di dialogo, “Robot” che dal ‘76 all’80 aveva totalizzato quaranta numeri (un record per una rivista di fantascienza), “Aliens” che avrebbe dovuto sostituirla ed ebbe circa un anno di vita, “Psycho”, rivista di horror che però non riuscì a totalizzare più di quattro numeri, ma quasi contemporaneamente cessava anche “Galassia” CELT, la gloriosa e longeva collana delle edizioni La Tribuna (La sigla CELT non ha nulla a che vedere coi Celti, significa Casa Editrice La Tribuna, infatti, la casa editrice di Piacenza, a parte il settore fantascientifico, era specializzata in edizioni giuridiche), e non molto più tardi entrava in crisi anche la Libra, la casa editrice di Ugo Malaguti, che fu costretta a chiudere i battenti, nonostante si fosse ritagliata un settore del mercato stabile ed affezionato

mediante il sistema delle vendite per corrispondenza, consolidandolo poi in libreria solo dopo il 1976. (Solo in un secondo momento, Ugo Malaguti sarebbe riuscito a resuscitare la sua casa editrice come Perseo Libri), e diverse case editrici come Longanesi, Sugar, Dall'Oglio, cessavano le loro collane fantascientifiche.

In una situazione non meno travagliata venne a trovarsi anche l'altra iniziativa professionale che aveva fatto da contraltare per un certo tempo ad Armenia, articolata anch'essa, curiosamente, su due testate come "Robot"/"Aliens" (ma in realtà tre, comprendendo nell'elenco anche "VLS fanzine seconda serie"), e chiuse i battenti all'incirca nello stesso periodo (dicembre 1980), vale a dire "Verso le Stelle"/"Star" di Luigi Naviglio.

In sostanza, accadde questo: "Verso le Stelle" uscì per una decina di numeri, poi cessò. Naviglio editò poi una quindicina di smilzi fascicoletti che portavano la testata "Verso le Stelle fanzine seconda serie", infatti, la testata curata da Naviglio riprendeva il nome di una gloriosa fanzine del primo fandom; poi la pubblicazione di Naviglio riprese con un secondo editore con la testata "Star", e sopravvisse ancora per soli quattro numeri.

Anche riguardo a questo episodio mi sono puntualmente beccato la bacchettata di Malaguti circa la versione da me riportata in *Le molteplici* nascite, pare infatti che la defezione del primo editore di "Verso le Stelle" non fosse dovuta a contrasti fra questi e Naviglio circa la presenza di autori italiani sulle pagine della pubblicazione, come da me riportato, ma semplicemente costui era letteralmente scappato con la cassa.

Può essere: io ho semplicemente riportato la versione riferita da Naviglio, e non meraviglia che egli abbia voluto edulcorare una realtà invero alquanto sgradevole.

Qui occorre soffermarsi: "Aliens", "Psycho", "Verso le Stelle", "Star" possono aver avuto una certa importanza, ma se chiedete a qualsiasi appassionato che fosse attivo negli anni '70, il periodo 1976-1980 è soprattutto il periodo di "Robot".

Quello lanciato dall'editore Giovanni Armenia ed affidato alla direzione di Vittorio Curtoni fu qualcosa di più di un esperimento partito con il piede giusto per creare anche in Italia una rivista da edicola di fantascienza: fin dall'inizio, "Robot" si caratterizzò per un attento dialogo con gli appassionati ed i club, e la promozione degli autori italiani accanto ad i nomi ben più famosi (e non sempre meritatamente) degli autori anglosassoni. A mio parere, da questo punto di vista, uno strumento come una rivista presentava parecchi vantaggi rispetto al libro. Per prima cosa, mentre un lettore avvezzato da Fruttero e Lucentini all'esterofilia, difficilmente acquista un romanzo di autore italiano, e l'inventuto che va al macero non esercita sul pubblico nessuna azione educativa, non snobberà una rivista che presenta anche un racconto di autore italiano, si abituerà al fatto che gli Italiani nella fantascienza ci sono, finirà per leggerli e probabilmente per apprezzarli. In secondo luogo, teniamo presente che gli autori italiani erano e sono tutti autori della domenica per il semplice fatto che dal lunedì al sabato devono ingegnarsi a trovare altre maniere per sopravvivere, cosa che lo scrivere science fiction certamente non consente, e sul terreno del racconto, della narrativa breve, si trovano in una posizione di minore svantaggio rispetto all'autore anglosassone professionista.

Siamo in una bella compagnia di amici; dopo tanto tempo le cose cominciano finalmente a marciare per il verso giusto. A questo punto decidete di rovinare tutto. Cosa fate? La cosa più semplice per riuscirci è quella di tirare in ballo la politica, sicuramente vi riuscirà di seminare zizzania! E tenete presente che stiamo parlando degli anni '70, un periodo nel quale le contrapposizioni politiche erano certamente più accese ed acrimoniose di oggi.

Un articolo di Remo Guerrini su *Fantascienza e politica* comparso sul n. 12 di "Robot" (5) suscitò un vespaio fra i lettori ma, cosa che contava di più dal punto di vista dell'editore, un temporaneo incremento delle vendite. L'idea di mescolare fantascienza e politica si dimostrò presto deleteria: si rivelò inadatta a diffondere l'interesse per la fantascienza presso coloro che aderivano a quella parte politica (è inutile, fan di fantascienza non ci si improvvisa, o si ha un certo "taglio mentale" o non c'è

niente da fare), ed in compenso provocò la disaffezione dei lettori che avevano un'impostazione politica diversa. Come risultato finale, "Robot" colò a picco, e come effetto di rimbalzo si innescò la crisi delle fanzine e delle iniziative amatoriali che doveva portare alla scomparsa del "secondo fandom".

La cosa curiosa è che, andando oggi a rileggere l'articolo di Guerrini, esso appare tutto sommato abbastanza equilibrato e neutro, e ci si stupisce che all'epoca poté provocare tutto quel pandemonio, che in realtà fu provocato principalmente da una frase nella quale l'autore dichiarava di preferire De Turris e Fusco (allora curatori delle edizioni Fanucci) che si dichiaravano apertamente fascisti, a Robert Heinlein che "saltabecava fra il fascismo e gli umori hippy". Ho il sospetto che se invece di "fascisti" Guerrini avesse scritto "di estrema destra", nulla sarebbe successo, ma quelli – disgraziatamente – erano gli anni di piombo, le parole pesavano come il piombo, ed il piombo delle tipografie evocava sinistramente quello delle pallole.

Le fanzine che resistettero più a lungo furono "The Time Machine" di Padova che sopravvisse fino al 1984, totalizzando ben cinquanta numeri, una cifra da Guinness dei primati per una pubblicazione amatoriale, ed un numero che in campo fantascientifico sarebbe difficilmente raggiungibile anche per una rivista professionale.

"Robot" di Armenia e Curtoni raggiunse i quaranta numeri. In tempi recenti, la testata è stata ripresa, facendo partire la numerazione dal n. 41, ma, come vedremo più avanti, si tratta di una cosa diversa. A voler proprio essere precisi al massimo, bisogna dire che i fascicoli di "Robot" pubblicati da Armenia furono in realtà quarantasette, perché ci furono nove "Robot speciali" con una numerazione a sé stante; in compenso, però, due numeri della rivista ebbero una numerazione doppia. Ad ogni modo, questo non toglie nulla al primato di "The Time Machine" che resta assolutamente ineguagliato fra le fanzine degli anni '70 – '80; ed io penso che se qualcuno volesse scavare tra questo vasto materiale, troverebbe sicuramente parecchie cose che reggono la prova del tempo e meritevoli di essere ripubblicate oggi, magari con una collocazione professionale; anche perché TTM pubblicava soprattutto narrativa, meno suscettibile di perdere d'attualità rispetto a recensioni, articoli "d'occasione" e via dicendo.

Fino al 1986, ma era stata creata appena un paio di anni prima, sopravvisse la fanzine barese dall'ermetica testata "THX 1138", che si rifaceva al romanzo di Ben Bova ed al film di George Lucas, e questa brevità di durata era di per sé un fatto significativo, perché la pubblicazione poteva contare su di un team di collaboratori fra le persone più qualificate della fantascienza italiana: Eugenio Ragone, Vittorio Catani, Donato Altomare.

Un caso a sé fu la sorte di "Dimensione Cosmica", creata come fanzine da Michele Martino, poi acquistata dall'editore Solfanelli, trasformata per un certo periodo in una rivista professionale alla cui direzione furono chiamati prima Anna Rinonapoli, poi Renato Pestriniero, ma alla fine decadde a semplice bollettino librario della casa editrice.

Di tutta la fioritura di pubblicazioni amatoriali comparse nei tardi anni '70, alla metà degli anni '80 non esisteva più praticamente nulla; già dall'81-82 con la cessazione di "Aliens" e "Psycho" ed il ritiro dell'editore Armenia dal campo fantascientifico, non esisteva più una rivista professionale di fantascienza; molte case editrici (Longanesi, Garzanti, Sugar, Dall'Oglio) avevano chiuso le loro collane di fantascienza. Rimaneva immarcescibile "Urania", ma blindata come sempre per gli autori italiani, e le case editrici specializzate (Nord, Fanucci, Solfanelli) cui proprio le minori tirature rendevano difficile rischiare sul nome nazionale. Eravamo in sostanza in quelli che per la fantascienza di autore italiano si possono definire gli anni bui.

Sopravvisse fino al 1987 "SF...ere", la pubblicazione romana dell'ANASF, e proprio in quel periodo Gianni Pilo che, oltre ad essere curatore di "SF...ere", era subentrato a Gianfranco de Turris affiancandosi a Sebastiano Fusco nella direzione delle collane della Fanucci, pubblicò nella collana "L'enciclopedia della fantascienza" alcune antologie di heroic fantasy di autori italiani. Gianni Pilo, però, era un uomo che aveva le sue idee,

ed era convinto che l'autore italiano fosse in grado di competere ad armi pari con quello anglosassone sul terreno della fantasy, ma inadatto a scrivere fantascienza in ragione della mancanza di un retroterra di cultura scientifica, sempre lo stesso pregiudizio, che ho cercato in varie sedi di sfatare, e di cui abbiamo parlato anche qui.

L'unico racconto italiano di fantascienza che riuscì ad arrivare sulle pagine dei volumi della Fanucci in quel periodo, fu un racconto peraltro molto suggestivo e poetico, *Tu che non credi alle carezze del vento* di Donato Altomare (recentemente ripubblicato in internet su "Orient Express") (6). Donato Altomare è stato con ogni probabilità una delle figure più significative della fantascienza italiana degli anni '80 e dei primi anni '90, e non solo per l'abilità dimostrata nello sfruttare tutti gli spazi, anche minimi, di pubblicazione, ma per la qualità dei suoi racconti, impregnati di un forte lirismo e nello stesso tempo scritti in uno stile molto gradevole e di facile approccio. Negli anni '90 la frequenza con cui comparivano scritti di Donato Altomare ha subito un forte rallentamento, e la cosa mi dispiacque non poco, ma Donato nel 2001 ha messo a segno un bellissimo *en plein* con il romanzo *Mater Maxima* (7) vincitore del premio Urania, e la sua produzione da allora è in netta ripresa, con la comparsa di altri due romanzi, *Il fuoco e il silenzio* (8) e *Surgeforas*, (9) e svariati racconti nelle sedi più diverse. Tutto sommato, non credo sia esagerato dire che Donato Altomare fu il portabandiera della fantascienza italiana in quel periodo per certi versi non facile.

"SF...ere" cessò le pubblicazioni nel 1987, fu l'ultima fanzine del secondo fandom, e la sua cessazione si può considerare la fine di quella fase della storia del fandom e della fantascienza italiana.

Anche riguardo a "SF...ere", nel commento a *Le molteplici nascite* mi sono beccato un'altra bacchettata da Malaguti (adesso basta per favore, ho le nocche delle dita tutte doloranti!) perché avevo riportato il dato che la pubblicazione romana avrebbe raggiunto una tiratura di duemila copie; secondo Malaguti, essa, in realtà non avrebbe mai passato le quattrocento. Posso solo dire che anche qui, come nel caso dei motivi che determinarono la rottura fra Naviglio e l'editore di "Verso le stelle", si tratta di un *relata refero*. Io non ho fatto altro che riferire quel che mi diceva allora Gianni Pilo, che però, bisogna ammetterlo, era abbastanza sbruffone da quintuplicare i dati delle vendite della sua pubblicazione.

Nell'89 comparve l'antologia della Perseo Libri *Pianeta Italia*, curata da Lino Aldani e da Ugo Malaguti (10), ed ancora nel 1990 la Solfanelli pubblicò *Gli eredi di Cthulhu*, un'antologia di horror lovecraftiano curata da Gianfranco de Turreis (11). Forse è inevitabile che di certe cose ci si renda conto a posteriori; io ebbi la ventura di partecipare a due delle antologie della Fanucci (*Eroi e sortilegi* (12) e *Daghe e malie* (13)), all'antologia della Perseo Libri ed a quella della Solfanelli, non era facile accorgersi del fatto che stava venendo a mancare un plateau che sostenesse questi picchi.

Va ricordato anche il tentativo che fu fatto dall'editrice Nord per colmare il vuoto, l'assenza di un periodico professionale, dopo il ritiro di Armenia dall'agone fantascientifico.

Gianfranco Viviani aveva osservato che la classica rivista formato tabloid vende meno di un libro, allora pensò di sperimentare una formula originale: una rivista venduta in libreria dello stesso formato di un libro delle edizioni Nord, nacque così "La collina", affidata ad Inisero Cremaschi (La testata, un po' ermetica si rifaceva da un saggio di Alexey Panshin, *Il mondo oltre la collina*) che finché durò, presentò una fantascienza di alta qualità soprattutto stilistica, ma qualcosa non funzionò in quest'esperimento che non superò il quarto numero.

Occorreva ingegnarsi per sopravvivere, inventarsi gli spazi che non c'erano, adattarsi darwinianamente alle condizioni mutate. Una strada che si dimostrò relativamente praticabile, fu quella di inserire una rubrica di fantascienza in periodici di arte e cultura o di altro tipo. Coloro che riuscirono in quest'impresa tennero aperto uno spazio piccolo ma vitale di cui usufruirono non solo loro stessi ma anche i loro amici e "colleghi" (beninteso, scrivere fantascienza in Italia non era, e non è, una professione per nessuno). Fra questi ricorderei in particolare Donato Altomare e Mauro Scarpelli.

Donato Altomare ha curato e continua a curare una rubrica di fantascienza sul periodico culturale barese "La Vallisa", è una presenza che ormai si mantiene da più di un quindicennio, sempre su livelli culturalmente elevati.

Io non ho il piacere di conoscere Daniele Giancane, il direttore della Vallisa, ma da quello che ho potuto vedere in questi anni sulle pagine della pubblicazione, oltre allo spazio generosamente concesso all'amico Altomare, credo di poter dire che si tratta di una persona notevole con una grande sensibilità sia in campo artistico, sia sul terreno dell'impegno sociale, e la rubrica di Donato si inserisce pienamente nello spirito della rivista, in equilibrio tra poesia ed impegno sociale, oltre che culturale nel senso più ampio. Solo poco tempo fa ho avuto modo di apprendere che Giancane è un docente dell'ateneo barese e che ultimamente è stato relatore di una laureanda in scienze della formazione primaria con una tesi sugli autori pugliesi di fantascienza; non siamo ancora proprio alla laurea in fantascienza, ma ci siamo vicini.

Mauro Scarpelli inserì la sua rubrica fantascientifica in "Donchisciotte", periodico dell'Associazione Culturale "Il Borghetto" di Montepulciano (Siena), rubrica che si accompagnò un premio letterario ed all'edizione di due Italcon, la prima fu quella del 1986, che vide la partecipazione di Alberto Moravia.

A partire dal '91 e fino al '93, la rubrica di Scarpelli assunse vita autonoma trasformandosi in vero periodico, "Oltre", pubblicato dall'Associazione "Il Borghetto" in collaborazione con l'Università di Siena. Fu un tentativo importante in un periodo in cui non esisteva null'altro che somigliasse ad una rivista di fantascienza di tipo magazine, ma, per la mancanza di un editore professionale, rimase poco più di una fanzine di alta qualità e con una splendida veste grafica.

Andò peggio a Mauro Gallis, appassionato ed autore triestino della prima ora, al quale era affidata la conduzione di una rubrica di fantascienza sul periodico letterario "Lettere da un antico caffè", sarebbe potuto essere uno spazio importante, ma dopo un paio di numeri "Lettere da un antico caffè" si trasformò a sua volta in una rubrica sulle pagine di "Trieste sport" e la rubrica di Gallis scomparve. Peccato, davvero peccato, perché in quel momento (1985) non c'era nella città giuliana una presenza fantascientifica organizzata: "Il re in giallo", la fanzine creata da Giuseppe Lippi e da me, era cessata nel 1980, e nel 1982 si era tenuta l'ultima edizione del Festival Internazionale del Film di Fantascienza, che sarebbe rinato come "ScienceplusFiction" soltanto nel 2000.

Da allora molte cose sono cambiate, e facendo un confronto della situazione attuale con quella di trent'anni fa, sono evidenti sia le luci sia le ombre rispetto ad allora. C'è innanzi tutto il fatto, di importanza cruciale dell'editoria elettronica, di internet, dei siti di appassionati, delle riviste "on line", degli instant book che rendono oggi praticamente impossibile una sparizione totale come quella degli anni '68-'72 o la crisi degli anni '80. L'altra faccia della medaglia è naturalmente rappresentata dal fatto che fino a quando non sarà possibile rendere remunerative le pubblicazioni in rete, queste ultime rimarranno forzatamente nella dimensione amatoriale, non professionale, (con tutti i limiti delle iniziative prese per pura passione), a meno che non si faccia il salto nell'editoria professionale, nella carta stampata con tutti i rischi connessi, come è stato finora il caso del gruppo di "Delos".

Per un altro verso, non dobbiamo dimenticare che il futuro della fantascienza, della fantascienza di autore italiano, come di qualsiasi altro genere letterario indipendentemente dalla nazionalità dell'autore, è condizionato dal fatto che apparteniamo ad una cultura mediatica, cioè ad una cultura che sta tornando all'analfabetismo.

Non si tratta solo del fatto che oggi la televisione occupa lo spazio di tempo in altre epoche dedicato alla lettura di libri e riviste, né del fatto che oggi non si scrive più ma si telefona, ma il fatto che la televisione abitua ad una fruizione passiva ed acritica delle informazioni; inoltre, abituati all'immediatezza delle immagini, quando prendiamo un libro in mano, abbiamo sempre meno pazienza per capire, approfondire, analizzare quello che leggiamo, assumere un atteggiamento critico riguardo ad esso; gli effetti di questa situazione si vedono bene

anche nella narrativa che tende sempre più ad assumere un linguaggio sempre più "cinematografico" e "televisivo": azione frenetica con sempre meno spazio alle introspezioni psicologiche, ai caratteri dei personaggi, alle descrizioni d'ambiente. Analogo al declino della lettura è quello della scrittura: soprattutto i più giovani, le rare volte che prendono la penna in mano, tendono a trasporre nella scrittura il linguaggio rudimentale degli SMS, e ad un linguaggio impoverito, soprattutto per quanto riguarda i nessi logici e grammaticali, corrisponde inevitabilmente un pensiero impoverito.

La scuola permissiva e disastrosa dei tutti-diplomati e tutti-ignoranti, fa quello che può, cioè sempre meno, con gli insegnanti sempre più demotivati e sempre più sprovvisti di mezzi che cercano di fermare con le mani la marea montante dell'analfabetismo di ritorno.

Andate a parlare con gli editori: vi diranno tutti che le vendite e le tirature di libri di qualunque genere, da almeno vent'anni a questa parte, sono in costante calo.

Forse internet è uno dei pochi fattori positivi dell'attuale universo mediatico: certamente esso va in controtendenza rispetto a tutti gli altri che comportano un atteggiamento di passività dell'utente ed una fruizione che va da un numero sempre più ristretto di operatori, a senso unico, ad una base sempre più larga di fruitori, ma consente una comunicazione individualizzata ed aiuta la sopravvivenza di culture "di nicchia".

Questo è lo sfondo, questi sono i trend di lungo periodo che dobbiamo considerare nel momento in cui cerchiamo di confrontare la situazione attuale della fantascienza e del fandom con quella di dieci, venti, trenta anni fa.

Dopo il periodo di stallo dalla metà degli anni '80 alla metà degli anni '90, al termine degli "anni bui" sono rispuntati i club, ma con alcune significative differenze rispetto al "primo" ed al "secondo" fandom. I club riapparso negli anni '90 hanno/hanno avuto (perché già adesso la situazione è ancora diversa) un carattere molto più specializzato che in precedenza, facciamo qualche esempio: la Società Tolkieniana Italiana che riunisce gli appassionati dell'autore del *Signore degli anelli*, lo Star Trek Italian Club che ha riunito i fan della serie televisiva e cinematografica creata da Gene Roddenberry, l'Alliance per gli appassionati di *Guerre stellari*.

Forse, fra tutti i club, con relative attività e pubblicazioni, che è emerso come il maggiormente attivo negli anni '90, è stato il gruppo di "Yorick" che si è scelto come simbolo uno dei personaggi più enigmatici della letteratura, che compare nell'*Amleto* soltanto come teschio che il malinconico principe danese regge in mano.

La pubblicazione emiliana creata da Massimo Tassi ha adottato una formula che per certi versi richiama quello che è stato "Il re in giallo" negli anni '70, alternando sulle sue pagine horror soprattutto lovecraftiano, fantascienza, heroic fantasy – avendo in questo campo soprattutto Robert Howard come nume tutelare – ed aggiungendovi come suo tratto peculiare la riscoperta dell'avventura *fin de siècle*, con una particolare attenzione ad un autore "nostro" come Emilio Salgari. Per alcuni anni, "Yorick" ha regolarmente riportato a casa il premio Italia nella categoria miglior pubblicazione amatoriale.

Già oggi però l'attività di questi gruppi appare rallentata o cessata, con un'importante eccezione (che però non riguarda la fantascienza, ma semmai il fantastico nella sua accezione più ampia e generica), la Società Tolkieniana Italiana. In un quindicennio circa, la STI ha progressivamente allargato la sua presenza, favorita anche dall'uscita sugli schermi della trilogia cinematografica *Il signore degli anelli* di Peter Jackson, ed oggi le hobbiton, le convention tolkieniane contano annualmente qualcosa come diecimila presenze, una cifra alla quale i partecipanti agli Italcon non solo non si avvicinano neppure lontanamente, ma rimangono sotto di due ordini di grandezza. Tuttavia non ci dobbiamo illudere: raramente un tolkieniano prova interesse per altre forme di fantastico, e meno che mai per la fantascienza.

Non si può non menzionare la funzione importante che negli anni '90 (ma ancora oggi, come vedremo) hanno avuto i premi letterari. A parte il premio Italia di fantascienza che è per così dire, non un concorso ma un premio assegnato "a consuntivo", sulla base cioè dei lavori pubblicati l'anno precedente. I due

premi per racconti fantastici e fantascientifici più importanti degli anni '90 sono stati con ogni probabilità il premio Courmayeur organizzato dalla casa editrice Keltia di Courmayeur (Aosta), e il premio San Marino organizzato dalla Cooperativa Il Cerchio di Rimini – San Marino, assegnati annualmente nel corso degli Italcon. Il premio San Marino era riservato a racconti di heroic fantasy, mentre il Courmayeur era diviso in due sezioni, (science) fiction e fantasy.

L'ultima edizione del premio Courmayeur si è tenuta nel 2000, perché l'anno seguente l'alluvione che ha colpito la Val d'Aosta ha non solo disastrosato la sede della Keltia, ma costretto l'amministrazione comunale ad indirizzare altrove, verso obiettivi più urgenti, il finanziamento pubblico del premio. Per motivi meno chiari, anche l'ultima edizione del San Marino è stata quella del 2000, ma i premi sono stati assegnati nel 2001.

A parte il premio Urania per romanzi, che è stato una costante in tutti questi anni, altri premi e tornei letterari hanno affiancato e sostituito quelli cessati: i premi "Le ali della fantasia" per romanzi e "Tabula fati" per racconti indetti dall'Associazione Tomato Farm di Ortona (Chieti); i premi Alien e Lovecraft per racconti brevi di fantascienza e di horror organizzati da "Delos", il Trofeo RILL indetto dal club RILL (Riflessi di Luce Lunare), il premio Robot rinato insieme alla rivista già di Armenia, il Premio Silmaril della Società Tolkieniana Italiana (ma quest'ultimo è talmente scaduto di livello che nel 2006 è stato vinto da ... Fabio Calabrese), il premio Akery, il premio Apuliacon e sicuramente altri che mi sfuggono.

La grande novità dell'ultimo quindicennio, che ovviamente non riguarda solo la fantascienza ed il fandom, ma che ha rivoluzionato tantissime cose, dal lavoro al tempo libero, ai rapporti umani, è ovviamente la diffusione dell'informatica, dell'uso dei computer, di internet, e "la rete", tra le altre cose, si è rivelata adattissima ad aiutare la sopravvivenza delle culture "di nicchia" come quella fantascientifica, consentendo agli appassionati sparsi in tutta Italia (o su tutto il pianeta, se è per questo, ma teniamo conto della barriera della lingua) di tenersi in contatto e di far circolare i loro prodotti che vanno dai siti personali ai blog alle vere e proprie riviste elettroniche e virtuali con tanto di periodicità. Sull'altro piatto della bilancia va però messo il fatto che finora non si è trovato un modo efficace per rendere remunerativa la pubblicazione "on line"; internet ha portato quindi ad una rinascita dello spirito delle fanzine vecchia maniera, con i vantaggi ma anche coi limiti relativi.

Se non vado errato, la prima fanzine on line è stata "Terminus", oggi cessata, poi è stata la volta di "Delos", creata da Silvio Sosio e Luigi Pachi, che, al contrario, in questi anni ha conosciuto una notevole espansione, generando come proprie costole "Il corriere della fantascienza" e "Fantascienza.com", trasformandosi in una vera casa editrice attingendo al settore della carta stampata con i "Delos Books", ed oggi si può dire che costituisce una delle realtà più importanti e vive del panorama fantascientifico italiano.

Poco dopo ancora è stata la volta della nostra "Continuum" che, partita nel 2000, ha totalizzato 3-4 numeri all'anno, una lunga serie di buoni risultati al premio Italia, (fra cui, in particolare nel 2005 il racconto *L'obelisco di sangue* di Vittorio Catani è stato il primo in assoluto pubblicato on line a risultare vincitore), a dimostrazione che nell'universo virtuale del web non sono necessari grandi mezzi per ottenere risultati, solo passione, entusiasmo e determinazione.

Vi sono poi le pubblicazioni che hanno compiuto il salto dalla carta stampata al web: "Intercom", "Future Shock", "Yorick", e naturalmente le webzine più recenti: "I vedovi neri", "Orient Express", "Progetto Babele".

Un fatto di fondamentale importanza (anche se non così rivoluzionario e così risolutivo come si poteva sperare all'inizio) è stato il passaggio della direzione di "Urania" a Giuseppe Lippi, dopo che, per un periodo dopo la fine della direzione del "malefico duo" Fruttero e Lucentini, essa era stata per un certo tempo gestita da Gianni Montanari, già curatore di "Galassia".

La grossa novità della gestione Lippi di "Urania" è stata l'apertura della collana di fantascienza del più importante editore italiano di fantascienza agli autori nazionali. Noi potremmo considerare questo evento (1989) come la fine del periodo che abbiamo individuato come "gli anni bui". Il primo romanzo di

autore italiano pubblicato da "Urania" è stato *Gli universi di Moras* di Vittorio Catani (10) (febbraio 1990) già vincitore della prima edizione del Premio Urania (sempre indetta nel 1989). L'acme di questo periodo è stato probabilmente raggiunto nel 1998 con l'antologia di "Urania" *Strani giorni*, (11) curata da Giuseppe Lippi e Franco Forte, che a vent'anni esatti di distanza ha fatto in certo modo pendant con la garzantiana *Universo e dintorni* curata da Inisero Cremaschi (12), quanto meno nel senso di un'antologia rappresentativa dei più interessanti esponenti della fantascienza italiana del momento, edita da una grande casa editrice.

Le cose però non sono andate esattamente come si poteva sperare: dal 2002 "Urania" ha ridotto la presenza di autori italiani ad un solo romanzo all'anno, il vincitore del Premio Urania. Il motivo: molto semplice, l'autore italiano continua a far registrare una flessione nelle vendite e nelle tirature, e una casa editrice è pur sempre un'impresa commerciale, non un ente di beneficenza.

Il problema è che nemmeno essere alla direzione di "Urania" come il nostro Giuseppe Lippi si trova ad essere, basta di per sé a rimuovere gli effetti dell'influenza del "malefico duo" Fruttero e Lucentini, rimediare facilmente e rapidamente le conseguenze di decenni di diseducazione del pubblico dei lettori italiani di fantascienza nei quali è stato iniettato un radicato pregiudizio esterofilo, un'automata avversione per il nome nazionale.

In *Le molteplici nascite* facevo notare che una collana libraria, sia pure con il nome e la diffusione di "Urania", sorretta da un editore come Mondadori, non è probabilmente lo strumento più adatto per affrontare questa situazione, e che una rivista, come era "Robot" negli anni '70 sarebbe probabilmente più idonea: "Astrattamente, possiamo pensare che gli editori, e soprattutto un grande editore come Mondadori, dovrebbero accollarsi il compito di educare il gusto del pubblico, ma la realtà è che il libro invenduto, il libro che va al macero, non esercita alcuna azione educativa.

Il fatto è che una collana libraria, sia pure una collana prestigiosa nella fantascienza italiana quale Urania è, non è probabilmente lo strumento più adatto per una tale opera educativa. La collana potrebbe per ipotesi pubblicare anche metà dei propri titoli di autori italiani; il messaggio che l'autore italiano lancia può essere altrettanto e magari più valido di quello anglosassone, non raggiungerà ugualmente chi i titoli italiani non li acquista.

A questo si deve aggiungere un altro fatto che va tenuto nella debita considerazione: lo svantaggio (perché d'inferiorità, a mio avviso, non è proprio il caso di parlare) dell'autore italiano nei confronti di quello anglosassone risulta probabilmente in maniera più evidente nelle opere lunghe rispetto ai racconti, per un semplice motivo; è più difficile dal punto di vista psicologico dedicarsi alla stesura di un romanzo di trecento pagine - lavoro laborioso, impegnativo, complesso - che a quella di dieci racconti di trenta pagine o magari di trenta racconti di dieci pagine, che poi si possono suddividere fra fanzine, concorsi letterari, siti Internet, quando si sa di avere una probabilità del 90% o superiore che il lavoro fatto resti ad ammuflire nel fondo di un cassetto, od in attesa di essere cancellato da qualche virus che infesti il proprio hard disk.

Una rivista da edicola sarebbe da questo punto di vista, a mio parere, uno strumento molto più idoneo: è difficile che un appassionato ricusi di acquistarne un numero perché c'è un racconto di autore italiano, e poi finisce che si legge anche il racconto italiano. Da questo punto di vista, soprattutto "Robot" delle edizioni Armenia, nel 1976 - 80, era un esperimento partito con il piede giusto, poi la cosa andò male per altri motivi.

Oltre alla promozione dell'autore nazionale, compito di non poca importanza, un'altra cosa che una rivista da edicola potrebbe garantire in maniera adeguata, sarebbe uno spazio per la saggistica non limitato alla dimensione delle fanzine. La fantascienza è un genere che implica molto più di quanto non avvenga per altri generi di narrativa, un rapporto stretto fra autori e produttori ed appassionati, lettori non episodici, e le scarse note introduttive o le appendici di qualche collana di romanzi sono del tutto insufficienti a ciò. Oggi questo può essere assicurato dai fili della grande rete di Internet, ma dopo

la cessazione di "Robot", di "Aliens" di "Verso le Stelle", di "Stars", la rivista da edicola è qualcosa di cui si sente, di cui si continua a sentire la mancanza.

Se un editore, e non un editore marginale, anche se non necessariamente un colosso dell'editoria italiana come Mondadori, avesse il coraggio di riprendere il discorso iniziato allora da Giovanni Armenia e Vittorio Curtoni, i risultati, io penso, non mancherebbero, e sarebbero di grande interesse".

Beh, sembra che qualcuno mi abbia letteralmente preso in parola. Ho scritto l'articolo e "Futuro Europa" l'ha pubblicato nel 2002. Poco dopo, è partito l'esperimento di "Robot" che il gruppo di "Delos", i nostri infaticabili Sosio e Pachi, hanno ripreso ad editare. Bisogna dire però che la nuova "Robot" è una rivista venduta per corrispondenza, ed ha per conseguenza una diffusione molto meno ampia di una pubblicazione da edicola. Ora, sia ben chiaro, non voglio minimamente criticare i bravi Sosio e Pachi: quello che hanno fatto in questi anni e stanno facendo con i mezzi a loro disposizione per la fantascienza italiana, è moltissimo e superiore ad ogni elogio; semmai è un'autocritica quella che intendo fare: scrivendo *Le molteplici nascite* una cosa di cui non avevo tenuto conto, è la generale contrazione del pubblico dei lettori avvenuta in questo trentennio. Oggi una rivista da edicola di fantascienza probabilmente non potrebbe funzionare, la stessa "Urania" è oggi in difficoltà. Nel '76 - '80 probabilmente si è perduta una grande occasione che oggi non può essere recuperata.

Occorre tuttavia non essere pessimisti: la fantascienza italiana è forse destinata a rimanere una letteratura "di nicchia" già all'interno della "nicchia" di coloro che leggono fantascienza, ma sta dimostrando indubbi segni di vitalità che non è il caso di trascurare. Occorre prima di tutto segnalare lo sviluppo che ha avuto in questi ultimi anni la narrativa cosiddetta ucronica: l'ucronia, ovvero "la storia scritta con i se", la storia alternativa che parte dal presupposto che alcuni eventi storici chiave si siano svolti in maniera diversa da come sono effettivamente avvenuti. Questo può portare ad un'attenuazione dei caratteri tipici del genere fantascientifico, ma in compenso conquistare fette di pubblico più ampie, lettori che probabilmente non si accosterebbero ad una fantascienza tutta basata esclusivamente su robot ed astronavi. Gli autori di questo nuovo indirizzo di ucronia italiana sono Mario Farneti, Giulio Leoni, Giampietro Stocco, ma soprattutto bisogna menzionare il pioniere del genere: Valerio Evangelisti.

Nel 2005 Gianfranco de Turris ha curato un'antologia di ucronia italiana che ha tutte le caratteristiche per rimanere un'antologia storica della nostra fantascienza, come *Universo e dintorni* e *Strani giorni*, *Se l'Italia*, (13) edita dalla Vallecchi, la cui pubblicazione è anche parte del programma di rilancio della storica casa editrice fiorentina.

L'altro evento importante è la nascita di una nuova corrente fantascientifica che fa perno soprattutto sull'Italia (cosa che non dovrebbe stupire troppo se pensiamo che negli anni '70 il movimento della *New Wave* partì dalla Gran Bretagna per arrivare solo in un momento successivo negli Stati Uniti); il connettivismo, il cui nome s'ispira alla scienza futura immaginata od inventata da A. E. Van Vogt che dovrebbe essere il *tessuto connettivo* che unifica le varie scienze specialistiche, ma prende a modello soprattutto lo scrittore Greg Egan.

La cosa più interessante del movimento connettivista, a mio parere è questa: finora le varie correnti che hanno attraversato la fantascienza, dalla *New Wave*, passando per la fantascienza femminista degli anni '70, per il *cyberpunk*, lo *streampunk* e via dicendo, hanno visto "la novità" in un accostamento, in un modo o nell'altro, al *mainstream* letterario, in un annacquare delle caratteristiche del genere fantascientifico. Il connettivismo no, in chiara controtendenza, tende a ribadire il fatto che la narrativa che pretende di essere di fantascienza deve fondarsi su premesse rigorose di ordine scientifico.

L'orchestratore del movimento connettivista qui da noi è un giovane autore molto interessante, Giovanni De Matteo, vincitore tra l'altro del Premio Urania 2007, e che presenta tutte le premesse per essere nel futuro, se non lo è già adesso, una delle voci più autorevoli della nostra fantascienza.

Quali sviluppi ci possono attendere nel futuro, è difficile da pronosticare. Certamente, è improbabile che la fantascienza,



soprattutto di autore italiano, possa mai diventare una letteratura di massa, ma non si può nemmeno negare che essa continua a dimostrare indiscutibili segni di vitalità.

(c) Fabio Calabrese

Note all'articolo di Fabio Calabrese

1. Fabio Calabrese: *Gli anni bui*, "Continuum" n. 3, Trieste luglio 2000, on line.
2. Fabio Calabrese: *Anni semibui*, "Continuum" n. 12, Trieste aprile 2003, on line.
3. Fabio Calabrese: *Le molteplici nascite, morti e resurrezioni del fandom italiano*, "Futuro Europa" n. 31, Perseo Libri, Bologna maggio 2002.
4. Fabio Calabrese: *Qualche ulteriore osservazione ed appunto per una storia del fandom italiano*, "Futuro Europa" n. 33, Perseo Libri, Bologna, febbraio 2003.
5. Remo Guerrini: *Fantascienza e politica*, "Robot" n. 12, Armenia, Milano, marzo 1977.
6. Donato Altomare: *Tu che non credi alle carezze del vento*, in, a cura di Gianni Pilo, *Eroi e sortilegi* "Enciclopedia della fantascienza" n. 16, Fanucci, Roma 1986; "Orient Express" n. 5, febbraio 2007, on line.
7. Donato Altomare: *Mater Maxima*: "Urania" n. 1426, Mondadori, Milano, novembre 2001.
8. Donato Altomare: *Il fuoco e il silenzio*: Perseo Libri, Bologna 2005.
9. Donato Altomare: *Surgeforas*, Tabula Fati, Chieti 2006.
10. A cura di Lino Aldani e Ugo Malaguti: *Pianeta Italia*, Perseo Libri, Bologna 1989.
11. A cura di Gianfranco de Turrís: *Gli eredi di Cthulhu*, Solfanelli, Chieti 1990.
12. A cura di Gianni Pilo: *Eroi e sortilegi*, Fanucci, Roma 1986.
13. A cura di Gianni Pilo: *Daghe e malie*, Fanucci, Roma 1988.
14. Vittorio Catani: *Gli universi di Moras*, "Urania" n. 1120, Mondadori, Milano febbraio 1990.
15. A cura di Giuseppe Lippi e Franco Forte, *Strani giorni*, "Urania Millemondi" n. 14 – primavera 1998, Mondadori Milano 1998.
16. A cura di Inisero Cremaschi: *Universo e dintorni*, Garzanti, Milano 1978.
17. A cura di Gianfranco de Turrís: *Se l'Italia*, Vallecchi, Firenze 2005.

La tribù di Fabio Calabrese

Sono ore che camminiamo verso una meta imprecisa, il punto dal quale si intravede alle prime luci del mattino il rosseggiare dell'alba, ormai la Voragine non è più visibile dietro di noi. A metà mattina ci siamo fermati a riposare in un isolato boschetto di acacie. La pianura non è così squallida come sembra; grattando nel terreno è possibile trovare radici e larve, alcuni radi cespugli offrono qualche bacca, l'indispensabile per morire di fame più lentamente. (...)

Oggi sono andato fino alla Voragine: è un immenso solco nella terra dalle pareti così ripide da rendere impossibile la discesa, che sprofonda nella terra oltre quanto l'occhio riesce a seguire. La Voragine divide due mondi: di qua, dalla nostra parte, la terra è arida e screpolata, crescono solo erbe rade, irregolari, ed il sole picchia implacabile, di là, subito oltre l'orlo c'è un'immensa distesa di grandi alberi dalle fronde lussureggianti in cui lo sguardo si smarrisce, e si sentono i canti ed i richiami di un gran numero di uccelli di diverse specie; ci dev'essere frescura sotto quelle fronde, e trovare il cibo non dev'essere difficile: il paradiso dal quale siamo stati esclusi.

Ho girato le spalle alla Voragine. I rimpianti non aiutano molto, purtroppo la nostra realtà è questa, questa terra screpolata, le erbe giallastre sotto la vampa del sole, gli ultimi radi alberi sempre più avari di frutti e di semi commestibili, e che offrono sempre meno riparo dai predatori. La morte arriva sempre più rapida e gli avvoltoi che sorvolano incessanti la pianura sono i nostri compagni di sempre. Siamo in pochi, ed ogni giorno siamo in meno. Quando ci risvegliamo al mattino, ci contiamo con apprensione, e scopriamo che la fame e lo sfinimento hanno ucciso un anziano od un piccolo, oppure che un leopardo ha portato via qualche nostro compagno.

Ritornando verso il luogo dove la tribù ha trascorso la notte, sono passato dal vecchio saggio Uhtra, il più anziano di tutti noi: era ancora disteso sul giaciglio di frasche dove aveva passato la notte, sebbene il sole fosse già alto.

"Padre", gli ho chiesto, anche se temevo di sapere già le risposte che mi avrebbe dato, "Perché ci accade tutto questo, Perché?"

Non sono affatto sicuro che proprio Uhtra sia mio padre, ma non manco mai di rivolgermi così agli anziani.

"Ebbene, figliolo, non lo sai?", mi risponde, "Siamo maledetti, sulla nostra stirpe grava una maledizione, il Grande Spirito ci ha puniti per i nostri peccati".

"Quali peccati, padre?", insisto.

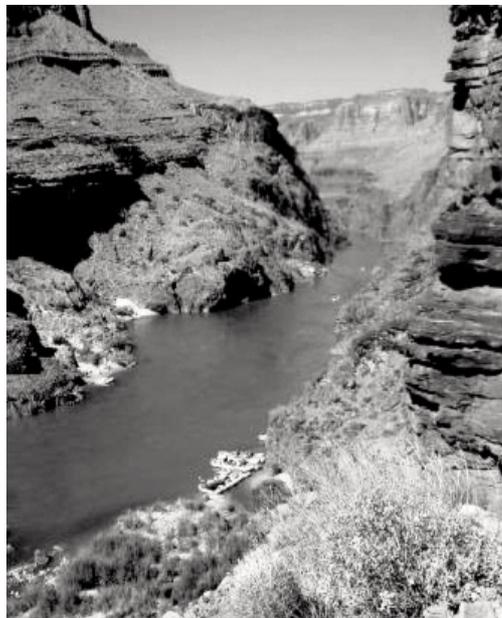
"La lussuria, figliolo, la lussuria. A noi non bastava più fare l'amore nei tempi stabiliti, i nostri giovani...quando io ero giovane, volevano possedere le femmine in qualsiasi momento dell'anno, e non intendevano lasciarle, come sempre era stato fatto, al migliore, al più forte di noi che generasse la discendenza più sana, ma ognuno voleva la sua femmina, e guarda il risultato: quasi nessuno di voi ragazzi ha lo stesso padre di un altro".

Avevo già sentito questa storia molte volte, ma era colpa mia, avevo stuzzicato il vecchio Uhtra, dandogli modo di lanciarsi in una delle sue interminabili concioni, ed ora mi toccava sorbirmelo.

"Eravamo diventati orgogliosi ed empì", iniziò a dire, "ed avevamo dimenticato i costumi degli avi. Un giorno la collera del Grande Spirito si abbatté su di noi, la terra cominciò a tremare e ad agitarsi sotto i nostri piedi come un animale impazzito, poi si squarciò mettendo a nudo l'umore delle sue viscere ribollenti. Dalle loro cime, i vulcani riversarono fuoco liquido lungo le loro pendici, ed i fiumi di lava bruciavano come fucelli in pochi istanti i grandi alberi che non erano stati sradicati dal terremoto. Quando tornò il silenzio, era nata la Voragine che da allora ci ha divisi dalla foresta nostra madre, e dai nostri fratelli che nel suo grembo hanno continuato a vivere nell'innocenza".

Il vecchio s'interruppe e cacciò un lungo sospiro, aveva il fiato che gli mancava.

"Per un po' di tempo", riprese, "abbiamo pensato, ci siamo illusi che non fosse cambiato nulla, ma ci sbagliavamo: la parte della foresta che ci era rimasta era (...)



(...) troppo piccola e poco per volta cominciammo ad esaurirne le risorse; il cibo diventava sempre più raro, gli alberi seccavano e morivano, le loro fronde non offrivano più riparo dai predatori, anche il terreno inaridiva e si screpolava sotto la vampa del sole, e l'acqua stessa diventava rara, la nostra terra è diventata la landa desolata che conoscete. Abbiamo cominciato a morire, lentamente dapprima, le morti superavano le nascite, poi più in fretta, sempre più in fretta, oggi ben pochi piccoli sopravvivono allo svezamento, siamo rimasti in pochi".

"Cosa possiamo fare, padre?", ho chiesto.

"Fare? Non c'è niente che possiamo fare. Solo il Grande Spirito può fare, noi possiamo solo pregare ed implorare il suo perdono".

Non è una soluzione che mi soddisfi, ho lasciato il vecchio deluso.

Cammin facendo, ho catturato una lucertola ed ho raccolto una manciata di bacche da un cespuglio spinoso. A meno di un imprevedibile colpo di fortuna, questo sarà il mio pasto.

E' venuto a cercarmi Kunu, mio fratello, è il maschio più forte della tribù, l'unico ad avere due femmine, Dugran e Kesha.

"Il vecchio Uhtra è sfinito", mi ha detto, "è probabile che non passi la notte".

Sappiamo tutti e due quello che significa: con la morte di Uhtra, il comando della tribù dovrebbe passare a Kunu, a meno che qualcuno non gli contesti il potere, io potrei farlo, ho quasi la stessa taglia di mio fratello.

Ci siamo guardati a lungo negli occhi: il significato della sua espressione era chiaro: non desiderava una lotta fra noi.

"Se qualcuno dovesse contestare il tuo buon diritto, io sono con te, fratello", ho detto.

Ha sorriso e ci siamo abbracciati.

Siamo andati insieme fino al giaciglio di Uhtra: il vecchio era debole, era chiaro che non sarebbe durato a lungo, ma era ancora lucido. Ha preso prima la destra di Kunu, poi la mia fra le sue mani, era contento che non ci fosse conflitto fra di noi.

"Figli miei", ci ha detto, "Ricordate che solo la preghiera e la clemenza del Grande Spirito potranno salvarvi".

Kunu ed io ci siamo guardati con imbarazzo, a queste cose non ci crediamo né lui né io.

Il vecchio Uhtra è spirato poco dopo il tramonto, la terra è troppo screpolata, arida e dura per scavare una fossa, l'abbiamo sepolto sotto un mucchio di grosse pietre in modo che né gli avvoltoi né le iene lo possano toccare. Kunu si è guardato in giro, sembrava spaventato, ma non era la paura che qualcuno potesse contestargli il comando: siamo rimasti in una dozzina, comprese le femmine e l'unico piccolo, Ral, e Kunu è incontestabilmente il più forte, non era quel genere di timore, era lo smarrimento di non sapere quale decisione prendere per la nostra salvezza.

"Dammi il tuo consiglio, fratello", mi ha chiesto.

"Io dico soltanto questo", ho risposto, "La nostra terra diventa ogni giorno più arida, offre sempre meno cibo e meno riparo ai predatori. Se restiamo qui, uno ad uno, moriremo tutti senza scampo".

"Hai ragione", ha detto, "ma non c'è speranza per noi nella direzione del sole che sorge. Di là non c'è foresta ma solo una distesa di erba dove non possiamo vivere: noi non siamo antilopi o zebre che possono nutrirsi di erbe, e non c'è riparo ai predatori, neppure un albero su cui cercare rifugio da leoni o iene. Là non possiamo andare, qui non possiamo rimanere, vedo una sola via per noi: dobbiamo ritornare nella foresta superando la Voragine".

Ci siamo guardati sgomenti, uno negli occhi dell'altro.

"Io non credo alla maledizione del Grande Spirito", ha detto, "La Voragine è un fatto naturale. A volte la terra si frantuma, a volte i vulcani eruttano fuoco dalle cime".

"Adesso cerchiamo riparo per la notte", ha concluso, "Domattina cercherò di attraversare la Voragine nel punto più

stretto. Se riesco a passare io, passeremo tutti".

Dopo la solita, lunga, interminabile notte passata dormendo a singhiozzo, sussultando ad ogni fruscio ed ascoltando angosciati i richiami dei leoni e delle iene, un'altra alba rossiccia si è levata sulla savana sanguinosa.

Kunu si è alzato e si è diretto di buon passo verso la Voragine, tutti noi l'abbiamo seguito.

Dopo aver studiato a lungo il percorso irregolare della grande fenditura che divide la terra, Kunu ha scelto un punto in cui i labbri del gigantesco squarcio sono più stretti, ed ha cominciato a scendere lentamente, con grande cautela lungo la roccia ripida e scabra, spostandosi in maniera quasi impercettibile, tastando attentamente ogni appiglio. Noi l'abbiamo incoraggiato gridandogli espressioni di augurio.

Se la discesa è parsa interminabile a noi che lo seguivamo dall'alto, chissà come dev'essere parsa a Kunu.

Ad un certo punto è scomparso in fondo alla Voragine, e solo dopo molto tempo è ricomparso alla nostra vista mentre si arrampicava dalla parte opposta. Un urlo di gioia è uscito dalle nostre gole vedendolo.

Passò dell'altro tempo che ci è sembrato ugualmente interminabile, mentre mio fratello risaliva sull'altro lato della Voragine.

Kunu aveva appena messo piede sul bordo opposto della grande ferita che dilaniava la terra, quando la foresta si riempì di richiami inquietanti, minacciosi. Dal folto degli alberi sbucò una dozzina di figure scure. In quel punto la distanza fra i due bordi della Voragine non era grande, e li ho potuti vedere distintamente: erano simili a noi, eppure diversi, camminavano curvi dondolando sui fianchi le lunghe braccia, le loro fronti erano basse, poco più di una linea sottile fra le orbite e l'attaccatura dei capelli, il muso sporgente dalle cui bocche uscivano dei grossi canini da belva, il corpo ricoperto da un pelame nero molto più folto del nostro, quasi una pelliccia di animale, che lasciava libere solo la faccia, le palme delle mani e le piante dei piedi. Erano i nostri fratelli rimasti nell'innocenza e nella sicurezza della foresta. Possibile che in poche generazioni fossero così cambiati? Od eravamo noi ad esserlo? Di certo le nostre strade si erano divise e non si sarebbero mai più incontrate.

Le creature della foresta si erano avvicinate a Kunu urlando e dimenandosi scompostamente, ma sembravano abbastanza intelligenti da avere un piano preciso; si erano disposte a semicerchio circondandolo in maniera da non lasciargli varchi, e lo spingevano verso l'orlo della Voragine.

Kunu si è accorto di non poter più arretrare, un palmo oltre le sue spalle c'era il vuoto strapiombo della Voragine, si è arrestato e per un momento anche gli altri hanno cessato di avanzare anche se non hanno cessato un attimo di dimenarsi ed urlare. Si sono guardati negli occhi, nello sguardo di quegli esseri c'era ferocia, voglia di sangue e di morte, in quello di mio fratello l'espressione smarrita di una preda braccata che si vede in trappola, poi con urla altissime e selvagge le creature della foresta gli si sono gettate addosso. Noi oltre la Voragine assistevamo sgomenti, senza poter prestare alcun aiuto al nostro compagno.

Non credo di aver finora visto in vita mia niente di tanto orribile, pur avendo assistito ai pasti dei leoni, delle iene, dei leopardi ed osservato da vicino i resti delle loro vittime. Quegli esseri si sono gettati addosso a mio fratello e l'hanno dilaniato, l'hanno smembrato vivo per poi affondare i canini da belva sui suoi resti ancora palpitanti.

Ci siamo allontanati sconvolti dall'orlo della Voragine. Dopo la morte di Uhtra, adesso quella di Kunu è una perdita molto grave per noi.

Ho visto che tutti guardavano me. Non l'ho mai desiderato, ma adesso sono io il capo della tribù. Non riesco a provare fierrez-

za, orgoglio per questo fatto, è solo un'angoscia in più che si unisce a quella per la perdita di Kunu: il destino di tutti quanti noi è nelle mie mani, è da me che si aspettano di essere incoraggiati e confortati, ma cosa posso mai offrire loro?

Mi faccio coraggio e cerco di ricambiare uno per uno i loro sguardi, sperando solo che non si accorgano di quanto io stesso sono spaventato.

"Non possiamo restare qui", dico, "e non possiamo andare oltre la Voragine, non c'è più posto per noi nella foresta, questo è chiaro".

C'è silenzio nel gruppo, nessuno replica. E' un peso terribile quello che grava sulle mie spalle, sto decidendo il destino di tutti noi.

"Non abbiamo altra soluzione", aggiungo, "che quella di inoltrarci nella pianura in direzione del sole nascente".

L'ho detto, i miei compagni mi guardano sbigottiti.

"Come faremo", chiede qualcuno, "a sopravvivere nel mare d'erba?"

Ho un'improvvisa intuizione.

"I babbuini", rispondo, "i babbuini vanno dappertutto, trovano cibo dappertutto e sopravvivono dappertutto. Noi faremo come i babbuini, dobbiamo imparare da loro".

Mi guardano perplessi, poi lentamente cominciano a mettersi in marcia.

E' fatta, nel bene o nel male ho deciso il destino della mia gente per tutte le generazioni future, sempre ammesso che vi siano generazioni future.

Temevo che la nostra avventura finisse ancor prima di cominciare, al primo branco di predatori che avessimo incontrato, leoni, iene o licaoni, ma per ora non è successo nulla, devo ammettere invece di provare una sensazione di sollievo crescente man mano che ci allontaniamo dalla Voragine, un sollievo ancora troppo vago per chiamarlo speranza.

Sono ore che camminiamo verso una meta imprecisa, il punto dal quale si intravede alle prime luci del mattino il rosseggiare dell'alba, ormai la Voragine non è più visibile dietro di noi. A metà mattina ci siamo fermati a riposare in un isolato boschetto di acacie. La pianura non è così squallida come sembra; grattando nel terreno è possibile trovare radici e larve, alcuni radi cespugli offrono qualche bacca, l'indispensabile per morire di fame più lentamente.

Fra poco la vampa del sole sarà implacabile e per alcune ore nulla più si muoverà nella savana, è meglio cercare un po' d'ombra sotto queste fronde striminzite e tentare di riposare un po'. La calura opprimente di queste ore della giornata dovrebbe immobilizzare anche le iene e i leoni, dove molto più sicure delle ore notturne.

Mi abbandono sfinito sotto il precario riparo delle fronde spinose. Chiudo gli occhi, è strano, non ho l'impressione di cedere alla stanchezza ma quella di svegliarmi.

"Professore, professore!"

Non riconosco l'ambiente che mi sta attorno, davanti a me c'è un gran numero di creature disposte a semicerchio su delle strutture di legno morto innaturalmente levigato; non so come, ma mi sembra di sapere che si chiamino "sedie" e "banchi", hanno in mano delle asticelle che lasciano strani piccoli segni su di un materiale chiaro, mi pare che si chiamino "penne", "matite", "libri", "quaderni", "blocchi per appunti", sono creature strane eppure "so" che sono persone come me, differiscono da noi quanto e più dei selvaggi che hanno sbranato mio fratello ma, come dire, nel senso opposto.

Le mie dita giocherellano con qualcosa nella tasca della giacca (cos'è una tasca e cos'è una giacca?) mentre odo la mia voce pronunciare parole per me incomprensibili.

"Scusate ragazzi", dico, "Mi ero distratto un attimo. Dunque, stavo dicendo. Come sapete, noi abbiamo in comune con gli

scimpanzé che sono i nostri parenti biologici più stretti ancora oggi viventi, il novantotto per cento del nostro patrimonio genetico, ma possiamo facilmente notare che il fenotipo umano è parecchio diverso da quello di uno scimpanzé. Uomini e scimmie antropomorfe sono diversi e fanno cose diverse, sono collocati tassonomicamente in generi distinti, sebbene la distanza che li divide, in termini di DNA sia molto modesta. Una spiegazione di questo fatto potrebbe essere che i nostri antenati ominidi siano stati sottoposti ad una pressione selettiva estremamente forte che li ha portati a distaccarsi in breve tempo dalle scimmie antropomorfe, senza che l'orologio molecolare del DNA abbia fatto in tempo a segnare grosse differenze.

Forse un esempio permetterà di capirci meglio. Tutti voi sapete che esiste un gran numero di razze di cani, alcune delle quali estremamente diverse dalle altre per taglia, proporzioni, struttura dello scheletro, pelame, indole e comportamento, tuttavia non dubitiamo che abbiano tutte sostanzialmente lo stesso genotipo, come dimostra il fatto che l'incrocio e lo scambio di geni tra l'una e l'altra sono sempre possibili, e sappiamo che questa situazione è stata determinata dall'allevamento umano che ha creato in pochi millenni la grande varietà di razze che vediamo oggi. Se voi considerate le razze che si pongono agli estremi di una scala, ad esempio il grande danese ed il piccolo chihuahua, sappiamo che nessun naturalista li considererebbe come due specie distinte soltanto perché fra l'una e l'altra esiste un'infinita varietà di forme intermedie, ma nel caso degli ominidi è del tutto ragionevole e persuasiva la supposizione che una fortissima pressione selettiva, un ambiente spietatamente ostile, abbiano spazzato via le forme intermedie, quanti, di volta in volta, erano meno avanzati sulla strada dell'ominazione, della nuova nicchia ecologica che i nostri antenati si andavano faticosamente ritagliando".

M'interrompo riprendendo fiato. Una certa parte di me sembra comprendere perfettamente il senso di quelle parole incomprensibili, così come sembrano capirle le creature sedute che ascoltano attente.

"Se noi consideriamo un ominide dei tipi più primitivi", proseguo, "come *ardipithecus ramidus*, od *australopithecus afarensis* od *anamensis*, quali sono le differenze che possiamo rilevare rispetto ad una scimmia antropomorfa? Non certo le dimensioni del cervello, che comincia a crescere solo con *homo habilis*! Le differenze più rilevanti sono il rimodellamento dell'arcata dentaria che assume una forma tondeggianti invece che a scatola con la scomparsa del grande canino tipico delle antropomorfe, ed il cambiamento della forma del bacino, che non è ormai più quello di un quadrupede, ma di una creatura che cammina eretta, pienamente bipede.

Ora, cosa ci rivela tutto questo? Un cambiamento delle abitudini sessuali".

Noto nei miei ascoltatori un lieve ondeggiamento, come un moto di sorpresa.

"Rifletteteci un attimo", dico - dice quell'altro me stesso che sembra aver accuratamente previsto la reazione dei suoi giovani ascoltatori, "Il grosso canino delle antropomorfe non è strettamente connesso a necessità alimentari, lo possiedono il gorilla e l'orango che sono rigorosamente vegetariani, sebbene lo scimpanzé sia un carnivoro occasionale e talvolta anche cannibale, ma è piuttosto un segno di dominanza sessuale, nelle scimmie antropomorfe è molto più sviluppato nei maschi di quanto lo sia nelle femmine, è un segno di dominanza sessuale come lo sono le corna dei cervi, e come esse è tipico di animali con una struttura familiare ad harem, la sua scomparsa rivela il passaggio da una struttura familiare di questo tipo ad una struttura a coppie.

Noi non disponiamo, ovviamente, di tracce fossili che ci indichino se le femmine degli ominidi presentassero o meno il fenomeno dell'estro, cioè quella serie di segnali evidenti e fortemente

attraenti per il maschio che compaiono nei periodi della fertilità, il cosiddetto "calore", ma sappiamo che l'estro è presente nelle scimmie antropomorfe ed assente nella specie umana, è una supposizione ragionevole che la sua scomparsa sia da mettere in connessione con le trasformazioni della vita sessuale e familiare dei nostri antenati di cui vi ho parlato. Quanto alla trasformazione del bacino, data la collocazione anatomica degli organi sessuali, il suo rapporto con la sessualità è ovvio. E' possibile che il coito frontale invece che a retro come è praticato dalle scimmie antropomorfe, sia stato più una causa che una conseguenza del raggiungimento della stazione eretta e della piena bipedalità".

Faccio ancora una pausa, non riesco a controllare il flusso di parole che mi escono dalla bocca, che però sembrano avere perfettamente un senso per coloro che mi stanno a sentire, è come se avessi invaso parte della mente di un altro, come se guardassi da un'apertura nel suo cervello, ma quell'altro si accorge in qualche modo della mia presenza? Mi sembra che non interferisca con la sua normale attività, e la sua attività mi sembra soprattutto quella di parlare, parlare, parlare.

"Ma c'è un altro fattore che va preso in considerazione", riprendo a dire, "Il paleoantropologo francese Yves Coppens, che è stato lo scopritore assieme a Donald Johanson dell'australopithecus afarensis, la famosa Lucy, è stato il primo a notarlo ed a sottolinearne l'importanza.

Se voi guardate una carta geografica dell'Africa, vedrete che dall'Etiopia, dalla regione dell'Afar antistante il golfo di Aden fino al Mozambico, essa presenta una sorta di vallata stretta e lunghissima, incassata fra due corrugamenti montani come una cicatrice, è in realtà una gigantesca linea di faglia, la Great Rift Valley, lungo di essa da alcuni milioni di anni l'Africa si sta spaccando in due, è lungo la linea della Rift Valley che si trovano i vulcani ed i grandi laghi africani, ed è da qui, da sorgenti poste nel Rift che si diramano i grandi fiumi dell'Africa: Nilo, Congo, Niger.

Coppens ha osservato un fatto semplice ma fondamentale: tutte le popolazioni di scimmie antropomorfe africane, gorilla e scimpanzé, vivono ad ovest della Rift Valley, mentre tutti i fossili ominidi conosciuti sono stati rinvenuti ad est di questa linea. Bisogna notare anche che gli ambienti posti ad occidente e ad oriente della linea della Rift Valley sono diversi: ad ovest prevale la foresta, mentre ad oriente domina la savana semi-arida, perché le montagne del Rift bloccano le precipitazioni provenienti dall'Atlantico.

Secondo l'ipotesi che Coppens ha battezzato East Side Story con riferimento ad un celebre musical hollywoodiano, è possibile che al momento del formarsi del grande Rift una porzione di giungla sia rimasta separata ad oriente della restante foresta, e si sia presto trasformata in savana brulla; gli antropoidi che l'abitavano sarebbero stati costretti ad adattarsi nella vita nella savana, la trasformazione dell'ambiente naturale li avrebbe brutalmente spinti sulla via al termine della quale avrebbero raggiunto lo stadio umano, divenendo i nostri antenati.

Questa ipotesi non è in contrasto con la precedente che vi ho esposto circa un mutamento delle abitudini sessuali tipiche dei primati, anzi è ragionevole supporre che, senza l'evento geologico rappresentato dal formarsi della Great Rift Valley, i caratteri innovativi rappresentati dal mutamento delle abitudini sessuali avrebbero avuto una discreta probabilità di perdersi diluendosi fra la popolazione di antropoidi forestali".

Mi accascio sulla sedia alle mie spalle. Sono stanco, negli ultimi tempi ho lavorato troppo. Poco fa, all'inizio della lezione, mi sono quasi addormentato; era un sogno od una fantasticheria, una specie di sogno ad occhi aperti: gli ominidi da tanto tempo oggetto dei miei studi ridivenuti vivi, reali, di pelle, carne e muscoli, invece che poveri mucchietti di ossa perduti nel gorgo del

tempo, ed io stesso ero uno di loro, ma la cosa incredibile non è questa, la cosa incredibile è che mi sembrava di esserci, non ho mai fatto un sogno così vivido, li potevo vedere in tutti i particolari, li potevo toccare, sentire il sentore polveroso della savana nelle narici, il gusto del sangue nella bocca...

Un tocco leggero, delicato nell'incavo del mio braccio, ma basta a risvegliarmi richiamandomi alla realtà, se si vuole sopravvivere, bisogna saper conservare sempre sensi vigili, anche e soprattutto quando si dorme. E' una delle femmine.

"E' ora di andare", mi dice, "Se vogliamo riprendere il cammino col fresco della sera, dobbiamo muoverci adesso, prima che venga buio".

Annuisco mentre mi alzo in piedi.

Mi sento ancora frastornato. Che sogno incredibile ho fatto! Chi erano quelle strane creature? Cos'era l'essere che io stesso ero?

Non lo so, è una domanda a cui non posso rispondere. Cos'è stato, un messaggio del Grande Spirito, l'entrata in un mondo diverso come quando si discende in una caverna, od un semplice sogno anche se più strano del solito? L'ultima risposta è quella che mi sembra più verosimile.

Ma ora non c'è tempo per pensarci. Bisogna riprendere la marcia ed approfittare del fresco della sera per trovare un riparo dove passare la notte al sicuro da leoni e iene e forse, se siamo molto fortunati, del cibo che ci consenta di sopravvivere un'altra giornata.

Lentamente, ci rimettiamo in moto. Osservo i miei compagni uno ad uno, specialmente le femmine con i piccoli, che sopportano i disagi maggiori, e mi sento in colpa. Hanno fiducia in me, ma sto solo prolungando la loro agonia; la verità, la cruda verità è che non c'è futuro per noi e per i nostri figli!

(C) Fabio Calabrese

Chi è Fabio Calabrese?

Fabio Calabrese nasce a Trieste il 12 novembre 1952. Coniugato, due figlie. Laureato in filosofia, docente delle scuole superiori. Appassionato ed autore di fantascienza, negli anni '70 creò assieme a Giuseppe Lippi attuale direttore di "Urania" la pubblicazione amatoriale "Il re in giallo". Ha collaborato con "Urania", con le riviste "Futuro Europa" e "Nova SF" della Perseo Libri, con la pubblicazione on line "Continuum"; nel 2005 ha pubblicato presso la Perseo Libri di Bologna l'antologia "Occhi d'argento". Un suo romanzo, "La Spada del Dunland" è di imminente pubblicazione presso le edizioni Psiche e Aurora di Roma. Attorno al 2001 ha iniziato ad interessarsi del fenomeno culturale e di costume "celtico". Ha pubblicato diversi articoli su questo argomento sul sito di "Bibrax", su quello di "Celticworld", su quello dell'Associazione Culturale Uther Pendragon organizzatrice del Triskell, il festival celtico triestino. (Fonte www.bibrax.org)





L'amore a te dovuto

di Valeria Francese

(...)Il mio incontro era molto banale. Però aveva dei begli occhi, neri, ma forse no. Erano verdi? Grandi e verdi? Sì. Erano proprio verdi e neri. Per quel che importava, poteva anche essere un marziano, me ne sarei innamorato comunque, perché era il mio un/millesimo incontro, di quelli che per poca vita vissuta, non si ha tempo di fare. (...)

Qualcuno dice che la monogamia sia il delitto degli incontri. Perché al mondo ne esistono mille ed oltre, di persone che potremmo amare. Il problema è che queste persone noi non le incontreremo mai. Oppure, se anche ci mettessimo a cercarle, non avremo il tempo per conoscerle tutte. Ma capita o capiterà proprio quando abbiamo smesso di crederci, che uno di questi incontri, involontariamente attraente, ci si scarichi addosso con la rapidità violenta di un acquazzone estivo. Inebriante. E non sono necessarie le asciugature di phon, si resta volentieri a sgocciolarsi all'aria aperta, mentre la pelle resta umida ed ancora profumata di sorpresa.

I veri eventi della vita sono proprio così, inaspettati, laccati di lucido a festa, vergini e già tremendamente colpevoli per essersi presentati, come sempre, non invitati, non attesi. Cose non richieste che nella loro ingenua domanda ti costringono a fare i conti con ciò che, lungo il percorso, s'è perso o lacerato, riducendo la visione d'insieme ad una sterile lista in attesa di completamento. "Com'è la tua vita?"

Basta un acquazzone estivo per dimenticarsi la risposta, costruita ad arte nel tempo, ad una domanda che d'improvviso ci viene rivolta, indiscretamente, da un punto interrogativo che è sempre lì, pronto a farti scivolare sulla sua cunetta malvagia. Ed allora, quando avviene uno di quei mille incontri mancati, un paio fra quei mille occhi non colti per insufficiente tempo da vivere, ecco che il tradimento si affaccia dietro la porta di casa, bussando come un qualunque impertinente rappresentante di pentole. E sembra sia solo questione di educazione, non rispondere con la voce impastata di noia che non si è interessati a nessun acquisto. Per senso dell'opportuno ma che già comincia a sembrarci allettante, lo facciamo entrare, lo invitiamo in salotto come un ospite con cui far bella figura, ascoltiamo la sua merce per poi decidere, impetuosi e sinceri nelle nostre nuove intenzioni, di investire in una padella antiaderente per gustare in tutta la sua soffice morbidezza una omelette, mai assaggiata prima, senza bruciature sul fondo. Buonissima. Ma le reazioni sono varie: alcuni, per l'acquisto del nuovo sapore, accettano anche i pagamenti rateali, dilazionando nel tempo la tenuta del gusto, miscelando aromi contrari, pasteggiando ad ogni ora del giorno, contro ogni buona regola alimentare. Sono i traditori che diventano amanti della propria indecisione.

Altri, impauriti di indigestioni o anche di una semplice e sana confusione negli impasti, restano impassibili, si fingono non interessati o si professano celiaci, anoressici, martiri del digiuno, vegetariani e si nascondono dietro la formula senza interessi di un rispetto castrante, scambiando la fedeltà per un esercizio di educazione alimentare. Sono i traditori che diventano amanti delle proprie rinunce.

Tutti alla fine, hanno paura di perderci la faccia di fronte alla società monogama che impone il rispetto dell'unicità, quando poi ogni appetito avrebbe invece, sempre, fami diverse, ogni volta che il desiderio, puntualmente frustrante, opta per un incontro con padelle diverse.

Il mio incontro era molto banale. Però aveva dei begli occhi, neri, ma forse no. Erano verdi? Grandi e verdi? Sì. Erano proprio verdi e neri. Per quel che importava, poteva anche essere un marziano, me ne sarei innamorato comunque, perché era il



mio un/millesimo incontro, di quelli che per poca vita vissuta, non si ha tempo di fare. E quando ci sei di fronte e ti ci presenti, mezzo imbarazzato perché hai perso l'abitudine al corteggiamento, ti senti inaffiarsi da una pioggia di coriandoli impazziti. Tu non ti muovi di un centimetro dal tuo incontro, lo guardi in faccia e sospetti per un poco che non sia lì per te.

Alla fine, quando avviene un millesimo di quegli incontri, è molto probabile che sia uno di quei momenti in cui tu non stia facendo nulla, nella più stereotipata condizione di indifferenza di chi non cerca. Ed è una fortuna, perché questi incontri, assai timidi o forse superbi, richiedono una totale astinenza dall'azione, se ti vedono impegnato, non si fanno vedere, anzi, scappano via, per timore di disturbare. O peggio, di farti innamorare sul serio.

Agosto. La mia libreria è l'ultimo negozio della strada. Annoiato e già depresso alla sola idea di concorrere per una competizione, sceglie le retrofile. Gli altri negozi, affannati dalla calura illudono i viandanti sulla ricchezza delle loro merci attraverso la strategia del rivestimento. E' l'installazione degli infissi, infatti, quelli ottonati, dorati, in ferro battuto, bombati, ornati, in breve, è l'elogio della rifinitura delle apparenze a far sopravvivere l'uno accanto all'altro i negozi. Chi può permettersi il lusso di un'applicazione migliore, si mette a riparo dal rischio dell'omologazione. Perché quello che hai tu ce l'ha anche il tuo vicino accanto, proprio sullo stesso marciapiede, ad un passo di strada. E' necessario trovare un modo, se pur superficiale come lo è puntare tutto su una superficie, per spuntarla sugli altri e tutto quello che c'è sotto.

E' rispondere allo stesso destino, quello di avere tutti le medesime cose e doverle poi proporre come pezzi di antiquariato pregiato. Gli stessi occhi, le stesse labbra, le stesse cattive intenzioni, gli stessi difetti, le stesse voglie, gli stessi buoni e cattivi propositi. Dirci unici e poi barattare sterili invenzioni di noi stessi con quella materia usata da tutti, ora che perpetua la moda dell'infinitamente riciclabile.

E' solo così che un marziano, una donna che gli occhi ce li ha verdi e neri può apparirti irresistibile, perché ti sembra abbia

qualcosa di assolutamente diverso, che venda ciò che gli altri non hanno, che abbia applicazioni sulla sua superficie sconosciuta che ne fanno una merce rara, desiderabile, attraente.

Agosto non è affatto la stagione degli amori. Quell'afa ostinata che opprimeva, s'attaccava alle radici dei capelli e le spuntava come lingue di brace. Si incollava alle orecchie il ronzio di mosche convulse, forse stizzite dall'aria rapresa. E se si strizzavano gli occhi, quel poco che serviva per mettere a fuoco i dettagli, ne fuoriuscivano lente gocce di esasperazione che concorrevano con il sudore per il primato dell'umido.

Un marziano soltanto, poteva resistere a tutto quel caldo e non soffrirne, una pelle bianca sulla quale soffiava una strana corrente fresca. Su di lei le mosche, nemmeno si poggiavano.

In piedi, dritta sopra due gambe un po' tornite, i fianchi rotondi sui quali poggiava tutti i miei desideri, accanto agli scaffali dei volumi della mia piccola libreria. Una leggera sahariana verde militare, appena flessuosa e di stoffa trasparente, sospesa sul suo corpo quasi a non toccarlo, un paio di sandali con due sole strisce e senza applicazioni, il viso minuto, caricato in rincorsa verso un mento appuntito, due occhi di colore diverso. Due labbra, di grandezza diseguale, la superiore più esposta, forse per assalire la preda, l'inferiore quasi concava, come per assicurarsi una rientranza soddisfacente di tutto il bottino.

Con gli occhi verdi e neri, uno verde ed uno nero, a dare riverbero differente sulle cose, tanto per farle apparire variopinte. Conficcata come dentro una riflessiva lettura, ma forse era solo l'attesa, l'attesa delle mosche, quando sembra che nella loro immobilità questi insetti alati non pensino a nulla ed invece stanno solo aspettando un volo concreto, verso un posto migliore.

Imbarazzato ed annoiato dalle mie cose sempre uguali, dai libri che leggono tutti, anche chi non sa leggere, la osservavo come si osserva un incontro con il diverso. Quei libri senza aura che anche l'edicola di fronte, da un po' di tempo si è messa a vendere. La solita concorrenza fra ogni scelta ed il suo rovescio, la pioggia estiva degli acquazzoni, la violenta forza degli incontri inattesi, i quali vengono a barattare la loro sana e bella improvvisazione con tutta l'afa delle mosche, appiccicate in riproduzione seriale sugli infissi della banalità.

Quando lei, la mia cocente novità, prese un libro fra le mani, pareva che le bruciasse tra le mani. Un banalissimo manuale di istruzioni di giochi orientali, fra cui il sudoku, in cui le intenzioni a incastro della logica sembrano tagliare fuori dai riquadri ogni bella volontà di errore.

Ci incalzava, sopra ogni pagina, con frequenti brusii, fra attacchi e ritorni degni del volo isterico delle mosche. Che il marziano fosse anch'esso, infine, proprio una mosca? Come avevo fatto a non riconoscerla subito?

Dopo quella prima volta, divenne per me la regina delle mosche, da lei mi sarei anche fatto mangiare vivo, dopo una piacevole e ludica lotta fra risalite e discese lungo i suoi fianchi morbidi.

Sono passati sette giorni da quel primo incontro. Per sette volte, mentre alla televisione dicevano che quella era la stagione dei temporali estivi, eccessivi, inopportuni, lei era tornata nella mia libreria, in fondo alla strada senza voglia di competizione. Sempre più fresca. Con una sahariana leggera, rosa. Poi una gialla. Poi crema, poi marrone. Poi una sahariana azzurra. Ogni colore mi presentava una promessa. Un giorno diverso, una rincorsa più energica della mosca verso quel posto migliore.

Nel ritornare a casa, la sera, mia moglie mi osservava mentre componevo figure senza forma con i bastoncini cinesi, quelli tutti colorati, colorati come le sahariane della mia regina mosca. Quelli che a lanciarli alla partenza s'ammassano senza criterio di scelta alcuna. E tu, con un dito preciso e leggero, sei lì a prenderli tutti, perché uno solo non ti basta e non ti basterà per vincere un colore piuttosto che un altro. Bisogna esser-

ne imbevuti di quest'avida molteplicità.

"Che fai?" mi chiedeva mia moglie, tutta odorosa di una indisponente invadenza.

"Niente, faccio una forma diversa."

Ma quando passano vent'anni e forse più dal giorno di quella scelta irreversibile, fatta solo per mancanza di tempo, le forme diverse diventano l'equivalente degli infissi fuori dal negozio: la pretesa di fingere qualcosa che non si avrà mai e la merce che resta sempre uguale e sempre la stessa nonostante i buoni propositi degli incastri cinesi. Certi giochi nascono così, quando certe società più creative delle altre, o forse anche solo più annoiate, si mettono a reinventare i contorni del proprio stato, ma alla fine, come con un elastico che ritorna indietro, non c'è modo di estenderne i confini. Situazione di partenza.

Mia moglie restava in silenzio, prendeva a dondolarsi su una sedia di vimini. Quel movimento pallido le restituiva una tenera mollezza, sullo sfondo del nostro balcone, spuntavano i gerani a darle un tocco di colore, ma era stinto dal caldo, evaporato dalle insegne luminose dei palazzi di fronte. Ci lasciammo lo spazio per pensare ai nostri movimenti presenti e futuri, mentre l'amore che ci aveva scelti era divenuto l'accordo sulla forma migliore della nostra convivenza. Ci mettevamo a letto e lei aspettava il mio consueto bacio della notte, ma ormai da troppo tempo lo avevo smarrito dentro le lenzuola sudate o fingendo un pensiero ad alta voce, me ne dimenticavo. Era lei a dirmi "buona notte", stringendosi nella sua sottile camicia di seta che però non aveva colore. Era una camicia che non volava, intarsiata dentro il cuscino che stringeva fra le sue gambe ancora così lisce. Ed io rispondevo dopo alcune ore, dicendo "buon giorno" perché ormai c'era già la luce e perché speravo che passando una notte intera a trattenere il fiato su quel bacio mancato, lei se lo dimenticasse.

La regina delle mosche, ogni mattina tornava a sfogliare libri, cercare riviste, chiedermi cartine per città europee o solo manuali di genere diverso, da quello per il concorso di notaio a quello per aspirante scrittore. Con una voce lenta, ammorbidita nei suoni più spigolosi da una rincorsa della saliva sugli accenti duri, con gli occhi grandi appena curvati da un'intenzione di espressione che però non veniva fuori. Non aveva gusti precisi, letture preferite, oppure come le mosche, ne aveva troppi? Di quante letture e di quanti colori lei si nutriva? Come lo shangai, voleva prenderli tutti? Sorvolava, proprio come le mosche, da un reparto all'altro, da una sponda all'altra, dalla poesia russa ai consigli per un buon dog sitter. Apriva le braccia, come se fossero le ali trasparenti e rugose dell'insetto e si faceva portare dallo stesso alito coloso che emetteva, per effettuare i suoi spostamenti. Ma ogni volta, non comprava mai nulla.

"Cosa cerca esattamente, signora?" la mia voce, solitamente rauca, inciampava nelle sillabe con grotteschi accavallamenti, perché in verità, il mio solo desiderio era di raggiungerla in fretta, arrivare a lei con una certa ansia di riempimento dello spazio. Dovetti apparirle scontento. Usciva dal negozio e ronzava "Buona giornata" ed io dietro la cassa, dietro un lungo muro di trincea, scagliavo certi vogliosi slanci di naso, contro la sua pelle che desideravo annusare. Scompariva presto dietro gli infissi che avrei voluto abbattere, pur di vederla attraversare la strada, pur di capire dove andasse, chi incontrasse, in quale supermercato si rifornisse di latte alla soia e crostini di pane. Ma poi, mi chiedevo, esiste davvero una stanza in cui lei possa riposare, risvegliarsi, accompagnarsi a qualcuno? Esistono per questi marziani, quelle cose banali che compongono le giornate di tutti, esistono le azioni imbevute dell'alito mattutino? Per le persone che sono il nostro un millesimo incontro, quanto è legittimo prevedere un movimento comune, un semplice adattamento nella cornice del quotidiano? In che tempo lei vive? Fino a quale parte di me può spingersi? Ma si sa, lei era un marziano, con due occhi di colore diverso, una mosca attraente che adorava la lettura ed avrei potuto accontentarmi di que-

sto, anche se l'avevo capito che lei non leggeva, non sapeva farlo affatto. Lei viveva di immagini. Come me.

Però. Stava arrivando l'inverno a fare ombre corte sulle sue gambe affusolate. Avrebbe dovuto affrettarsi, lei, insieme a tutto il mio tempo interrogativo, quello dalla cunetta insidiosa, prima che anche l'ultima mosca fosse morta.

"Sì, ma non capisco, che forma è?"

Mia moglie era sempre più in bilico sulla mia spalla, nel silenzioso odore notturno della sua crema idratante. I gerani si erano già tutti chiusi. Il vento s'era irrigidito e la sedia di vimini non spingeva ma di nuovo, ricominciava ad essere spinta. Come una qualunque scelta.

"Una forma che non trova forma." Rispondevo mogio con il suduku che intanto, sotto gli occhi, mi riproponeva un'ennesima combinazione mentre i bastoncini colorati si stavano dileguando come pezzi di legno alla deriva di un torrente. Non sapevo questo gioco fino a dove sarebbe mai arrivato.

Non sapevo se avesse previsto una composizione. Una specie di riconfigurazione o il crollo del tempo?

Quant'era ancora bella mia moglie. Lo era perché aveva ancora voglia di chiedermi che forma prendesse il mio pensiero. E perché nel tempo, invece di dirmi "buona notte" prese a darmi un leggero bacio sulla guancia, senza aspettarsi nulla in cambio. Alla notte, s'adeguava meglio il nostro silenzio. Però io avevo il mio incontro e questo faceva tremare e disincrostare le pareti della nostra casa, perché, lei, l'altra, indossava le sariane di colore diverso e per vincere al gioco avrei dovuto prenderle tutte. Ma ormai faceva freddo, era arrivato ottobre. E a tratti lei si sarebbe fatta fuori tempo, come lo è sempre un Proust venduto dall'edicola di fronte.

Un giorno, finalmente, la regina delle mosche scelse un libro. Un poemetto di Pedro Salinas. Uno dei miei preferiti. Ed è stato quel giorno che ho smesso di chiedermi se quel marziano avesse l'abitudine di guardare le soap opere al pomeriggio, arricciandosi i capelli con la piastra, come faceva mia moglie. Mi risposi che lei non era come mia moglie. Non avrebbe mai preso il suo posto, per un motivo molto semplice. Non la stavo scegliendo. Lei aveva scelto me. Aveva scelto tutta la direzione da dare al mio sentire, alla mia voglia di lei. E' questo il senso di questi incontri a sorpresa. Sono inaccettabili. Belli, almeno quanto sono fuori tempo. E sono invivibili come tutti gli amori di Salinas.

Ma tu, regina, mia, che passi fai per arrivare al mio castello? Quante tappe vogliamo bruciare? Accordiamoci, prima che il pensiero prenda una forma e qualcuno finisca con l'annoiarsi per il troppo cammino che ha provocato l'usura delle scarpe. Lei mi guardava, continuava a leggere e mi guardava, dentro i suoi fianchi ormai a goccioloni, sfilacciati dall'uso eccessivo dei freni dei suoi voli. Ed il suo sguardo si fece stanco e triste, e non se vide più alcun colore. Né nero. Né verde. Smise di averne uno. Semplicemente.

"Allora, prendo questo." Mi disse avvicinandosi alla cassa.

"Ottima scelta. Le piacerà, vedrà."

"Lo conosco. A casa ce l'ho già."

"E come mai lo compra di nuovo?"

Forse attendeva che io varcassi la soglia? Che arrestassi l'arrivo dell'inverno, solo per non farla morire? Che s'aspettava? E che le aveva detto Salinas? Di così triste e melenso da farle perdere il colore dei suoi occhi?

"Lei lo ha letto?"

"E' uno dei miei preferiti. Come mai lo ricompra?"

"Perché non l'ho mai comprato. Mi è stato regalato."

La poesia non è fatta per gli uomini e nemmeno le canzoni. Le maree sono già sollevate a ricoprire le guerre. Però gli uomini sanno solo ronzare, anche e soprattutto se si innamorano. Di nuovo.

"Voglio essere sempre in diritto di scegliere, quello che mi piace. La prima volta non l'ho fatto, adesso l'ho scelto. Non importa se lo conosco, lo rileggerò. Ha un sapore diverso, deci-

dere noi, quando e se rileggere."

Mi rispose così, la mosca e sostava sui miei infissi, come se li scrutasse, ne giudicasse la consistenza. Forse conosceva bene il segreto di tutti i commercianti. Quanto sarebbe durata tutta la resistenza che potevo opporgli prima di scoprire che la mia merce era uguale a quella degli altri?

Fuori, c'era la pioggia sincera dell'inverno non ancora invecchiato e lei la leggera donnina di Salinas, la mia tenerissima mosca morente, il marziano con la sahariana, aveva scelto un amore a lei dovuto. Ma era senza rotonde passioni e senza fianchi. Una mosca senza occhi e senza fianchi per volare. Le sahariane diventano pallide. Ed i gerani sul balcone, invece, sembrano più turgidi. Perché restano gli ultimi a poter dare colore, a resistere agli ossequi alle scelte dovute.

Ma perché, oggi, nessuno le legge più le poesie di Salinas? Perché qualcuno, infame e traditore, ha scoperto che noi commercianti abbiamo gli infissi fuori dai negozi solo per fingere che nostra moglie sia l'unica donna che abbiamo scelto per infinito, duraturo, impareggiabile amore.

In realtà, c'è solo una colpa ma è la peggiore, perché amare l'un millesimo incontro ha la stessa gravità che nascondere al pianeta i suoi satelliti: pensare che un giorno, solo per danna-ta ed infinita scelta, possiamo decidere di smettere di amare, di far cessare il movimento degli astri, di non aprire le porte ai rappresentanti di pentole.

Eppure sembrerebbe così facile, a tratti ingegnoso, regalare l'ultimo raggio ad una mosca e concederle l'ultimo, ronzante volo. Ma gli altri, quelli di una società monogama, griderebbero allo scandalo.

Perché al mondo ne esistono mille ed oltre, di persone che potremmo amare. Il problema è che queste persone noi non le incontriamo. Ma se lo dice Salinas, ci pare carino, un gioco di suggestioni o di incastri cinesi.

"E sto abbracciato a te senza chiederti nulla, per timore che non sia vero che tu vivi e mi ami. E sto abbracciato a te senza guardare e senza toccarti. Non debba mai scoprire con domande, con certezze, quella solitudine immensa d'amarti solo io"

L'elegia non appartiene che alle mosche. Le forme colorate del suduku finiscono a rincorrere i rifiuti degli scarichi, quando lo stampo è già caldo per pretendere una diversificazione in corso d'opera. Le sorprese restano a giocare a nascondino insieme ai satelliti rubati ai pianeti.

Finisce la poesia e sembra che sia stata così stupida. Da sempre.

Perché gli uomini sanno solo ronzare le loro paure e tutte le scelte che presuntuosamente credono di aver preso. Un giorno che sembrava carino dire di aver scelto.

"Che fai?" mi chiede mia moglie ma lei è già fuori la porta e non attende risposta, tanto per non apparire dubbiosa della mia scelta.

Maledette mosche.

(c) Valeria Francese (valeriafrancesese@hotmail.com)

PB Poesia presenta... Giuseppe Costantino Budetta

Sezione a cura di Pietro Pancamo



Ricordo

Ricordo d'amore d'autunno.

Sopravvive il seme alla pianta,

resti con me il tuo sorriso.

Giuseppe Costantino Budetta



In primo piano (e-book)

Nel cristallo un vino astrale

Antologia di poeti italiani contemporanei

a cura di Alessandro Canzian

Nel cristallo un vino astrale è il primo e-book pubblicato da Whipart. Sono orgoglioso di ciò che ne è venuto fuori; un risultato che si va a sommare ai successi raggiunti dalla nostra Associazione nel campo delle riviste on line e degli eventi culturali. Un prodotto nato dalla nostra passione per la letteratura, dalla volontà di fornire ai nostri lettori contenuti di qualità e, soprattutto, un libro che potrebbe essere anche un bel regalo per chi ci sta a cuore.

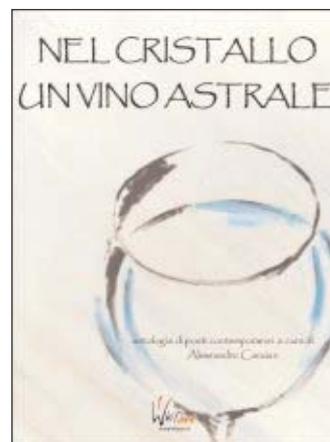
(dalla prefazione di Guido Roberto Saponaro, presidente Whipart Onlus, all'antologia Nel cristallo un vino astrale)

Che in Italia esista non una letteratura ma tante letterature è cosa nota già da tempo. Che il novecento abbia disgregato non solo le forme (contribuendo, per reazione, ad ulteriori tentativi di ricostruirle) ma anche le correnti artistiche ottenendo miriadi di percorsi, spesso individuali, è altra cosa nota. Per questo dare una fotografia poetica di questi ultimissimi anni non può prescindere dalla scelta di un "tema conduttore", di un minimo comun denominatore che dia ragione d'essere al romanzo che un'antologia deve necessariamente rappresentare. L'intreccio, nel nostro caso, è stato il vino. Nel cristallo un vino astrale è infatti un'antologia di poeti (certo non tutti) italiani contemporanei attivi dagli anni 90 ad oggi. Viene edita in formato elettronico (pdf) dalla rivista www.whipart.it con la cura di Alessandro Canzian, ed è scaricabile gratuitamente all'indirizzo: <http://www.whipart.it/e-book/nelcristallounvinoastrale.pdf>. Grosse le assenze, altrettanto grosse le presenze. L'obiettivo del progetto ha portato a dividere il lavoro in tre grossi sezioni. La prima prevede l'inclusione di quelle autorevoli presenze che in qualche modo hanno già fatto la storia della poesia italiana. La seconda prevede quei poeti già noti e attivi in questi nostri giorni. Coloro cioè che oggi andiamo a leggere e ad ascoltare con particolare attenzione con la sicurezza che domani saranno parte della nostra storia. La terza prevede la presentazione di autori più o meno esordienti che hanno già nel verso una notevole maturità e competenza. Autori che a nostro avviso rappresentano la promessa della nuova poesia italiana (anche in questa scelta è implicita la limitazione naturale del lavoro).

In questa fotografia la scelta del tema vino si è basata su uno studio fatto dalla rivista su tale bevanda all'interno delle varie letterature della storia umana. Nell'antichità (In vino veritas, <http://lnx.whipart.it/letteratura/3682/poesia-vino-canizian.html>). Nella letteratura dal medioevo ad oggi (Bevo a una casa distrutta, <http://lnx.whipart.it/letteratura/3754/specie-poesia-vino-canizian.html>). Nell'approfondimento di una corrente artistica primonovecentesca (Vino, cucina e... futurismo, <http://lnx.whipart.it/artivisive/3802/Vino-cucina-futurismo.html>). Scoprendo così che il vino ha accompagnato le varie epoche riflettendo man mano storie e culture, bisogni umani e religiosi, contrasti e delusioni sociali, non in ultimo disperazioni. Il significato dell'uomo va cioè di pari passo con il significato del vino.

Allo stesso modo anche ora, nei versi che qui con certo orgoglio presentiamo in una scelta non facile, sicuramente appassionata, ci auguriamo appassionati, troviamo rappresentate le mille sfaccettature della nostra realtà. Una realtà non distante ma immediatamente presente, condivisibile, nella quale tutti in qualche modo ci possiamo rispecchiare. Un lavoro questo che ha assorbito la redazione della rivista editrice e il curatore per sei lunghi mesi e ha visto raccogliere editi e inediti dell'ultimo ventennio nel tentativo di capire cos'è la vita attraverso le sfumature poeticamente liquide del vino. L'immagine che ne è risultata è un'agrodolce mistura di dolcezze e desideri, di esperienze e di amarezze, di affinità e di amori, di quotidianità tanto sussurrate quanto sorprendenti. Un'immagine che dimostra il desiderio, tutto italiano, di fare della

poesia, della buona e della nuova poesia. Un'immagine che lega i più grandi poeti contemporanei agli esordienti da noi scelti nel medesimo tentativo di dire l'uomo e la sua vita attraverso il sapore intenso e al contempo delicato di un brindisi, tanto più vero quanto più poetico. Un'immagine, infine, di poeti che hanno detto e dicono e diranno ancora dando nuovo vigore alla cultura del nostro paese. Troppo spesso vessata da incompetenze e clientelismi. Mai veramente morta. Di cui questo lavoro è un piccolo assaggio in onore alla poesia, all'uomo e alla sua meravigliosa capacità di dire.



Alessandro Canzian

<http://alessandrocanzian.leonardo.it/blog>
(curatore dell'antologia)

Autori antologizzati: Maria Luisa Spaziani; Maurizio Cucchi; Giuseppe Conte; Ferruccio Benzone; Antonella Anedda; Umberto Piersanti; Paolo Ruffilli; Franco Buffoni; Silvio Ramat; Gian Mario Villalta; Giorgio Bàrberi Squarotti; Ennio Cavalli; Roberto Pazzi; Roberto Deidier; Rosaria Lo Russo; Erminia Passannanti; Maria Pia Quintavalla; Alessandro Agostinelli; Antonio Spagnuolo; Arnold de Vos; Claudio Mancini; Tita Paternostro; Giuseppina Tundo Carrozzini; Feliciano Paoli; Maria Luisa Bigai; Domenico Cipriano; Claudia Ruggeri; Rossano Astremo

Scaricabile gratuitamente all'indirizzo:

<http://www.whipart.it/e-book/nelcristallounvinoastrale.pdf>
www.whipart.it

Dall'antologia:

CHAMPAGNE

Sono figlia del cielo e della terra,
pura ed impura come tutti, forse.
Amo Giovanna D'Arco, da decenni
la mia stella polare, eroe e luce.
Ma amo lo champagne, gioia suprema
inventata per le estasi umane.
Il nord-est della Francia li ha prodotti
entrambi, e qualche raggio li accomuna.

(inedito di MARIA LUISA SPAZIANI)

QUESTA SERA VENGO A CERCARTI

Questa sera vengo a cercarti
nel sapore di un vino corposo
che nasconde le tue carni nude
dal vezzo cerimonioso, è un nebbiolo
d'oltrepò pavese, dove sgorga
la poesia nelle frescure del mattino
e solo nella notte a pensarti cingo
la mano al bicchiere, i tuoi esili
polsi. È un gioco fermarti
e stringere fino a che il sapore
sgorga rubandoti alla bocca.

(inedito di DOMENICO CIPRIANO)



I GRANDI UMORISTI

Agosto, moglie mia non ti conosco, Tragedie in due battute, L'Eroe: in una parola, Achille Campanile

a cura di Andrea Coco

Presentare al gran pubblico Achille Campanile (1899-1977) è relativamente facile, basta citare i nomi di alcune sue opere – una per tutte: Agosto, moglie mia non ti conosco - difficile semmai è farlo apprezzare a tutto tondo. E' stato definito uno scrittore umorista, ma è un giudizio troppo riduttivo, poiché nel corso della sua lunga carriera letteraria Achille Campanile si è occupato di narrativa e di teatro, giornalismo e critica televisiva. I suoi pezzi giornalistici, i suoi libri, le opere teatrali, i testi cinematografici e gli articoli di critica televisiva usciti sull'Europeo hanno rappresentato molto bene e sempre in modo ironico, la società italiana del Novecento dagli anni Venti fino alla fine degli anni Settanta.

Se vogliamo rendergli giustizia, dobbiamo allora affermare che Achille Campanile è stato un grande scrittore ed il più grande scrittore umorista italiano del Ventesimo Secolo nonché un valido artista multimediale ante litteram, poiché ha utilizzato varie forme di comunicazione (giornali, libri, cinema e tv). Uno scrittore che, come accade spesso nel nostro paese, è caduto nell'oblio dopo la sua scomparsa per ritornare sugli altari verso la fine del secolo scorso, quando, grazie all'iniziativa del figlio Gaetano, è iniziato un percorso di riscoperta e rivalutazione, percorso che si è concretizzato nella riedizione da parte della Bur di tutti i romanzi, nella messa in scena d'alcune piece teatrali e nella realizzazione di un sito internet (www.campanile.it) dove è possibile documentarsi in modo più che esauriente.

L'idea di suggerire un sito web dove documentarsi non deve trarre in inganno: quest'articolo non ha l'obiettivo di parlare di Achille Campanile nel senso tradizionale, vita ed opere, quanto di far conoscere lo scrittore presentando i suoi libri. Non è un caso, infatti, che ne ho scelti ben tre: Agosto, moglie mia non ti conosco, Tragedie in due battute e l'Eroe. Si tratta rispettivamente del libro più famoso, scritto agli inizi della carriera, un'opera che raccoglie scenette teatrali in due battute basate sul nonsense e l'ultimo romanzo pubblicato in vita, per il quale Campanile ha ricevuto il Premio Forte dei Marmi.

Detto questo, vorrei iniziare l'escursus, presentando un aneddoto, che si riferisce ai primi anni della sua carriera, iniziata nel mondo del giornalismo con un terribile azzardo. È il 1920 e il giovane Campanile lavora a "Idea Nazionale", dove cura la cronaca nera e mette i titoli agli articoli. Un giorno c'è una triste e patetica vicenda cimiteriale. Una povera vedova, che per tanti anni ha portato ogni giorno i fiori sulla tomba del marito, una mattina viene trovata riversa accanto alla lapide. "Tanto va la gatta al lardo..." è il titolo che sceglie Campanile. Silvio D'Amico, allora direttore della terza pagina sobbalza: costui o è pazzo o è un genio. E lo prende con sé. Da quel giorno inizia la sua lunga carriera di giornalista e inviato, senza trascurare le collaborazioni alle testate umoristiche del tempo, come "Il caffè", "il Travaso", e la scrittura di libri e opere teatrali, che lo hanno reso famoso.

Agosto, moglie mia non ti conosco (1930)

Un luogo di villeggiatura sul golfo di Napoli, un gruppo di villeggianti composito e bramoso di divertimenti, una pensioncina dove il cibo lascia a desiderare. Amori e amazzoni sullo sfondo. Un naufragio dove il capitano, invece, di consegnare ai passeggeri e all'equipaggio le cinture di salvataggio, distribuisce cinture di castità, delle quali van perse le chiavi. Basta questo perché si scateni una sequela d'incresciose avventure, fino al casuale ritrovamento conclusivo.



Achille Campanile è un artista della parola e questo romanzo rappresenta senza dubbio il suo prodotto più riuscito e, giustamente, il più famoso. Il titolo dell'opera non a caso è entrato a far parte degli slogan popolari, scelto magistralmente dall'autore più per la sua rima baciata che per una vera attinenza con il testo.

Il successo del libro si deve ad una serie di fattori ben dosati e scelti dallo scrittore. Innanzitutto, la capacità di saper padroneggiare l'italiano, di piegarlo alle sue esigenze, costringendolo a compiere esecuzioni spettacolari, molto simili agli esercizi di un domatore da circo che fa saltare le tigri senza ricorrere alla frusta. La nostra lingua è molto ricca di vocaboli e Campanile lo sa bene, tanto da utilizzare tale ricchezza per tratteggiare le persone utilizzando un semplice aggettivo (l'Erculeo Granatiere, le allegre Bagnanti della spiaggia di Miami) oppure per definire una situazione, attribuendole una vis comica con un semplice attributo (...rispose il dilettante il palombaro dalle profondità della tinozza). Viceversa l'italiano sarà pure prolisso ma, quando serve, lui sa dimostrare di essere un grande scrittore, liquidando in due battute moltissime situazioni, creando in questo modo delle gustosissime scenette: "Dove hai messo i fiori? Nella valigia. Nella valigia? Avevo paura che si sciupassero".

Quest'ultimo concetto introduce un secondo elemento che caratterizza lo stile narrativo dell'autore: la capacità di presentare situazioni surreali come se fossero normali e di farci ride-re della assurda normalità. E' la forza della plausibilità: nessuno si meraviglia che il proprietario della pensione "la Vigile Scolta" si travesta per evitare le ire dei suoi clienti ai quali propina di giorno in giorno avanzi di cibo, camuffati nelle più improbabili pietanze. L'ilarità si accende, quando questi viene puntualmente riconosciuto – a dispetto dei costumi, i più incredibili, (Pope Russo, Palombaro, eccetera) - perché ha con se... la retina della spesa.

Se la storia appare debole, troppo lineare, ci pensano i colpi di scena e le digressioni narrative a movimentare la trama. Le tante sospirate chiavi verranno trovate all'improvviso, quando oramai il lettore non ci pensa più (ed i personaggi sono in altre vicende affaccendati) e nel frattempo le povere vittime hanno già affrontato mille peripezie pur di trovare un palombaro all'al-

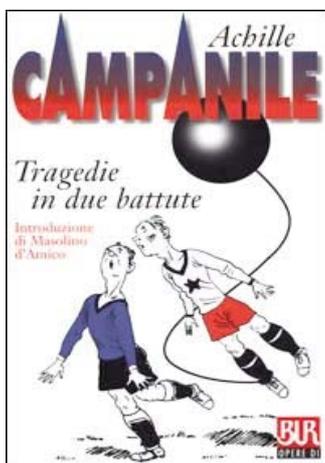
tezza della situazione. Inoltre il libro è pieno di racconti, che sono fatti apposta per distrarre all'improvviso il lettore dal corpo centrale dell'opera, quasi farlo riposare, per riportarlo poi al punto dove si era fermata la storia. Esiste persino un "intermezzo" dove la fanno da padrone le onde del mare.

Già le onde del mare! Che cosa c'è di più romantico e lirico del mare d'inverno? La poesia è ben presente nel libro, traspare nelle descrizioni delle situazioni, per raggiungere nelle ultime pagine alti vertici, una chiosa finale che dimostra come Achille Campanile sia, prima che umorista, uno scrittore di razza in grado di muoversi in più settori.

Dal lirismo alla satira, l'ultima caratteristica di questo celebre romanzo. Se dovessi definire in due battute Agosto moglie mia non ti conosco, potrei dire che è un libro pieno di tutti i trucchi tipici del più trito romanzaccio sentimentale (personaggi, situazioni, colpi di scena), smantellati però uno ad uno grazie alla sapienza satirica dell'autore, fino a dar vita ad un vero e proprio antiromanzo alla portata di tutti. E al tempo stesso un contropelo al vetriolo sui costumi scemi della piccola borghesia italiana del ventennio.

Tragedie in due battute (1978)

Questo libro presenta un'ampia scelta di un genere letterario molto caro all'autore, scenette teatrali in due battute basate sul paradosso. Inoltre le famose Tragedie in due battute sono doppiamente famose: celebri per la loro originale soluzione stilistica-narrativa – alcuni critici concordano nel considerarle un vero e proprio genere a sé - e perché nessuno sa realmente quante siano. Gaetano Campanile mi ha raccontato che suo padre gli ha detto di averne scritte oltre 2000.



Di certo sappiamo che la produzione delle tragedie in due battute ha accompagnato Achille Campanile fin dai suoi esordi di giornalista, anzi possiamo affermare che la prima tragedia in due battute è stata senza dubbio il commento della morte della povera vedova caduta sulla tomba del marito.

La struttura stilistica, inventata dallo scrittore, le rende molto simili ad un testo di teatro: un titolo, l'elenco dei personaggi, la scena ed infine le battute che ogni personaggio deve recitare. Il sipario puntale chiude la tragedia.

Fin qui nulla di strano, ma non dimentichiamoci che abbiamo che fare con Achille Campanile. Cominciamo dai personaggi: nobiluomini, gentildonne, re, principi, persone comuni, animali, piante, cose ed eventi atmosferici. In scena va di tutto, perché lo scrittore da vita e dignità letteraria ad ogni cosa ed ogni argomento è buono per ridere. Funghi compresi.

La scena è, in genere, accuratamente descritta vuoi per creare il giusto climax nel quale far avvenire il brevissimo atto vuoi perché lei stessa è motivo di riso (leggetevi i suoi capelli biondi).

Il testo parlato è breve, brevissimo ma sempre molto accurato. L'esperienza di giornalista emerge tra queste poche righe. Non è da tutti riuscire in poco spazio a dire tutto e a rimanere originali. Campanile riesce a trasformare discorsi banali in autenti-

che opere d'arte, giochi di parole esilaranti e al tempo stesso capolavori di barocchismo linguistico difficilmente imitabili.

E quando sulla scena cala il sipario, il lettore è ancora seduto in platea a ridere. La battuta l'ha folgorato e lui è rimasto lì adagiato sulla poltrona, intento a rileggere il testo per ridere ancora o per dipanare quel nodo gordiano letterario creato ad arte dal nostro Campanile e penetrarne il significato.

Tragedie in due battute è un monumento alla brevità, una brillante rappresentazione teatrale di una società scomparsa, messa in scena per il lettore, che potrà pure non riconoscersi in quei personaggi (non è detto) ma che non potrà fare a meno di apprezzare la capacità dell'autore di eternarla con poche feroci battute:

DRAMMA GIALLO

L'ASTUTO POLIZIOTTO: Dopo aver tentato invano tutti i sistemi per scoprire chi fra i presenti è l'uccisore della vittima, ha un'idea: con aria indifferente chiama a bruciapelo: Uccisore, senta una cosa.

L'ASSASSINO: Dica.

Viene arrestato.
(Sipario)

IL SIGNORE POCO SOCIEVOLE

IL SIGNORE SOCIEVOLE:
Fa per presentarsi, con la mano tesa: Permette?

IL SIGNORE POCO SOCIEVOLE
No.

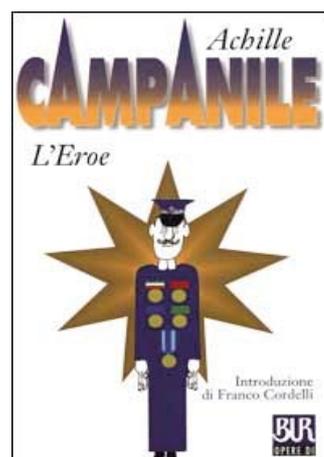
(Sipario)

L'Eroe o si direbbe che a uno squillo di tromba (1976)

La gloriosa e triste commemorazione del tragico assedio alla fortezza di Alcantares è giunta alla sua quindicesima edizione e, come ogni anno, davanti al monumento dell'Eroe giovinetto che si è immortalato per la Patria, sfilano, ministri, eminenze, generali, ex assediati veri o falsi che siano.

Come ogni anno un pesante busto marmoreo verrà rimosso sul suo piedistallo e avrà luogo la cerimonia dell'ammaina bandiera e, quindi, tutti i presenti ascolteranno il disco su quale fu incisa la telefonata tra il generale Fulcs, il comandante della caserma e padre del giovane eroe, ed il suo omologo tedesco che minacciava di fucilare il ragazzo, qualora lui non decida di arrendersi.

Come ogni anno, in prima fila, ad assistere alla mesta cerimonia, il generale Fulcs ormai un pò svanito, la indomita ed autoritaria consorte, la generalessa Matilde, che non hai mai perdonato al marito la ferale risposta, la vecchia nutrice, altri componenti del nucleo familiare, lo sconsiderato responsabile del museo, il cavalier Zorapide, ed il suo sciocco assistente, l'ex



assediato Raimondo.

Insomma la solita solfa, ripetuta stancamente più per abitudine che per reale convinzione, ma quest'anno c'è una importante novità: il comandante Kapel vuole incontrare il suo nemico per ottenere il perdono e riappacificarsi con lui. Quando tutto sembra oramai deciso ed avviato su nuovi binari, avviene un colpo di scena: riappare il giovane eroe oramai adulto e con un braccio di legno, che ha il difetto di bloccarsi nelle posizioni più strane procurando al suo proprietario pericolose avventure.

Attorno a questo braccio e sulle cause dell'incidente che ne hanno causato la sua perdita, arrivano da parte del suo ex proprietario le spiegazioni più incredibili, storie collaterali che non c'entrano nulla con l'opera, finché, passando attraverso una serie di colpi di scena rivelatori, si arriva alla conclusione dell'opera

L'Eroe è l'unica opera politica di Achille Campanile, che per scelta si era sempre tenuto fuori da qualsiasi schieramento politico e aveva accuratamente evitato di trattare nei suoi libri un argomento così delicato. Tramite questo libro, l'autore critica duramente la retorica partigiana e denuncia con forza gli orrori della guerra, causa di lutti e distruzioni per entrambi gli schieramenti, vincitori e vinti.

Scorrendo le pagine dell'opera, questa critica diventa un atto di accusa contro quanti hanno fatto della resistenza un pretesto per trovare un posto di lavoro, un seggio al parlamento, snaturando la vera natura del fenomeno, e quanti, in tempi successivi, hanno rinnegato i valori morali dei loro padri e dei caduti per ridurre questo avvenimento ad un fenomeno da baraccone, una cerimonia laica alla quale non crede più nessuno.

Il libro si apre con un escamotage letterario di un Achille Campanile: un personaggio esterno alla storia che per esigenze imprecisate si deve nascondere nella fortezza e, pertanto, da un posto di osservazione di fortuna diventa un testimone esterno alla storia. E' il brillante colpo d'inizio di un romanzo divertente, perfettamente bilanciato tra situazioni comiche e momenti drammatici, tra battute fulminanti e storie avvincenti quanto assurde, un equilibrio che rende questa opera diversa dalle altre, in particolar modo della giovinezza.

Scorrendo le pagine emerge, infatti, un Achille Campanile maturo, ricco di esperienza e reso saggio dagli anni, che scrive con un stile pacato - dalle pagine traspare una grande pace interiore - ma che non rinuncia alle sue formidabili battute, ai suoi giochi di stile che lo hanno reso famoso. Ad esempio le digressioni narrative attorno alle vicende umane - belliche e post belliche - dei personaggi dell'opera, deviazioni sulla strada maestra, non solo non c'entrano nulla con la storia, ma costituiscono un ottimo esempio della fervida fantasia dell'autore. In questo senso si può ribadire che l'opera è senza dubbio una delle migliori che lo scrittore abbia mai prodotto: divertente, ricca di spunti di riflessione ed equilibrata al tempo stesso.

In particolare, le vicissitudini legate all'arto di legno, rappresentano non solo un formidabile elemento comico, ma addirittura diventano una storia nella storia, un testo che prende in giro la stupidità dei regimi politici, l'assurdità dei loro simboli e riti collettivi, nonché la paranoia che li avvolge da capo a piedi e di cui non possono fare a meno di pur di mantenersi al potere.

L'ultima parte dell'opera è un susseguirsi di colpi di scena, che mettono a dura prova la fantasia del lettore, uno svelarsi di verità nascoste che precedono una conclusione che vola in alto, tocca la poesia e ci lascia un grande messaggio di vita: la guerra è crudele e lascia dietro di sé molte vittime.

Non ci si deve, quindi, meravigliare che il libro abbia vinto nel 1976 il Premio Forte dei Marmi, dedicato alla satira politica, l'ultimo riconoscimento che Achille Campanile abbia ottenuto in vita. Una ricompensa più che meritata per una così geniale opera, anche se quasi tutti i critici furono concordi nel ritenere quel premio un riconoscimento al Maestro dell'umorismo, non tanto per l'opera singola quanto per l'attività che aveva accompagnato oltre cinquant'anni di vita italiana.

A conclusione di questo escursus letterario vorrei raccontare il mio primo incontro con lo scrittore, avvenuto, seppure a distanza, nel lontano 1976. Era il 14 aprile ed avevo appena acceso il televisore, quando si materializzò sullo schermo a bianco e nero Gianfranco Dettori che parlava di Achille Campanile. Allora non potevo sapere che si trattava di una varietà "Serata con Achille Campanile", diretto da Mario Ferrero e con Giancarlo Dettori, Claudia Giannotti, Daniela Gatti, Gianni Agus, Gino Pernice, Antonio Fattorini, Toni Barpi.

Dopo alcuni minuti di conversazione Gianfranco Dettori introdusse uno sketch: l'invenzione del cavallo. La scena si svolgeva in un'Accademia dove si stava festeggiando il professore Bolibine, l'inventore del cavallo. Sennonché all'improvviso i presenti udirono un rumore di zoccoli, che proveniva dall'esterno: per strada stava passando un reggimento di cavalleria. Ma allora il cavallo era stato già inventato?"

Questo, Signore e Signori, era (ed è) Achille Campanile, l'inventore del cavallo.

A questo punto non mi resta che augurarvi Buona Lettura.

(c) Andrea Coco

Si ringrazia per la collaborazione Gaetano Campanile e la Direzione Teche Customer Service della RAI.

PB Poesia presenta... Alessandro Polo

Sezione a cura di Pietro Pancamo



Autumnus

Cos'è quest'alba che odora di luce
chiara ma grigia, un deserto di
alberi spogli di frutti e foglie?
Sono seduto sopra un panorama usato.
Qui giace un relitto umano fatto di
una croce di carne e un corpo di legno.
Confine di nostalgia e sassi.
Il profumo di orti incolti attorno al
feroce idolo di paglia. Magia in vendita.
Qualcuno mi chiede ancora
dove sia l'orizzonte senza suono.

Alessandro Polo

RIFLESSIONI

Ipocondria ambientale

a cura di Alberto Volpi



La domanda

L'innalzamento della temperatura globale del pianeta, da impressione quasi soggettiva e allarme isolato è ormai diventato un dato su cui l'intera comunità scientifica concorda(i). Così come i corollari dello scioglimento dei ghiacciai, dell'innalzamento delle acque e della desertificazione con relativi mutamenti di habitat e di abitudini animali e umane già abbondantemente in corso. Anche le cause sono individuate, si dibatte semmai sui metodi più efficaci per invertire la tendenza e sui tempi che la rendono ancora possibile. I grandi del mondo, con facce comprese e parole talvolta altisonanti, dicono di aver recepito il problema; la lentezza della risposta, dovuta a calcoli economici e geopolitici, resta tuttavia impressionante. L'opinione pubblica, che pure ormai può dirsi informata, non sembra dare altresì dal basso la spinta decisiva a fronte dell'enormità della questione: come il coyote dei cartoni animati continua a sgombrare con i medesimi mezzi nel vuoto del canyon rifiutando, nella propria autoipnosi, di prendere davvero coscienza del contemporaneo precipitare.

Tale contraddizione tra le conoscenze drammatiche e la loro mancata penetrazione sottopelle per farne cosa decisiva e centrale dei propri pensieri, comportamenti individuali e prassi politica deve dunque avere profondi vincoli culturali che vanno indagati. Metterli in evidenza per poterli recidere liberandosi ad una risposta rapida sarà allora lo scopo di questa nostra ricognizione.

Fuga e ritorno degli dei

*Padre Zeus, c'è qualche mortale sopra la terra infinita
Ch'apra ancora la mente e il pensiero agli eterni?(ii)*

Così il sorpreso e indignato Poseidone chiedeva conto della costruzione di un muro che gli Achei avevano edificato per difendere le proprie navi, senza dar seguito alla dovuta ecatombe. Il pensiero mitico aveva messo a capo dei principali elementi e fenomeni naturali un dio da ingraziarsi e da temere. Il cosiddetto rispetto dell'ambiente derivava quindi dalla sua sacralità; tra la spuma delle onde s'intravedeva appunto la barba candida di Poseidone. L'umanizzazione delle divinità, nel mito greco da cui l'occidente proviene, nonché il loro porre residenza sul monte Olimpo, cioè spesso lontane dai loro luoghi di manifestazione, pare tuttavia il primo passo per renderle innocue, inutili. La raffigurazione, l'intrattenersi tra sé e con gli uomini secondo vizi e virtù tipiche dei mortali, il raffinamento civile lungi dagli elementi naturali che rappresentano sono tre gradi di separazione che preludono alla dolorosa domanda dello smagato Poseidone.

Oggi c'è chi, come Calasso o Hilmann, va ricercando la presenza degli dei nella letteratura moderna, nel quotidiano o nei comportamenti collettivi. E più chi cerca di risacralizzare la natura per porre freno alla sua utilizzazione meramente utilitaria, al suo saccheggio e distruzione:

*Ho traccia di golfi, dita
di promontori, le unghie ora traversano
il mare sino all'orizzonte, ho ginocchia
magre, di grotte, per mille alluci di
onde (iii)*

Non sembra tuttavia dei molti ascoltare la voce del sacro in un bosco evitando di insozzarlo o di farne legna, pascolo o area fabbricabile come ha già mostrato a suo tempo, con un misto



d'epica ed elegia, Faulkner ne *La grande foresta* (iv). Gli dei fuggiti non possono più tornare se non come simboli vuoti e del tutto depotenziati in una risacralizzazione meramente letteraria. Anche chi sarebbe disposto forse ad intravedere il nume celato nel fogliame o nei respiri dell'oceano credo sia portato a diffidare della precondizione che sta nelle opere di Conte o di Zecchi ovvero la risacralizzazione della letteratura. Si tratta di un doppio salto carpiato davvero troppo arduo per cuori e menti dei contemporanei.

Del resto Savinio, maggiormente dotato di ironia e di malinconia rispetto a molti ripescatori di oggi, nel momento stesso che rintracciava un'apparizione mitica nel presente – Chirone al *Derby Reale!* – ne denunciava subito la scomparsa per forza di compresa impossibilità:

*Chirone guardò l'ammiraglio, guardò il Principe, guardò il Re: il sentimento della propria inutilità gli velò la faccia di mestizia.
"Chirone!" chiamai, mentre il centauro indietreggiava verso la staccionata.*

"Chirone!" urlò la folla che intanto si era ricostituita e ammirava con stupore la favolosa creatura.

Avvolta in una nube di polvere, la groppa dell'anfibio pedagogo era sparita dietro i colli brillanti di margherite. (v)

La seconda parte dell'episodio omerico pare più pertinente all'oggi. Zeus infatti, accogliendo le proteste di Poseidone, "tutta la notte meditò mali per loro, tuonando paurosamente" (VII, vv.478-9) e infine distruggendo, cinque canti più tardi (XII, 17-27), la fortificazione in precedenza edificata dagli Achei. Quanto ad essi "verde terrore li prese, il vino dalle tazze versarono in terra" (vv.479-80). Ciò che resta insomma, a fronte di una valanga di fango che travolge un paese, della moria d'an-

ziani per il caldo eccezionale o della cancellazione dei quartieri poveri di New Orleans pare un terrore scervellato che affonda in profondità ancestrali. Del pensiero mitico la modernità può accogliere soltanto un residuo degradato di ritorno che enfatizza irrazionali fatalità, colpe indistinte. Nessuna purezza inoltre in questo sentire, perché si mescola all'immaginario catastrofista del cinema hollywoodiano e all'epidermico terrorismo mediatico, sempre pronto ad infliggere scosse elettriche allo spettatore, superficialmente risvegliandolo dal suo teso torpore, nel quale subito ripiomba per essere di nuovo sollecitato su diversa emergenza.

Il dio unico

Una più potente e duratura cultura della colpa e del terrore – quella cristiana – ha però sostituito in occidente quella mitica. Il racconto della *Genesi* enfatizza la separazione tra dio e mondo. Rispetto al pur conviviale plurimorfismo delle divinità greche il monoteismo cristiano sottolinea la distanza del creatore. Non solo il dio biblico è separato dalla natura ma creando separa: il cielo dalla terra, la luce dalle tenebre iniziali, le acque sopra e sotto il firmamento, le acque dalla terra. E quando, dal terzo al sesto giorno, si occupa degli esseri viventi, costantemente per piante e animali viene ripetuto l'ordinamento di separazione "secondo la loro specie".

Su questo regno ben discriminato, e non nel regno, viene posto l'uomo, non a caso creato ad immagine e somiglianza di dio. La nuova creatura viene benedetta dal decreto che ne ingiunge la proliferazione autorizzando la signoria e lo sfruttamento della natura: "Siate fecondi e moltiplicatevi/ riempite la Terra/ soggiogatela e dominate/ [...] su ogni essere vivente" (Gen. I, 28).

L'uomo nasce già dunque in partenza separato dalla natura, ma più viene esiliato per sua colpa dall'armonia del paradiso terrestre più la terra diviene sua nemica spalancandogli la morte quale unica forma d'unione ("con il sudore del tuo volto mangerai il pane/ finché tornerai alla terra" 3. 19, 20). Lo stesso dio cristiano crea la natura, che quindi non lo precede né lo completa. Dio è già se stesso, un tutto concluso, superiore e quindi separato, che non partecipa alla molteplicità transeunte del mondo come invece era proprio agli dei antichi. Ecco che in passato il cristianesimo – sia esso quello dei conquistadores o quello dei puritani – ha considerato il nuovo continente come un nuovo paradiso terrestre di cui disporre con piena signoria. E i suoi abitanti, che ancora vivevano un rapporto simbiotico e sacrale con la natura, pagani da sterminare o, nel migliore dei casi, umanità bambina ancora da educare e guidare. Ed ecco che oggi l'interventismo esercitato dalla chiesa cattolica a tutto campo sulla morale e sul corpo degli uomini e delle donne non ha speso una parola sui loro rapporti vitali con l'ambiente.

Metafisica, scienza, panteismo

Gran parte del pensiero occidentale ha considerato la natura l'esteriorità da contrapporre binariamente allo scrigno coscienziale umano. Una manifestazione meccanica o casuale del libero gioco dello spirito, un pallido riflesso dell'intelletto. Essa rimane in buona parte il luogo dell'estraneo o del separato, al massimo il muro di rimbalzo per il ritorno ed il completamento del sé, "l'idea nella forma dell'essere altro" secondo Hegel. Per la scienza invece la natura diventa il luogo, sempre separato, dove si esercita la capacità di osservazione dell'uomo. Sia lo sguardo freddo, analitico e calcolatore, sia quello pieno di entusiasmo per le meraviglie che si squadernano ad ogni passo, l'indagine porta a smontare il giocattolo in tavole, catene, combinazioni. Il gran corpo scrutato e sezionato rivela infine le sue leggi cosicché l'uomo le possa padroneggiare. La tecnica si incaricherà in un secondo tempo dell'utilizzazione più pratica e conveniente.

Una tradizione ben radicata, ma evidentemente perdente sia sul piano filosofico che religioso, considera invece il mondo quale parte integrante e necessaria della divinità. Sono molte

le metafore che hanno alluso a tale rapporto: il prolungamento, la compenetrazione, l'essudazione. Piacciono in particolare le idee di Hobbes e Plotino che il mondo sia il corpo di dio, che il molteplice naturale sia profumo del corpo odoroso. Di qui la via minoritaria del misticismo o quella di Bruno, stroncata come è noto, per cui dio s'intride nelle cose naturali costituendone l'essere stesso. Procediamo qui lungo la ricucitura della separazione tra dio, uomo e natura teorizzata dal romanticismo: Schelling che considera la natura parte integrante della vita divina, inscindibile dallo spirito per continuità sostanziale, Leopardi che, pur ipostatizzando la figura gigantesca della Natura, vi sprofonda tuttavia ne *L'infinito*, Holderlin nel momento in cui scrive "nulla di più beato so e desidero, fin quando/ me pure, come il salice, il flutto non porti via,/ perché ben custodito, dormendo dovrò/ andare nelle onde" (*Cantata ai piedi delle Alpi*, vv. 21-25). La sintassi stessa della poesia, così sintetica e ricca di corrispondenze attraverso la metafora, la sineddoche, la sinestesia, sembra lo strumento più duttile per la sutura; più ancora nelle mani di autori animati da spirito religioso. Così, per esempio continuando nel Novecento, Rebora (*Frammenti lirici*, LXIII) e Ungaretti (*Annientamento* da *L'allegria*):

*O combattenti dell'usato giorno
Che materiate l'arte e il pensiero
Inconsapevoli e schietti
Nel sangue del vostro destino:
Poeti voi soli,
Sapienti voi soli,
L'ininterrotta multiformità è a voi:
L'immensa concretezza s'innatura
Con la fatica vostra,
O ignoti eroi!*

*mi sono smaltato
di margherite
mi sono radicato
nella terra marcita
sono cresciuto
come un cespito
sullo stelo torto
mi sono colto
nel tuffo
di spinalba*

*Oggi
come l'isonzo
di asfalto azzurro
mi fisso
nella cenere del greto
scoperto dal sole
e mi trasmuto
in volo di nubi*

Gli inganni della fantascienza

I pochi campioni riportati battono la strada fondamentale della ricomposizione ma sotto il segno – spesso annihilante e mortuario – dell'uomo che si perde nella natura. Questa potenza della natura, ancora tradizionalmente più grande dell'uomo, viveva i suoi ultimi sussulti in una parte del Novecento non del tutto tecnologizzato e ormai alle nostre spalle; ora l'immagine che ci si propone per il mondo naturale è di inedita fragilità da difendere e conservare. Inutile dunque, per certi versi, guardare ad autori del passato, perché la prospettiva dello sconvolgimento ambientale per mano umana con le estreme implicazioni odierne è assolutamente nuova. Si può ricorrere allora agli scrittori dotati di particolare sensibilità nell'intercettare i corpuscoli aerei del presente per comporli in una visione anticipatrice del futuro. Compito che in primo luogo si assegna alla fantascienza. Per il nostro scopo si escluderà però tutta quella

produzione che, combinando la separazione dello scientismo tecnologico con quella della religione puritana, consegna la *wilderness* spaziale a prossimi pionieri dell'ultima frontiera con relativi massacri di nativi alieni.

Fra breve il caldo sarebbe diventato insopportabile. Affacciato al balcone dell'albergo, poco dopo le otto, Kerans guardò il sole levarsi fra i fitti cespugli di gimnosperme giganti che crescevano sui tetti dei grandi magazzini abbandonati, quattrocento metri più in là, sulla sponda orientale della laguna.vi

Tale l'attacco di *Deserto d'acqua* di James Ballard, che delinea appunto una città sommersa dall'acqua e soffocata dall'aggressiva natura tropicale nata a causa degli sconvolgimenti climatici. Leggendo via via l'affascinante romanzo, più che la vicenda dei personaggi e il valore allarmante del contenuto, ci si accorge proprio del prevalere sul piano letterario della descrizione ambientale. Ciò dovrebbe essere funzionale alla nostra idea di shock risvegliante, eppure questa parola "laguna" ci proietta con sorpresa all'indietro, verso la Venezia impudrida e malsana di Thomas Mann, in uno dei primi esempi di romanzi latamente ecologici. Allo stesso modo di Aschenbach anche Kerans alla fine si rifiuterà di abbandonare la città impaludandosi sempre più, attraverso una regressione vegetale, fino ad una totale assimilazione nella giungla. E' soprattutto l'estetismo decadente – rovine e verde, rettili e marmo senza soluzione di continuità – a sottolineare il singolare connubio. Nella più debole riuscita che è *La foresta di cristallo* il movimento della mutazione ambientale è con maggiore evidenza piegato ad un catastrofismo estetizzante e quasi barocco:

Nella luce del sole brillava una enorme orchidea cristallizzata, ricavata da un minerale simile al quarzo. La struttura del fiore era stata riprodotta nei minimi particolari e poi come introdotta in un cristallo, come se un fiore vivo fosse stato infilato con un gioco di prestigio nell'interno di un enorme ciondolo di vetro. Le facce interne del quarzo erano state tagliate con notevole perizia, così che l'orchidea veniva riflessa in una dozzina di immagini, l'una sovrapposta all'altra, come in un labirinto prismatico. Dal gioiello scaturiva una luce permanente, come acqua che sgorgasse da una fonte. (vii)

Ipocondria ambientale

Scartata la risacralizzazione mitica, quella religiosa-creazionista o anche panteista, il catastrofismo cinematografico, mediale e quello estetizzante, resta da chiarire, in prospettiva di una letteratura del risveglio, l'approccio ipocondriaco che fa della natura una parte dell'uomo. Si nega cioè la separazione, ma invertendo la direzione e puntando al contrario rispetto al secolare e univoco legame uomo-natura. Qualcosa di questo genere si trova nei romanzi di Don DeLillo, in particolare *Rumore bianco*, che è una reiterata, profonda, sfaccettata e istrionica riflessione sulla paura della morte nel mondo contemporaneo. La paura è un'indispensabile base di partenza se la si intende non solo come emozione negativa da evitarsi, secondo la definizione dei filosofi, ma anche come "una specializzata modalità del nostro organismo di rielaborare le informazioni e di affrontare la realtà." (viii) Ogni volta che ci si trova in una situazione di pericolo, reale o presunto, per l'integrità fisica e psicologica della persona, la paura rappresenta il segnale che permette all'uomo di allertarsi e di preservare la propria incolumità. Essa manda un segnale primario rispetto a qualsiasi altra contemporanea funzione corporale come è facile osservare anche in situazioni quotidiane o di laboratorio. L'evoluzione è venuta costituendo attraverso questa antichissima emozione il sistema nervoso e, parallelamente, quest'esperienza è stata fonte, a sua volta, di evoluzione.

Sono molte le paure che attanagliano i personaggi di *Rumore bianco*, ricordiamo però che il protagonista Jack Gladney si espone per pochi minuti, durante un'evacuazione in automobi-

le con la famiglia, ad una nube tossica. La natura stravolta dall'intervento umano viene trascelta quindi quale pericolo principale che catalizza la diffusa ipocondria del romanzo.

Dio, Tuck, come stavamo bene insieme!

In che senso, bene?

O scemo, dovresti guardarmi con aria piena di affetto e nostalgia, sorridendo mestamente.

Portavi i guanti a letto.

Lo faccio ancora.

Guanti, mascherina per gli occhi e calze.

Li conosci i miei difetti. Li hai sempre conosciuti. Sono ultrasensibile a molte cose.

Sole, aria, cibo, acqua, sesso.

Cancerogeni, tutti.

[...]

Senti un vago presentimento? – chiedi.

Sento che stanno agendo sulla parte superstiziosa della mia natura. Ogni passo in avanti è peggiore del precedente perché mi fa ancora più paura.

Paura di che cosa?

Del cielo, della terra, non so. (ix)

Il corpo dell'uomo assorbe dalla natura i veleni che egli stesso le ha trasmesso; tale la presente comunione. La natura resta così oggi, sotto altre forme che in passato, una minaccia per la sicurezza umana, ma è altrettanto chiaro che la minaccia odierna viene creata dall'uomo e soltanto passa attraverso la natura. Si tratta di un primo passo di consapevolezza. La paura per la nostra incolumità fisica diviene cioè tutt'uno con l'incolumità della natura. L'ultima proposta, suggerita dal romanzo di DeLillo, sarà allora di invertire il vettore contenendo la natura nell'uomo e non viceversa. Ciò attraverso la mediazione della carne viva e non di vaghi e remoti riflessi di un teleschermo (x). Un taglio di bosco sui fianchi del monte s'inciderà quindi sulla pelle come una profonda ferita, l'inquinamento delle acque sarà avvertito al pari di un giro di tossine nel sangue, un certo colore di cielo fa mancare il respiro, le immondizie si accumulano direttamente tra le dita, otturano i pori, ci si stratificano addosso... Ogni volta che viene sfregiato il corpo della natura scatta la stessa paura scioccante con cui improvvisamente Jack Gladney, ogni uomo, un giorno si scontra scoprendo la propria nuda mortalità evidenziata dalla malattia, e corre allora a prendersi cura di sé. "Più grande è il progresso scientifico più primitiva la paura" (xi): risveglio nel cuore della notte, violenta presa di coscienza, mani che frugano il comodino alla ricerca dei medicinali, la ragione e la cura che insorgono poi nel giorno seguente.

(c) Alberto Volpi
volpi.alberto@libero.it

L' A U T O R E

Alberto Volpi, nato a Bergamo, il 07-09-1969, Laurea in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Milano con F. Brioschi, una tesi sulle teorie del personaggio (1994), Dottorato in Teoria e analisi del testo presso l'Università di Bergamo (1997), *Il tradimento nella letteratura del Risorgimento italiano*, Tutor e cultore della materia presso la cattedra di letteratura italiana alla facoltà di Lingue e Letterature straniere di Bergamo (2001-03).

Pubblicazioni: Il personaggio del giocatore, la scrittura, il nulla nei diari di Landolfi, in *Problemi del personaggio* a.c. di G. Bottirolti, Bergamo University press, 2000;

Quentin Tarantino: un'estetica del tradimento in *Film anthology, Rivista on line di analisi del film e teoria del cinema* a.c. di S. Ghislotti, 2000;

La regola della natura e l'eccezione dell'individuo in *Casa d'altri* di Silvio D'Arzo, Incroci, n° giugno 2006;

La scrittura come nullificazione, Nuova prosa, n° settembre 2006, In lettura presso il centro di studi manzoniani una monografia sul tema del tradimento in Manzoni.

Ipocondria ambientale - Note al testo

i La bibliografia è naturalmente sterminata; qualche segnalazione sulla base delle letture personali: G. Monbiot, *Calore! Il riscaldamento del globo: una catastrofe annunciata, le cure possibili*, Longanesi, 2007, M.Sbordani, *Cambiamenti climatici*, Sei, 2006. Per una ricostruzione storica A. Bevilacqua, *La terra è finita*, Laterza, 2006; teoria e consigli pratici in G. Moriani, *Manuale di ecocompatibilità*, Marsilio 2001, M. Correggia, *La rivoluzione dei dettagli*, Feltrinelli 2007.

ii Omero, *Illiade*, Einaudi, 1990, VII, vv.446-7

iii Il testo intitolato *Nanauatzin*, dio che divenne sole nella mitologia azteca, è in G. Conte, *L'Oceano e il ragazzo*, Rizzoli, 1983, vv.18-22, dello stesso autore, quanto alla irrazionale rivincita degli dei nell'oggi, l'invocazione ad Artemide – “dea in esilio” – di cui si dice “sia cruento il tuo sogno di/ ritornare, sia cruento,/ indomabile” (*Tre odi egee*, vv.17-21). Di G. Calasso, secondo cui “il mondo non ha alcuna intenzione di disincantarsi fino in fondo” ci si riferisce soprattutto a *La letteratura e gli dei*, Adelphi, 2001, p.29, dove si scandagliano appunto pagine moderne ospitanti divinità; J.Hillman invece, nell'interpretazione dei conflitti contemporanei, si chiede: “in quale altra esperienza umana, se non negli spazi dell'ardore (quella strana unione di amore e di guerra) ci ritroviamo trasportati in una condizione mitica, con gli dei ben vivi e reali?” (*Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, 2005, p.22). Infine, per la centralità sacrale della bellezza nel gruppo dei Mitomodernisti unitisi nel gennaio 1995 a Milano, un accenno da S. Zecchi, *L'artista armato*, A. Mondadori, 1998, p.12: “Afrodite [...] si espande, potente e meravigliosa, e si ritrae, silenziosa e oscura: come un respiro”.

iv W. Faulkner, *La grande foresta*, Adelphi, 2002, profetizza nell'ultima pagina dell'ultimo racconto: “Questa terra, disse il vecchio cacciatore. Non mi stupisce che la foresta devastata che io conosco non gridi vendetta. Perché sarà proprio la gente che l'ha distrutta che porterà a compimento la sua vendetta.”

v A. Savinio, *Casa “la Vita” e altri racconti*, Adelphi, 1999, pp. 67-68.

vi J. G. Ballard, *Deserto d'acqua*, A. Mondadori, 1986.

vii J. G. Ballard, *Foresta di cristallo*, Feltrinelli, 2005, p. 32.

viii M. R. Ciceri, *La paura*, Il Mulino, 2001, p. 10.

ix D. DeLillo, *Rumore bianco*, Einaudi, 1999, pp. 110; 195.

x Tale mediazione il limite maggiore di un evento pur meritorio come il *Live Earth* che, oltre a essere in buona misura spettacolo tra i tanti, propone comunque problemi da vedere su cristalli liquidi, simile alle tante guerre contemporanee, e non da sentire a livello corporale.

xi DeLillo, cit., p.196.

SPECIALE SF**Un colloquio di lavoro****di Massimiliano De Santis**

KR: “Salve mi chiamo Kmer Rossi e questa è la mia previsione clinica per 5 anni...Serve anche il curriculum?”

LJ: “No non mi interessa” – risponde il Manager Long John.

LJ: “Leggo che probabilmente avrà dei calcoli renali fra qualche anno, ma le cure non prevedono periodi di malattia troppo lunghi vero?”

KR: “Sì infatti, poi ci sono delle prevenzioni farmacologiche alquanto efficaci.”

LJ: “La fibra muscolare non è in allenamento e sarà soggetta alle perversioni della sedentarietà!”

Qui possiamo aiutarla con un programma di fitness molto emancipato!spero che aderirà immediatamente!”

KR: “Certo, va bene!”

LJ: “Ha eseguito tutti i vaccini, compreso quello di sterilizzazione quinquennale. Bene questo le fa onore.”

KR: “Grazie, non mi va di avere problemi procreativi che danneggiano la mia carriera.”

LJ: “Mi è giunta la voce che lei avrebbe studiato in uno dei monasteri privati che ancora insegnano materie letterarie e artistiche!”

KR: “Sì è vero, è stato mio padre che mi ha iscritto al collegio Angelicus per avere una cultura più variegata, ma dopo due anni mi sono iscritto al Commerciale indirizzo marketing di terza fascia.

LJ: “Come immagina, abbiamo avuto dei problemi a coordinare persone intrise di barbaro individualismo.

Andiamo avanti...La sua media quotidiana di contratti è sopra la media aziendale e questo mi piace ma le dico subito che il nostro prodotto si vende quasi da solo e quindi le trattazioni prolisse sono del tutto fuori luogo.”

KR: “Certo so come si lavora qui, e sono fiero di studiare il vostro prodotto e riuscire a venderlo con le migliori condizioni.

LJ: “Benissimo, il nostro salvavita è simile a un orologio ed è collegato a un computer centrale della Clinica Veronesi di Milano. Durante la giornata e dopo ogni azione umana o percezione neurologica problematica s'innesci una ridefinizione delle probabilità di sviluppo fisiologico tradotte in una percentuale di qualità sulla vita futura (per ora ancora prognosi fino a 5 anni). In altre parole potremmo prevenire la formazione di malattie con un margine di errore percentualmente irrisorio che oggi ci permette di essere leader sul mercato.

E ora questo è il contratto.Lo legga e lo firmi con tutta calma.”



(c) Massimiliano De Santis



Anima Nera di Fabio Monteduro

€ 12,00 - 160 p.

Editore Statale 11 2008

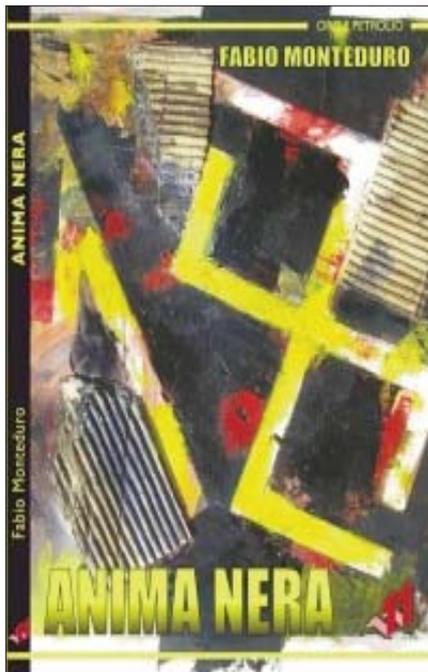
(collana Oro e petrolio)

ISBN 9788889535318

Conosco Fabio Monteduro ormai da molti anni, dal tempo dei primi racconti pubblicati su Progetto Babele, e mi fa piacere pensare di essere stato testimone della sua evoluzione artistica, evoluzione che considero estremamente interessante. Crescere, migliorare, cambiare, per uno scrittore (ma non solo) è fondamentale, certo, ma anche molto faticoso. Però Fabio non è uno a cui il duro lavoro faccia paura. Anzi! Non teme di sperimentare - e provare, e riprovare - ed ha la modestia (e l'intelligenza) che servono per prendere nota dei consigli, delle osservazioni e delle correzioni.

Il risultato della sua ultima fatica, "Anima Nera", è un romanzo per molti versi sorprendente che, pur rielaborando alcuni degli elementi già sviluppati nei primi due lavori pubblicati (*So chi sei* e *Avamposto dell'inferno*) si presenta da subito come un prodotto estremamente professionale e maturo.

Gli elementi iniziali sono abbastanza classici: un'eredità inattesa, la scoperta che una persona apparentemente familiare nasconde più di quel che sembra, una catena di indizi (intelligentemente) nascosti; ma trama e svolgimento, sia dal punto di vista tecnico - con un inizio "in medias res" e l'uso molto intelligente del flashback nella parte iniziale - che da quello narrativo, sono decisamente originali ed interessanti. Proprio questa originalità, accompagnata da una trama ottimamente strutturata e supportata da un interessante lavoro di ricerca, è il punto forte del romanzo. E non è cosa da poco, se si considera che l'originalità, nel campo - inflazionato - del thriller soprannaturale, è uno dei risultati più difficili da conseguire. Buona, anzi, ottima, l'analisi della psicologia del protagonista, che risulta decisamente credibile e fortemente "tridimensionale". Anche in questo caso, Monteduro sembra aver fatto propria con estrema naturalezza la lezione di quello che resta il suo modello di riferimento - anche se ogni volta più lontano - ed ovviamente mi riferisco a Stephen King, adattandola però senza incongruenze e dissonanze all'ambientazione assolutamente italiana della



storia. Robusta la caratterizzazione dei personaggi di contorno, che svolgono senza esitazioni il loro ruolo di supporto alla storia. Buoni i dialoghi, che sono troppo spesso il punto debole dei nostri giovani autori... ma qui va detto chiaramente che Monteduro, pur essendo anagraficamente giovane, non può più essere considerato tanto un esordiente quanto un promettente... semiprofessionista della scrittura. Ottima la leggibilità che, grazie ad uno stile chiaro, secco ed essenziale ed all'intelligente e progressivo dosaggio delle informazioni e degli enigmi (chi legge si rende conto - come nei migliori romanzi gialli - che gli indizi erano lì e che avrebbe potuto trovare lui stesso la risposta, ma i personaggi lo precedono sempre di un passo), cattura il lettore e lo obbliga a voltare ancora una pagina per vedere "come andrà a finire".

Insomma, decisamente un romanzo consigliato agli amanti del genere ed una piacevole lettura estiva! Serve altro?

Una recensione di Marco R. Capelli

- Hai presente quei film dell'orrore, dove il protagonista va nella casa stregata, nel cimitero o dove sa che ci sarà qualcosa di terribile ad attenderlo, sempre di notte? - fece Eleonora.

- Sì, e noi diciamo sempre: stupido, perché di notte? - le rispose Antonio. Andreas fece una risata, suono quanto mai fuori luogo in quella foresta buia, davanti a quella casa dall'aria sinistra.

- Certe cose non puoi farle di giorno - disse Sara e la gravità del tono con cui parlò, mi fece venire i brividi.

(Fabio Monteduro, da Anima Nera)

Fabio Monteduro So chi sei ...ed altre ossessioni

Collana: Horror & Noir

Formato: 15x10

Pagine: 140

ISBN 88-89177-00-4

Una chiesa dalle finestre murate, un ricordo d'infanzia sepolto da tempo che riaffiora prepotente, un incontro imprevisto.

Questi gli elementi di

partenza di *So chi sei*, brillante romanzo d'esordio di Fabio Monteduro. Ulteriore conferma del suo talento e della sua potente vena immaginifica per chi già ha avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo sulle pagine di Progetto Babele, piacevole scoperta, ne siamo certi, per chi, invece, leggerà per la prima volta un suo scritto. La narrazione si sviluppa in un crescendo incalzante di tensione fino alla inevitabile, imprevedibile, agghiacciante conclusione, riproponendo, in una interpretazione fortemente personale, le atmosfere oniriche e terrificanti del thriller parapsicologico. Completano la raccolta altri quattro racconti, ossessivi, inquietanti, ironici e sorprendenti. Racconti che paiono scritti di proposito per ricordarci, se mai ce ne fosse bisogno, come le porte a volte si chiudano per impedire al male di entrare, altre volte, per non lasciarlo uscire.



Questo libro può essere acquistato
sul sito di **PROGETTO BABELE**
sezione **BOOKSHOP**

www.progettobabele.it



Qualche domanda a...

Fabio Monteduro, ovvero l'orrore dietro l'angolo

una intervista di Marco R. Capelli

*"Sei arrivato, finalmente.
Vieni, accomodati.
Lo sai che qui sei sempre il benvenuto.
Dai, parliamo un po' io e te.
Parliamo dell'orrore."*

(Fabio Monteduro, dalla prefazione di *Anima Nera*)

Fabio, è un piacere ritrovarsi ancora una volta insieme sulle pagine di Progetto Babele.

Ovviamente, siamo qui per celebrare l'ultimo parto della tua fantasia: "Anima Nera".

E', se non erro, il tuo terzo romanzo. Un bel traguardo, sempre la stessa emozione?

Caro Marco e cari lettori di Progetto Babele, è per me un grandissimo piacere ed onore tornare a scambiare quattro chiacchiere con voi. Quando lo si fa dopo l'uscita di un mio libro, poi, la cosa non può che rendermi ancora più felice. Sì, hai detto bene, in effetti sono già tre i romanzi in cui mi sono cimentato: "So chi sei...ed altre ossessioni", che tu conosci molto bene direi, "Avamposto dell'Inferno" ed ora questo "Anima Nera". Per amore di precisione, va aggiunto però che oltre a questi tre romanzi... personali, chiamiamoli così, ci sono anche altre sei libri che contengono miei lavori. Ci sono "DazeroaSei" e "Dasetteadodici", frutto, come "So chi sei", del lavoro di PB; poi: "Racconti creativi"; "Racconti in corsa"; "Short Stories" ed infine "Famiglie Assassine", che come "Anima Nera" è stato pubblicato da Statale11Editrice. Ognuna di queste raccolte contiene un mio racconto più o meno breve. Certo, direi che è una bella soddisfazione, anche se io non riesco mai ad entusiasarmi troppo per l'uscita di un libro, lo faccio più sapendo quanto ha venduto... e non ne sto facendo un discorso economico, sia chiaro. Il mio piacere è che la gente compri i miei libri e li legga e magari li trovi belli... altrimenti a che serve scrivere? Concludo questa mia prima risposta confutando (mi perdonerai, spero) la tua ultima affermazione: per me questo non è un traguardo, ma un nuovo punto di partenza.

Il lavoro dello scrittore è molto diverso da come lo rappresenta l'immaginario collettivo... è fatto soprattutto da giorni e giorni (o notti) di duro lavoro, concentrazione, persino frustrazione ed i risultati, quando arrivano, lo fanno con estrema lentezza, goccia a goccia. Tu, però, al terzo romanzo, puoi già considerarti alle soglie del professionismo (o, almeno, del "semiprofessionismo")?

Quali sono i tuoi piani per il futuro oppure, se preferiamo porre la domanda in altri termini... come vedi te stesso fra dieci anni?

Ahi, ahi... che domanda. Intando diciamo che spero di esserci, tra dieci anni. Più seriamente posso dirti che mi auguro di poter aver superato la soglia di cui parli (quella del professionismo) perché quello è il mio obiettivo. Se posso permettermi di dirlo, credo anche di meritarmelo, considerando ciò che si legge in giro. Chiariamo: non ne sto facendo un punto di superbia e non mi sono di certo montato la testa (non ne avrei motivo). Ne faccio invece un punto di orgoglio, perché ciò che scrivo, piace soprattutto a me... sai, non so quanti scrittori possano dire altrettanto. Quindi: tra dieci anni? Diciamo con almeno altri 5/6 romanzi pubblicati ed un numero molto elevato di persone a cui il nome di Fabio Monteduro non sia del tutto sconosciuto. E poi c'è sempre il sogno più grande, che poi non è un sogno ma un obiettivo: quello che qualcuno giri un film, un film serio, trat-

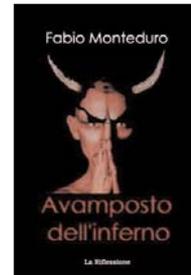
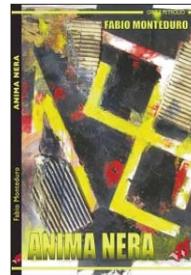
Fabio Monteduro nasce a Roma nel 1963. Scrittore per puro piacere e per laboriosa passione, è spesso accostato, per ricostruzioni sceniche e per il suo modo di scrivere definito "cinematografico", al primo Stephen King del quale non nasconde la passione e da cui ha tratto iniziale ispirazione. Con il passare del tempo si è sempre più discostato



dalle linee guida del maestro americano, dando origine ad un genere ed un modo di scrivere del tutto unico e personale.

I suoi romanzi ed i suoi racconti brevi, ambientati in Italia, sono sempre più frequentemente improntati al "thriller" più che al vero e proprio "horror". Va detto però che la differenza tra questi generi letterari, nel suo caso, è sempre molto sottile.

Ha pubblicato (oltre a numerosi racconti su Progetto Babele ed altre riviste letterarie) i romanzi: So chi sei (2004 - I libri di Progetto Babele n.3), Avamposto dell'inferno (2005 - Edizioni La Riflessione) e Anima Nera (2008).



Sito: www.fabiomonteduro.altervista.org

to da uno dei miei lavori. Chiedo troppo?

Se rileggo il tuo "Anima Nera", lo vedo come un lavoro più maturo, il male, pure sempre presente, assume caratteri più sfumati, indefiniti. Si fa meno "concreto" (penso ad esempio alla terribile suora di So chi sei), meno tangibile e si trasforma in qualcosa di più sofisticato: un'entità astratta ma, proprio per questo, immanente, onnipresente, radicata nell'uomo e nel mondo che ci circonda. Il male senza spiegazione, quello che si manifesta attraverso la malattia, la violenza, l'ingiustizia. Un concetto abbastanza "kinghiano"! Tu sei, per tua ammissione, un fan di Stephen King... in quale misura il maestro dell'horror ha influenzato questo tuo ultimo romanzo?

Devo dirti che di Stephen King, ormai, è rimasto poco... è vero, scriviamo lo stesso genere letterario (lui infinitamente meglio di me) e del maestro che tanto ho ammirato (e ammiro ancora) credo mi sia rimasto soprattutto il marchio di fabbrica, quel modo di scrivere definito cinematografico che fa sì che leggendo i miei lavori, si ha l'impressione di vederseli apparire davanti, come guardando lo schermo di un cinema. Utilizzo poche descrizioni, perché credo sia il lettore a dover collocare i per-

sonaggi creati da me nel contesto che più lo spaventa. Ovvero: posso parlarti di una stanza in una casa abbandonata, ma sarà la tua mente a dover lavorare per creare l'ambientazione più spaventosa... è una sorta di interattività, non credi?

Tornando alla tua domanda, posso dirti che Anima Nera è totalmente un horror... anzi, come si dice oggi, un thriller paranormale. E' vero, il male presente in questo romanzo è meno definito, meno sfacciatamente presente... ma non è forse nella trama stessa, nel significato di Anima Nera che si cela il vero orrore? Il che, permettimi di affermarlo, è molto, ma molto più terrificante. Anima Nera, in realtà, è il romanzo che stavo cercando di scrivere da sempre... il male come espressione massima... la giusta prospettiva per leggere questo romanzo, credo sia questa: Dio si è fatto uomo in Cristo. Perché Satana, che è la sua controparte, non dovrebbe farsi uomo e scendere (anzi, salire) sulla terra? E' questa la chiave per capire Anima Nera. Ovviamente non posso aggiungere altro.

"Parcheggi la mia vecchia auto dall'altra parte della strada, di fronte alla casa di riposo "Angeli della Misericordia", al numero 1 di via Strada del Casilino, e rimasi a contemplare la costruzione a tre piani, imbiancata di recente, e i tre o quattro simulacri viventi, seduti sotto una specie di gazebo. Erano immobili e silenziosi, increduli di essere finiti lì, dopo una vita di sacrifici, gioie, turbamenti, speranze e delusioni.

Forse ogni persona dovrebbe passare davanti ad una di queste case di riposo... credo che riconsidererebbe molte delle sue priorità."

(Fabio Monteduro, da Anima Nera)

C'è un'altra caratteristica che invece è tutta tua, ed è l'intricata situazione familiare dei protagonisti. Famiglie disfunzionali – per usare un termine alla moda – figli incapaci di comprendere i genitori (e viceversa), uomini precocemente invecchiati che sembrano aver costruito una dolorosa barriera tra loro ed il mondo. Qualcosa di autobiografico o spirito d'osservazione?

Niente di autobiografico, per fortuna. La mia famiglia è normalissima (quanto può esserla una famiglia moderna). Ma per scrivere dei disagi di cui parli nella tua domanda, occorre forse averli provati? Allora dovrei affermare di aver conosciuto il diavolo, visto che ne parlo spesso, nei miei libri. La realtà entra spesso nei miei romanzi, questo è vero. Fatti accaduti e raccontati (ci crederesti se ti dico che Angelina, di Anima Nera, è una persona realmente esistita?) diventano terreno fertile, mettono radici e da lì nascono le idee.

"Le cose accadono, e basta"
(F. Monteduro)

Ogni volta che ho il piacere di accostarmi ad un tuo scritto rimango sorpreso più dalle differenze con i lavori precedenti che dalle similitudini. In questo caso la prima cosa che ho notato è l'evoluzione dello stile e della scrittura. Corposo, diretto. Frasi secche che vanno dritte al dunque, trasmettono sensazioni ed immagini senza lasciare spazio a fronzoli inutili. Questo "Anima Nera" è, decisamente, un romanzo compiuto. Un prodotto "professionale".

Immagino che il lavoro di uno scrittore sia anche questo: evolversi costantemente, imparare, cambiare. E tuttavia vorrei capire se questa evoluzione, nel tuo caso, è una conseguenza naturale dell'atto di scrivere, qualcosa che "è venuto da sé" oppure se sia il frutto di un lavoro consapevole – e faticoso - di affinamento e di autocorrezione.

Da Hemingway a Carver, il rapporto scrittore-editor è più complesso di quanto si supponga comunemente. Tu hai un editor di fiducia?

Beh, più che immaginare questa cosa, direi che tu la sai, visto che sei come me uno scrittore. Quindi capisci bene come le storie in realtà non s'inventano, ma semplicemente sgorgano come acqua da una roccia. Lo so, la similitudine è abusata, ma è esattamente questo ciò che accade a me. Ti dirò di più, quando la storia comincia a piegare in un verso che non è quello che deve essere, ecco che mi ritrovo a cancellare anche qualche decina di pagine, semplicemente perché non era quella la strada che portava alla conclusione del romanzo. Insomma, spero che sia un concetto chiaro, non è semplicissimo da esprimere a parole.

Riguardo ad un editor, devo dire che prima mi affidavo esclusivamente ad una persona che ora, purtroppo, mi ha un po' abbandonato... troppi impegni, troppe cose da fare, quando io avrei bisogno di qualcuno che si occupasse di me a tempo praticamente pieno, perché è solo in questo modo che si può arrivare dove voglio. Ma che ci possiamo fare? Io dico sempre: chi mi ama mi segue e chi non mi segue se ne pentirà. Comunque, ci sono altre persone che porgono i loro servizi solo per il piacere di farlo. C'è una mia amica, per esempio, che si occupa soprattutto delle incongruità e delle date e un'altra persona che, invece, si occupa degli errori di ortografia... tengo molto in considerazione le opinioni di chi mi aiuta, altrimenti sarebbe assolutamente inutile fargli perdere tempo.

Scrivere horror è più difficile di quanto sembra, in particolare si corre il rischio della banalità, di cadere nel già detto, nel già visto. Questo tuo "Anima Nera" invece è... dannatamente originale. Ed una volta iniziato a leggerlo, non si riesce a "mollarlo" fino all'ultima pagina. Un consiglio per i giovani scrittori che vogliono cimentarsi in questo genere?

Grazie per il "dannatamente" originale... il termine è oltremodo azzaccato. Ciò che posso consigliare, mi permetto di consigliare, è di leggere il più possibile e rubare tutto ciò che si può a chi è più avanti di te, piccoli segreti che dopo un po' cominciano ad essere chiari. Non copiare, attenzione, ma rubare segreti. Ogni scrittore ne ha. E' un po' come un giovane calciatore che si trova in prima squadra, la cosa migliore che possa fare e vedere come si muove chi gioca da più tempo nel suo ruolo. E poi ascoltare, prendere appunti, sentire tutte le storie, anche le più incredibili, anche quelle che vengono definite leggende metropolitane. Guardare film di genere (anche i più stupidi) perché lì potrebbe trovarsi il piccolo seme che germoglia nella nostra mente. Per dire: il mio nuovo lavoro (un poliziesco/horror intitolato semplicemente Jodi... che mi auguro qualcuno pubblicherà, prima o poi) è nato vedendo un telefilm in TV, mi immaginavo che avrebbe preso una direzione, invece se ne andato da tutt'altra parte. Intorno a questa diversità è nato il mio nuovo romanzo.

Si nota una notevole attenzione per i dettagli, ed un buon lavoro di ricerca. Trovo brillante soprattutto il gioco di enigmi ed il modo, non banale, in cui vengono risolti dal protagonista. Anche questa è tecnica, in un certo senso, e fa parte di quel 90% di sudorazione di cui parlava Oscar Wilde (Writing is 10% inspiration and... 90% perspiration). Come lavori quando prepari una nuova storia? Sei un metodico, che prepara una scaletta accurata, si documenta, suddivide le "scene" e la trama e poi inizia a scrivere o un istintivo, che si mette alla tastiera e poi lavora alla storia per revisioni e raffinamenti successivi?

Corrado Guzzanti direbbe: è la seconda che hai detto. Il mio è istinto puro e semplice. Come ho detto, idea di base e poi giù a scrivere e se sbaglio strada, torno indietro, cancello e ricomincio. Spesso, credimi, nemmeno io so dove la storia andrà a parare e mentre la scrivo ho la stessa curiosità di chi la legge.



Un odio antico

di Luigi Pagano

12 settembre 2001

Anir, stanca, si trascina nel deserto infuocato.

Non è stata un'impresa facile, ma per fortuna è tutto finito. Le torri sono cadute come castelli di sabbia; l'egemonia americana è stata scalfita, l'orgoglio arabo riprende quota.

Il sole dardeggia raggi infuocati in un cielo fulvo ed incandescente.

Al suo fianco Sayed avanza con fatica, a passi lenti e precisi. Anir è sfinita, quando giungono al villaggio. Sono accolti con gli onori riservati ai capi di stato. Sayed è avvolto da abbracci di calore e stima. Anir subisce le cure di donne premurose che gli offrono cibo e acqua.

La sera è calata, il deserto volge il suo lato più freddo e l'intero villaggio si raduna intorno al fuoco. I capi discutono delle prossime mosse, prevedono con presuntuosa esattezza la loro vittoria. Anir in disparte, rincuora gli animi delle famiglie dei kamikaze che hanno donato la loro vita per una causa che qualcuno aveva deciso era giusta. Racconta ciò che vogliono ascoltare: con quanto onore si sono lanciati in quelle torri di vetro, con quanta fermezza hanno tenuto a bada i passeggeri e l'equipaggio, sordi alle loro imprecazioni e suppliche.

Dopo, tutti si abbandonano al sonno.

15 settembre 2001

Anir è svegliata da uno strano presentimento o, forse, da un rumore.

Indossa il burka ed esce dalla tenda.

Un finto silenzio non la convince; un altro sguardo intorno e dà l'allarme.

In pochi minuti tutti sono armati e pronti per combattere un nemico ancora invisibile. Il capo del villaggio punta Anir con sguardo torvo, ma le sue ragioni non si lasciano attendere: il rumore di un aereo che si avvicina desta i guerrieri che con un grido esorcizzano la paura.

Dalle dune, soldati americani sbucano inferociti e armati di coltelli e pistole. Pochi secondi ed è carneficina. Sangue e teste sgozzate affondano nella sabbia incandescente.

Anir guarda impietrita la scena. Non è tutto quel sangue a fargli orrore, ma i capelli dorati di un soldato che nella foga della battaglia ha perso il suo casco, scoprendo la gialla chioma. Anir lo guarda stupita, mentre uccide i suoi fratelli, le sue amiche del cuore, e anche i figli di Hamman che abbracciano la madre morente. Lo riconoscerebbe in mezzo a mille; si stropiccia gli occhi, non vuole crederci, ma Tommy, il suo amore, è lì e sta contribuendo a quell'orrore con sadica professionalità.

Lo aveva conosciuto durante i suoi viaggi di preparazione in America e se n'era subito innamorata.

Si sarebbero dovuti incontrare a Parigi tra due

settimane, e invece è davanti a se con una pistola in mano e odio negli occhi.

Non è lo stesso Tommy che su una panchina a Manhattan, l'ha baciata, arrossendo un poco. No, non può essere lui. Forse è un miraggio creato da questo deserto maledetto.

Anir brandisce una spada che un guerriero ha abbandonato per raggiungere il regno di Allah e con la punta tesa avanti a se corre in mezzo a quella orgia di sangue urlando amore e rabbia in direzione del suo Tommy.

Il militare si volta, vede un balugino e un lieve dolore. La spada gli è entrata nella spalla sinistra, ma lui è allenato a questo, è un milite, lui. Così schiva il secondo colpo, para il terzo, al quarto centra lo stomaco di quella isterica sconosciuta. Il corpo di Anir si accascia a terra, al soldato gli sembra di sentir sussurrato il suo nome, mentre il corpo scivola nella sabbia. Si avvicina a lei porgendogli l'orecchio; di nuovo quel sussurro, di nuovo quel nome: Tommy.

Il soldato è preso da sgomento, le mani gli tremano, mentre sfla il cappuccio del burka.

Intorno a lui, silenzio. Gli uomini che danzano quel ballo di morte sguainando spade, non sono più guerrieri, non sono più soldati ma mosche fastidiose.

Anir lo guarda con i suoi occhi neri. Tommy piange e la stringe forte a se. Anir è immobile. Sa che la sua vita è solo qualche battito di ciglia ancora. Vorrebbe dire tante cose al suo Tommy: dichiarargli il suo amore, e quanto forte è stato il desiderio di condividere il sogno di un futuro senza bandiere.

Vorrebbe lasciarlo donandogli un'ultima frase, una frase da portare nel cuore per tutto il resto della vita. Una frase come una canzone, di quelle belle che lui gli faceva ascoltare alla blanda luce della luna, una frase che, sentirla ogni volta, gli farebbe ricordare di Anir e dei suoi occhi corvini, una frase memorabile, speciale come un verso di una poesia... ecco, una poesia, una rima da recitare... la mente veloce si porta ai maggiori scrittori statunitensi: Gardner, Hemingway, Capote, Wolfe, ma niente gli sembra adatto. La mente vaga per stadi ripide e tortuose mentre il battito rallenta. Tommy gli accarezza i riccioli neri, mentre le lacrime scivolano e si nascondono tra le pieghe del burka.

Uno scatto di memoria, un'iperbole intuitiva riporta nella mente di Anir il ricordo del folle amore tra Clorinda e Tancredi: Gerusalemme liberata, di un autore italiano dal nome strano e cognome buffo. La imparò quasi tutta a memoria, restò folgorata e rapita da quella prosa così musicale e piena di vitalità.

Anir, capisce subito quale passaggio lasciare in dono al suo amore, ispira forte e con la forza dell'ultimo anelito, sussurra: Tu per me prega / sì che fedel amore possa / in ogni fortuna a te raccorsi.

Dopo, buio e silenzio.

(c) Luigi Pagano
milo.kaminski@gmail.com

Come ha detto qualcuno, scrivere è come creare una statua da un blocco di marmo: è tutto già all'interno, basta trovare la strada giusta e togliere ciò che c'è in più.

Come concili il lavoro dello scrittore con quello "vero" (leggasi: quello che paga il mutuo)? Detto fra noi, per me è un dramma, mentre lavoro penso che dovrei scrivere... e mentre scrivo che dovrei lavorare!

Fortunatamente ho un lavoro (quello che paga il mutuo) che non mi impegna in modo totale. Ti confesso che quando sono in piena trans creativa, qualcosa rubo, al mio altro lavoro... e comunque, quando sto lavorando a qualcosa di nuovo, c'è ben poco che possa fermarmi. Hai presente un tir giù per una discesa?

A cosa stai lavorando in questo momento?

Come ho già detto, ho da poco ultimato la lavorazione del mio nuovo romanzo, Jodi, per l'appunto. Un lavoro che mi ha assorbito per quasi un anno. Devo dire che è un buon romanzo, per certi versi, forse anche migliore di Anima Nera, anche se non dovrei essere io a dirlo. Allora diciamo solo che è diverso, perché è un horror ancora più subdolo... massoneria, indagini... insomma chi lo leggerà non potrà non trovare quei riferimenti alla vita reale di cui ho parlato prima. Ultimato Jodi (che è già stato spedito a qualche casa editrice) ho cominciato a scrivere un racconto breve che conto di far diventare un corto cinematografico, in collaborazione con un regista giovane e bravo di Bari. Poi ho in mente di girare io stesso un breve corto in una scuola... di notte... con solo la luce della telecamera... insomma, in stile Blair Witch Project o Caverfield o Rec, per intenderci. Vedremo ciò che esce fuori.

Parecchi progetti direi! Meglio quindi che ti lasci tornare al lavoro, in attesa di risentirci... quando uscirà il tuo prossimo romanzo.

Grazie dell'augurio, sai bene che sarai il primo a saperlo... e ricordate: meglio lasciar sempre una luce accesa, di notte.

Per gentile concessione di
Fabio Monteduro

Inauguriamo, con questo numero di PB una nuova rubrica, curata da Guido Marcelli e dedicata ai grandi geni del passato che sono stati - ingiustamente ed inspiegabilmente - dimenticati dal pubblico e dalla critica!

William Allan Poe (1809-1849)

A cura di Guido Marcelli

William Allan Poe nasce a Boston (Stati Uniti, Massachusetts) il 19 gennaio 1809 da Percival ed Hemma, due attori girovaghi che vivono di espedienti. Il parto, creduto in un primo momento normale, si rivela poi gemellare. In effetti, qualche minuto dopo la nascita di William, Hemma dà alla luce il più noto Edgar, futuro scrittore di racconti del terrore. In tenera età, scomparsa prematuramente la madre, i gemelli vengono affidati a John Allan, facoltoso commerciante di tessuti che si dedica alla loro educazione con grande impegno. Impossibili da distinguere sotto il profilo fisiognomico, i bimbi sono invece facilmente riconoscibili dalla profonda diversità caratteriale: affabile e sorridente, William suscita simpatia e apprezzamento unanimi; introverso e incline alla melanconia, Edgar appare una copia mal riuscita del fratello. All'età di cinque anni, William dimostra tutto il suo vitalismo cantando a squarciagola, correndo tra i prati e socializzando senza problemi con i coetanei. Edgar al contrario piagnucola per un nonnulla, è già incline al turpiloquio becero del sottoproletariato urbano e fa collezione di lombrichi e lumache di cui si ciba voracemente di fronte agli occhi attoniti della governante. Tre anni più tardi, durante una scampagnata, il precoce Edgar tasta con voluttà i seni dell'accompagnatrice Rosmary Cooper, madre di un altro bambino. Il gesto, interpretato dalla donna come un gradito complimento, suscita l'indignazione di William che ne riferisce immediatamente al patrigno. Questi punisce il colpevole calandolo nella cavità di un pozzo dismesso e lasciandolo per dieci giorni a meditare sulle sue nefandezze ("ogni pomeriggio" racconterà più tardi William nei suoi diari, "mi affacciai alla bocca del pozzo e leggevo a voce alta qualche passo del Vecchio Testamento affinché mio fratello si ravvedesse dei peccati commessi, ma egli per tutta risposta proruppeva in bestemmie e malediceva noi tutti. Per disposizione paterna avrei dovuto svuotargli in testa il pitale colmo di urina ed escrementi della sera prima. Colto da compassione, eliminai l'urina e gli riversai addosso le sole feci, ma lui - irrisconoscente come al solito - non sembrò ugualmente gradire il sacrosanto trattamento ricevuto").

Negli anni dell'adolescenza il rendimento scolastico di William è eccezionale. Soprannominato "the genius", ottiene giudizi entusiastici da parte del corpo docente e riscuote la stima dei compagni, che lo designano capo-classe e poi rappresentante d'istituto. Edgar viene invece sorpreso più volte a fumare nei bagni, a orinare sotto il banco e a liberare scarafaggi, topi e rane durante la lezione. Sospeso ben diciassette volte per motivi disciplinari, all'ennesima mancanza il preside dell'istituto Stoke Newington di Richmond ne decreta finalmente l'espulsione con demerito mentre il ministro dell'istruzione lo bandisce vita natural durante dagli istituti scolastici di Stato per "insubordinazione grave continuata". Quasi contemporaneamente, William viene insignito della medaglia d'onore come "studente modello dell'anno" e vince una borsa di studio di 350 dollari

messa a concorso dallo Stato del Massachusetts nell'ambito del programma "HQ Boys" (ragazzi ad alto quoziente intellettivo). Questo ed altri episodi di minore rilevanza finiscono per creare una frattura insanabile tra i fratelli. Edgar odia il suo gemello, mentre William assume un atteggiamento sempre più incline al paternalismo ("egli mi detestava con tutta l'anima, giacché in me vedeva tutto ciò che lui non era e che invece avrebbe voluto essere", W.A.Poe, Diari). Tuttavia tra i due esiste pur sempre un vincolo tanto oscuro quanto saldissimo: quando Edgar, espulso dalla scuola, si arruola all'accademia militare di West Point, William abbandona l'istituto di Richmond e ne segue le orme. L'esperienza di West Point si esaurisce nel giro di un anno e mezzo. Edgar viene cacciato con infamia dopo aver impallinato il cardellino del generale Thompson durante un'esercitazione di tiro, William si congeda volontariamente con il grado di capitano. Alcuni mesi più tardi Edgar trova un impiego presso il Southern Literary Messenger di Richmond e scrive "Tamerlano ed altre poesie", mentre William collabora con la prestigiosa testata "Boston Messenger" e pubblica "Arcimboldo ed altre poesie" ("il libercolo di Edgar fu disprezzato dalla critica e adorato dagli incompetenti, il mio Arcimboldo fu adorato dalla critica e disprezzato dagli incompetenti", W.A. Poe, Diari). Licenziato per eccessi ed intemperanze, Edgar pubblica tuttavia diversi racconti che raccoglierà nel volumetto "Racconti del grottesco e dell'arabesco". Nello stesso periodo William si licenzia dal Boston Messenger e dà alle stampe i "Racconti della felicità e della serenità", che però non riscuotono nemmeno un briciolo del successo ottenuto dall'opera del gemello. Nel 1836 Edgar s'invaghisce della cugina tredicenne Virginia. William tenta inutilmente di bloccare il matrimonio in extremis ("opposi al sacerdote, durante la cerimonia, il legame di stretta parentela che costituiva un impedimento insuperabile alla celebrazione del rito. Ma Edgar, che aveva previsto l'obiezione, mostrò una dispensa papale abilmente contraffatta contro la quale l'officiante non poté nulla...", W.A. Poe, Diari). Un mese più tardi William convola a nozze con la cugina dodicenne Lucrezia, sorella minore di Virginia ("opposi al sacerdote, durante la cerimonia, il legame di stretta parentela che costituiva un impedimento insuperabile alla celebrazione del rito. Ma William, che aveva previsto l'obiezione, mostrò una dispensa papale abilmente contraffatta contro la quale l'officiante non poté nulla...", E.A. Poe, Frammenti). Le unioni si rivelano entrambe sfortunate e nel volgere di un breve arco di tempo i due fratelli si ritrovano di nuovo soli ("...Virginia morì presto di tisi. Dissi allora a Lucrezia: se Edgar è rimasto vedovo, io non posso certo essere da meno. Saresti così cortese da togliere il disturbo? Lei comprese il mio stato d'animo e la sera stessa ero vedovo anch'io", W.A. Poe, Diari). Nel 1842 escono le Avventure di Arthur Gordon Pym di Edgar e le Disavventure di Pym Gordon Arthur di William; il primo libro vende circa diecimila copie, mentre il secondo viene presto condotto al macero ("Si trattava di



due testi pressoché identici, essendomi io limitato a modificare leggermente le parole del titolo. Eppure Edgar ebbe un successo inaudito, mentre la mia opera servì per funzioni igieniche (...). La situazione di grave crisi culturale che si registra in America in questo periodo storico è assai preoccupante (...). Opere di enorme spessore intellettuale come le mie passano sotto silenzio, mentre il libro volgare, il rifiuto da patumiera, riscuote immeritati incassi da record (...), W.A. Poe, Diari).

Nonostante l'indubbio successo, Edgar, ormai alcoolizzato, continua a condurre una vita dissoluta passando da una bettola all'altra. Egli viene a mancare per una crisi di delirium tremens il 7 ottobre 1849, appena quarantenne. Stando alla biografia ufficiale, William spira per un attacco di cuore poche ore più tardi nell'apprendere l'angosciosa (o, a detta di taluni, meravigliosa) notizia. Al contrario, secondo fonti vicine alla famiglia, egli sarebbe deceduto nello stesso istante in cui Edgar passava a miglior vita ("gli opposti si attraggono giacché, in fondo, esprimendo la contraddizione intrinseca all'essere, sono nient'altro che la stessa cosa", E.A. Poe, Frammenti). I due fratelli sono sepolti nel cimitero di Baltimore (Maryland), nella medesima bara. La lapide reca il bassorilievo d'un corvo o, secondo alcuni, d'una colomba. Dopo averla ignorata per più lustri, la critica più recente sta finalmente rivalutando l'opera di William Allan Poe. I capolavori di Edgar, ad avviso dell'orientamento psicanalitico e sistematico che fa capo a B.R. Foster e Marie Bonaparte, non possono essere infatti compresi nel loro significato più profondo se non nel quadro di una rilettura complessiva delle opere di William.

Guido Marcelli (Roma, 1964), è magistrato in servizio presso il tribunale di Latina.

Nel 2005 ha pubblicato una raccolta di racconti dal titolo "Passeggiando tra gli scavi" (Traccediverse Editore, Torino).

E' giunto finalista invari premi letterari, diversi suoi racconti sono presenti in volumi antologici "Parole di legno" (Campanotto editore, 2002), "I racconti di Sabaudia" (Baldini Castoldi Dalai, 2003), "Il paese di Bengodi" (edizioni Pendragon, 2004), "Orme di gatto" (edizioni Effequ, 2005) ed altri.



Traducendo, traducendo...

Un posto pulito, illuminato bene

di Ernest Hemingway (traduzione di Marco R. Capelli)

Era molto tardi e quasi tutti se n'erano andati dal caffè, tranne un vecchio che sedeva nell'ombra che le foglie dell'albero proiettavano schermendo la luce delle lampade elettriche.

Durante il giorno la strada era polverosa, ma di notte la rugia da faceva depositare la polvere ed al vecchio piaceva stare seduto lì fino a tardi, perché era sordo e di notte, quando tutto era tranquillo, riusciva a sentire che era diverso.

I due camerieri nel caffè sapevano che il vecchio era un po' ubriaco e, anche se era un buon cliente, sapevano che se si fosse ubriacato troppo se ne sarebbe andato senza pagare, così lo tenevano d'occhio.

"La settimana scorsa ha tentato il suicidio." disse uno dei camerieri.

"Perché?"

"Era disperato."

"Per quale ragione?"

"Nessuna."

"Come lo sai che non aveva una ragione?"

"Ha un sacco di soldi."

Si sedettero ad un tavolo che stava contro il muro vicino alla porta del caffè e continuarono a guardare la terrazza dove i tavoli erano tutti vuoti tranne quello dove sedeva il vecchio, all'ombra delle foglie dell'albero che si muovevano leggermente nel vento.

Una ragazza ed un soldato passarono per la strada. La luce del lampione si riflesse sulla targhetta d'ottone che pendeva dal collo del soldato. La ragazza non portava niente in testa e faticava a tenere il suo passo.

"La pattuglia lo beccherà." disse uno dei camerieri.

"Che importa, se otterrà comunque quello che sta cercando?"

"Farebbe comunque meglio ad allontanarsi dalla strada adesso. La pattuglia lo prenderà. E' passata appena cinque minuti fa."

Il vecchio seduto nell'ombra batteva sul vassoio con gli occhiali. Il cameriere più giovane andò da lui.

"Che cosa vuole?"

Il vecchio lo guardò. "Un altro brandy," disse.

"Si ubriacherà," disse il cameriere. Il vecchio lo guardò. Il cameriere andò via.

"Resterà qui tutta la notte," disse al collega "Ed io ho già sonno. Non vado mai a dormire prima delle tre. Avrebbe dovuto ammazzarsi la settimana scorsa."

Il cameriere prese la bottiglia di brandy ed un altro bicchiere dal bancone dentro al caffè e marciò verso il tavolo del vecchio. Appoggiò il cabaret e riempì il bicchiere di brandy fino all'orlo. "Ti saresti dovuto ammazzare la settimana scorsa" disse all'uomo sordo.

Il vecchio fece un gesto con le dita. "Un po' di più," disse. Il cameriere continuò a versare così che il brandy traboccò e scivolò giù dentro al primo vassoio della pila. "Grazie," disse il vecchio.

Il cameriere riportò la bottiglia nel caffè. Si sedette nuovamente al tavolo con il suo collega.

"Adesso è ubriaco," disse.

"Si ubriaca tutte le notti."

"Perché voleva ammazzarsi?"

"Cosa ne so io?"

"Come ha fatto?"

"Si è impiccato con una corda."

"Chi lo ha tirato giù?"

"Sua nipote."

"Perché lo ha fatto?"

"Per salvargli l'anima."

A Clean, Well-Lighted Place

Quando Ernest Hemingway scrisse *A Clean, Well-Lighted Place*, nel 1926, aveva 28 anni. Il racconto fu successivamente incluso nella raccolta *Winner take nothing* del 1933.

E' opinione comune - e certo non infondata - che Hemingway dia il meglio di sé nei racconti. O, forse, i racconti consentono un accesso più immediato, più intuitivo al complesso mondo dell'autore statunitense. Quasi un condensato o una enciclopedia, suddivisa per argomenti.

Quel che è certo è che *Un posto pulito, illuminato bene* ci presenta un Ernest Hemingway al suo meglio: caustico, sintetico, teso, essenziale e secco. Nessuna concessione, neppure in fieri, alla prolissità delle opere più tarde. Dialoghi che schiocciano come un colpo di frusta, immagini che si succedono con una tecnica decisamente impressionistica (il soldato, la ragazza, l'ombra delle foglie appena mosse dal vento e, soprattutto, il vecchio, sordo, silenzioso, ubriaco, solo - assolutamente solo) e su tutto, sospesa, inespresa, una domanda. Anzi, *la domanda*. Il quadro, potenzialmente quasi banale, si traduce invece nella più sorprendente e blasfema preghiera della letteratura americana.

L'azione si disegna attraverso i dialoghi dei due camerieri: pennellate rapide, nitide, precise. Tre protagonisti che, ovviamente, rappresentano altrettante fasi della vita: le illusioni giovanili, il disincanto dell'età matura, la muta disperazione della vecchiaia. Il caffè si trasforma in una perfetta rappresentazione scenica - quasi teatrale - un microcosmo completo.

Il buio fa paura. Non per quel che contiene, ma per quel che *non contiene*. E' come se l'oscurità fosse una porta, uno squarcio attraverso il velo dell'illusione che circonda ogni cosa. Una porta aperta sull'abisso ed oltre la soglia... Nulla, *nada*. *Nothing*.

La fortuna è non accorgersene... molti non se ne accorgono mai. Niente di male sia chiaro, come dice il cameriere più anziano: "*Non è solo una questione di età o di fiducia, siamo di due tipi differenti*".

Ma, poi, se tutto è davvero *nada*, allora niente è importante, nulla ha un senso. Prima o poi arriverà anche il mattino, per non pensare più. Nel frattempo, bastano un altro brandy, un altro bar e, naturalmente, la luce elettrica. *Certainly*.

Hemingway scrisse questo racconto quando aveva meno di trent'anni. Trent'anni dopo si sarebbe suicidato sparandosi con un fucile da caccia. Forse non ne poteva più del *nada* che è in ogni luogo, o forse, soltanto, non se la sentiva più di rimanere solo, in un caffè, ad attendere il mattino.

Ma forse, si disse, è solo insonnia. Deve essere un problema abbastanza comune...

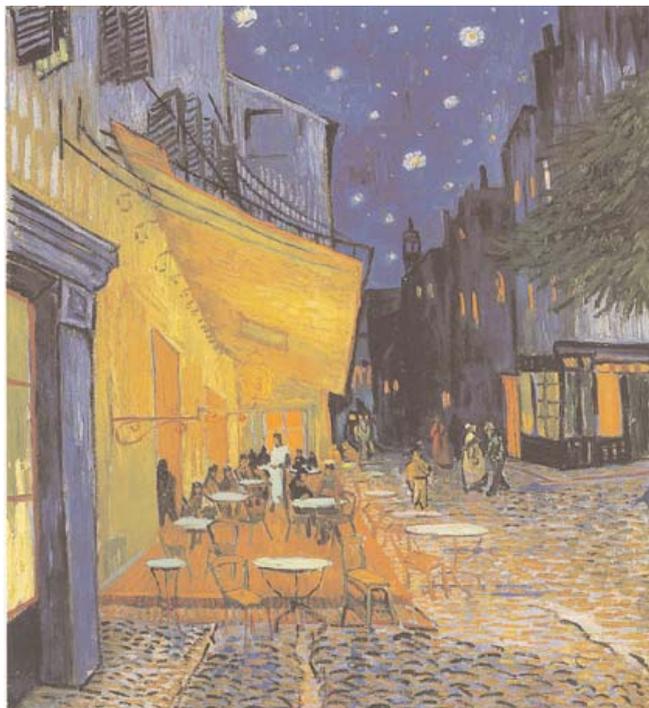
Marco R. Capelli

He (Hemingway) has reduced the veil between literature and life, which is what every writer strives to do. Have you read 'A Clean Well-Lighted Place'?...It is masterly. Indeed, it is one of the best short stories ever written...

(Hemingway) ha assottigliato il velo che si stende tra letteratura e vita, che è poi quello che ogni scrittore si sforza di fare. Avete letto "Un posto pulito, ben illuminato"? ... E' un capolavoro. In effetti, è uno dei racconti migliori che siano mai stati scritti.

James Joyce

“Quanti soldi ha?”
 “Un sacco.”
 “Deve avere almeno ottant’anni.”
 “Sì, credo proprio che abbia ottant’anni.”
 “Vorrei che andasse a casa. Non riesco mai ad andare a letto prima delle tre del mattino. Che razza di ora è per andare a letto?”
 “Lui sta sveglio perché gli piace.”
 “Lui è solo. Io no. Ho una moglie che mi aspetta nel letto.”
 “Anche lui aveva una moglie, una volta.”
 “Una moglie adesso non gli servirebbe a niente.”
 “Chi lo sa? Forse starebbe meglio se avesse una moglie.”
 “Sua nipote si occupa di lui. Hai detto che lo ha tirato giù lei.”
 “Lo so.”
 “Non mi piacerebbe essere così vecchio. I vecchi sono cose sporche.”
 “Non sempre. Questo vecchio è pulito. Beve senza rovesciare una goccia. Persino adesso che è ubriaco. Guardalo.”
 “Non ho voglia di guardarlo. Vorrei solo che andasse a casa. Non ha nessun rispetto per la gente che deve lavorare.”
 Il vecchio guardò la piazza attraverso le lenti degli occhiali, poi guardò i camerieri.
 “Un altro brandy,” disse, indicando il suo bicchiere. Il cameriere che aveva fretta andò da lui.
 “Finito,” disse, parlando con quell’omissione di sintassi che gli stupidi usano quando parlano con la gente ubriaca o con gli stranieri. “Basta stanotte. Adesso chiuso.”
 “Un altro,” disse il vecchio.
 “No. Finito.” Il cameriere iniziò a spazzare un lato del tavolo con un tovagliolo scuotendo la testa.
 Il vecchio si alzò, contò lentamente i vassoi, tolse un portamonete di pelle dalla tasca e pagò quel che aveva bevuto lasciando mezza peseta di mancia.
 Il cameriere lo guardò mentre si allontanava, un uomo molto vecchio che camminava con passo incerto ma con dignità.
 “Perché non gli hai permesso di restare a berne un altro?” chiese il cameriere che non aveva fretta. Stavano già chiudendo la serranda.
 “Non sono ancora le due e trenta.”
 “Voglio andare a casa, a letto.”
 “Che differenza fa un’ora?”
 “Fa più differenza per me che per lui.”
 “Un’ora è sempre un’ora.”
 “Adesso parli come se fossi vecchio anche tu. Poteva comprarsi una bottiglia ed andare a bersela a casa.”
 “Non è la stessa cosa.”
 “No, non lo è.” acconsentì il cameriere che aveva una moglie. Non voleva essere ingiusto. Aveva solo fretta.
 “E tu? Non hai paura ad andare a casa prima del solito?”
 “Stai cercando di insultarmi?”
 “No, *hombre*, sto solo scherzando.”
 “No,” disse il cameriere che aveva fretta, alzandosi dopo aver agganciato la serratura di metallo. “Mi fido. Mi fido molto.”
 “Hai gioventù, fiducia e un lavoro,” disse il cameriere più vecchio. “Hai tutto.”
 “Ed a te cosa manca?”
 “Tutto, tranne un lavoro.”
 “Hai le stesse cose che ho io.”
 “No. Non mi sono mai fidato di nessuno, e non sono giovane.”
 “Avanti. Smettiamola con queste sciocchezze e chiudiamo.”
 “Io sono uno di quelli a cui piace restare al caffè fino a tardi.” disse il cameriere più vecchio.
 “Con tutti quelli che non vogliono andare a letto.”
 “Io voglio andare a casa ed infilarmi a letto.”
 “Siamo di due tipi differenti,” disse il cameriere più vecchio.
 “Non è solo una questione di età o di fiducia, anche se queste sono comunque cose molto belle. Ogni notte sono riluttante a chiudere perché potrebbe arrivare qualcuno che ha bisogno del caffè.”
 “*Hombre*, ci sono *bodegas* aperte tutta la notte.”



“Tu non capisci. Questo è un caffè pulito e piacevole. E’ illuminato bene. La luce è molto buona e poi, adesso, c’è l’ombra delle foglie.”
 “Buona notte,” disse il cameriere più giovane.
 “Buona notte,” disse l’altro. Spense la luce continuando la conversazione fra sé e sé. Era la luce, ovviamente, ma era comunque necessario che il posto fosse pulito e piacevole. Certamente non ci deve essere musica. Né si può stare con dignità in piedi di fronte ad un bancone, anche se è l’unica cosa che puoi trovare dopo una certa ora. Di che cosa aveva paura? Non era paura né timore, era un nulla che conosceva troppo bene. Tutto era nulla, anche gli uomini erano nulla. Era solo quello e la luce era l’unica cosa di cui aveva bisogno, assieme ad un poco di pulizia e di ordine.
 Alcuni ci vivevano e neanche se ne accorgevano, ma lui lo sapeva che tutto era *nada y pues nada y nada y pues nada*. *Nada* nostro che sei nel *nada*, *nada* sia il tuo nome ed il tuo regno, *nada* la tua volontà in *nada* come in *nada*. Dacci oggi il nostro *nada* quotidiano e rimetti a noi i nostri *nada* come noi rimettiamo ai nostri *nada* e liberaci dal *nada*; *pues nada*. Ave o nulla pieno di nulla, che il nulla sia con te.
 Sorrise e si fermò davanti ad un bancone con una luccicante macchina del caffè a pressione.
 “Che cosa vuole?” chiese il barista.
 “*Nada*.”
 “*Otro loco mas!*,” disse il barista e si voltò.
 “Una tazzina,” disse il cameriere.
 Il barista gliela versò.
 “La luce è brillante e piacevole, ma il bancone non è lucidato,” disse il cameriere.
 Il barista lo guardò ma non rispose. Era troppo tardi per fare conversazione.
 “Vuole un’altra *copita*?” chiese il barista.
 “No, grazie,” disse il cameriere ad uscì. Non gli piacevano i bar e le *bodegas*. Un caffè pulito e ben illuminato era una cosa molto diversa.
 Ora, senza più pensare, sarebbe andato a casa, nella sua stanza. Si sarebbe coricato sul letto e finalmente, con la luce del giorno, si sarebbe addormentato. Dopo tutto si disse, è probabilmente solo insonnia. Deve essere un problema abbastanza comune.

Ernest Hemingway 1926
 Traduzione di Marco R. Capelli

(1) *Un altro matto*.

A Clean, Well Lighted Place

by Ernest Hemingway

It was very late and everyone had left the cafe except an old man who sat in the shadow the leaves of the tree made against the electric light.

In the day time the street was dusty, but at night the dew settled the dust and the old man liked to sit late because he was deaf and now at night it was quiet and he felt the difference. The two waiters inside the cafe knew that the old man was a little drunk, and while he was a good client they knew that if he became too drunk he would leave without paying, so they kept watch on him.

"Last week he tried to commit suicide," one waiter said.

"Why?"

"He was in despair."

"What about?"

"Nothing."

"How do you know it was nothing?"

"He has plenty of money."

They sat together at a table that was close against the wall near the door of the cafe and looked at the terrace where the tables were all empty except where the old man sat in the shadow of the leaves of the tree that moved slightly in the wind. A girl and a soldier went by in the street. The street light shone on the brass number on his collar. The girl wore no head covering and hurried beside him.

"The guard will pick him up," one waiter said.

"What does it matter if he gets what he's after?"

"He had better get off the street now. The guard will get him. They went by five minutes ago."

The old man sitting in the shadow rapped on his saucer with his glass. The younger waiter went over to him.

"What do you want?"

The old man looked at him. "Another brandy," he said.

"You'll be drunk," the waiter said. The old man looked at him. The waiter went away.

"He'll stay all night," he said to his colleague. "I'm sleepy now. I never get into bed before three o'clock. He should have killed himself last week."

The waiter took the brandy bottle and another saucer from the counter inside the cafe and marched out to the old man's table. He put down the saucer and poured the glass full of brandy.

"You should have killed yourself last week," he said to the deaf man.

The old man motioned with his finger. "A little more," he said. The waiter poured on into the glass so that the brandy slopped over and ran down the stem into the top saucer of the pile.

"Thank you," the old man said.

The waiter took the bottle back inside the cafe. He sat down at the table with his colleague again.

"He's drunk now," he said.

"He's drunk every night."

"What did he want to kill himself for?"

"How should I know."

"How did he do it?"

"He hung himself with a rope."

"Who cut him down?"

"His niece."

"Why did they do it?"

"Fear for his soul."

"How much money has he got?" "He's got plenty."

"He must be eighty years old."

"Anyway I should say he was eighty."

"I wish he would go home. I never get to bed before three o'clock. What kind of hour is that to go to bed?"

"He stays up because he likes it."

"He's lonely. I'm not lonely. I have a wife waiting in bed for me."

"He had a wife once too."

"A wife would be no good to him now."

"You can't tell. He might be better with a wife."

"His niece looks after him. You said she cut him down."

"I know." "I wouldn't want to be that old. An old man is a nasty thing."

"Not always. This old man is clean. He drinks without spilling. Even now, drunk. Look at him."

"I don't want to look at him. I wish he would go home."

He has no regard for those who must work."

The old man looked from his glass across the square, then over at the waiters.

"Another brandy," he said, pointing to his glass. The waiter who was in a hurry came over.

"Finished," he said, speaking with that omission of syntax stupid people employ when talking to drunken people or foreigners. "No more tonight. Close now."

"Another," said the old man.

"No. Finished." The waiter wiped the edge of the table with a towel and shook his head.

The old man stood up, slowly counted the saucers, took a leather coin purse from his pocket and paid for the drinks, leaving half a peseta tip.

The waiter watched him go down the street, a very old man walking unsteadily but with dignity.

"Why didn't you let him stay and drink?" the unhurried waiter asked. They were putting up the shutters.

"It is not half-past two."

"I want to go home to bed."

"What is an hour?"

"More to me than to him."

"An hour is the same."

"You talk like an old man yourself. He can buy a bottle and drink at home."

"It's not the same."

"No, it is not," agreed the waiter with a wife. He did not wish to be unjust. He was only in a hurry.

"And you? You have no fear of going home before your usual hour?"

"Are you trying to insult me?"

"No, hombre, only to make a joke."

"No," the waiter who was in a hurry said, rising from pulling down the metal shutters. "I have confidence. I am all confidence."

"You have youth, confidence, and a job," the older waiter said.

"You have everything."
"And what do you lack?"
"Everything but work."
"You have everything I have."
"No. I have never had confidence and I am not young."
"Come on. Stop talking nonsense and lock up."
"I am of those who like to stay late at the cafe," the older waiter said.
"With all those who do not want to go to bed. With all those who need a light for the night."
"I want to go home and into bed."
"We are of two different kinds," the older waiter said. He was now dressed to go home. "It is not only a question of youth and confidence although those things are very beautiful. Each night I am reluctant to close up because there may be some one who needs the cafe."
"Hombre, there are bodegas open all night long."
"You do not understand. This is a clean and pleasant cafe. It is well lighted. The light is very good and also, now, there are shadows of the leaves."
"Good night," said the younger waiter.
"Good night," the other said. Turning off the electric light he continued the conversation with himself, It was the light of course but it is necessary that the place be clean and pleasant. You do not want music. Certainly you do not want music. Nor can you stand before a bar with dignity although that is all that is provided for these hours. What did he fear? It was not a fear or dread, It was a nothing that he knew too well. It was all a nothing and a man was a nothing too. It was only that and light was all it needed and a certain cleanness and order.
Some lived in it and never felt it but he knew it all was nada y pues nada y nada y pues nada. Our nada who art in nada, nada be thy name thy kingdom nada thy will be nada in nada as it is in nada. Give us this nada our daily nada and nada us our nada as we nada our nadas and nada us not into nada but deliver us from nada; pues nada. Hail nothing full of nothing, nothing is with thee. He smiled and stood before a bar with a shining steam pressure coffee machine.
"What's yours?" asked the barman.
"Nada."
"Otro loco mas," said the barman and turned away.
"A little cup," said the waiter.
The barman poured it for him.
"The light is very bright and pleasant but the bar is unpolished," the waiter said.
The barman looked at him but did not answer. It was too late at night for conversation.
"You want another copita?" the barman asked.
"No, thank you," said the waiter and went out. He disliked bars and bodegas. A clean, well-lighted cafe was a very different thing. Now, without thinking further, he would go home to his room. He would lie in the bed and finally, with daylight, he would go to sleep. After all, he said to himself, it's probably only insomnia. Many must have it.

Ernest Hemingway (1926)

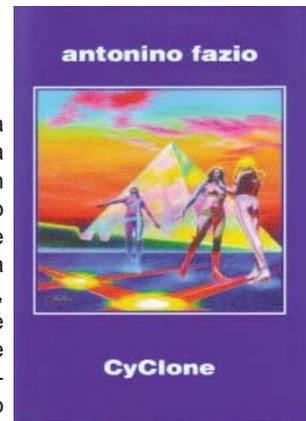
IL PARERE DI PB

Una recensione di **Andrea Coco**

CyClone

di **Antonino Fazio**

Perseo Libri
2005 – p. 334
20,66 euro



CyClone è il nome di una discreta società specializzata nella realizzazione di cloni in grado di prendere il posto degli originali umani, ma è anche il cognome di un artista che disegna animali fantastici, il nome di una marca di juke box e di altre omonime e potentissime società che lavorano nell'ombra, portando avanti iniziative ed esperimenti scientifici al limite del legale.

Insomma Ciclone è il file rouge che unisce dei gustosi racconti di fantascienza, ma anche di fantasy e noir, ricchi di idee, scritti con brio e ironia, che coinvolgono, fanno divertire e pensare. Uno stratagemma che serve ad Antonino fazio per creare un argomento comune a tutti i racconti, avvertiti dal lettore come parte di un'unica opera dove non ha molta importanza sapere cosa realmente faccia la società, quali siano i suoi scopi, probabilmente malvagi, poiché ciò che realmente conta sono le storie.

Come ogni autore che si rispetti Antonino Fazio ha i suoi leit motive che caratterizzano la sua produzione artistica. Ricorrenti sono i personaggi femminili ovvero donne bellissime e sensuali, i viaggi nel tempo, gli universi paralleli e, ovviamente, il tema della clonazione, affrontata attraverso le creature di sua invenzione: i Sim.

Si tratta di cloni del tutto simili agli originali umani con la sola differenza che vivono per un periodo di tempo molto breve, ma in compenso hanno le medesime pulsioni (occhio alla moglie!). Inoltre se superano i sei mesi di vita acquisiscono gli stessi diritti del suo originale umano e poiché il loro istinto di sopravvivenza è molto forte, all'orizzonte si potrebbero delineare delle sgradite sorprese...

Concludendo CyClone è un'antologia di ottimo livello, formata da diciotto sfavillanti racconti che trasportano il lettore attraverso le pieghe del tempo e dello spazio. (Andrea Coco)

L'autore:

Antonino Fazio è nato nel 1947. Siciliano d'origine, vive a Torino dal 1969. Laureato in filosofia e pedagogia, lavora dal 1994 come direttore didattico. Appassionato di fantascienza, ha esordito nel 1980, ma dopo i primi successi ha avuto una lunga pausa di silenzio, interrotta nel 2000 con una serie di racconti scintillanti, innovativi, ironici ma anche drammatici e spiazzanti.

L'opera non è in vendita nelle librerie, ma deve essere ordinato direttamente al sito web della casa editri-

Consigli di lettura

Ernest Hemingway (1898-1961)**A cura di Giampaolo Giampaoli**

Ernest Hemingway nasce da una famiglia protestante il 21 luglio del 1898 nell'Illinois ad Oak Park, una località non troppo distante dalla città di Chicago. Durante l'infanzia compie lunghe esplorazioni in compagnia del padre, che talvolta si spinge per il suo lavoro fino alla zona dei Grandi Laghi; in questi soggiorni lontano da casa, il dottor Hemingway presta servizio sanitario presso le riserve indiane. Il contatto con una natura viva e selvaggia ispira nell'animo del piccolo Ernest quella irriducibile passione per l'avventura, che si rivergerà costantemente in ogni sua opera letteraria.

Il futuro narratore, però, non gode solo di un ottimo rapporto con il padre, ma è molto legato anche al fratello Leicester, che diverrà il suo miglior biografo. Difficile e caratterizzato da incomprensione, invece, è il rapporto con la madre che, lungi dal rappresentare motivo di insicurezza e debolezza, contribuisce ad alimentare il carattere insofferente verso ogni imposizione del piccolo Ernest.

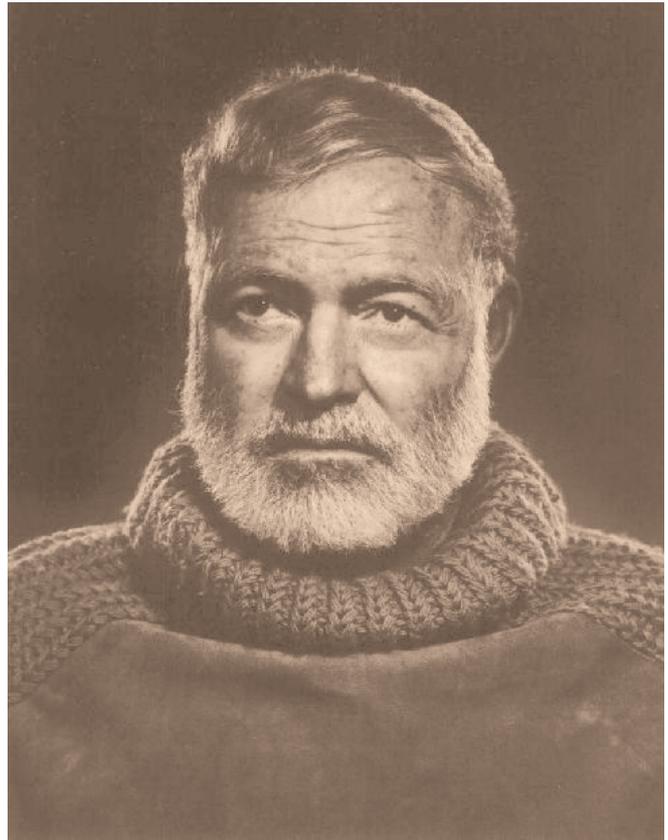
Appena diplomato, Hemingway inizia la sua carriera giornalistica presso il *Kansas City Star*, un quotidiano che si caratterizza per l'adozione di un linguaggio diretto e moderno. Le lunghe esperienze di cronista compiute in tutto il mondo contribuiranno ad accrescere il suo interesse verso la lingua parlata, per l'elaborazione di un modello letterario finalizzato alla rappresentazione dei molteplici aspetti della realtà.

Con la Grande Guerra parte per l'Europa. Un difetto alla vista gli preclude l'accesso ai reparti combattenti, ma il giovane scrittore non ha assolutamente intenzione di evitare una partecipazione diretta al conflitto, così entra a far del servizio di ambulanza sul fronte italiano. Nei momenti di emergenza, addirittura, escogita l'espedito di portare i medicinali ai feriti in trincea avvalendosi di una bicicletta. L'assiduo impegno di soccorso, compiuto nel totale sprezzo del pericolo, costa ad Hemingway il ricovero in infermeria per una ferita ad un occhio; qui conosce Agnes Von Kurowski, bella e affettuosa infermiera, che ricambia la sua passione amorosa, ma rifiuta di sposarlo facendolo soffrire. Alla fine del conflitto mondiale il giovane giornalista viene decorato per il suo coraggio con la Croce di Guerra Americana e con la Medaglia d'Argento Italiana.

La lunga e sofferta esperienza nel primo conflitto mondiale si riversa in "Addio alle armi", che viene scritto e pubblicato successivamente nel 1929. Nell'opera, dove un Hemingway ormai maturo rivisita la sua gioventù di soldato, emerge l'avvicinarsi dei fatti reali raccontanti con un'intensità espressiva, che rispecchia la profondità dell'esperienza compiuta dall'autore. C'è l'interesse a riportare vicende di vita vissuta non solo attraverso l'ordinario succedersi degli avvenimenti, ma anche adottando una scrittura capace di trasmettere nel lettore le sensazioni provate. Sopra ogni ideale civile e morale, si pone l'amore infelice per la bella infermiera.

Tornato nell'Illinois, la deludente vita di reduce di guerra e ulteriori contrasti con la madre, spingono Hemingway ad abbracciare definitivamente la carriera giornalistica. Nel 1919 lavora come inviato al *Toronto Star* e sposa la prima moglie Hadley Richardson, in compagnia della quale parte per la Francia con lo scopo di realizzare una serie di servizi sulla società europea. A Parigi stringe contatti con autori che influiranno in modo positivo sulla sua formazione artistica: tra questi il poeta Ezra Pound, James Joyce e Scott Fitzgerald. Con il Trattato di Losanna, che mette fine alla guerra tra Grecia e Turchia, il giovane scrittore ha l'occasione di intervistare Benito Mussolini, ma nel suo articolo realizza un ritratto negativo e sferzante del futuro dittatore.

Nel 1923 viene dato alle stampe il primo libro di Hemingway



dal titolo "Tre racconti e dieci poesie", dove vengono raccolti alcuni lavori compiuti negli anni precedenti, ma ben più significativa risulta la successiva raccolta delle diciotto prose lirico narrative "Nel nostro tempo". Sono scritti brevi ma intensi, capaci di trasmettere una notevole sensibilità; è la sensibilità avvertita dall'autore per le persone e gli oggetti che avevano caratterizzato la sua fanciullezza. È invece datato 1926 il primo capolavoro, il romanzo "Fiesta", ritratto di una società prossima al declino, che suscita aspre polemiche, ma contemporaneamente porta notorietà allo scrittore esordiente.

L'opera riassume le impressioni maturate sulla società spagnola, conosciuta a fondo attraverso due viaggi, il primo in compagnia dell'editore Mc Almon e poi con la moglie a Pamplona, antica capitale della Navarra. L'autore rimane a tal punto affascinato dalla corrida, da voler incentrare la sua opera sull'affascinante spettacolo; addirittura chiamerà il futuro figlio con il nome di un noto torero, Nicanor di Villalta, conosciuto di persona e apprezzato per la piacevole compagnia. Da tale straordinario personaggio Hemingway si fa raccontare varie imprese di tori e di toreri, riassunte successivamente con la sua scrittura, che mantiene quei caratteri di immediatezza e realismo già presenti ne "Il nostro tempo".

Il 1929 è l'anno di "Addio alle armi"; il romanzo viene tradotto e letto in varie lingue, ma non conosce diffusione paradossalmente proprio in Italia, il paese dove si svolgono le vicende narrate. La censura del regime fascista, infatti, depenna l'opera solo per i rimandi in essa contenuti alla disfatta di Caporetto, un evento che Mussolini voleva assurdamente cancellare dagli "annali" della storia del suo paese.

Nei primi anni trenta Hemingway si avvicina ad un rinnovato impegno di carattere politico e sociale; biasima le contraddizioni insite nella società borghese statunitense, esternando il suo giudizio negativo solo dopo un'attenta analisi realistica. Il disprezzo per l'era della tecnologia e dei consumi è presente

anche in "Avere e non avere", opera data alle stampe nel 1937, dove si riassumono le ideologie maturate mediante la lunga riflessione. Lo stesso anno lo scrittore americano torna in Spagna per la guerra civile, dove conosce la terza moglie, la giornalista Martha Gellhorn. Il conflitto tra fascisti e comunisti, che si risolverà a favore del dittatore Franco, rappresenta un ulteriore stimolo per Hemingway, che continua a riflettere sulla realtà della guerra e sulle sue dure conseguenze. Di questo periodo è l'interessante racconto "Il vecchio e il ponte", dove si parla della sofferenza dell'uomo comune, che non comprende i grandi ideali per cui viene combattuto un conflitto.

Conclusa anche questa esperienza, l'ormai noto narratore si trasferisce a Cuba e nel 1939 scrive buona parte di "Per chi suona la campana". Il romanzo, come un po' tutte le sue opere, alla sua comparsa nelle librerie alterna vendite notevoli a critiche e giudizi pesanti da parte dei lettori più attenti.

Si compone di cinquecento pagine; un'opera di dimensioni considerevoli, ma in cui vengono narrati solo gli ultimi tre giorni della vita del protagonista, il sostenitore del fronte popolare Robert Jordan. Questi desidera un'esperienza esistenziale totale, aspirazione che si contrappone all'immobilismo a cui lo costringe l'impresa che deve portare a termine: far saltare il ponte d'acciaio. La varietà delle sensazioni che il giovane eroe avverte è notevole ed è questo l'aspetto più interessante della sua personalità; tra i sentimenti prevale, però, il profondo amore nato e vissuto in poco tempo per la compagna Maria. Sul finale la disfatta dell'esercito repubblicano stabilirà la fine non solo della vita di Jordan, ma anche di tutti gli ideali che egli ha provato a difendere.

Con il dicembre del 1941 e i fatti di Pearl Harbor, Hemingway attrezza il suo battello per il pattugliamento antisommergibile; non teme il confronto diretto con le forze nemiche, lo spirito dedito all'avventura in lui ha costantemente il sopravvento sulla piatta razionalità. Come Jordan, anche Ernest deve vivere la sua vita intensamente. Successivamente partecipa in qualità di inviato di guerra allo sbarco in Normandia e alla liberazione della Francia; sono imprese che consolidano la sua attività di giornalista attento agli avvenimenti bellici, avventure che si ricollegano alle esperienze compiute in gioventù, durante il primo conflitto mondiale.

È del 1946 il terzo divorzio, a cui segue il matrimonio con la quarta moglie Mary Welsh, poi nel 1953 Hemingway riceve il premio Pulitzer per "Il vecchio e il mare", mentre l'anno successivo gli arriva il Nobel. Quest'ultimo romanzo, osannato alla sua comparsa nelle librerie, sarà successivamente biasimato da alcuni critici: infatti, per la sua brevità rappresenterebbe più un saggio di letteratura, che letteratura vera e propria. Con tutto ciò, non si può sottovalutare che ne "Il vecchio e il mare" l'autore porta il suo modello narrativo alla piena maturità. Nella lotta del pescatore contro il colossale pesce e nella successiva perdita della preda, si ravvisa il rapporto secolare di odio e amore che l'uomo vive con l'ambiente. Un romanzo di vita vissuta, perché solo un pescatore come Hemingway avrebbe potuto comunicare in modo talmente particolareggiato le sensazioni avvertite dal protagonista, le sensazioni di un uomo a confronto con il mare.

L'impegno nel raccontare in "Festa Mobile", che uscirà postumo, la sua gioventù trascorsa a Parigi, coincide con le prime crisi depressive di cui è vittima lo scrittore americano; siamo alla fine degli anni cinquanta e il tumore che porta in corpo lo consuma lentamente, giorno dopo giorno. Chi ha vissuto l'esistenza in modo assoluto, apprezzandone ogni sfaccettatura, per poi narrarla agli altri cercando di comunicare la grandezza insita nella totalità di pensiero e di azione, non può accettare una morte che sopraggiunge gradualmente, ma inesorabile. Ernest Hemingway si suicida il 2 luglio 1961, sparandosi con un fucile mentre la moglie saliva le scale del pianerottolo per rincasare.

(c) Giampaolo Giampaoli

S T R A L C I . . .

Cos'ha che fare questo, con qualsiasi altra cosa? pensai. cosa importa? la gente bada a fare le mosse che non contano. quando fai una mossa, tutto dovrebbe essere matematicamente previsto. questo è quanto Hemingway imparò dalle corride e mise in opera nelle sue opere. questo è quanto io imparo all'ippodromo e metto in pratica nella vita. il buon vecchio Hem e il vecchio Buk.

"pronto, Hem? sono Buk."

"oh Buk, mi fa piacere sentirti."

"pensavo di venire lì da te a bere un goccio."

"oh volentieri, ragazzo, ma vedi, mio dio, insomma non sono in città per adesso, diciamo."

"ma perché l'hai fatto, Ernie?" "hai letto quello che hanno scritto, no? dicono ch'ero fissato, che mi immaginavo le cose. dentro e fuori dal manicomio. dicono che mi figuravo che il telefono era sotto controllo, che la CIA mi pedinava, che mi spiavano. sai, non che facessi politica, ma ho sempre avuto rapporti con la sinistra. la guerra in Spagna e merdate del genere."

"sì, la maggior parte di voi letterati pendete a sinistra. sarà romantico, ma può trasformarsi in una trappola."

"lo so. ma sul serio, avevo un malditesta infernale, e sapevo di non essere più quello di una volta. e quando hanno preso sul serio il vecchio e il mare, ho capito che il mondo era marcio."

"lo so. tornasti al tuo stile d'un tempo. ma adesso non era più vero."

"lo so, non era vero. poi son venuti il premio, gli incubi, la vecchiaia. e dai a bere come un rimbambito, e a raccontare storie a chiunque capitasse. dovevo farmi saltare le cervella."

"okay, Ernie, ci vediamo."

"sì, senz'altro, Buk, senz'altro."

riagganciò.

(...)

sicché eccomi là per la strada, Charles Bukowski, amico di Hemingway. Ernie, non ho mai letto Morte nel pomeriggio. dove me ne procuro una copia?

Charles Bukowsky

dal racconto *Pazzia notturna per le strade*
in *STORIE DI ORDINARIA FOLLIA*, Feltrinelli 1996

«Hemingway?».

«No».

«Perché?».

«Troppo cupo, troppo serio. Un bravo scrittore, belle frasi. Ma per lui la vita era sempre guerra totale. Non si lasciava mai andare, non ballava mai».

Charles Bukowsky

da *DONNE*, Teadue 1998

Divagazioni (letterarie)

Discussione fra una profia e due giovani appassionati bukowskiani

di Angela Ravetta

In Piemonte è valso l'uso di chiamare "profia" la professoressa d'italiano. È un termine talmente consolidato che le profie lo attribuiscono a se stesse. Come ogni alunno ben sa, la profia è tale a vita. La professorialità è una categoria morale, un'idea, di potenza pari alla zitellaggine che imbeve colei che la porta, come il rum imbeve il babà, al punto che profie lo si è a vita. La profia discute, argomenta, (non dialoga), e usa la sua arma preferita: la citazione. Meglio la citazione colta, rara, che spiazza l'alunno, poiché di fronte alla profia siamo tutti alunni, sempre, a vita. Ecco una profia sicura di sé, supponente, un po' perbenista (anche se si atteggiava a progressista) che discute con i suoi figli di Bukowski.

Vincenzo: Non si può capire Bukowski se non si tiene conto della sua scarsa fortuna negli Stati Uniti. Lui è veramente la sua opera, anzi la sua opera è la chiave per arrivare a capire lui. Dunque se vuoi indagare e comprendere la sua opera devi cercare di capire perché è stato rifiutato dall'établissement statunitense e accettato come autore cult in Europa, soprattutto in Germania e in Italia.

La profia: Un'indagine di questo tipo potrà dirti parecchio sulla cultura americana contemporanea e della seconda metà del Novecento, quando Bukowski pubblicò le sue opere, e potrebbe essere oggetto di una ricerca storico-sociologica ma, forse, è un approccio piuttosto vecchio per arrivare a comprendere un autore. A me interessa come ha scritto e perché ha scritto quello che ha scritto, piuttosto del motivo che gli ha impedito di avere successo negli Stati Uniti.

Vincenzo: Ma non capisci? Non vuoi capire? Tu sbagli, tu ritieni sempre che l'opera sia più importante dell'autore mentre alla fine dell'opera, anzi alla sua sorgente c'è l'uomo, c'è Bukowski.

La profia: Ho studiato in un'epoca che aveva ripudiato lo studio romantico della letteratura, per dirla in soldoni quel tipo d'indagine che riteneva che "I Canti" di Leopardi fossero direttamente sgorgati dalla sua infelicità e dalla sua gobba. Il nostro critico di riferimento era Lukács e la critica strutturalistica che privilegia l'analisi del testo.

Vincenzo: È diverso: non è tanto ciò che Bukowski scrive che nasce dalla sua esperienza di vita quanto la sua esperienza di vita che diventa la sua opera, come se Leopardi avesse cantato la sua gobba.

Anche Beniamino Placido, nel giudizio critico apparso su Repubblica, dice: "... Bukowski fa irruzione con una cosa nuova. La cosa nuova è lui stesso, Charles Bukowski..."(1)

La profia: Ho letto l'intervista di Fernanda Pivano "Charles Bukowski *Quello che importa è grattarmi sotto le ascelle*"(2) e mi è piaciuta, mi interessano i suoi giudizi, ma, sinceramente, mi interessa molto di più quello che ha scritto. Credo, che se fossi capace, se fossi brava, potrei capire perché la

Consigli di lettura

Charles Bukowsky
(1920-1994)

Henry Charles Bukowski nasce il 16 agosto del 1920 ad Andernach, in Germania. Due anni dopo la sua famiglia si trasferisce a Los Angeles. La vita negli States non è facile, sono gli anni della depressione economica, la situazione familiare non è delle più felici. Racconterà le vicende della sua giovinezza nel romanzo "Panino al prosciutto". Nel 1938 si diploma alla L.A. High School, subito dopo comincia a lavorare come magazziniere, ma è un mestiere che non fa per lui. Si licenzia e, dopo una violenta lite con il padre, lascia casa e va a vivere in squallide camere in affitto. Tira avanti facendo piccoli lavoretti, spendendo tutto quello che ha per bere. È protagonista di continue risse, vive come un barbone.

È il periodo più buio della sua vita. Cambia continuamente città, New Orleans, San Francisco, St. Louis, Philadelphia. Arrestato per renitenza alla leva, è subito scarcerato. Nel frattempo scrive e manda i suoi racconti e le sue poesie alle più importanti riviste dell'epoca. Nel 1944 è pubblicato il suo primo racconto. Le cose però non cambiano. Ha una lunga storia con Jane Baker, sono gli anni in cui è assunto all'ufficio postale, dopo aver cambiato decine di lavori, anni raccontati nei suoi romanzi "Post Office" e "Factotum".

Dopo una sbornia con la compagna Jane, alcolizzata come lui, è vittima di un'abbondante emorragia, è ricoverato in condizioni disperate, ma si salva grazie alle trasfusioni di sangue donatogli dal padre. Non smette di bere. Va all'ippodromo, scommettere sui cavalli, rimane spesso al verde, si ubriaca regolarmente, scrive tutte le notti poesie e racconti. Nel 1959 gli sono pubblicate otto poesie sulla rivista Harlequin. La direttrice della rivista, Barbara Frye s'invaghisce di lui, gli scrive proponendogli di sposarla, lui accetta. Si separarono due anni dopo. Nel 1962, pubblica la prima raccolta di poesie, "It Catches my Heart from my Hands". In questo periodo la sua ex compagna Jane è stroncata dall'alcool e anche suo padre muore.

Lui beve sempre di più, ma collabora anche sempre più spesso con riviste letterarie underground come Epos, Outsider/ Breakthru. Nel 1964 ha una figlia, Marina, nata dall'unione con Frances Dean, una giovane poetessa. Collabora con il settimanale underground Open City, dove tiene la rubrica "Notes of a Dirty Old Man" (Taccuino di un vecchio sporcaccione). Vuole diventare scrittore a tempo pieno, così si licenzia dall'ufficio postale all'età di 49 anni. Si separa da Linda King, la donna di cui parla nel suo romanzo *Donne*, viaggia di continuo per tenere i suoi reading che spesso finiscono con lui ubriaco e il pubblico esaltato. Nel 1976, alla fine di una lettura, conosce Linda Lee Beighle, la donna che vivrà con lui fino alla sua morte. Linda riesce a fargli cambiare abitudini di vita, a diminuire il suo consumo di alcool e le cose cominciano ad andare meglio. Tra una corsa all'ippodromo e l'altra scrive e pubblica *Generale Tales of Ordinary Madness* (Storie di ordinaria follia), altri racconti e i suoi romanzi più famosi. Nel 1987 scrive la sceneggiatura del film *Barfly*, per il regista Barbet Schroeder, raccontando le vicende del giovane Hank Chinaski, interpretato da Mickey Rourke. Vive in serenità e agiatezza con Linda e una schiera di gatti nella sua villa, a San Pedro, California. Nel 1988 si ammala di tubercolosi, ma continua a scrivere e pubblicare libri fino a quando, il 9 marzo 1994, all'età di 74 anni, muore, stroncato dalla leucemia. (Angela Ravetta)



sua opera sia così potente, perché un autore che, in fondo, non racconta che di sé, sia così efficace.

Azzardo un'ipotesi: mi sembra che lui ben rappresenti lo spostamento della linea di demarcazione fra sfera pubblica e sfera privata che è avvenuta nel Novecento nel mondo occidentale. Jurgen Habermas in "Storia e critica dell'opinione pubblica", 1974, Editori Laterza, Roma Bari, osserva che ogni epoca elabora una propria concezione di ciò che si debba ritenere privato (e di conseguenza indicibile) e di quanto si consideri pubblico. È significativo il romanzo *"Panino al prosciutto"*, 2002, Guanda editore, Parma. È l'autobiografia di Bukowski. Suo padre, che era un tedesco emigrato negli Stati Uniti quando Charles aveva due anni, nascondeva la propria condizione di disoccupato durante la Grande Depressione, fingendo di recarsi al lavoro ogni giorno, mentre il figlio racconterà la propria senza alcuna vergogna.

Francesco: È un libro vecchio.

La profia: Il libro di Habermas? Sì. È uscito in Germania nel 1962 ma è un grande libro. Non voglio dire che nessun altro prima di Bukowski non abbia trattato gli stessi temi. Sono gli stessi di "Chiedi alla polvere" di John Fante, la cui lettura convinse Bukowski che era possibile scrivere, e che, probabilmente, gli suggerì l'invenzione di un alter ego. Fante crea Arturo Bandini, Bukowski crea Henry Chinaski. Direi che è l'intensità ad essere diversa e anche il grado di sovraesposizione, d'iperrealismo. Il dipinto di Edward Hopper, *Nighthawks (Nottambuli)* del 1942 ben rappresenta questo stile, la straordinaria, maniacale precisione di Bukowski, la cura nel tentare e ritentare di descrivere lo stesso ambiente, gli stessi personaggi per avvicinarsi, quanto più possibile alla sua realtà.(3)

Vincenzo: Su Bukowski c'è un equivoco: molti lo hanno assimilato, pensando che ne faccia parte, al gruppo beat e, nello specifico, a William Burroughs, quello de "Il pasto nudo" e altri. Intendo Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Gregory Corso, ma soprattutto Burroughs, mentre lui non c'entra niente con costoro. In realtà erano di un'altra classe sociale, erano colti, potevano scegliere il lavoro. Scelgono la strada, l'acool e la droga, come rivolta contro la società borghese. Vogliono sperimentare. Kerouac va a vivere nel capanno fra i boschi di Ferlinghetti per scrivere "Big Sur" per sperimentare la vita naturale come Walt Whitman, come gli impressionisti andavano nei dintorni di Parigi per sperimentare la vita all'aria aperta restando profondamente cittadini, intellettuali e borghesi. Bukowski invece non sceglie la vita e i mestieri del sottoproletario. Non riesce ad uscirne, non può farne a meno. Sente tutto l'orrore dei lavori a tempo e soprattutto l'intollerabilità della truffa della promessa americana. È questo che i lettori americani non gli perdonano.

La profia: Non penso sia solamente un problema di autenticità. Sarebbe veramente riduttivo pensare a questo.

Vincenzo: Sicuramente.

La profia: È ancora il vecchio equivoco per cui diciamo che un testo è più potente perché rappresenta il vero mentre è meno potente perché è inventato. Vero e verosimile. Un fatto, un evento storico può apparire inverosimile nel racconto e viceversa. Come acutamente osserva Walter Benjamin in "Angelus Novus" (4) è il sorgere e l'affermarsi dell'epoca

dell'**informazione** che ha scalzato la **Narrazione** ad aver fatto diventare essenziale la veridicità di quanto narrato. Il narratore antico cercava piuttosto il meraviglioso.

Vincenzo: Ma la ragione dell'insuccesso di Bukowski negli Stati Uniti è legata alla sua autenticità. Non gli perdonano d'essere quello che è, di fregarsene del patriottismo, di aver scritto: **"La differenza tra Democrazia e Dittatura è che in Democrazia prima si vota e poi si prendono ordini; in una Dittatura non c'è bisogno di sprecare il tempo andando a votare."**(5)

C'è ancora molto astio nei suoi confronti e odio verso noi europei che lo consideriamo un grande. Non ci perdonano di apprezzare uno scrittore che ha fatto a pezzi il patriottismo, che considera una truffa il sogno americano. Non gli perdona d'essere americano.

La profia: Solo un americano, della nazione più potente del mondo, da quella posizione, poteva scrivere così.

È molto forte in lui la sensazione di essere stato truffato. Lui è all'interno del meccanismo. Non nasconde di sé i lati peggiori, non li addolcisce. Non dice: "Non ho un buon lavoro perché non sono stato alle regole", oppure "Per avere un buon lavoro occorre diventare schiavi, vendere se stessi". Allora l'America ti darà un lavoro sicuro, forse. In **"Post Office"** dice il contrario: riporta il regolamento e segue le statistiche di tutti quelli che erano stati assunti con lui alle Poste. Pochissimi sono rimasti in servizio. Per questo il servizio postale continua ad assumere tutti quelli che fanno domanda.

"Quegli undici anni mi passarono nel cervello in un lampo. Avevo visto uomini distrutti da quel lavoro. Si erano liquefatti. C'era stato Jmmy Potts della Dorsey Station. Quando ero arrivato io, Jmmy era un tipo robusto in maglietta bianca. Ora era finito. Abbassava lo sgabello più che poteva e si teneva con i piedi per non cadere. Era troppo stanco per farsi tagliare i capelli e portava lo stesso paio di pantaloni da 3 anni. Cambiava la camicia due volte alla settimana e camminava molto piano. Ancora 7 prima della pensione.

"Non ce la farò mai", mi aveva detto.

O si liquefacevano o diventavano grassi, enormi, mettevano su certi culi, e certe pance. Era lo sgabello, e sempre gli stessi movimenti e sempre le stesse chiacchiere." (6)

Francesco: Avete letto il racconto dei due scrittori falliti? Ah, ah, ah, è troppo divertente:

"Beh, Harold, l'ho visto, quel figlio di puttana. Mi ha concesso un incontro."

Harold sollevò la tazza a mezza strada verso la bocca, e si fermò.

"Fottowski?" chiese.

Era così che loro chiamavano quel certo scrittore.

"Già."

Harold prese un sorso di caffè e posò la tazza.

"Pensavo che non vedesse più nessuno, no?"

Stai scherzando? Vede praticamente tutte le donne che gli scrivono o che gli telefonano. Cerca di farle ubriacare, fa un sacco di promesse, dice bugie. Gli salta addosso e se quelle non ci stanno le stupra."

"E lui, come lo giustifica tutto questo?"

"Sostiene che ha bisogno di qualcosa su cui scrivere."

"Brutto vecchio porco cazzone."

Per un poco, rimasero a pensare al vecchio porco cazzone. (7)

Ah, ah, ah!

Il racconto s'intitola "**Scrittori**". Bukowski mette alla berlina due scribacchini falliti prendendo in giro ferocemente se stesso, usando le peggiori calunnie che circolavano sul suo conto. Sentite:

"Non ha un cazzo di classe."

"Neanche un pizzico."

Di nuovo osservarono un momentaneo silenzio.

Poi Harold sospirò:

"Non sa scrivere, Nelson."

"Ed è anche un ignorante, Harold."

"Maleducato e ignorante, Nelson."

"Un cazzaro. Proprio un cazzaro. Lo odio." (8)

È molto spiritoso. I due scrittori falliti e supponenti che si fanno mantenere dalle madri o dalle fidanzate, piagnucolosi e indulgenti verso se stessi, sono irresistibili.

Vincenzo: I personaggi di Bukowski hanno la forza che nasce dall'assenza di sottigliezze psicologiche. (9)

Prendete ad esempio il racconto: "**Il demonio**".(10) Il tema è quello affrontato nel nono capitolo dei "Demoni" di Dostoevskij, cioè dell'adulto che violenta una bambina. Bukowski era un grande ammiratore di Dostoevskij che leggeva e rileggeva.

Francesco: È uno dei primi racconti quando ancora scriveva per le riviste underground e sfornava cose strane, demenziali. Io preferisco i racconti scritti quando aveva già avuto successo. Il benessere gli aveva fatto bene: Bukowski acquista fluidità mentre resta intatta l'autoironia. Non diventa mai sciatto. Non avrebbe approvato le vostre letture critiche: pensava che parlare di letteratura per ore fosse da pazzi e da sfigati.

La profia: Un po' si atteggiava. Sosteneva che a parte Dreiser, Thomas Wolfe fosse proprio il peggiore scrittore mai nato in America. Studiava Dostoevskij e ascoltava Mahler. Riteneva che Faulkner fosse uno zero. Ammetteva di amare Hemingway anche se sosteneva di essere un'altra cosa.

Francesco: Per me il suo libro migliore resta "**Post Office**". Descrive una società in cui il posto di lavoro non è mai sicuro, in cui si può lavorare per dodici anni per la stessa azienda senza mai essere assunti dalla stessa. Il romanzo è del 1971 e a rileggerlo suona profetico. Tu non lo avresti mai letto se noi non avessimo insistito. Hai tenuto "**Pulp**" sul comodino per mesi.

La profia: Quando ho aperto "**Post Office**" me ne sono innamorata. L'incipit è il memorandum 742 del 1 gennaio 1970 delle Poste degli Stati Uniti di Los Angeles, California che riguarda le regole di comportamento dei dipendenti. Mi ha fatto ricordare le "Grida" manzoniane, cioè gli editti secenteschi emanati per eliminare i bravi e la cui promulgazione periodica ne testimonia invece la presenza.

(C) Angela Ravetta

NOTE AL TESTO

1) "Rispetto alla tradizione americana si sente che Bukowski realizza uno scarto, ed è uno scarto significativo. In questa scrittura molto "letteraria", ripetitiva, sostanzialmente prevedibile, Bukowski fa irruzione con una cosa nuova. La cosa nuova è lui stesso, Charles Bukowski. Lui che ha cinquant'anni (al tempo in cui scrive questi racconti, attorno al '70), le tasche vuote, lo stomaco devastato, il sesso perennemente in furore, lui che soffre di emorragie e di insonnia, lui che ama il vecchio Hemingway, lui che passa le giornate cercando di racimolare qualche vincita alle corse dei cavalli; lui che ci sta per salutare adesso perché ha visto una gonnola sollevarsi sulle gambe di una donna, lì su quella panchina del parco... Lui, Charles Bukowski, 'forse un genio, forse un barbone.' Anzi, io Charles Bukowski, detto gambe di elefante, il fallito, 'perché questi racconti sono sempre, rigorosamente, in prima persona. E in presa diretta. "

Beniamino Placido nel giudizio critico apparso su Repubblica e riportato nella quarta di copertina dell'edizione del 1994 di "Storie di ordinaria follia" dell'Universale Economica Feltrinelli.

2) Fernanda Pivano "Charles Bukowski "Quello che importa è grattarmi sotto le ascelle" Universale Economica Feltrinelli, Milano 2003

3) "E il *significato della vita* è giusto il centro intorno a cui ruota il romanzo. Ma la ricerca di questo significato non è che l'espressione immediata dello smarrimento con cui il lettore si vede inserito in questa vita determinata." . Da Walter Benjamin "Angelus Novus" Einaudi tascabili, Torino 1995, pag. 264

4) Walter Benjamin in "Angelus Novus" Einaudi tascabili, Torino 1995, pag. 247 e seguenti nel saggio "Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov"

5) Charles Bukowski "Compagno di sbronze" Universale Economica Feltrinelli, Milano 2004, pag.54

6) Da Charles Bukowski "Post Office" Roma, 2002 pag.171

7) Charles Bukowski "Niente canzoni d'amore" Tascabili degli editori associati, Milano 2004, pag. 133

8) ibidem, pag.137

9) "Non c'è nulla che assicuri più efficacemente le storie alla memoria di quella casta concisione che le sottrae all'analisi psicologica: E quanto più naturale in chi le narra la rinuncia al chiaroscuro psicologico, tanto maggiore il loro diritto a un posto nella memoria di chi le ascolta; tanto più completamente si assimilano alla sua esperienza; tanto più volentieri, infine, tornerà egli stesso a raccontarle, un giorno vicino o lontano." . Da Walter Benjamin "Angelus Novus" Einaudi tascabili, Torino 1995, pag. 255

10) Charles Bukowski "Compagno di sbronze" Universale Economica Feltrinelli, Milano 2004 pag. 67

Per la bibliografia completa, vi rimandiamo al sito
WWW.PROGETTOBABELE.IT

PB Poesia presenta... Daniela Manzini Kuschnig

Sezione a cura di Pietro Pancamo

Lunare

Hai arato la terra e seminato
il campo
i fili d'erba hai dipinto
del prato,
mare di verde
navighi,
perso in silenzi scolpiti che
la sera cavalchi,
il tondo della
luna
ti fa libero
e selvaggio di sogni
sulle punte rifioriti
delle dita.

Daniela Manzini Kuschnig

La casa colorata

di Carlo Santulli



Bisogna far contente le persone, ogni tanto, specie se vogliono trovare una scusa. E sulle scuse, si sa che i figli sono i migliori. Impareggiabili. Gabriella leggeva fino a tarda notte: romanzi e libri di storia. Ed ogni tanto si affacciava verso le vie belle, con qualche amica che non temeva di far quattro passi. (...)

Quando scoccarono i settant'anni, Gabriella decise di trasferirsi in una casa colorata. Prima di allora, tutti avevano sempre deciso per lei, prima sua mamma, poi suo marito; ed anche i figli non le avevano risparmiato sottili sarcasmi o meno impalpabili contestazioni, quando aveva manifestato di disporre di una testa e di avere voglia, anzi necessità, o forse urgenza, di usarla.

Ora però, come capitava nelle vecchie commedie da boulevard, la protagonista, adagiata sul divano, li aveva visti ad uno ad uno sparire dietro le quinte o dileguarsi: a volte protetti da una piccola finestra a riquadri, quella che si affaccia sul mondo tanto più finto quant'è vero, altre volte sbattendo la porta. E Gabriella aveva atteso, con un'impassibilità raccolta in una terra deserta, ma lustra e vivida come un passaggio inutilmente illuminato: infine ogni rumore si era attenuato e subito spento.

Era passato qualche anno, più o meno morbido od accidentato, e siccome nessuno pensava a lei, e i figli, si sa, capiscono poco, e quel poco lo capiscono male e di sbieco, en biais avrebbero detto al suo paese, aveva fatto il grande passo. Che poi era piccolo, ma si sa che ogni passo dipende dalla misura dei piedi, o dalla veste che il coraggio si è messa per passare inosservato.

Naturalmente tutti l'avevano sconsigliata: per l'età, per la zona e per tanti altri motivi, che Gabriella ogni sera metteva insieme come lo chapelet, i grani del rosario che con prudenza snocciolava. E ad ogni motivo le cadeva una lacrima. All'inizio. Poi, col tempo, ogni lacrima si spandeva come in un ondivago sorriso, sicché alla fine della coroncina, Gabriella quasi rideva. E sapeva che anche Santa Bernardette l'avrebbe avuta cara, quella promessa di felicità che spostava tra le labbra attimo per attimo. Quasi rideva anche lei, quella santa, anche nella chässe, nell'urna, così composta, ma serena e quasi pudicamente contenta nel riposo. Certo, erano tutti motivi seri, importanti, gravi, enunciati da gente con lauree, diplomi e certificati, e molto, ma molto più riusciti nella vita di lei, che era sempre stata all'ombra di qualcuno (non infelicamente, ma riparata dal sole e dalle correnti d'aria e di pensiero). Ma...che importava avere tanti motivi, se a lei ne serviva uno solo: cambiare. Casa e colori.

Chi l'aveva capita veramente (figli, parenti ed amiche puoi anche lasciarli perdere) era stato quell'omino delle vernici e delle carte da parati. Era chiaro che ci doveva avere il suo tornaconto, se l'intonaco si paga un tanto a barattolo e poi mettici il solvente e la manodopera. Però era l'unico che le aveva detto che sì, ogni stanza d'un colore diverso era un'ottima cosa, anzi l'unica soluzione possibile. Lavabile, certo, e delle tinte più care. A Giacomo, così si chiamava l'omino, Gabriella dette retta, come si stringe la mano al conoscente incontrato per caso nella piazza di un quartiere lontano e forse ostile.

“Anche il vinaccia?”

L'omino aveva annuito, tormentando un mozzicone spento tra i denti, e Gabriella si era convinta che il vinaccia andava bene in cucina: alto, sopra le quattro file di piastrelle, ad inquadrare la cappa.

“Durerà?”

E ancora l'omino aveva oscillato il mozzicone, quasi con sorpresa: perché non doveva durare? Gli altri colori duravano.



Vinaccia: come le ciliegie mature, come un giorno di primavera già troppo caldo, come una scampagnata con le biciclette fiorite di spighette tra i raggi, come rincorrere le lucciole da un prato in discesa. E azzurro cielo nella sua camera da letto, con anche qualche stellina, di quelle che si affacciano impetuose, ma fintamente incerte, dopo un tramonto vizzo di toni sospesi e misti.

Giacomo le aveva chiesto come voleva le stelline.

“Volendo, ho un amico pittore. Fa le mostre, ed affitta una galleria in Centro ogni Natale”

E Gabriella ebbe tutta una galassia sospesa tra la cappa ed il frigo, ed una sperduta cefeide, che sembrava accendersi e spegnersi sotto il pensile a tre sportelli.

Il cambiamento le aveva ridato voglia di studiare, quindi di vivere: iniziò a documentarsi sulle strade nel giro delle quali avrebbe vissuto da allora in poi. Qualcuno le aveva chiesto, sorridendo un po' beffardo, se era una sistemazione definitiva. Quella era una parola nera, una di quelle che non si declinano neanche col rimario: definitiva contiene fine, e la fine solo al cinema non è morte. La sua ritrovata precarietà, dopo oltre settant'anni di certezze, era una foglia verde sul ramoscello arso, come qualcuno doveva aver scritto (aveva segnato la frase accanto al telefono, ma non l'autore). La coccolava, sicura che non sarebbe svanita: ne aveva bisogno. Visitò uno strano sottoscala, che si fingeva una biblioteca, e vi apprese molto sul quartiere, stringendo sugli stretti banchi di studio, che credeva non più fatti per lei, i mezzi occhiali da presbite. Dove viveva lei da poche settimane, un tempo c'era una fabbrica: e questa era una novità gradevole e leggera, per una che per decenni era stata in una zona residenziale invecchiata male, dove le case si erano solo sostituite alla campagna verdastra ed uniformi, allo sventato calore delle ultime bonifiche.

Una fabbrica: e ne riviveva nel ricordo le ciminiere, i depositi, il vasto cortile con le rotaie e le traverse ammonticchiate come scura paglia col ricordo che girava tutt'intorno, e la vaporiera. Specialmente le grida, le sirene degli operai, gli ordini in una lingua gutturale ed aspra. Come nelle vecchie foto, qualcuno, troppo sfaccendato per essere regolarmente lì, fa appena capolino, e simula un sorriso ingenuo e popolare, curando di occultare la dentatura non proprio presentabile.

Più avanti, sul viale, scavato anno dopo anno dai viavai e dai riporti dei camion dell'immobiliare, c'era stato un villino con quattro parafulmini (forse cinque) e sotto ad una palma stenta, una sorgente d'acqua quasi asciutta. Anche il villino era sparito, era rimasta una trattoria, che ne aveva invaso parte del terreno con un pergolato ed un sentiero sabbioso per il parcheggio

gio.

Poi Gabriella tornava nel silenzio della sua casa, e credeva d'aver sognato: solo la galassia che s'accendeva dell'incerta luce del chiostrino le ricordava che sì, aveva osato cambiare, e che appunto c'era riuscita. A volte, il silenzio era scandito dai giochi di Guido, quando tornava dall'asilo: ed anche quello era giusto e sereno. Ecco: Guido non le chiedeva nulla, se non esserci. E Gabriella sentiva di esserci davvero, nelle ultime settimane.

Ricevette la telefonata di un'amica, che si lamentava che non c'era parcheggio e che sì, sarebbe venuta a trovarla, ma si sa, se non sai dove mettere la macchina, e poi il marito anziano, ed il caldo...

Gabriella vedeva due posti liberi di là dal finestrone del salotto, ma le replicò: "E' vero, sai. Pensa che io lascio sempre l'auto in garage. E' anche più fresco".

Bisogna far contente le persone, ogni tanto, specie se vogliono trovare una scusa. E sulle scuse, si sa che i figli sono i migliori. Impareggiabili. Gabriella leggeva fino a tarda notte: romanzi e libri di storia. Ed ogni tanto si affacciava verso le vie belle, con qualche amica che non temeva di far quattro passi. Con gli anni si capiscono tante cose, e specialmente chi può accompagnarci nel cammino, e chi invece fa come l'ammiraglia: ti guarda pedalare e ti sorride. Anche un sorriso fa piacere, come le chiacchiere col negoziante, ma a volte si ha bisogno che alla nostra destra non ci sia il vuoto.

Un giorno accadde per caso che Gabriella si trovasse a passare per la casa del poeta: lui se ne era andato via cinquant'anni prima (Gabriella non era che una ragazza, dalle parti di Reims, ed anche il poeta doveva essere giovane allora, anche se il suo volto tagliente come una briciola di vetro era certo sempre il solito). Le sembrò di vederlo seduto sugli scalini che portavano verso la via del brefotrofo, sotto il quale ancora un lembo di prato ricordava le scampagnate di un tempo. Non le piaceva parlar sola, il mondo ci vuole logici e pratici, ma si sa, dopo i settant'anni, il senso comune si permette di scivolar via dalla vita, lasciando una traccia solerte di verità. Così, giorno dopo giorno, prese a rivolgergli la parola, che le veniva resa in una lingua concreta e collinosa, forse veneta, suggerendole storie di quelle parti e d'altrove, partite di pallone su quella gobba erbosa in declivio dietro le case dell'Ente, fughe solitarie entro se stessi e bilanci d'amore, sempre in perdita.

Era quella la casa del periodo in cui il poeta aveva molto da dire, forse proprio perché il suo lavoro era incerto e prendeva ore tra andare e tornare. Stranamente, l'epoca in cui aveva molto da dire era venuta anche per Gabriella, anche se talmente tardi, che non sapeva più che lingua usare. Ed il centro di tutto era quella casa colorata, con le sue galassie sorprendenti, ed i pastelli, i giochi ed i tentativi di scrittura di Guido da tutte le parti, dal pavimento al ripiano della lavapiatti. Tanto, spazio ce n'era: e di rimproveri non c'era bisogno.

Così Gabriella tornò nello scantinato dei libri, e capì tante cose ancora della vita del poeta: come ci avesse messo vent'anni per ultimare la scoperta di sé, e come nel fiume ci fossero i piloni sospesi del ponte non ancora ultimato, ed era l'unico punto dove si toccava, e si fosse al riparo dai mulinelli. Cercò di parlare con qualcuno di quei posti, ma nessuno le diceva cose che non sapesse. I più quel principio d'estate pensavano solo al calcio, che è pur sempre un appartenere agli altri, che non ci restituiscono indietro che brandelli di parole. Gabriella desiderava finalmente appartenere a se stessa, che è poi l'unico modo forse per riuscire a regalare qualcosa di se stessi. Ma si sa, gli anziani sono egoisti...

Per andare all'asilo di Guido la mattina, facevano il giro più lungo, passando per un panettiere che sfornava una teglia di pizza proprio in tempo per loro. Non lo faceva apposta, ovviamente, ma era bello pensarlo, come entrare senza far chiasso nell'odore caldo e un po' salato di forno e di olio luccicante. Così Gabriella si trovò a parlare a Guido dei suoi dialoghi solitari, perché i bambini non si spaventano di queste cose sem-

plici e naturali. Guido interessato le chiese: "Cosa fa un poeta? E' anzianetto come te? Parla anche il francese?"

La risposta, Gabriella l'aveva chiara in mente. Ma disse: "Andiamo, che è tardi". E ripresero l'ultimo pezzo del cammino, perché il bidello teneva già il portone accostato con la mano. Dalla sala di lettura alle riprese dal satellite su Internet, in fondo, non c'è che un passo, anche se si hanno settant'anni. Scopri finalmente la sua casa colorata, dispersa tra i palazzi con gli inutili tetti di tegole (come se nevicasse mai) come non l'aveva mai vista dall'alto, e contò i centimetri, o meglio i pollici di schermo che, alla massima risoluzione, la separavano dalla casa del poeta. Era veramente vicino, nello spazio se non necessariamente nel tempo.

Gabriella nel trasloco verso la casa colorata si era scoperta curiosa: figlia di una scuola che non si era curata delle tecniche a tutto vantaggio di teorie possibilmente più prossime alla metafisica che alla fisica, alle volte si sentiva come se le avessero imposto di imparare a memoria un gran trattato di armonia, e poi al dunque le avessero rivelato che non doveva far altro che battere a ritmo un cucchiaino sopra una tazzina da caffè. Ormai però la versatilità di quello strumento improvvisato le era ben nota, e non si sarebbe sognata di lasciarlo per un'arpa od un pianoforte: quando le serviva, il cucchiaino sapeva farsi arpa (anche orchestra se necessario). E poi, alla sua età, poteva ben ammettere di non sapere e di non capire: qualcuno l'avrebbe aiutata, anche con Internet.

Un suo figlio, nel corso di una breve e distratta visita, le aveva riempito la testa di parole strane: spam, virus, crac, su quest'ultimo indugiando un attimo, per chiarire che non si trattava di una droga. La sostanza è che non avrebbe capito, che non poteva capire, alla sua età. Solo che Gabriella non voleva capire, voleva imparare un nuovo gioco, di quelli che Guido creava ogni giorno con lei e magari per lei, anche nell'anticamera del pediatra o alla fermata dell'autobus. C'era sempre qualche regola che la nonna non sapeva, perché il nipotino non l'aveva ancora inventata, ma per quello si faceva presto: la fantasia di Guido era un cavallo sbrigliato che correva sempre nella direzione giusta, per istinto.

Ma si sa, ad ogni nuovo gioco, c'è sempre il rischio che qualcuno bari per eliminarci, così quando Gabriella lesse sullo schermo un messaggio da un poeta che si diceva lontano, e le parlava di mappe e di satelliti, pensò di aver toccato un tasto di troppo. Come seconda ipotesi, scadente, ma necessaria, immaginò che fosse un invito galante. Certo, Guido le aveva già detto più di una volta che avrebbe trovato naturale ("regolare" aveva detto) che lei gli trovasse un nuovo nonno, però stavolta coi baffi bianchi. Ma un poeta non è un nonno, anche se le due qualifiche occasionalmente possono coincidere, "e comunque un nonno-poeta dà una sgradevole sensazione di lustro e ovattato, un po' un genere da ipermercato sotto Natale, ove l'anzianità è data soltanto dal cerone" rifletteva Gabriella. Chiese a Guido, e lui le rispose che era chiaro che un poeta così non poteva che venire dal cielo, replicando poi all'espressione un po' attonita della nonna: "Non mi hai detto tu che i poeti vivono tra le nuvole?" Sì, era vero, l'aveva detto lei, e quel poeta poi non poteva essere che il suo vicino di casa di cinquant'anni prima, di cui tanto aveva letto e si era occupata negli ultimi mesi. Sapeva che non c'era più, ma per conferma aveva anche visitato la sua tomba al cimitero, con una lapide di poche parole e molte idee lasciate nel vento, come la poesia dovrebbe forse essere.

Aspettò invano un secondo messaggio, magari di conferma, poi si convinse ancora, come era quasi sua abitudine ormai, di averlo sognato, e vide i suoi stessi occhi girare attorno alla casa colorata come in un grandangolo, ed erano occhi di chi deve ancora nascere davvero. Ma bisognava far presto, il tempo a quell'età è come bruciasse da solo, ed i colori della vita asciugano troppo in fretta.

(c) Carlo Santulli - carlo.santulli@uniroma1.it

L' autore: Tobias Jones



Misteri d'Italia e utopie, a cena con Tobias Jones

A cura di Luca Toni e Marco R. Capelli

Anche questa è, in un certo senso, un'intervista mancata; va detto però che la cena era squisita... possiamo considerarla una giustificazione sufficiente? A noi modenesi costa parecchio ammetterlo ma anche a Parma si mangia benino (ovviamente non conosco quali possano essere i sentimenti di un fiorentino su questo punto, quindi mi assumo tutte le responsabilità relative senza coinvolgere Luca) e, comunque, la compagnia era perfetta. Perché Jones è sicuramente un ottimo padrone di casa, conversatore affabile, arguto, profondo, spiritoso.

In termini strettamente "giornalistici", dicevamo, l'intervista è stata un disastro, e questo lo ammettiamo senza falsi pudori, visto che già dopo il primo bicchiere di vino c'eravamo scordati di avere - da qualche parte - una lista di domande accuratamente stilata.

Ma provate a capirci, in fondo Tobias Jones è un nostro coetaneo, un ragazzo simpatico con cui è facile e piacevole parlare ed al quale ci accomuna anche la speculare esperienza di emigranti: lui, Inglese, in Italia, noi, Italiani, nel mondo anglosassone; ed infatti la conversazione si è avviata fin da subito per i sentieri più vari, come se fosse animata di vita propria - filosofia, letteratura, politica (in senso lato), pochi settori della cultura umanistica si sono salvati... - rimbalzando dall'italiano all'inglese e viceversa.

Non troverete quindi il classico scambio domanda-risposta, ma speriamo comunque di essere stati in grado di trasmettere, attraverso le recensioni (e la nota biografica) che troverete in queste pagine, quel che, su questo giovane scrittore e sul suo lavoro, abbiamo scoperto così piacevolmente tra una portata e l'altra.

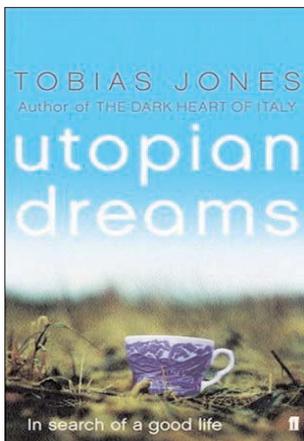
Luca e Marco

Utopian Dreams:

Il coraggio di Tobias Jones

A cura di Luca Toni

Tobias Jones ha avuto del coraggio. Ha scritto un libro cimentandosi con un terreno pericoloso in cui era facile cadere nella banalità o nella ricerca del fenomeno da baraccone. Si tratta di una ricerca spirituale che lo porta a visitare diverse comunità in Inghilterra e in Italia. Una ricerca in cui si sente spesso pronunciare la parola religione. La bussola che lo salva è l'attenersi ad un certo rigore di pensiero:



la volontà tenuta ferma di non aver paura né della complessità del reale né della sua semplicità. E' un viaggio che può essere interpretato principalmente come la ricerca di una spiritualità lontana dai dogmi. Nello stesso tempo però Jones cerca di evitare il ritiro nel privato. Alla ricerca della giusta via di mezzo tra religione pubblica che si confonde con il potere (religione come

Chi è Tobias Jones?

Tobias Jones è giornalista e scrittore. Nato nel 1972 nel Somerset, dopo la laurea in storia moderna ottenuta presso il Jesus College di Oxford ha collaborato con vari quotidiani inglesi, in particolare con l'*Independent*. Trasferitosi a Parma nel 1999 ha sposato una ragazza italiana, Francesca, da



cui ha avuto due figli. L'esperienza attraverso le contraddizioni del nostro paese si è trasformata in un libro pubblicato nel 2002 da Faber & Faber ed intitolato: *The Dark Heart of Italy (Il cuore oscuro dell'Italia. Un viaggio tra odio e amore - 311 pg. Rizzoli 2003 collana Saggi stranieri)* in cui Jones racconta episodi della storia d'Italia dal secondo dopoguerra visti con l'occhio attento del giornalista e lo stupore dello straniero (siamo un paese complicato, signori, bizzarro coacervo di miseria e nobiltà).

Il libro è testimonianza di uno spirito acuto e fortemente polemico e le polemiche non hanno risparmiato neppure l'autore, le dichiarazioni (in particolare quelle sul livello culturale della televisione in Italia) gli hanno valso il biasimo televisivo di personaggi come Emilio Fede e Maurizio Costanzo. Biasimo che, come capita spesso in questi casi, si è trasformato in pubblicità... gratuita per l'autore.

Durante la sua permanenza in Italia ha condotto, su Rai 3 la trasmissione televisiva *Cervelli d'Italia*, un ottimo programma, sfortunatamente relegato alla fascia notturna. Rientrato in Inghilterra, ora vive a Bristol con la famiglia e collabora come freelance con varie testate tra cui *Guardian*, *Financial Times* e *Vogue* oltre che con la *BBC*.

A Gennaio 2007 ha pubblicato un secondo libro, per ora inedito in Italia: *Utopian Dreams* (Faber & Faber) resoconto di un anno trascorso vivendo (con moglie e figlia) in cinque diverse comunità (più o meno utopistiche) tra Italia e Inghilterra, alla ricerca di una nuova forma di convivenza sociale.

La sua firma continua a comparire con regolarità sulle pagine dell'*Internazionale* (vedi nota a pagina 19).

Le polemiche sembrano seguire Jones dovunque vada (ma non sono certo che la cosa, in fondo, gli dispiaccia): incaricato dal *Daily Mail* a Gennaio di 2008 di scrivere un pezzo su Verona in occasione della supposta presenza del presidente Sarkozy in Luna di miele in quella città, si è lasciato un po' prendere la mano ed ha composto un articolo estremamente polemico (e, forse, non del tutto obiettivo) che ha creato notevole malumore nella città di Giulietta e Romeo. L'articolo - che qualcuno ha paragonato, per i toni e le argomentazioni alla rivincita postuma di un innamorato respinto - può essere letto qui: www.dailymail.co.uk.

Una curiosità, giusto per contraddire lo stereotipo secondo cui lavoro intellettuale e forma fisica non sono compatibili: Tobias Jones adora il calcio e, nel 2006, è stato capitano della nazionale inglese scrittori. A titolo personale, aggiungo che è un ragazzo molto simpatico (ed un ottimo conversatore).

Bibliografia:

Il cuore oscuro dell'Italia, Rizzoli editore, 2003 (ISBN 88-17-87305-5)

The Dark Heart of Italy,

North Point Press, 2005 (ISBN 9780865477247)

Utopian Dreams: A Search for a Better Life,

Faber & Faber, London, 2007, (ISBN 978-0-571-22380-0)

insieme di dogmi/dogma che è già potere, politica) e il ritiro in una religiosità irresponsabile in cui l'individualità non esce mai da se stessa perché si crea una religione pret-à-porter, su misura.

E' il caso esemplificato dalla prima comunità visitata, Damanhur in Piemonte, comunità New Age in cui non c'è nessuna Verità con cui confrontarsi ma prendendo tutte le verità che fanno comodo come i prodotti sugli scaffali del supermercato non si esce mai dall'individualismo esasperato tipico dell'attuale momento della società capitalista.

Le altre quattro comunità si differenziano nettamente dalla prima per un tratto comune: c'è un'uscita da se stessi in quanto ci si prende cura degli altri esseri umani. Questa è la prima scoperta del libro: l'uscita dall'individualismo può avvenire solo nel gesto concreto del vivere in mezzo e per gli altri. La seconda comunità però, pur essendo lodata, sembra non sfuggire al secondo difetto che si menzionava sopra: l'eccesso di dogmatismo, la verità rivendicata come identità che esclude gli altri (coloro che non la possiedono), la verità come dato acquisito, vessillo da sbandierare in faccia agli altri. Tutto ciò sembra rimandare a quella religiosità pubblico-politica che rischia di escludere più che includere. Ne è un esempio concreto il fatto che capita che tutta la comunità decida insieme per quale partito votare alle elezioni trasformando la comunità in una potente lobby politica.

Tobias Jones cerca di allontanarsi sempre di più da una concezione di verità come dato chiuso, cercando di vedere la verità come un limite/meta irraggiungibile. Un limite perché il rimando ad una verità oggettiva è salutare per ridurre l'ipertrofia dell'io, il suo senso di onnipotenza. Ricerca infinita perché la presunzione di aver raggiunto la Verità riproporrebbe nuovamente il senso di onnipotenza.

Ci si sposta quindi verso il fare, vero nucleo del libro. Decisive sono le pagine su cui si pone l'accento sull'importanza del lavoro manuale. Il lavoro manuale è un atto concreto di scontro/confronto con la realtà, è un'uscita reale dalle prigioni dell'io. Il culmine del discorso religioso di Jones si ha però nella nozione di dono qui proposta: il dono non è dare senza ricevere nulla in cambio come nell'elemosina al mendicante dove io ho tutto e lui nulla. Il dono è invece un atteggiamento di apertura totale verso l'altro in cui ci si mette completamente in discussione.

Il libro ha il merito di evocare grandi temi utilizzando un linguaggio semplice, accessibile, mettendo a confronto le teorie con le situazioni concrete. Il lettore perciò non si trova mai perso in astrazioni ma ha la possibilità di verificare empiricamente il percorso intellettuale.

La conclusione è significativa: Tobias trova la sua comunità ideale nel...quartiere dove vive. La scoperta decisiva del viaggio intrapreso è l'acquisizione di un nuovo punto di vista con cui guardare le stesse cose. Un punto di vista che non cambia il mondo intero ma può migliorare alcune cose. E' un ottimismo fattivo, concreto, microcosmico, l'unico possibile oggi che le grandi utopie sono fallite e domina un'unica grande ideologia: il consumismo nell'era di un capitalismo che pare onnipotente. (LT)

Il cuore oscuro d'Italia

A cura di Marco R. Capelli

I arrived in Parma knowing only a few Italian words culled from classical music and from menus (adagio, allegro, prosciutto, and so on), and I found myself in the infantile position of trying to understand my surroundings at the same time I learn how to describe them... (Tobias Jones, The Dark Heart of Italy)

Avete mai pensato a come uno straniero che vive nel nostro paese possa giudicare un "condono fiscale"? Oppure che effetto faccia, all'estero, sapere che tre quarti dei nostri parlamentari sono imputati in qualche processo (quando non siano già stati condannati) e che non solo non si dimettono, ma neppure pensano lontanamente di farlo? Anzi, si indignano e gridano al populismo se qualcuno, timidamente, glielo propone? A noi certe follie sembrano del tutto normali, a forza di viverle e di subirle (in generale ci diciamo che: "abbiamo visto di peggio" e, sospirando, aggiungiamo che: "capita ovunque" – ma ne siamo poi davvero sicuri?), al punto da dimenticarci quali siano i limiti oltre i quali una società non può più essere definita "civile" (cioè adatta alla vita dei cittadini, da *civis*, appunto). Ecco perché è così interessante ascoltare la voce di Tobias Jones mentre parla di noi, mentre ci racconta la nostra stessa storia con l'occhio acuto del giornalista e un po' di quell'innocenza che noi dobbiamo aver perduto da qualche parte. Ammesso di averla mai avuta.

E' vero, questo *Cuore Oscuro* è un libro pensato per un pubblico anglosassone - ovvero per raccontare l'Italia di oggi a gente che insiste ad immaginare pittoresche miniature di fine ottocento, dove i mafiosi sono corpulenti signori dall'aria truce, con baffi ed archibugio - e come tale vi trovano spazio anche curiosità, descrizioni del quotidiano, piccole annotazioni che possono lasciare il lettore italiano un po' stupito, ma il tutto viene ampiamente compensato dalla scrittura brillante (giornalistica nel senso migliore del termine) e dallo *humour*, ovviamente inglese. Senza considerare quanto possa aiutare (se si è di mentalità aperta, ovviamente) questo vedersi, per una volta, con occhi altrui. Ma c'è altro, molto altro, perché Jones non sta mai fermo, si muove quasi con irrequietudine (nel tempo e nello spazio), come quei suoi compatrioti di altri tempi che attraversavano il mondo o scalavano montagne solo perché *erano lì*, in attesa di essere scalate; sfugge alle tentazioni bozzettistiche, vede, chiede, discute; con curiosità assolutamente legittima propone domande all'apparenza banali ma tremendamente spiazzanti. Perché le cose stanno così? Davvero non ci sono alternative o, semplicemente, non le vedete più? O non le volete vedere? Spirito di contraddizione battagliero, Tobias, guarda anche dove non vorremmo che guardasse, rispolvera memorie che speravamo rimosse. Così tornano gli *anni di piombo*, il caso *calvi*, la tragedia di Moro, intrighi mai interamente svelati, colpe mai interamente espilate, enigmi destinati a rimanere tali. Ed è, forse, questa una delle cose che i suoi detrattori non riescono a perdonargli: che lui, straniero, si permetta di violare in questo modo le più banali – ed ipocrite – regole dell'ospitalità, rovistando sotto al tappeto in cerca di montagne di ceneri malamente sepolte, curiosando negli armadi ricolmi di scheletri. Tutto molto italiano, ma Jones *non* è italiano, e quindi vede oltre la nostra colpevole rassegnazione, vede la mancanza di volontà degli inquirenti, nascosta sotto gli assurdi tecnicismi dei legulei, la complessità kafkiana e grottesca della nostra giustizia.

Certo, questo è anche un libro su Berlusconi (ma non è *solo* un libro su Berlusconi), né potrebbe essere altrimenti perché, nel bene e nel male, gli anni italiani di Jones sono gli anni della prima affermazione del Cavaliere, l'uomo che Jones chiama "Il grande seduttore". E spiegare ai suoi compatrioti (e magari anche a noi) perché milioni di italiani lo votino, lo amino e vogliono essere come lui, apparentemente contro ogni logica, è la vera sfida giornalistica di Tobias Jones... Un libro da leggere, anche solo per dichiararsi in completo disaccordo, che è poi uno dei diritti fondamentali del lettore. D'altra parte ogni libro che obblighi alla riflessione, quali che siano le conclusioni, è senz'altro un *buon* libro. (MRC)



Aspides

di **Riccardo Merendi**

Anno 2003 - Halley Editrice
Prezzo € 9 - 293 pp.
ISBN 9788875890681

Non c'è momento nella vita, nella produzione letteraria di uno scrittore, in cui il richiamo della storia antica, non faccia sentire la sua voce lontana. E a questa voce - meglio a questi echi - Riccardo Merendi si è fatto carico di assegnare un corpo, in una lunga marcia che attraversa un periodo, un'epoca forieri di eventi straordinari.

Nelle pagine che seguono i primi capitoli della terza parte, l'autore fa compiere al lettore un salto di secoli, per farlo piombare nel bel mezzo di una disputa, alla quale fa seguito il dialogo stretto, confidenziale, a volte inquieto, provocatorio tra il vescovo e un confratello.

Sono pagine di limpida significatività.

L'ossequiosa irriverenza del giovane Ernac si sposa perfettamente con la personalità ieratica del vescovo, che sovrintende e coordina i lavori di quell'assise di sant'uomini.

Il tema è scottante, come si direbbe oggi. Ecco che il racconto di Merendi si ispessisce, si autoalimenta per giungere là da dove era partito: il legnetto legato a una funicella, la reliquia che giace nei sotterranei vaticani.

Singolare e inquietante la domanda che molti si sono posti. Il libro non spiega; lascia dubbi, ancora irrisolti.

Durante la disputa viene nominato il patriarca di Costantinopoli, Nestorio, il quale negò l'unione ipostatica di Cristo. Sebbene durante il Concilio di Nicea fosse stata affermata la consustanzialità, cioè la stessa natura di Cristo e di Dio, Nestorio fu sostenitore dell'identità di natura (ousia) e persona (ipostasia) e della immutabilità di Dio. Se Dio è immutabile, la sostanza umana e quella divina non possono fondersi; se ad ogni sostanza deve corrispondere una persona, allora in Cristo vi sono due persone, una divina e una umana, con attività comuni.

Pertanto, per Nestorio, Maria, persona di sola sostanza umana, non può essere madre del verbo. In alternativa propose il termine di christotokos oppure theotocos, che riceve Dio. Infatti theotocos, madre di Dio, poteva voler dire che la natura umana di Cristo fosse stata annullata da quella divina, come sarà in seguito sostenuto da Eutiche e dai monofisiti.

La diatriba sparì nel Concilio di Efeso, nel giugno del 431 d.c., nel quale i sostenitori del vescovo di Alessandria d'Egitto, Cirillo, confermarono la condanna di Nestorio e la scomunica dei suoi sostenitori.

E' un periodo denso di avvenimenti che avrebbero lasciato un segno profondo nella storia dell'umanità.

Il susseguirsi ravvicinato di diversi concili

ecumenici della chiesa cristiana (solo per citarne alcuni: il Concilio di Efeso nel 431 d.c., subito dopo quello di Costantinopoli; 20 anni più tardi il Concilio di Calcedonia, nel 451 d.c., preceduto nel 449 dal secondo Concilio di Efeso presieduto dal patriarca di Costantinopoli, Flaviano) danno la cifra di quanto stava maturando nel panorama storico-politico di quel tempo, che coinvolgeva la religione cristiana d'allora e i suoi rappresentanti.

Il libro di Merendi, si cala in questa realtà composita, intrisa di sotterfugi, piani segreti, intrighi di palazzo, dove l'aria è fetida, e ben poche volte vi penetra la luce del sole a rischiarare le parole e la mente di coloro che in quelle stanze vi agiscono.

Anzi, questi personaggi sfuggono ad ogni tentativo di chiarezza, rifugiandosi invece dietro bizantinismi, mezze parole, frasi dubbie, o fin troppo evidenti.

Le due parti precedenti del libro, quando non mostrano il marasma che regna a palazzo, ci fanno ripercorrere con i due protagonisti, i fratelli Aspar e Warfen, un tratto di territorio che va dalla Pannonia, l'attuale Austria, attraverso il Norico, fino in Italia, a Ravenna.

Quel che resta di quell'enorme regione che era l'impero romano d'oriente - quello d'occidente era già collassato, è ciò che nei primi decenni del V secolo d.c. gli imperatori d'occidente videro venir meno: la loro influenza in tutto il nord Europa (Gallia, Britannia, Germania), ed in Spagna, mentre gli Unni, negli stessi anni, si stabilivano in quella terra di Pannonia, da dove prende l'avvio questa storia.

Due fratelli così diversi, quasi antitetici, ma con un destino comune che matura in contesti e momenti diversi.

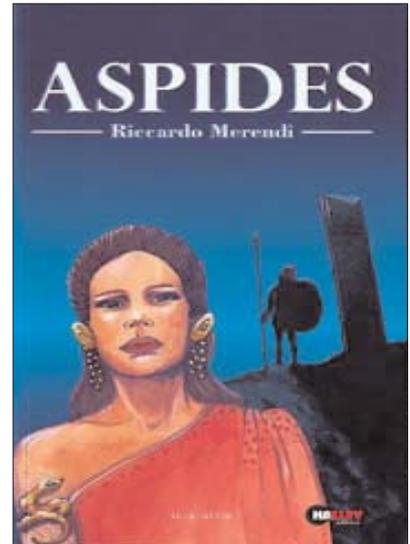
Aspar, mosaicista assiste al crollo di quel muro che nasconde quel legnetto pieno di mistero e potere. Nello stesso momento diviene testimone inconsapevole della caduta di quell'enorme costruzione politico-economica, culturale che fu l'impero romano d'oriente.

Aspar è illuminato da ciò che è bello esteticamente, dalle figure ottenute da quelle minuscole tessere colorate; Warfen, rude pastore-guerriero, è intriso di quella selvaggia essenza che la natura dei luoghi gli offre come baluardo alla presenza ingombrante delle legioni romane. Entrambi si ritrovano a dover assistere, loro malgrado, al disfacimento e al crollo di tutte le velleità egemoniche di Roma.

Percorsi diversi, diversi ambienti, diverso persino il rapporto con il potere.

Merendi parte da lontano. Quasi avventurosa, para-mitologica, la vicenda dei due fratelli sembra svilupparsi su due sfondi teatrali affiancati, ma invisibili l'uno all'altro.

Eppure lo spettatore-lettore riesce a coglierne i passaggi, a distinguere il colore delle voci, la bellezza del gesto, la ruvidezza dell'impeto. Questo parallelismo esistenziale, così sapientemente dosato dall'autor, non infastidisce, non crea disorientamento percettivo. L'avventura, nella sua limpida caratura, lascia presagire eventi futuri inim-



maginabili.

Merendi crea ambienti sempre mobili dove i personaggi, dai due protagonisti fino a quelli di sfondo, ma non per questo meno importanti, vivono un insieme di gesti, di elaborazioni concettuali, dei quali subiscono a volte il fascino, a volte il fastidio.

Eppure, riescono a sopravvivere con straordinaria caparbietà. Dubbi? Sempre. Certezze? Mai.

L'alchimia degli eventi ristabilisce, solo per qualche momento, il significato primordiale di un mondo presente non ancora perduto, ma purtroppo lontano dall'abbraccio che uno sguardo disincantato può riservare ai luoghi dove si è nati.

Con una efficace capacità descrittiva, molte volte surreale, a tratti pesante, l'autore si concede al piacere di dialoghi che disgelano, fuor di metafora, una perfetta plasticità con i fatti, le vicende personali del nostro tempo.

I due fratelli, la cui identità è sempre riconducibile al posto in cui sono nati, avvertono la presenza di un isolamento nel quale si sento immersi, e che in qualche modo tentano di sconfiggere, senza riuscirci.

E' proprio l'assenza di questo risultato che li ricaccia sempre indietro, qualche volta nello sconforto, a volte nell'esuberanza di prestazioni sessuali ineguagliabili quando non ammantate da una evidente perversione.

Un enorme puzzle, nel quale i personaggi vivono in un sincretismo quando mediato, quando istintivo, con l'intento, sempre e comunque, di restituire dignità alla propria esistenza.

"Barbari irrumpunt!", è il grido di chi in quel momento percepisce l'impero alla sua fine. Il romanzo storico-avventuroso di Merendi volge al termine. I due protagonisti intracciano nella ragione delle loro singole esistenze, i punti orientativi del loro giudizio sugli avvenimenti che stanno crescendo, come un lievito storico.

Merendi completa una struttura narrativa declinante verso gli aspetti epici, con un ritorno al tema iniziale: alfa e omega, inizio e fine. (Salvo Ferlazzo)

L'uomo che scrive a un tiro di sasso dal cielo

Una intervista di Pietro Pancamo a Beno Fignon



Autore eclettico e bilingue che spazia agilmente dalla poesia alla prosa, Beno Fignon ci rivela, in quest'intervista a cura di Pietro Pancamo, come abbia "ingaggiato" – con la vita e persino con Dio – un dialogo forte, ampio, perspicace... e "duellante" in eterno

Il tuo costante impegno per la giustizia sociale è forse all'origine di quell'ispirazione polemicamente religiosa che ritroviamo nella tua silloge «Sine glossa» (Edizioni del Leone, Spinea, 1993) e che si esprime (come Angelo Jacomuzzi ebbe modo di sottolineare) attraverso una caratteristica teologia negativa "sempre tentata dalla bestemmia" e "per la quale si nomina Dio a partire dalle cose più vili della terra"?

Più che in «Sine glossa», parola poetica che vive la lontananza da un momento di illuminazione, accaduto e delegatosi, ho espresso in altri libri la tensione per la giustizia sociale che fa corpo con la poesia. Questo in quanto la poesia a sua volta fa corpo con la vita, intendendo per vita sia le cose misurabili che le incommensurabili, sia l'oggi che il destino ultimo. La "rivendicazione" nei riguardi di Dio in «Sine glossa» è quella relativa alla completezza dell'umano che è, secondo me, la condizione per ricevere il "di più" di Dio. Ma qui la parola si ingarbuglia perché dire il "di più" può richiamare una sovrapposizione, una cosa non essenziale, che invece è inestricabilmente presente nel profondo di ogni uomo. È l'essenza stessa dell'uomo che si manifesta nel corpo (che non sarà un vuoto a perdere), nel tempo (non sganciato dall'eternità), nel limite (creaturale). Anche l'espressione "cose più vili della terra" andrebbe riformulata, perché tutto quello che Dio ha creato è stato giudicato buono da lui stesso.

Al tema religioso son tornato poi nella raccolta «Il sole insiste» (Città Aperta Edizioni, Troina, 2005). Una riflessione diretta e indiretta, a seconda delle tre sezioni, con uno sguardo "omerico" sui personaggi dei Vangeli e la loro straordinaria vicenda umana. Non è il frutto di una riflessione libresca o filosofica, ma il frutto di incontri con persone e luoghi, come capitava ai suddetti personaggi, ad aver determinato la mia ricerca.

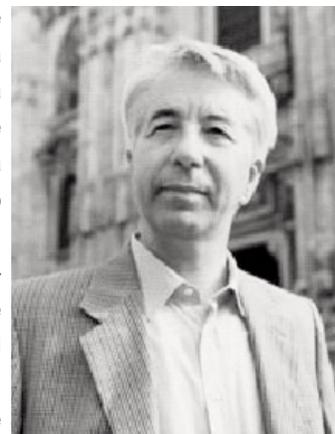
Al termine della nota introduttiva che arricchisce e commenta «Sine glossa», è sempre il compianto Angelo Jacomuzzi a dichiarare schiettamente: «Nella miseria della poesia d'ispirazione religiosa dei nostri giorni, questo libro di Beno Fignon è un'eccezione felice per gli esiti che raggiunge». Tu credi (se si dimmene i motivi, per favore) che sia lecito e corretto parlare di "miseria"? O pensi, invece, che anche qualcun altro (fra i nostri contemporanei) sia riuscito, nei propri versi, a fronteggiare Dio con lo stesso tuo piglio ironico e a trattare con efficacia i grandi temi del Cristianesimo? Quali autori ti vengono in mente, ad esempio? E perché?

Non conosco – se non di nome e solo un paio – poeti con ispirazione direttamente religiosa. Quelli ispirati indirettamente o parallelamente o negativamente sono invece tanti. Né andrò a cercare la poesia religiosa dai religiosi. Ho notato invece che quando è uscito «Sine glossa» (finalista ad un concorso in cui presidente della giuria era Andrea Zanzotto) i poeti, amici e no, vicini e lontani, hanno snobbato il libro chiaramente per il tema. Salvo oggi, dopo oltre un decennio, ritrovarli ad affrontare quel tema in modo diretto e con dovizia. Penso anche a un poeta importante e "potente". Quando è un poeta di questo genere ad aprire una strada, allora anche gli altri, prima timorosi o a disagio, la imboccano. Ma qui più che nel seminato poetico, siamo nell'ambito del modo di essere delle persone. Forse

Chi è Beno Fignon?

Beno Fignon, scrittore friulano, è nato a Montereale Valcellina (Pordenone) nel 1940 e vive attualmente a Milano, dov'è emigrato all'età di sedici anni.

Ha fatto parte del sindacato Cisl (un anno anche alla sede nazionale dei metalmeccanici a Roma, con Pierre Carniti) e si è sempre impegnato per la giustizia sociale.



Nel 1984 è giunto primo nella sezione in friulano del prestigioso Premio biennale di poesia "Città di San Vito al Tagliamento" (in quell'occasione la giuria era composta da Andrea Zanzotto, Nico Naldini, Padre David Maria Turolfo). Collabora con vari giornali; per il quotidiano «Il Gazzettino» e il settimanale «Il Nuovo FVG», tiene anche una rubrica di aforismi.

Ha allestito diverse mostre fotografiche, dedicate al Friuli; la più significativa ha preso luogo nel foyer della basilica di San Carlo a Milano ed ha richiamato oltre duemila visitatori.

Fra i suoi volumi in versi, sicuramente rimarchevoli sono «Li' castelanis» (poesia in friulano con traduzione a fronte, Quaderni del Menocchio, Biblioteca civica di Montereale Valcellina, 1984), citato in Franco Brevini, «Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo» (Einaudi, Torino, 1990); «Sine glossa» (poesia in italiano, Edizioni del Leone, Spinea, 1993), recensito da Giorgio Barberi Squarotti in «Storia della civiltà letteraria italiana» (Utet, Torino, 1996); «Haiku furlans» (poesia in friulano con traduzione, Società filologica friulana, Udine, 2001); «Il sole insiste» (poesia in italiano, Città Aperta Edizioni, Troina, 2005).

Fra le sue opere in prosa, spiccano libri come «Aforismi» (Campanotto Editore, Pasian di Prato, 1991), citato da Gino Ruozi in «Scrittori italiani di aforismi» (Mondadori, Milano, 1996); «Cellina» (Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1999), vincitore del Premio "Città di Milano"; «Mille e un respiro» (Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2004); «Andreis, unica polis» (Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2004), inserito di recente nel catalogo della Biblioteca ambrosiana di Milano; «Capaci di intendersi e di volare. Aforismi» (Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2006).



sono l'unico che usa un piglio ironico, ma non in senso scettico, piuttosto interrogativo nei riguardi di Dio. Se lo prendo a sassate significa che lo voglio sempre a portata di mano. Lontano al massimo un tiro di sasso, appunto.

Dall'haiku all'aforisma il passo è breve? O si tratta di due filoni che, all'interno della tua produzione, scorrono da sempre paralleli senza mai incrociarsi?

L'haiku e l'aforisma sono due concentrati. Il primo per il ristretto numero di sillabe, il secondo per un addensamento di significato. Il primo seleziona un soffio, un respiro, un battito di ciglia della natura e della vita, il secondo aggiunge benzina al fuoco della realtà o della urgenza interiore dell'autore. L'haiku è un fiore, l'aforisma una lama. L'haiku è un ruscello, l'aforisma un lanciammine. Per questo sono paralleli e non si incontrano se non nella palestra che deve portare al traguardo del linguaggio essenziale e condensato. L'haiku è poesia. L'aforisma, in relazione alla forma poetica, è un formidabile allenamento e inoltre si fa carico di un eccesso di energia da esprimere.

Tu sei un poeta abitualmente "a contatto" con due idiomi affascinanti; quale di questi rispecchia meglio il tuo modo di essere? Con quale quindi (e perché) hai maggior confidenza? Il friulano, poi, che sentimenti o concetti è più adatto a veicolare? E l'italiano, dal canto suo?

Beh, son quesiti, fitti e serrati, cui calza a pennello un brano, il seguente, tolto dalla mia opera in prosa «Cellina» (Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1999): «La mia poesia in friulano e quella in italiano sono lo yin e lo yang della mia parola. Quella in friulano è la poesia materna, femminile. È essa che mi accoglie, non sono io ad impormi. È essa che "ditta dentro" e sceglie la strada mentale e anche lessicale. È l'anima, insomma. Quella in italiano è la poesia paterna-padrone. Sono io che controllo, spadroneggio, mi impongo. Sono io che gioco a scacchi. E se devo rivestirmi del cuore e dell'anima, pesco nell'amniotico originario. È da lì che parto per gli affondi e gli slanci».

Con le tendenze dell'epoca attuale (che sembrano volerci trasformare in indifferenziati cittadini del mondo, o almeno d'Europa, assolutamente dimentichi delle proprie e più autentiche radici culturali) come si concilia o comunque raffronta, nei libri che pubblichi, l'"eterno ritorno" (ora in versi, ora in prosa) che quasi ininterrottamente compi ai tuoi luoghi d'origine e alle loro antiche tradizioni?

PB POESIA PRESENTA...

Sezione a cura di Pietro Pancamo (pipancam@tin.it)

Sei poesie di Beno Fignon

I.2

Se in Paradiso
ognuno avrà voce per l'«Aida»
e gambe per lo Stelvio
dimmi che l'Inferno è tutto qui

(da «Sine glossa»,
Edizioni del Leone, Spinea, 1993)

IV.1

In differita, dalla sinagoga di Nazareth

Il poeta, per lo più coronato di "sine"
percorso
crocifisso
in anticipo sulla verità
e da essa resuscitato
non gli va se così non è per tutti

I cristalli di Boemia
la casa luminosa sulla collina
questo il traguardo?

Quando gli uomini sono pura violenza
e Tu muori per non scimmiottarli.
Fiere e neppure in fieri

La conoscenza è sofferenza?
Mi dirai dove e perché
di coloro mai entrati nel giorno
o mai usciti dalla Tua cattività

(da «Sine glossa»,
Edizioni del Leone, Spinea, 1993)

V.3

Cristo ha comprato per ognuno
il diritto alla personale eresia

Deve essere possibile
ogni giorno
in ogni circostanza
un po' di Cristo
la sua santità non discrimina
ma chiama al duello finale.
Egli si può disamorare di me
ma io continuerò
senza tener conto del tradimento
e il perdono suo/mio non ha alternative

(da «Sine glossa»,
Edizioni del Leone, Spinea, 1993)

Simeone

Luca 2, 21-38

Il tempo compiuto
intero, non finito
alleanza del Signore
che sceglie di essere
entrambi i gusci della noce.
E Simeone, volto di Dio
non vissuto nell'assenza
partorisce il germoglio dell'esultanza
come in vecchiaia Sara il figlio.

Riconoscere il momento
che tonifica la vita intera
avendolo nutrito di tempo
tempio e silenzio
speranza contro ogni speranza
sempre (amabile) resistenza.

(da «Il sole insiste»,
Città Aperta Edizioni, Troina, 2005)

Non sapevate?

Luca 2, 39-52

A tredici anni sei figlio della Parola
in Israele e di maggiore età.
Gesù a dodici già in missione
cova dodici amici
e un'aspra pedagogia.

Pellegrini della verità
lungo la strada si schiude la parola.

La spada di Pietro non divide
salutarmente la madre dal figlio
la spada che purpurei ci fa
non apre il Mar Rosso,
è uno squarcio, uno spreco.

Solo il cuore buono
ha lama di bisturi.

(da «Il sole insiste»,
Città Aperta Edizioni, Troina, 2005)

A chi sarà dato

Paradossalmente
non nella vita abbondante
ma in quella carente
la morte sarà ingombrante.

(da «Il sole insiste»,
Città Aperta Edizioni, Troina, 2005)

Spesso l'uomo con una incredibile e perdurante ingenuità o sprovvedutezza, anziché applicare la radicalità nel tentare di risolvere i problemi, la applica a scelte manichee che escludono quindi sempre una parte della realtà. Come dire, per esempio, che, siccome il pensiero è la parte più importante dell'uomo, gli si possono tagliare le gambe. Quindi nell'avanzare della cosiddetta globalizzazione (che per ora è prevalentemente quella dei potenti-prepotenti) non si può ipotizzare che la persona per essere figlia del mondo debba essere figlia di nessuno. Noi siamo le nostre radici. Per questo la metà della mia produzione letteraria è rivolta a quel mondo e a quella cultura che mi hanno plasmato. Dice Simone Weil che è indispensabile per ogni essere umano "ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale, tramite gli ambienti a cui appartiene naturalmente".

Se all'età di sedici anni non ti fossi dovuto trasferire a Milano per lavorare, il tuo legame con il Friuli (terra in cui sei nato e cresciuto) sarebbe stato altrettanto forte e fiero d'ispirazione?

Se non avessi lasciato il Friuli, il legame si sarebbe irrobustito. Non altrettanto la fonte di ispirazione e di crescita, penso, perché le radici devono camminare e incontrare altri sali che le alimentano. Mi ha scritto Cesare Zavattini: "Caro Fignon, grazie per la sua silloge «L'i' castelanis» di liriche in friulano, il quale è stato per me una rivelazione (pieno, europeo, mi pare). Il libro l'ho già letto un po', ma lo leggerò tutto, ne vale davvero la pena. Non si meravigli se le dico che Milano l'ha aiutata".

Dopo l'indagine così onnivora e violenta (cioè capillare) che i tuoi versi hanno condotto sull'esistenza, inglobandone a ritmo congestionato – e nel disordine apparente che sempre scatuisce naturale dall'indole ecumenica dell'ironia – non solo citazioni convulse, ma anche frammenti di verità divine come pure spezzoni di realtà contemporanea (analizzata quest'ultima nelle sue componenti essenziali, dallo spirito alla carne, ed in ogni sia pur minima implicanza industriale o scientifica, politica o teologica, sentimentale o umana), a quali conclusioni sei arrivato? La vita... conviene?

Affermare che la vita è una cosa positiva, che vale la pena di viverla ecc., può essere una banalità e un'espressione retorica se non è il risultato di una ricerca che duri una... vita. E comunque si tratta di una conquista – che vorrebbe essere risolutrice – sempre messa in discussione o su cui incombe l'ombra del dubbio, che cresce in modo proporzionale alla crescita della certezza. Si è sempre al fronte. Se torni indietro, qualcuno dei tuoi ti spara. La metafora, un po' truce magari, sta ad indicare che l'esaudimento delle esigenze più vere e profonde dà una ricompensa con una intensità pari a quella negativa delle mani vuote quando esse sono l'esito del non esaudimento. Si tratta anche di una ricerca che connota e dà nerbo alla vita stessa. Voglio dire che è una ricerca esaltante e rinfancante. In questo senso la poesia costituisce una "longa manus".

Che rapporto c'è fra la tua poesia e l'amore che nutri per la fotografia?

Con la fotografia temo sempre di avere un atteggiamento accumulatorio. Goethe in una poesia esorta a guardare il fiore, non a coglierlo. Ecco: dovrebbe essere così con la natura. È pur vero, però, che una delle esigenze più forti dell'uomo è quella di far partecipi gli altri della bellezza, che in tal modo aumenta il suo valore anche per chi la promuove. Forse è una questione di misura.

Per gentile concessione di
Beno Fignon e Pietro Pancamo
(caporedattore per la poesia di «Progetto Babele»)

IL PARERE DI PB - POESIA

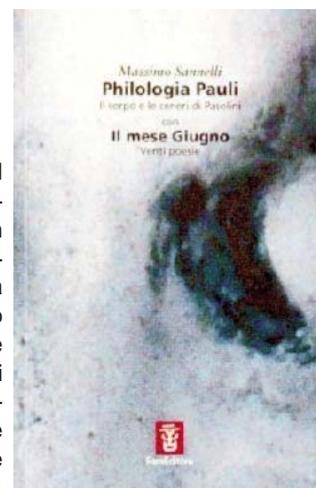
Una recensione di Pietro Pancamo

Philologia Pauli Il corpo e le ceneri di Pasolini di Massimo Sannelli

Fara Editore (2006)

pp. 196, € 12,00

ISBN 88-95139-00-3



Un saggio in cui s'investe ed investiga con intensità amorosa – di sicuro filiale – un accadimento chiave, consumatosi all'idroscalo di Ostia nel 1975, quando Pier Paolo Pasolini perì in circostanze controverse, nelle quali Sannelli, dopo aver confrontato le opere dello scrittore bolognese con le cronache giornalistiche del delitto, scorge il compiersi annunciato, se non forse ineluttabile, di un destino tanto mi(s)tico quanto presumibilmente cri(s)tico. È dunque la morte di Pasolini una resurrezione sottotraccia, deputata a configurarsi come focolaio di purificazione o, magari, contagio sublime da propagare salvifico ad un'intera società in cancrena? Sannelli ne sembra convinto: non a caso in «Philologia Pauli», subito passa a conficcare (meglio: incarnare) nella materia mobile di un ragionamento dinamico – che riassume per salienti capi (anche d'accusa, talora) il passato (recente o lontano) e l'anima attuale della poesia italiana – la sonda di uno sguardo compenetrante e sintetico, nobilmente capace di ricostruire con precisione filologica l'afflato quasi messianico di una morte prolifica, agilissima a suggerire nuovi sentieri di ricerca e a tramutarsi nonché "trumanarsi", per Sannelli, in un terreno d'indagine polisemica nel quale scavare con assidua maestria, sino a raggiungere infallibilmente la verità (al solito celata nel profondo, come... «Petrolio»).

A postillare e chiudere il libro, ecco poi una breve coda, costituita dalla plaquette di venti liriche «Il mese Giugno»: in essa un sistema di silenzi ellittici – tutti impernati sugli effetti stranianti di una "drammatica grammatica" – conferisce ad ogni testo la conformazione ansimante e diluita del frammento. La piccola silloge risulta insomma franta (... e franca); inoltre, scandita frequentemente da una serie sincopata di pause ed enjambement, si rivela caratterizzata da un susseguirsi di brani, i quali (in apparenza slegati e ciascuno "puntato" in una direzione diversa) ingaggiano l'un con l'altro, a livello tematico, un fitto "cannoneggiamento" (nascosto e in sordina) di rimandi continui – vale a dire tangenze innumerevoli – ricompattandosi così, in virtù di queste ultime, in una sorta di cangiante unità ondivaga, al tempo stesso rapsodica e coerente. Ma a doverla ricostruire – secondo un metodo che (prontamente spiegato al termine o culmine della raccolta) si risolve nel "saltare" e "correre" di nesso in richiamo, per riassimilare la moltitudine degli echi in un "flusso" piano e coeso – è pur sempre il lettore, quasi che Sannelli desiderasse tacitamente invitarlo (per "rinverdire" il Pasolini degli «Scritti corsari») a rimettere in ordine e "organizzar" il caos veggente dell'ispirazione, come del pensiero.

Pietro Pancamo

Per amore per lavoro, storie di donne espatriate

di **Francesca Prandstraller**

Una recensione di **Karina Olivera**
hola-kary@interplanet.it

Anno 2006 - Guerini e associati
Prezzo € 25 - 228 pp.

“Per amore, per lavoro. Storie di donne espatriate” è un libro tutto al femminile. Tra le sue pagine sono racchiuse le storie di alcune donne accomunate dall’esperienza dell’espatrio, donne che hanno scelto di lavorare all’estero o che sono espatriate a seguito del marito, le spouse. La stessa autrice del libro, Francesca Prandstraller, ha vissuto tre anni negli Stati Uniti al seguito del marito, sfruttando tale periodo per conseguire il suo secondo master a Georgetown University (Washington DC). Toccare con mano le problematiche che nascono con l’impatto che si ha con nuovi stili di vita, l’inadeguatezza costante, i sentimenti contrastanti, la paura e le innumerevoli fatiche quotidiane per integrarsi nel nuovo habitat lavorativo, hanno portato l’autrice ad intraprendere l’esperienza di raccogliere nero su bianco le testimonianze, numerosissime, di tutte quelle donne che vivono l’esperienza del lavoro all’estero. Le testimonianze scelte e riportate in questo libro sono



molto emozionanti, sincere e in quanto reali, uniche. Le tematiche trattate non si riferiscono, unicamente, alla fatica di adattamento al paese straniero, ma anche e, incredibile a dirsi, alle difficoltà di riadattamento al proprio paese d’origine, paese che dopo alcuni anni all’estero diventa quasi disattento ai bisogni di chi rientra nei propri confini.

La prima parte del libro, dalla premessa al terzo capitolo, offre una visione più tecnica e dettagliata su quel che significa espatriare ed essere donne nel management internazionale. Dal quarto capitolo in poi cominciano i racconti delle espatriate.

Personalmente, anche se non ho disdegnato nessuna parte del libro, la seconda parte del volume è quella che ho preferito in assoluto: testimonianze reali di donne che hanno scelto una “vita con la valigia” per amore, per lavoro, o perché sin da piccole era quello che desideravano; donne che non si sono mai arrese neanche quando si sentivano sole in una terra inospitale o inospitale era soltanto l’inadeguatezza che avvertivano nell’anima per la naturale diversità di usi e costumi del luogo; donne che tornate in patria non vedevano l’ora di ripartire o donne che tornate in patria non desideravano più abbandonarla.

Un libro che consiglio a tutte le donne che stiano pensando di intraprendere una carriera all’estero o che per altre ragioni debbano espatriare per lavoro, affinché non si ritrovino smarrite in un mare di incertezze, ma possano riscoprire in queste pagine un patrimonio professionale e umano che vale la pena custodire. (K.O.)

P B Poesia

sez. a cura di **Pietro Pancamo**

Poesie Fiabesche

di **Graziella Poluzzi**

“Alle ceneri disperse del femminismo vorrei dedicare una lapide, con questa semplice raccolta poetica, in ricordo di una rivoluzione incruenta che ha inciso nel profondo la nostra società”. Così introduce Graziella Poluzzi la silloge poetica “Poesie fiabesche”, sottotitolata “con Principi improbabili e Cenerentole rivisitate” di cui è la pregevole autrice (Joker edizioni, gennaio 2006).



Una raccolta che oltre al manifesto di prefazione potrebbe benissimo essere rappresentata da un estratto dal decalogo in epilogo: “Vietato lavare i piatti l’otto marzo. È il giorno adatto per fracassarli tutti”. Un’opera semplice e leggera scritta da una donna che riflette nei versi tutta la semplicità e la leggerezza della donna come genere. Una semplicità complessa e una leggerezza densissima che non gravano sull’uomo (nel caso il lettore) solo per la delicatezza propria dell’essere femminile (ovviamente non si sta qui intendendo un assoluto ma solo un carattere tendenzialmente comune). Un’ironia nemmeno troppo sottintesa frutto di una sorta di lavoro forzato, di destino inevitabile, dell’essere casalinga come tappa obbligata della vita. Un’ironia che passa al sarcasmo nel rapporto con l’uomo, il maschio padrone e da servire nonostante le sue ridicolaggini e brutture. Un rapporto che riflette sull’uomo spesso quelle critiche che la donna si sente muovere, e che ella stessa si muove a causa di un contesto culturale ancora troppo monodirezionale. “Lui che era un principe / e si credeva un Dio, / si riteneva afflitto / da eterna giovinezza”. “L’importante è / non essere mai / troppo curiose”. “Le sorse un dubbio. / Che genere di principe / le era capitato? // Si vide sotto al vischio / nel salone illuminato; / erano soli; lui le sfilava le scarpe, / a piedi nudi, champagne in bella vista: / insieme in un brindisi incrociato. // Che fosse un principe / del tipo feticista?”. “a loro sarebbe dispiaciuto molto / se lei se ne fosse andata, / ma era libera di decidere, / non volevano imporle nulla, // poteva anche tornare / dalla matrigna malvagia / se così credeva”. Versi agri in fondo, femminili fino alla loro essenza, leggeri solo per chi non li vuol capire. Delusioni che traggono il loro sfondo dalle fiabe (Biancaneve e Cenerentola la fanno un poco da padrone) solo in quanto nelle fiabe la donna è idealizzata, sempre libera e felice nonostante lo status quo di sottomessa all’uomo (il principe improbabile o gli gnomi aziendalizzati). Una libertà e felicità che non hanno riscontro nella realtà e che in un solo caso diventano citazione tragica e dolorosa della problematica esistenza femminile: “L’ultimo sorriso lo riservò / al suo assassino / che pretese l’amore / e poi la massacrò a calci e pugni / la fece a pezzi a colpi di macete”. Un unico caso che rende questa silloge ancor più importante e significativa quanto più leggera e delicata sa essere, in tutto il resto, la poesia della sua autrice.

Una recensione di **Alessandro Canzian**
canzianalessandro@virgilio.it

Color Nostalgia

di **Fabrizia Scipioni**

Una recensione di **Gina Sfera**
ginasfera@libero.it

La vita di una coppia con prole, quasi perfetta, lei scrittrice, lui medico, figli belli e simpatici, l’armonia della famiglia si percepisce, si tocca. Arriva però il momento della crisi, lei, moglie, madre, artista si sente stretta nella gabbia d’oro di quella famiglia che ama, proprio perché la ama. Il bisogno di una scossa la spinge a cercare quell’emozione che non ha mai neppure pensato di vivere, offrirsi donna sensuale senza appendici. La scossa invece viene dal suo splendido marito....e risolve la crisi. Libro ben scritto, con un linguaggio fluido, scorrevole e una struttura agile che invita alla lettura; fanno piacere



anche i frequenti momenti di ironia e auto ironia. La storia è forse troppo stretta nei tempi della narrazione, i motivi di analisi sono di vasta portata, ma poco estesamente analizzati, il che contribuisce a dare una dimensione di superficialità un po’ retorica a una problematica che invece è forte, che esprime la potenza di vita e di amore di molte donne ma anche il disagio di una indefinita e insospettata mancanza. (G.S.)

PB POESIA PRESENTA...

Sezione a cura di Pietro Pancamo (pipancam@tin.it)



Commento alle poesie di Andrea Cambi

Per alcuni la letteratura è una professione; per altri, pure. Ma solo di fede. Sarà per questo che la vita mi toglie il fiato non tanto per la bellezza che irradia, quanto invece per la fatica? Eh sì, mannaggia! Non a caso il mio desiderio maggiore, guarda un po', sarebbe quello di dormire attentamente (per filo e per segno, ossia compiutamente) dopo aver lasciato morire per sempre i miei scritti episodici. Che non procedono più, a ogni modo, e che mi lasciano freddo, in genere – cioè ormai –, proprio come il calore degli ottimisti.

Fra i quali annoverare Andrea Cambi non sembra opportuno davvero, dal momento che accostandoci alla sua vastissima produzione (qui rappresentata, per esiguità di spazio, da undici esempi contati) ci troviamo a tu per tu, immediatamente, con un autore dedicato alla spi-ritualità delle parole: al ritorno ciclico-ascetico di temi e ironie struggenti che si ripetono con insistenza montaliana, fino ad illustrarci pienamente il male di essere al mondo e di dover affrontare ogni giorno, in stretta alternanza, l'ansia e la paura di vivere. Se non addirittura (come suggeriscono i problemi gravi di permanente e prominente disperazione, che affiorano dalle liriche di Andrea) quella sensazione di vuoto al cuore, alla quale è difficile sottrarsi, quando (magari dopo aver trascorso l'intera esistenza ad organizzare questue capillari che ci elemosinassero un rifugio qualunque, purché "ricalcato" sul nostro cuore) scopriamo a lutto che la poesia, in ambedue i "versi" (a leggerla o a scriverla), può – se va bene – costituire uno sfogo. Ma una consolazione... mai e poi mai. (Pietro Pancamo)

Poesie di Andrea Cambi

Terapie

La notte
che ha pareti
interminabili:

umidi cilindri
precipitano in altrove...

E io che ci cado dentro
come un relitto bellico,
un aeroplano in vite piatta:

eppure rido,
godendo di quell'alesaggio
senza stridori,

trasfiguro casualità
e finzioni e le vedo
come realtà:

fingo conoscenze radicate,
su sesso e vita...

Pathos

Questo allora è il dolore.

Un'acqua che s'asciuga in fretta
sul dorso di un muro soleggiato,

e nel guardare quel dolore
c'è rimpianto e una strana alle-
gria:

la lontana gioia
d'esser stati vivi...

Gassman

... pomeriggio:

fa risorgere pro tempore
la mia mente:

sole postatomico bianco
in ritardo sulla vita reale,

crudele...

("... posso tollerare
la compagnia che più
ho temuto,
che più ho odiato:

che ascoltavo a cuore fermo

su appunti di Geologia,
dentro a primomaggio
senza suoni... "):

la solitudine.

Tesi

Ho perso.
("Ho sbagliato tutto... "):

Ma la mia sconfitta
non ha dolore:

esso si annega
in un tempo
che ho scordato.

Ha vinto la Vita,
la mia paura di lei.

Si sveglierà
in una debole angoscia,
immatura come la luce
al mattino:

da stordirsi
in un'arida prassi:

di lacrime senz'acqua...

Marco

"... insisto... "):

fatto magro
da questo vento
come una terra
senza padrone,

da questa pioggia
che luoghi inaccessibili
partoriscono impalpabile:

dentro
ho un'ulcera continua,
un buco nello spirito:

invisibile ai più,
o inguardabile
come un peccato:

riscattarmi
in uno spaventoso futuro
di vanagloria,

per mitigare
l'unica vergogna

che mi riconosca:

aver troppo temuto di vivere.

Reality

... "che tragedie
sotto l'esile scorza
della bionda borghesia:

dietro la facciata
che risplende all'arido
sole appeso...

Gli occhi semichiusi
delle finestre al mattino,

non nascondono che il mio corpo
è un relitto senza speranze,
arenato fra le macerie di un letto:

ancora grigioblu notte,
e quasi alba che offende... ".

Estate

... sto tutto
rappreso nella mia...

abbronzatura imprestata,

ottenuta con l'imprimatur
di mia madre che vigila...

"È che... ".

Vengo da una remota
coscienza narcisistica:

tenevo all'apparire,
mi scrutavo e gioivo
per il biondo che aumentava
nei capelli, con l'estate...

Ora oscillo appeso
all'altalena dell'irrealità:

"Senza corpo... ".

fra un passato
tanto distante
da apparire dimenticato,

e un atroce presente
senza scelta...

PB Poesia presenta...

Manuela Zurru e

Elena Ridolfi

Sezione a cura di Pietro Pancamo

Incertezza

Viviamo nell'incertezza
del domani.

Al confine del dolore,
un po' più a destra del
pianto,
un po' più a sinistra del piacere.

Viviamo assaporando
la gioia degli altri,
annusando le lacrime,
tastando il principio della sofferenza.

Viviamo con affanno
ogni respiro con
una goccia di sudore
sul cuore stanco.

Viviamo con i pensieri
e le distrazioni
e maledicendo le ore in cui

[dobbiamo lavorare.

Ma chi siamo?

Cosa vogliamo?

Non vi sono risposte se

domandiamo ciò che già sappiamo.

Manuela Zurru

Incontro a tutti

Nel buio
quando
tutti i volti
sono uguali
i nostri
animi
si alzano,
danzano
in circolo,
niente li divide
solo la
luce
del giorno,
quando
l'uomo
riesce
a mettersi
tra loro.

Elena Ridolfi

I N S E R T O S P E C I A L E

PROGETTO BABELE PRESENTA

**Colonne D'Ercole
Compagnia letteraria**

Siamo molto felici di dedicare questo piccolo inserto ad un gruppo di amici conosciuti per caso (che è poi il modo migliore per conoscere qualcuno, l'unico modo possibile per incontrare un amico...): gli scrittori della Compagnia Letteraria Colonne D'Ercole di Imola. Sono brillanti, hanno passione, modestia e talento (che non guasta) ma, soprattutto, come noi di PB, si divertono ad inventare storie da distribuire, molto democraticamente, a chiunque voglia ascoltarli! (MRC)

Chi siamo e perchè... ci siamo!
di Marinella Vella

Un gruppo di undici elementi, nato a Imola, per caso. Persone di varie età, con vissuti differenti alle spalle, accomunati dall'amore per la lettura e dalla passione per la scrittura. Ci ha fatti incontrare la partecipazione ai corsi di scrittura creativa organizzati da Università Aperta e tenuti da Jadel Andreetto, dell'ensemble narrativo Kai Zen.

Lì abbiamo imparato a conoscerci, innanzitutto attraverso i nostri racconti, alcuni dei quali veri e propri "giochi di composizione narrativa", in cui abbiamo coniugato il desiderio di scrivere con il divertimento di inventare personaggi e situazioni in base a paletti ben definiti.

Lì abbiamo imparato ad ascoltarci, a stimarci e anche a criticarci, dando di tanto in tanto un bello scossone all'individualismo sempre arroccato sulla difensiva nell'animo di chi scrive. Caratteri diversi, stili e generi di scrittura diversi.

Eppure a un certo punto abbiamo sentito l'esigenza di renderci autonomi dal resto, di provare a sviluppare iniziative che facessero nascere un gruppo dotato di una specifica identità. In questo siamo stati incoraggiati dallo stesso Jadel e sostenuti da Paolo Bernardi, giornalista del "Sabato sera", che ci ha offerto la disponibilità di uno spazio in cui incontrarci. E qui continuiamo ancora ad incontrarci, da quasi due anni, una sera alla settimana.

L'idea di dare un nome e una connotazione anche informatica al gruppo, è nata recentemente, pochi mesi fa.

Perché "Compagnia letteraria Colonne d'Ercole"?

"Colonne d'Ercole" era il primo nome della mailing list utilizza-



Da sinistra: Marco R. Capelli, Giorgio Ottaviani e Luca Occhi durante la presentazione "Strane Compagnie D'Estate" tenutasi il 17 Luglio 2008 presso la libreria MODO Infoshop di Bologna (Via Mascarella 24)

ta nei corsi di scrittura creativa. Siccome le "colonne d'Ercole" hanno da sempre rappresentato una sfida, abbiamo voluto farla diventare la nostra sfida. Abbiamo voluto sottolineare l'esigenza di superare il noto per l'ignoto, che per noi probabilmente altro non è che il bisogno di superare una quotidianità che appiattisce e limita l'aspirazione, più o meno cosciente in ogni uomo, di far emergere la propria espressione creativa.

"Compagnia letteraria..." perché siamo compagni di lettura e scrittura. Un po' come i compagni di scuola, che solidarizzano e collaborano in forza dell'appartenenza a uno stesso gruppo. Le nostre lezioni sono autogestite: siamo tutti docenti e discendenti gli uni degli altri. Leggiamo ed editiamo i nostri racconti, non senza osservazioni e discussioni talvolta anche accese, ma sempre rispettose dell'espressività e dell'individualità dell'altro. Alcuni nostri racconti sono stati pubblicati nella raccolta "Colonne d'Ercole" dalla casa editrice Bacchilega, nel 2006, come saggio finale del corso di scrittura di quell'anno.

Ultimamente stiamo preparando una raccolta che ha come filo conduttore "storie di disprezzo". È il nostro primo vero progetto: un po' come un primo figlio e siamo trepidanti nell'attesa della sua realizzazione.

Sul nostro sito www.colonnedercole.org è possibile trovare, oltre ai nostri scritti, il "racconto del mese", che mettiamo in rete, dopo averlo scelto, tra quelli inviatici da scrittori esterni al nostro gruppo.

Per concludere, siamo un piccolo gruppo, nato da poco, e il solo fatto di esserci è già di per sé una conquista. Con la scrittura sfidiamo l'ignoto, ben sapendo che remando insieme si naviga meglio verso la stessa meta.



Da Sinistra: Jadel Andreetto, Marco R. Capelli, Giorgio Ottaviani.

Marinella Vella

La via d'uscita

di Giorgio Ottaviani

*La vita non è data
per essere goduta,
ma per essere sopportata.
A.Schopenhauer*

Il barman posa il quarto *margaridas* sul vassoio e lancia un'occhiata veloce al foglietto sul bancone. Afferra la bottiglia di rum bianco e comincia a preparare i daiquiri. La sala illuminata da faretto rossi è piena di fumo dolciastro denso come gelatina alla fragola. Musica e chiasso rimbalzano fra le pareti traslucide. Richiude la bottiglia di *chacaca*, mette sul vassoio i daiquiri e fa segno al cameriere di servire i drinks al gruppo che festeggia un *distacco*, nel privé sulla sinistra.

L'autista accosta alla pensilina. Si ferma e tira il freno. "Fine corsa amico. Porta fuori il culo che vado al deposito". Non è un amico e risponde all'invito con il dito medio. Scende e si incammina. La strada ha l'aspetto del già visto. Ma dove e quando è un'altra storia. In tasca ha una piantina della città dono della polizia. Un cerchio indica il dormitorio pubblico dove lo hanno sistemato. Per il momento. Cerca il nome della strada. Viale Asia. Non è lontano.

La donna con i capelli blu si siede in grembo al festeggiato. Lo abbraccia e lo bacia sulla bocca. Staccate le labbra rimane a fissarlo perplessa.

"Allora sei arrivato al *distacco*. Che effetto fa?"

"Un anno e lo saprai anche tu."

Lui l'afferra per i fianchi e la bacia di nuovo, a lungo.

"Però ti mancherò, ammettilo" dice lei.

"Difficile. Sarò più io a mancarti" e ride divertito per la battuta. Anche gli amici ridono.

"Un altro giro di cocktails?"

"Ok."

I lampioni spandono chiazze di luce sulla strada umida. Chiarori indistinti nel buio, come i suoi pensieri. Suoi di chi? Non ricorda nemmeno come si chiama. Non sa nemmeno quanti anni ha. "Non sarà per molto, non si preoccupi. Sono cose temporanee." Lo psicologo del centro sociale sembrava sicuro. E' il suo mestiere.

Il cameriere arriva con altri tre *Black Russian* e quattro *Whiskey Sour*. Qualcuno gli domanda :

"E a te quanto manca al *distacco*?"

Sorride.

"Ne ho ancora... Ho solo ventidue anni"

"Hai voglia ad arrivare a quaranta".

Il festeggiato si porta il bicchiere davanti agli occhi. Guarda il ragazzo in controluce attraverso il cocktail. E' almeno il terzo di troppo che beve, ma non ha importanza.

"Sei giallo come un cinese!"

Ridono tutti. Poi con voce impastata continua: "Lo sai che una volta non c'era il *distacco*? Sì, la gente moriva a caso, vecchia decrepita. Centodieci, centotrenta anni, solo una questione di culo".

La donna dai capelli blu ascolta stupita.

"Sì, e quando si resero conto d'essere in troppi sulla terra, la prima cosa che venne loro in mente fu di scopare meno".

Il festeggiato poggia il bicchiere e infila le mani nella scolatura: "tu non avresti potuto sopravvivere a quel tempo."

La compagnia ride. Anche la donna.

"Roba da animali. Molto meglio oggi. Nasci e sai già che dopo quarant'anni esatti, click, un chip impiantato nel cranio al momento della nascita, ti fa chiudere gli occhi per l'ultima volta"

Si ferma. Infila la mano nella tasca. Cerca il contatto dei due pacchetti acquistati poco prima. Prende fuori quello delle sigarette. Non ricorda nemmeno se ha mai fumato. Ne accende una e tira una profonda boccata. Gli piace. Era un fumatore. "Non sarà per molto, non si preoccupi. Sono cose temporanee". Le parole dello psicologo gli martellano il cervello. Temporaneo è una parola del cazzo. Ha senso dire fra tre giorni, fra due anni, fra sei ore, ma fra non so quanto, no! Entra in un bar e si siede ad un tavolino. La sala è illuminata da faretto rossi, piena di fumo dolciastro, denso come gelatina alla fragola. Musica e chiasso. Stanno festeggiando un *distacco*.

Il barman si avvicina.

"Un bourbon, per favore."

Puoi perdere la memoria e non ricordare chi sei, dove abiti, se hai una famiglia, ma non puoi vivere senza ricordare il giorno esatto della tua morte.

La mano nella tasca stringe l'altro pacchetto: veleno per topi. Per fortuna esiste sempre una via d'uscita.

Giorgio Ottaviani
giorgio@colonnedercole.org

I LIBRI DI COLONNE D'ERCOLE



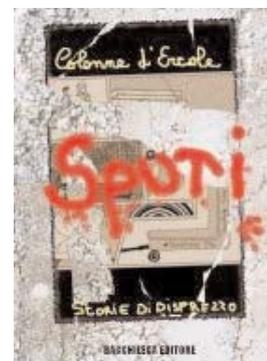
Colonne D'Ercole

antologia curata da
Jadel Andreetto e Paolo Bernardi

In collaborazione con "Università
Aperta" Edito da Bacchilega
Editore

Sputi, storie di disprezzo

antologia
Bacchilega Editore



**DISPONIBILE DA
SETTEMBRE 2008**

Tutti i libri di Colonne D'Ercole sono pubblicati da **Bacchilega Editore** e possono essere acquistati tramite il sito www.colonnedercole.org

Qualche domanda a... Colonne D'Ercole

A cura di Dario Alfieri

Cari amici di Colonne d'Ercole, presentatevi ai lettori di Progetto Babele: chi siete e cosa fate?

Siamo un gruppo di amanti della lettura e della scrittura che si sono incontrati e piaciuti frequentando alcuni corsi di scrittura creativa della locale "Università Aperta" e che hanno deciso di continuare in autonomia questa emozionante esperienza. Così è nato il gruppo e pian piano ha cominciato a trovare una propria identità. Insieme ai progetti personali di ciascuno di noi, è nato un primo progetto comune: una raccolta di racconti a tema, che dovrebbe vedere la luce a giugno. Gestiamo anche un sito internet in cui, oltre a pubblicare i nostri lavori, cerchiamo di dare spazio a notizie di eventi letterari legati, ma non sempre, al territorio. Ospitiamo anche racconti inviati da nostri lettori e ogni mese pubblichiamo un racconto, selezionando ovviamente lavori che meritino di essere pubblicati.

Da quanto tempo siete operativi come gruppo?

Da un annetto circa

Per quale motivo avete pensato di mettervi insieme?

All'inizio solo perché ci sentivamo orfani del corso e avevamo ancora temi da approfondire. Ognuno di noi aveva pagine nei cassetti da controllare ed editare e in ogni modo era un appuntamento settimanale edificante e gratificante, al quale non volevamo rinunciare

Quali vantaggi credete comporti il fatto di aver costituito un gruppo, sia dal punto di vista umano che letterario?

Dal punto di vista umano la cosa, come direbbero gli inglesi, si spiega da sé. Dal momento che continuiamo ad incontrarci settimanalmente, fare uscite comuni, assistere a manifestazioni, organizzare creazioni di libri e presentazioni, se non ci trovassimo bene insieme, pur con tutte le nostre differenze, risulterebbe difficile. Dal punto di vista letterario troviamo un ampio e valido confronto che ci aiuta a crescere nella scrittura e anche buoni consigli per la lettura.

Avete una sorta di "manifesto letterario"? Quale idea di letteratura ritenete di poter avanzare?

Non abbiamo un "manifesto letterario" in quanto, pur nell'identità comune di gruppo, ognuno di noi ci tiene a mantenere una specifica identità, sia personale che letteraria, di concezione e di stile. D'altra parte non poteva essere altrimenti, considerando:

- 1 - le circostanze che hanno portato casualmente alla formazione di Colonne d'Ercole;
- 2 - l'appartenenza a generazioni diverse;
- 3 - le formazioni culturali molto differenti.

Pertanto l'idea di letteratura che vogliamo avanzare è proprio questa: una letteratura non conforme ad alcuna corrente, che eviti di stereotiparsi e in cui emerga liberamente il messaggio di chi scrive in un continuo rapporto dialettico con il collega di gruppo, lettore e scrittore allo stesso tempo.

La domanda forse è oziosa, ma vi siete fatti un'idea dell'attuale panorama letterario italiano? In che momento viviamo secondo voi?

Oggi scrivono tutti, pubblicano spesso quelli che valgono meno ed essendo di facile lettura sono di ampia divulgazione. Manca agli editori il coraggio editoriale di fare cultura e l'amore per l'accrescimento della stessa.

Missione Compiuta

di Mauro Gnugnoli

Sono ferito. Il rosso del sangue che cola dalla spalla si fonde con il nero della camicia. Le poche persone che incontro mi evitano. Guardano altrove. Non so se è la divisa o l'oggetto che stringo nella mano ad incutere più timore. Manca poco, intravedo già il Comando. Le luci sono accese. Mi stanno aspettando, e staranno pure ridendo di me.

Cammino trascinando le gambe. Sono stanco. Siamo all'epilogo, sprazzi di vita passano veloci nella mente. L'infanzia vissuta in miseria con un fratello maggiore e genitori distrutti dal lavoro. Poi è arrivato quell'uomo. Partito da Predappio aveva conquistato Roma e sembrava essere la panacea di tutti i mali.

"Perché non seguirlo Berto?" Diceva fratellone Armando.

Ed eccoci lì con le nostre uniformi: lucide, nere, impeccabili, ad inseguire un'ideale dissoltosi però come neve al sole lo scorso 8 settembre.

"è tutto finito Berto, vieni con noi, il Re è fuggito e il Duce lo hanno arrestato. Ora dobbiamo farla noi l'Italia!"

Cercavano di convincermi, Armando e gli amici camerati, poco prima di darsi alla macchia per servire la causa partigiana.

Parole solo parole. Non volevo più che nessuno decidesse del mio futuro. Purtroppo la scelta di diventare un Repubblicano è stata un ennesimo fallimento.

"A morte i partigiani. Sono banditi assassini." Ripetevano i gerarchi.

"Non bisogna avere pietà." Insistevano il giorno prima dell'agguato camuffato da posto di blocco.

"è necessario tornare in possesso di quelle armi!"

E noi, accecati dall'odio, a sparare come pazzi contro il camion sospetto.

Immagini confuse nella foga dell'azione. L'autista rantola ferito. Un colpo alla nuca e braccia che penzolano lungo lo sportello. Sono confuso, Pasquale mi strattona.

"Dai Berto, scopriamo il cassone. Non abbiamo tempo da perdere."

Poi la scoperta, sotto il telone solo grano, non armi ma grano. Agghiacciante la vista del corpo rivellato dai colpi ed è amaro constatare che è sangue del mio sangue a tingere di rosso quel grano. Sono così arrivato al Comando. Alla ricerca di giustizia in un paese che pare aver dimenticato il significato di questa parola. Li sento ridere. Spalanco la porta. Di colpo il silenzio riempie la stanza. Vedo salire la paura negli occhi mentre guardano l'oggetto che ho tra le mani.

"Allora camerata ... missione compiuta?"

Domanda agitato l'ufficiale Tedesco, il nostro vero Capo dopo l'occupazione.

"Non sono Caino."

Rispondo mentre tolgo la sicura dalla spoletta.

"Ora è compiuta!"

Sono le ultime parole prima che la bomba tocchi il pavimento.

Mauro Gnugnoli

Compagnia Letteraria Colonne D'Ercole

Dove si possono leggere i testi che scrivete?

Su internet, ed in qualche libreria e biblioteca locale.

Come si fa a contattarvi?

Sul nostro sito, www.colonnedercole.org ci sono tutti i riferimenti per contattarci!

Una intervista di Dario Alfieri
protonotaro@yahoo.it

COLONNE D'ERCOLE
WWW.COLONNEDERCOLE.ORG

Sangue Cattivo

Di Luca Occhi

Sorride. Mi chiede le solite cose, il consueto noioso rituale prima d'arrivare al dunque. Ma noi due non ci arriveremo mai, bello, per tua fortuna. Sotto il profumo alla moda percepisco un odore di fondo che non mi piace (...)

Potrei dirvi che avevo fame e che sono entrato nel primo posto aperto che ho incontrato. Ma non sarebbe del tutto vero. Al Priscilla ci sono venuto sapendo cosa avrei trovato. Ogni tanto mi piace così. È un locale frequentato da gay, froci, checche. Comunque li chiamate rimangono, per la maggior parte della gente, solo una bizzarra minoranza. Proprio come me. In molti mi guardano, mentre mi dirigo sicuro verso il bancone. Ho il mio fascino. Da bel tenebroso, un po' dannato. Faccio colpo. Di donne ne rimedio quante ne voglio, ma a volte mi prende il gusto per qualcosa di diverso dalla solita minestra. Ordino bloody mary senza vodka. Non bevo e non fumo, quasi esente da vizi. Il tizio seduto sul trespolo accanto mi appoggia una mano sulla spalla. L'istinto sarebbe di spezzargli il braccio, ma mi controllo. Non devo dimenticare il motivo per cui sono qui.

Sorride. Mi chiede le solite cose, il consueto noioso rituale prima d'arrivare al dunque. Ma noi due non ci arriveremo mai, bello, per tua fortuna. Sotto il profumo alla moda percepisco un odore di fondo che non mi piace. Troppe sigarette e cene mal digerite. Ho un olfatto sensibile, e l'odore, come in cucina, in certe cose ha la sua importanza. E poi l'aspetto non è dei più floridi. Ha un'aria stanca nonostante il sorriso raggianti, potrebbe non stare bene. Già. La malattia. A volte sono convinto che quel maledetto virus che ci sta rovinando l'esistenza sia stato creato apposta per distruggerci, eliminarci dal pianeta. Solo che deve essere sfuggito di mano e se l'è presa un po' con tutti, non solo con noi. Dura la vita ai tempi dell'Aids. Sono pronto a scommettere che molti qui dentro hanno le loro belle analisi del sangue in tasca. Il lasciassero per languidi abbandoni. Come se contasse. Anche io ce l'ho. Falso naturalmente. Cosa ci vuole a farne uno. E poi quando si è al dunque, gli ormoni ti fanno vedere quello che vogliono e fanculo, è proprio il caso di dirlo, a ogni prudenza.

Nella sala mi hanno già sorriso in molti. Ma non trovo quello che m'ispira. Sarà perché non lo faccio spesso, ma ho gusti difficili. Poi, eccolo là. Ha alzato il bicchiere nella mia direzione. Alto, non tanto robusto, sorriso aperto. Alla luce delle lampade la sua pelle sembra avere un roseo, sano colorito. È vestito in maniera un po' pacchiana, ma non è importante.

Scendo dallo sgabello e vado verso il suo tavolo, fra gli sguardi dei delusi. I tacchi dei miei stivaletti sembrano battere il tempo nella sala, come se fosse calato il silenzio. Percepisco ondate d'emozioni negative, l'invidia ha l'etereo spessore della nebbia. Mi dispiace per voi allupati, ma c'è già un vincitore. Non ve n'abbiate a male, sarà per il prossimo giro.

Mi siedo e ordino un altro drink, sfoderando tutto il mio fascino. Ci presentiamo. Non recepisco nemmeno come si chiama tanto sono impegnato a guardarlo. Proprio quello che cercavo. Parliamo del più e del meno. Sono molto bravo in questo. A un certo punto devo aver detto qualcosa di molto divertente, perché ridendo appoggia la mano sulla mia. Al contatto ho un fremito, che riesco a controllare. Ci stiamo fissando negli occhi. Sono un incantatore, ma lui non lo sa. Mi sussurra piano che gli piaccio. Da morire. Pure lui mi piace, anche se non così tanto. Gli accarezzo il dorso della mano con la punta delle dita. Sembra che da un momento all'altro debba iniziare a fare le fusa. Incomincia a farmi un lungo discorso (solo per arrivare al dunque): lui è sano, ha con sé il certificato delle analisi fatte



poco tempo prima. Sorrido, avvicinando le mie labbra alle sue. Gli sussurro che anch'io ho il certificato, e che certe cose amo farle a pelle, senza asettica plastica a rovinare una delle cose più belle della vita. I suoi occhi vacillano. Non si aspettava che gli chiedessi di farlo senza preservativo. Esita, come un bambino goloso davanti alla torta che gli è stato proibito di toccare. Non ce la puoi fare, mio dolce amico, ne hai troppa voglia per resistere. Tiro fuori della tasca il foglio delle analisi e glielo allungo. Lo legge, i lineamenti del viso si rilassano, come se leggesse una lettera d'amore. Sì, ragazzo mio, ti voglio. Ma prima fammi vedere anche le tue analisi. Sai com'è. La casa di cura la conosco. Ci sono stato qualche volta per dei prelievi. Sembrano autentiche. E poi, chi sarebbe mai così pazzo da girare con delle analisi false in tasca. E perché? Bene. Ci alziamo. Gli ho sussurrato in un orecchio che non resisto più. Che ho voglia di lui. E non mento. Ha proposto i bagni. Li usano per quello. Ma ho risposto di no, non in una schifosa toilette con gente che viene e che va, fra piscio e lezzo di merda. No, voglio un posto più tranquillo. Nel vicolo, dietro il locale, c'è un angolo appartato. La cosa lo stuzzica. Sento quasi il suo cuore accelerare e l'odore farsi più intenso per l'eccitazione. Ne abbiamo entrambi una gran voglia, ragazzo mio. Usciamo, fra sguardi distratti. Ho i capelli lunghi, che mi coprono il volto, nessuno si ricorderà di me. Solo dei miei vestiti e delle mie scarpe.

Il vicolo è buio. Camminiamo abbracciati. Vorrebbe baciarmi, ma gli dico di aspettare. È in calore. Incrocio un gatto che mi guarda e schizza via terrorizzato. Lo appoggio spalle al muro, dietro alcuni bidoni ricolmi di rifiuti. È così invitante. Mi abbraccia. Io gli bacio la fronte. Lui ha chiuso gli occhi. Gli sfioro un orecchio con la lingua. Lo sento tremare di piacere e tremo anch'io.

Ma la mia è fame! I canini affondano nel suo collo. Si dibatte con la forza di una mosca. Lo tengo schiacciato contro il muro mentre succhio ingordo e felice. Che voglia, che voglia che avevo!

È così dura la vita per un vampiro gourmet, ai tempi dell'Aids.

Luca Occhi

Compagnia Letteraria Colonne D'Ercole

Publiccare un libro è il tuo sogno ?

Noi lo realizziamo !

Realizziamo
qualsiasi progetto
che hai nel cassetto,
dal racconto
alla biografia
dal diario
al manuale,
che non hai
mai potuto stampare
perché quantità,
costi e impegno
erano troppo alti.

Contattaci
e scopri il vantaggio
di stampare
molto velocemente
solo le copie
che ti servono,
senza rinunciare
alla qualità.

Anche con ISBN.

www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND

Macerata 0733.265384 info@stampalibri.it